ISBN 978-88-7431-420-1

www.fondazionedellarocca.it

grafica di copertina Franco Lancio

FONDAZIONE DELLA ROCCA

30

2009

Studi Urbanistici

Ente Morale per gli Studi di Urbanistica
Fondazione Aldo Della Rocca
Roma

Corrado Beguinot
e a cura di

LA CITTÀ
LA CRISI
LE RAGIONI
I RIMEDI

30 | Tomo Sesto
COLLANA **STUDI URBANISTICI**

Giannini Editore Napoli 2009

FONDAZIONE ALDO DELLA ROCCA
Ente Morale per gli Studi di Urbanistica – Roma

La città... la crisi, le ragioni, i rimedi

Corrado Beguinot
e a cura di

Tomo Sesto

Vol. XXX
Collana "Studi Urbanistici"

Giannini Editore Napoli 2009

FONDAZIONE ALDO DELLA ROCCA
Ente Morale per gli Studi di Urbanistica - Roma

LA CITTÀ... LA CRISI, LE RAGIONI, I RIMEDI

Corrado Beguinot
e a cura di

Tomo Sesto

Vol. XXX
Collana "Studi Urbanistici"

Giannini Editore Napoli 2009

A Gabriella Esposito De Vita,
per aver vissuto con me questa nuova esperienza,
un doveroso affettuoso riconoscimento.

C.B.

ISBN 978-88-7431-420-1

Tutti i diritti riservati

Stampato in Italia
Printed in Italy
2009

Giannini Editore
Napoli - Via Cisterna dell'Olio, 6/B
www.gianninieditore.it

La Città
… la Crisi, le Ragioni, i Rimedi

Questo volume dedicato alla città raccoglie la storia, i risultati e le prospettive del lungo percorso di ricerca della Fondazione Aldo Della Rocca che converge, nella transizione dal XX al XXI secolo, sul tema della città e, in particolare, della città contemporanea complessa, cablata e interconnessa, multietnica e multiculturale, industriale e postindustriale, ...inesorabilmente in crisi.

La Fondazione chiude in questi giorni il suo primo cinquantennio di attività con gli studi sulla città interetnica e cablata e con l'attività formativa che, sulla scorta delle esperienze di due master per manager della città interetnica e cablata, confluirà nel Corso di Laurea Magistrale in "Pianificazione Territoriale Urbanistica e Ambientale. Governo delle Trasformazioni Urbane della Città Europea Interetnica Cablata".

Il secondo cinquantennio di attività, che celebreremo nel 2058, si apre con gli studi tesi alla definizione delle risposte progettuali che si possono offrire alla città di oggi per adeguarla al mutamento della società urbana del Vecchio Continente, sempre più multiculturale e multietnica.

La città contemporanea si trova di fronte ad una svolta epocale; gli effetti della globalizzazione dei fenomeni macroeconomici e della innovazione tecnologica nelle funzioni e nelle mere attività si riverberano sui contesti più disparati generando una esponenziale accelerazione delle trasformazioni urbane.

È indispensabile riflettere sullo scenario rappresentato da un mondo di città, la tendenza all'urbanizzazione è inequivocabile e ineludibile ed è necessario farlo mettendo in gioco saperi ed idee provenienti da settori disciplinari diversi e culture diverse.

La parola chiave è la diversità; questa è stata la matrice generativa della città nella storia ed è oggi, insieme, una risorsa ed un problema. Le diversità etniche, culturali, sociali, religiose, di genere, e così via, costituiscono uno degli elementi fondanti della città contemporanea e, sovente, sfociano nel conflitto, nella diffidenza, nell'incomunicabilità, concorrendo ad abbassare la qualità della vita urbana.

Dal XXIX volume della Collana, che racchiude questa storia e questi risultati al XXX volume che apre il nuovo percorso di studi sulla città, sulla crisi della città, sulle ragioni della crisi e sui rimedi possibili...

Corrado Beguinot

Sommario

La Città ... la Crisi, le Ragioni, i Rimedi

Capitolo 0 - La città (del XXI Secolo), la crisi (crescente), le ragioni (alcune), i rimedi (possibili)
"Spinte e spunti" per la città del XXI secolo – di Corrado **Beguinot**
Il binomio urbs-civitas e la crisi urbana – di Gabriella **Esposito De Vita**

Capitolo 1 - La città e la "persona"
Città tra "identità" e "sostenibilità" – di Giuseppe **Limone**
Sulla città contemporanea – di Antonella **Greco**
Città interculturale e "fattore R" – di Padre Gianfranco **Berbenni**

Capitolo 2 - La città delle "diversità" – di Corrado **Beguinot**

Capitolo 3 - La città tra "globale e locale" – di Massimo **Clemente** e Gabriella **Esposito De Vita**

Capitolo 4 - La città e sue "regole"
Ciudad histórica, complejidad urbana y futuro – di Manuel **Ferrer Regales**
Città e politica – di Vincenzo **Scotti**
Città e immaginari turistici – di Giuseppe **Imbesi**
Città, tecnologia, sostenibilità – di Gianluigi **Sartorio**
Città, risorse, governo – di Angela **Poletti**
Città da costruire, abitare, ripensare – di Gianluca **Giannini**
Pleasantville: città incubatore di mondi fittizi e simulacri – di Giuliana **Quattrone**
Città Cablata e Second life. Grande idea e sottile ossimoro – di Franco **Montanari**
"Città Esagonale": raffronto fra modelli diversi – di Filippo **Barbera**

Capitolo 5 - La città e suoi "valori"
Regole, principi, massime per la città interetnica – di Corrado **Beguinot**
Spunti e spinte per salvare la città o per la città interetnica salvifica – di Bianca **Petrella**
Quale speranza per i valori della città? – di Gabriella **Esposito De Vita**
Scienza e fede per la città interetnica – di Massimo **Clemente**

Immigrazione e nuovi valori urbani – di Francesco **Alessandria**
Città e formazione – Messaggio di Franco **Maceri**

Capitolo 6 - La città e suoi "strumenti"
Strumenti e competenze per la città – di Corrado **Beguinot**
La città tra particolare ed universale – di Francesco **Forte**
Responsabilità del piano nei confronti della città – di Carla **Quartarone**
Torre di Babele ed altre metafore – di Giuseppe **Imbesi**
Urbanistica tra norme, tecniche, cultura – di Bianca **Petrella**
Pianificazione urbanistica in Lombardia – di Gianluigi **Sartorio**
Un nuovo approccio per il territorio – di Gabriella **Padovano**
Normativa urbanistica nella prospettiva dell'integrazione – di Angela **Poletti**
Cassetta degli attrezzi per l'intervento urbanistico – di Massimo **Clemente**
Città e analisi multicriteria – di Sergio **Mattia** e Alessandra **Pandolfi**

Capitolo 7 - La città di "Giancarlo e di alcuni amici della Fondazione"
Riflessioni di Giancarlo **Nuti**, Maria **Venturini**, Mirilia **Bonnes**, Vincenzo **Cabianca** e Giampiero **Vigliano**
... da preziose corrispondenze epistolari

Capitolo 8 - "Decalogo" per la città del XXI Secolo – di Corrado **Beguinot**

Note biografiche

Indice

Capitolo 0

La città (del XXI secolo), la crisi (crescente), le ragioni (alcune), i rimedi (possibili)

Il focus sulla città si apre con una riflessione generale sulle ragioni che hanno condotto la più diffusa tipologia d'insediamento umano ad una crisi che sembra non dare spazio a quella speranza di una vita migliore, che ne è stata da sempre il motore dello sviluppo.
La constatazione dell'acuirsi della crisi e del diffondersi di un allarme sociale ed istituzionale in merito ha indotto ad affrontare questo tema da molteplici angolazioni e con un intento propositivo ed operativo.
Nelle pagine successive si ricostruisce il percorso del volume e dei filoni di ricerca che vi si presentano e che si articoleranno nei prossimi appuntamenti. Corrado Beguinot ha, infatti, invitato un gruppo nutrito di "amici della Fondazione Della Rocca" a riferire le proprie riflessioni sulla città. A partire da queste si sviluppa un approccio che si dipana intorno al concetto di città quale summa delle diverse espressioni di insediamento umano e luogo nel quale si massimizzano problemi, contraddizioni, conflitti ma anche creatività, cultura, complessità. L'incapacità di dispiegare una azione politica efficace – in grado di affrontare la crescente complessità urbana – e l'accelerazione del mutamento sociale, culturale, relazionale e materiale – di una città figlia dei fenomeni della globalizzazione e innervata (ma non governata) dai prodotti dell'innovazione tecnologica – sono le principali ragioni della nuova questione urbana che si sta delineando.
Riflettendo su questi temi-problema – che investono il nord ed il sud del mondo e che si stanno configurando senza che si fossero mai sciolti i nodi del dibattito storico – si evidenzia il ruolo di un nuovo approccio progettuale, all'insegna dell'architettura del dialogo, nell'affrontare i problemi emergenti in una prospettiva di lungo termine.

"Spinte e spunti" per la città del XXI secolo
di Corrado Beguinot
Il binomio urbs-civitas e la crisi urbana
di Gabriella Esposito De Vita

La città (del XXI secolo), la crisi (crescente), le ragioni (alcune), i rimedi (possibili)

"Spinte e spunti" per la città del XXI Secolo

di Corrado **Beguinot**

Dal bilancio alle nuove prospettive: per un nuovo percorso di studio

Questo volume dedicato alla città e ai mutamenti culturali occorsi a seguito degli effetti della globalizzazione dei fenomeni macroeconomici, dell'innovazione tecnologica e del mutamento della società urbana raccoglie la storia, i risultati e le prospettive del lungo percorso di ricerca della Fondazione Aldo Della Rocca, ente morale di studi urbanistici con sede a Roma.

Tale percorso pluridecennale converge, nella transizione dal XX al XXI secolo, sul tema della città e, in particolare, della città contemporanea complessa, cablata e interconnessa, multietnica e multiculturale, industriale e postindustriale, che appare sempre più immersa in una crisi irreversibile.

Il primo cinquantennio di attività della Fondazione, celebrato nel XXIX volume della Collana Studi Urbanistici con un racconto del percorso effettuato e dei risultati raggiunti, contiene *in nuce* i prodromi di un secondo cinquantennio di attività, che celebreremo nel 2058, che saranno dedicate alla definizione delle risposte progettuali che si possono offrire alla città di oggi per adeguarla al mutamento in chiave multiculturale e multietnica, della società urbana del Vecchio Continente.

Dal XXIX volume, che racchiude la storia di un percorso denso e intenso e i primi risultati raggiunti, al XXX volume che apre il nuovo percorso di studi sulla città, sulla crisi della città, sulle cause della crisi e sui rimedi possibili.

Questo XXX Volume, dal titolo esemplificativo de "La Città ... la Crisi, le Ragioni, i Rimedi", è dedicato quindi alla Città, sempre più multiculturale e multirazziale, alla crisi della città ed al complesso intreccio delle sue cause, tra cui l'uso dell'innovazione tecnologica, il vuoto della politica, la multi etnicità crescente; ma, accanto alla disamina delle cause della crisi, si vuole dare spazio ad alcune possibili soluzioni, sì da contribuire ad attivare il motore dello sviluppo civile del nostro territorio.

Infatti, l'ultimo prodotto editoriale, in ordine di tempo, della prima collana della Fondazione rappresenta il punto d'arrivo di un certosino lavoro di raccolta ed interpretazione dei fenomeni che investono la città ed, insieme, il punto di partenza per la messa a punto di strategie, politiche e progetti per la città del XXI secolo. In parallelo, un numero speciale di Civitas curato dalla Fondazione, edito di recente, introduce tutte le tematiche affrontate dagli Autori che hanno offerto il proprio contributo al XXX Volume, ma in forma di abstract, divenendo, nel contempo, l'*epitome* e la *summa* del lavoro svolto.

Per la crisi urbana: terapia o prevenzione?

Questa raccolta di riflessioni, nate mettendo in circolo saperi e competenze, costituiscono un patrimonio comune di studiosi (per la definizione di criteri interpretativi e protocolli d'azione), di decisori (cui è assegnato l'arduo compito di rispondere adeguatamente ad una domanda sempre più complessa e multiculturale) e di utenti (la cui struttura sociale è in profondo mutamento e che devono essere coinvolti nel processo decisionale e formati ad una sempre maggiore consapevolezza e cultura urbana).

L'attenzione, sia politica che scientifica, tributata alle tematiche che riguardano la città non può sopirsi irresolutamente ma deve dare vita ad una mobilitazione trasversale delle forze politiche e sociali cui il mondo della cultura e della ricerca scientifica può offrire chiavi di lettura, metodologie d'intervento e strumenti operativi.

È ormai evidente, non solo a chi studia la città, la necessità impellente di individuare, utilizzare e mettere in rete le potenzialità espresse dal territorio affinché esse producano quella conoscenza condivisa che diviene motore dello sviluppo economico, politico e civile. Tale motore non si può "avviare" senza il supporto di ricerca e conoscenza ma, nel contempo, è indispensabile la volontà politica di superare i gap decisionali che la complessità dei problemi urbani rendono insormontabili.

Per chiarire l'approccio che si illustrerà nelle pagine di questo volume appare efficace la metafora medica della patologia (che deve essere identificata) e del costo sociale della stessa (per il rischio immediato nel quale incorrono i pazienti e per la terapia che deve essere posta in essere a valle della diffusione della patologia), che si contrappone al vantaggio per la collettività (in termini economici, sociali e politici) di una campagna di prevenzione che agisca sulle cause e non sulla fisiopatologia dei mali … anche della città.

È evidente che – come per la complessità sistemica del corpo umano ancor più per la città – non è possibile ricondurne i mali ad una sequenza deterministica di cause ed effetti, né si può perpetrare l'ingenua convinzione che il piano urbanistico (o strategico, o complesso, o operativo, o sostenibile, o …) possa costituire la panacea universale. È, quindi, necessario attivare approcci complessi e multidisciplinari per identificare le tematiche strategiche che, affrontate prioritariamente, possano contribuire a mettere a punto strumenti e regole per la città futura.

Complessità e fattori di crisi

Degrado fisico, funzionale, sociale, insicurezza, diseconomie, … nelle nostre città sono solo alcune delle emergenze odierne legate al delinearsi, a livello globale, di una crisi dei modelli di riferimento che deve essere interpretata ed affrontata senza sovrastrutture ideologiche.

Se il secolo breve ha sancito il sorgere e la crisi degli opposti totalitarismi, in questo scorcio del XXI secolo si sta manifestando con forza la diffusione dei fondamentalismi. Le guerre che sembravano alle nostre spalle si riaffacciano prepotentemente alle porte dell'Europa ed uno stillicidio quotidiano di paure ci lascia in balia del terrorismo.

In questo contesto si manifesta con maggiore evidenza la crisi dei modelli economici governati dal mercato senza filtri; si pensi agli scandali della Enron Corporation e della WorldCom (e Parmalat in Italia) ed al fallimento recente di una delle principali banche statunitensi (la Lehman Brothers Hol-

dings Inc.) che ha aperto una crisi senza precedenti. Persino i guru dell'economia statunitense ritengono lo scenario attuale, legato alla crisi del mercato immobiliare, ancora più grave di quello della "grande recessione", dovuta alla sovrapproduzione industriale che condusse nel 1929 al crollo della borsa valori di Wall Street, nel famigerato "martedì nero".

Analizzando quell'evento, l'economista John Kenneth Galbraith individuava i principali fattori di debolezza nell'economia americana responsabili della crisi in: una cattiva distribuzione del reddito, una cattiva organizzazione e gestione delle aziende e del sistema bancario, l'eccesso dei prestiti a carattere speculativo e l'assenza di interventi statali regolativi[1].

I recenti eventi, che mostrano analogie sorprendenti con quel disastro, si determinano però in uno scenario di globalizzazione e di sempre maggiore interdipendenza dei fenomeni. Ciò comporterà ricadute e conseguenze sui comportamenti umani, sul sistema socioeconomico e su spazi e funzioni urbane, che non è possibile immaginare se non con il modello caotico del *butterfly effect*, teorizzato da Edward Lorenz.

La cultura del capitale ed i suoi templi – dalla City di Londra alla NYSE nel cuore di Manhattan, passando per Tokio – mostrano crepe che si stanno già riverberando sugli stili di vita locali nel mondo occidentale e sugli equilibri globali. Si pensi all'Islanda, un paese additato da cronisti e studiosi quale modello di sviluppo economico e culturale e di wellfare sociale, che si trova oggi a dover gestire una possibile bancarotta dello Stato centrale.

Sul fronte delle "tigri orientali", invece, l'aggressività dello sviluppo economico viene sovente pagata con l'arretratezza sociale e culturale e con tragedie ambientali ed umane che appaiono vicine all'irreversibilità.

Si tratta di fenomeni alla macroscala, interdipendenti e generatori di entropia, che concorrono a definire uno scenario di globalizzazione estremamente dinamico e che si può definire "liquido". Una società sempre più multifattoriale e dinamicamente interconnessa rende difficile la sincronia tra l'evoluzione dei comportamenti umani e le modificazioni delle condizioni al contorno[2]. L'habitat di una società liquida è la "città liquida" che scorre nei canali della città di pietra e viene drenata dai poli erogatori di funzioni e servizi urbani.

In questo scenario destabilizzante è sempre più evidente l'inadeguatezza della politica nei confronti della complessità dei problemi che investo le nostre città. È difficile identificare con certezza lo spartiacque tra l'incalzare di problemi sempre più complessi e con conseguenze sempre più drammatiche e la pochezza sempre più marcata delle classi dirigenti; il vuoto decisionale è determinato da un ceto politico autoreferenziale, impegnato più nell'impresa di perpetuarsi all'infinito che nel definire e mettere in atto strategie di lungo periodo per risolvere i problemi più gravi.

Un esempio di pochezza politica di fronte ai temi concreti che investono la città, pur nella diversità dei contesti, è rappresentato da Napoli che, ad opera dei tecnici "per tutte le stagioni", ha subito trasformazioni governate da logiche miopi, orientate più alla raccolta del facile consenso che alla soluzione strutturale e duratura dei problemi. Si pensi alla monumentalizzazione di facciata in puro stile Potëmkin[3] del Risanamento dopo il colera del 1860, realizzata per nascondere le miserie urbanistiche piuttosto che per affrontare l'insalubrità, il degrado e la povertà della "città bassa"; quasi cento anni

[1] Cfr. Galbraith J.K., *The Great Crash*, Boston 1954 (trad. it. *Il grande crollo*, Milano 1962).

[2] Bauman Z., *Liquid Modernity*, Cambridge 2000 (trad. it *Modernità liquida*, Roma-Bari 2002).

[3] Si fa, ovviamente, riferimento ai falsi villaggi in Crimea che, secondo la leggenda diffusa dall'ambasciatore Gelbig, il principe Grigori Alexandrovič Potëmkin avrebbe fatto costruire, a mo' di quinte scenografiche di cartapesta, per impressionare l'imperatrice Caterina II in viaggio nella zona nel 1787.

dopo si ritrova una concezione analoga nel "piano di ricostruzione del 1949" che avvia la realizzazione della "palazzata di via Marina" non ancora conclusa, dopo 60 anni. Ma la classe politica dimentica presto ed ecco l'epidermico *embellissement* del centro città che ha avviato la stagione illusoria del cosiddetto "rinascimento" napoletano degli anni novanta che, con un PRG conservativo e demagogico, abdica alla pianificazione per lasciare il governo del territorio e lo sviluppo locale in mano ai demiurghi dei trasporti ... come se il metrò delle "archistar" del 2000 potesse da solo risolvere gli annosi problemi di aree congestionate e/o degradate e prive di servizi.

Questo esempio estremo di ignoranza e di malcostume politico si traduce in una responsabilità criminale, anche qualora non fosse penale, nei confronti di chi vive una città e vede la propria qualità della vita slittare sempre più verso il basso.

Ma il vuoto della politica lo si può affrontare solo nella misura in cui si investa in ricerca (per identificare le cause dei mali e definire le possibili cure abbinate alla prevenzione) e in formazione (per diffondere una educazione ai problemi delle città che favorisca una sensibilità civica e comportamenti consapevoli nella popolazione urbana).

Una mobilitazione per la città: ricerca, formazione, volontà politica

Il ruolo di rappresentanza richiede sempre nuove competenze affinché la nuova classe politica costituita da "nani sulle spalle dei giganti"[4] sia in grado di gestire il mutamento in chiave complessa.

La complessità, intesa nel senso pieno del termine quale ricchezza e vitalità di relazioni e scambi, conduce ad un mutamento che, di per sé, non comporta necessariamente diseconomie o problemi. Ma se nei confronti di tale mutamento non si sa dispiegare un approccio complesso che si avvalga della spinta propulsiva della creatività si rischia di innescare un processo degenerativo che conduce alla crisi.

È quanto sta accadendo nella città occidentale nella quale il vuoto decisionale della politica e l'incapacità di fare sistema da parte della comunità scientifica e della società civile conducono a soggiacere alle diseconomie di una complessità non governata.

In particolare, in Italia sono presenti centri d'eccellenza nei diversi settori della ricerca e della formazione ma raramente questi costituiscono i poli di una rete, né liberano sinergie proficue che si possano riverberare nel contesto territoriale di riferimento. È questo il primo ostacolo da affrontare ed il primo problema da trasformare in risorsa per diffondere un nuovo "dogma": operare per adeguare la crescita umana all'ingigantirsi dei problemi.

Quello che sinteticamente si può definire il "vuoto della politica" è la difficoltà di adeguare il ruolo di rappresentanza ed il processo decisionale alla complessità crescente dell'oggetto dell'azione politica: l'insieme di *urbs* e *civitas*.

Urge mettere in campo nuove competenze e rinnovate volontà da parte dei decisori per affrontare questi temi, nel momento in cui la crisi della città ha raggiunto livelli d'allarme che formano oggetto di riflessione in sede scientifica ed istituzionale a livello internazionale.

[4] Giovanni di Salisbury, nel XII secolo, citava nel suo "Metalogicon" il maestro Bernardo di Chartres. «Dicebat Bernardus Carnotensis non esse quasi nanos gigantium humeris insidentes, ut possimus plura eis et remotiora videre, non utique proprii visus acumine aut eminentia corporis, sed quia in altum subvehimur et extollimur magnitudine gigantea» (*Metalogicon* III, 4, Oxford 1929). Lo sguardo che scruta il futuro può proiettarsi in avanti grazie al supporto ed ai risultati raggiunti da chi ci ha preceduto.

Dalle ragioni della crisi ai rimedi possibili

Alla luce di quanto brevemente accennato, e che troverà spazio nello sviluppo del volume, appare indifferibile la definizione di soluzioni complesse in ordine al vuoto della politica, i cui strumenti risultano inadeguati ad affrontare uno scenario urbano condizionato da:

- Le profonde modificazioni fisiche, funzionali e relazionali indotte dalla diffusione dell'innovazione tecnologica nei campi delle scienze dell'informazione e della comunicazione;
- Il delinearsi di una società multietnica, figlia della globalizzazione dei fenomeni socio-economici, che costituisce insieme il problema e la risorsa principale della città contemporanea;
- Il mutamento strutturale, sovente non pianificato, occorso alla *forma urbis* a seguito delle profonde modificazioni del sistema sociale, economico e produttivo e che si riverberano sullo stile di vita nella città contemporanea[5];
- Le nuove frontiere delle nanoscienze che stanno spostando il limite tra ignoto e noto e che, sulla scorta dell'esperienza della rivoluzione info-telematica e del modello della città cablata, devono essere indirizzate verso un processo di razionalizzazione delle funzioni urbane e territoriali per non rischiarne la dispersione consumistica.

Le tematiche enumerate possono costituire la base per cominciare a discutere delle soluzioni da offrire ai molteplici problemi che assillano gli insediamenti umani contemporanei ed, in particolare, le città.

I mutamenti dello scenario socioeconomico per effetto dei fenomeni della globalizzazione e il repentino incremento dei flussi migratori che ha determinato la comparsa di una città multiculturale costituiscono una ricchezza ed una opportunità di sviluppo ma, oggi, sono vissuti soprattutto quale elemento problematico di squilibrio, tensione e conflittualità.

Si succedono agli "onori" della cronaca gli episodi di intolleranza nei confronti della diversità, quale che sia, le conflittualità latenti e, sempre più spesso, le esplosioni di violenza, gli squilibri sempre più acuti tra ricchi e poveri, tra integrati e marginali, tra fedeli di diverse religioni, e così via.

La convivenza pacifica tra diversi sembra una chimera anche se le vestigia del passato recente e lontano dimostrano quanto sia stata intensa e frequente l'osmosi culturale che, in particolare in alcuni casi eccellenti, ha condotto ad una nuova identità locale includente. I recenti eventi internazionali, proiettandosi in ambito urbano non hanno certo favorito l'interazione ed il dialogo quanto piuttosto atteggiamenti di diffidenza e chiusura nei confronti di quanto non si conosce.

Inoltre, l'onda lunga della crisi del sistema economico-finanziario nordamericano sta travolgendo milioni di famiglie in tutto il mondo, rendendo il concetto di benessere estremamente volatile. Si tratta di espressioni tangibili di una complessità non gestita che ha generato entropia e diseconomie invece dell'auspicato progresso e di un benessere condiviso.

Si assiste al paradosso che le città appaiono come le periferie del mondo; la complessità non governata ha determinato un appiattimento del rapporto centro-periferia non in termini di democratizzazione topologica o di accessibilità fisica, ma introiettando nei luoghi centrali i fattori di degrado, insicurezza, atopia, tipici della periferia dell'espansione edilizia post bellica.

[5] Si confronti, tra gli altri, gli studi sui *parametri sociali della città* raccolti dal Censis nell'ambito della Convenzione RUR Città Italiane e il *Rapporto annuale 2008 su l'Italia delle città tra malessere e trasfigurazione* curato da Giuseppe Dematteis per la Società Geografica Italiana Onlus.

Questo fenomeno si proietta a scala globale facendo della città il nodo da sciogliere: invece di risolvere i problemi che affliggono le periferie si sono dispiegate politiche sbagliate che hanno lasciato fagocitare l'intera città dal degrado. Ciò accomuna il Nord ed il Sud del mondo, ma anche Oriente e Occidente.

Anche l'innovazione tecnologica nei settori infotelematici ha contribuito ad incrementare la complessità delle relazioni, sostituendo nei fatti l'organizzazione degli spazi con lo spazio dei flussi[6]. La diffusione delle nuove tecnologie teorizzata dal progetto della città cablata ha influenze sull'organizzazione del lavoro e dei servizi, sui comportamenti umani e sugli spazi urbani[7]. Il modello, paradigma, idea o utopia del cablaggio, in realtà, ha identificato quanto l'uso corretto dell'innovazione tecnologica potesse modificare la vita di ciascun individuo.

Questa lontana intuizione si è, oggi, pienamente realizzata. Anche se, un uso consumistico e non culturale e tecnico del portato delle nuove tecnologie non ha consentito di sviluppare quella rivoluzionaria strategia di ottimizzazione delle relazioni funzionali nelle città. La possibilità di realizzare una città cablata, liberando i flussi di "mobilità coatta" e riducendo i vincoli di "prossimità spaziale" e, quindi, di migliorare l'accessibilità ed il funzionamento dei servizi urbani è venuta meno, lasciando il posto ad una mera innovazione di "tubi e macchinette".

Questa esperienza deve guidare le scelte legate all'implementazione della nuova frontiera dell'innovazione tecnologica legata alle nanoscienze nei diversi settori, ancora inesplorati, del funzionamento delle funzioni urbane. Questa audace traslitterazione scaturisce da un approccio complesso che si vuole avvalere di una osmosi disciplinare tra saperi diversi, tra scienze hard e soft, tra cultura umanistica e scientifica.

La manipolazione della materia a livello atomico e molecolare ha, infatti, consentito l'estensione e l'irraggiamento delle scienze esistenti su scala nanometrica, portando nuovi risultati in chimica, fisica, biologia molecolare come in scienze applicate ai materiali, alla meccanica, all'elettronica, ... con implicazioni nei campi della medicina, dell'economia, del diritto, dell'etica.

Lo scenario che si delinea prospetta una facilità di replicazione che, anche senza giungere ai fantascientifici nano robot auto-replicanti discendenti della macchina di von Neumann, garantirebbe una equità d'accesso a beni e servizi oggi elitari.

Senza pretendere di offrire una ricetta universale a tutti i mali, si propone un percorso che, tesaurizzando le esperienze pregresse, dalla città cablata alle carte internazionali dell'urbanistica (Megaride '94) e della città interetnica, delinei norme, principi e regole per il futuro prossimo.

Non è casuale che istituzioni di diversa natura quali Censis, Eurispes, Società Geografica, Società Libera, UIA, Fondazione InGentibus, Fondazione Della Rocca e così via, siano accomunate da una attenzione focalizzata essenzialmente sui temi del malessere, del disagio, della crisi della città, per trarre da parametri sociali, economici, politici, architettonici, urbanistici, geografici, spunti per affrontare il tema de "l'Italia delle città".

[6] Tra gli altri cfr. Castells M., *The Information Age: Economy, Society and Culture*, Cambridge, MA-Oxford, UK. 1998 (trad it. *L'età dell'informazione: economia, società, cultura*, Milano 2004)

[7] Il lungo e produttivo percorso verso lo sviluppo dell'idea e del progetto della città cablata è raccontato nella produzione scientifica del Dipartimento di Pianificazione e Scienza del Territorio tra gli anni ottanta e novanta; a titolo esemplificativo si può consultare Beguinot C. (a cura di), *La Città Cablata Un'enciclopedia*, Di.Pi.S.T. – Università degli Studi di Napoli "Federico II" e I.Pi.Ge.T. – C.N.R., Napoli 1989 e Beguinot C., Cardarelli U. (a cura di), *Città cablata e nuova architettura*, Di.Pi.S.T. – Università degli Studi di Napoli "Federico II" e I.Pi.Ge.T. – C.N.R., Napoli 1992.

Le "ali" e le "radici" della città

La metafora di Ulrick Beck citata da Giuseppe Dematteis nel Rapporto Annuale 2008 della Società Geografica Italiana rievoca una città dotata "sia di ali che di radici", profondamente radicata nel territorio con la sua dimensione di pietra e dinamicamente connessa ai flussi che la innervano, la connettono, la conformano in una tensione tra forze centrifughe e centripete[8]. Come evidenzia anche il monitoraggio effettuato dal Censis sulle città digitali, la diffusione di questa infrastrutturazione connettiva, da un lato, incrementa il grado di integrazione tra gli attori territoriali, istituzionali e non[9] e, dall'altro, determina un cortocircuito tra soggetti generatore di entropia più che di efficienza ed efficacia. La mancata applicazione dei principi dettati dagli studi sulla città cablata, secondo una logica sistemica, ha vanificato l'obiettivo di rendere l'innovazione tecnologica il motore di uno sviluppo umano e non solo economico.

Uno dei pilastri della società contemporanea è la connettività; spontaneamente, al di fuori di ogni pianificazione e a dispetto del vuoto di governo, la pervasività dell'innovazione tecnologica infotelematica ha realizzato le lucide teorizzazioni della città cablata, mutando comportamenti sociali ed individuali.

Una costante potenziale interconnessione accomuna generazioni, generi, culture, etnie ma anche censo, estrazione sociale e professione, attraendo l'attenzione di studiosi e di guru del marketing e paventando l'incombere del Grande Fratello orwelliano.

In concreto, gli utenti della rete ne usano (più raramente ne abusano) la capacità di ottimizzare l'accesso a funzioni e servizi urbani: dalla consultazione delle cartelle cliniche ai menù scolastici, dallo shopping ai servizi postali, dall'espressione del voto alle certificazioni anagrafiche e così via. Ma finché sarà lasciato tutto all'iniziativa individuale e/o locale non si produrranno conseguenze positive sull'organizzazione di spazi e funzioni urbane.

Una nuova frontiera del rapporto tra innovazione tecnologica, pianificazione e governo del territorio, in continuità con l'idea originaria di città cablata, può essere rappresentata dalla miniaturizzazione proposta dall'applicazione delle nanotecnologie. Questo nuovo campo di ricerca, accanto agli ambiti di applicazione consolidati, potrebbe consentire di recuperare lo spirito originario dell'idea di cablaggio: potrebbe, cioè, contribuire alla radicale riorganizzazione funzionale del sistema urbano con riverberi su tutto il sistema delle relazioni fisiche ed afisiche che vi si manifestano. L'applicazione delle potenzialità sempre più sofisticate dell'innovazione tecnologica alle funzioni urbane ed ai servizi che esse erogano potrebbe costituire la chiave di volta di un nuovo impalcato urbano che traduca la complessità da problema in risorsa vitale. Ciò può avvenire solo se il processo non viene lasciato alle logiche privatistiche del mercato e se si sposa un approccio al problema che intervenga sulle cause scatenanti e non solo sugli effetti (sintomi della patologia).

Le nanoscienze e le tecnologie che esse stanno producendo devono costituire il recupero dell'occasione precedentemente mancata da parte dei decisori istituzionali alle varie scale, contribuendo alla realizzazione di un sistema integrato di servizi innovativi. È auspicabile l'avvio di nuovi filoni di ricerca interdisciplinari orientati a concretizzare il contributo delle nuove tecnologie al funzionamento delle

[8] Dematteis G. (a cura di), *Rapporto annuale 2008. L'Italia delle città tra malessere e trasfigurazione*, Società Geografica Italiana, Roma 2008.

[9] Rur Censis, *Le città digitali in Italia. 9 Rapporto*, Milano 2007.

funzioni urbane. Dando nuovo slancio (in un rapporto biunivoco tra innovazione di metodo, di prodotto e di processo) a quelle idee che concorsero a definire l'idea-progetto della città cablata si potrebbero individuare i nuovi "teleporti" funzionali quali nodi della costruenda architettura del dialogo. Si pensi al "teleporto della salute" (con la valorizzazione degli sviluppi in campo biomedico), al "teleporto dell'energia" (applicato a materiali e tecnologie alternative), al "teleporto dell'istruzione" (nelle neighbourhood di ricerca-formazione-sperimentazione-diffusione) e così via, per tutti i temi emergenti della città contemporanea.

La logica da combattere è la tendenza, ancora oggi, a delineare strategie per il territorio, per affrontare tematiche e problematiche sempre più complesse, che agiscano sui sintomi del fenomeno e non sulle patologie che l'hanno determinato. Si interviene episodicamente, guidati da logiche di opportunità politica, di disponibilità di risorse economiche, di casualità o peggio, dimenticando che la città è un sistema aperto e le cui dinamiche sociali sono in accelerato mutamento[10].

Per una nuova architettura del dialogo

L'attuale scenario di migrazioni, di mutamenti dei sistemi produttivi e, in generale, di globalizzazione dei fenomeni socio-economici sta generando tensioni, conflitti e incomunicabilità. Ciò deve fare riflettere i decisori ed i disegnatori delle trasformazioni urbane affinché si orientino verso il recupero di spazi e funzioni per il dialogo, indispensabili per tradurre le conflittualità in risorse di coesistenza.

Il filo rosso che lega problematiche di differente matrice, affrontate con approcci diversi ed esperienze interdisciplinari, è l'obiettivo condiviso di definire i contenuti di una nuova architettura del dialogo che, declinata nei diversi contesti, contribuisca ad affrontare operativamente i problemi che attanagliano le nostre città. Il volume raccoglie i risultati di una sorta di *brain storming* virtuale orientato a ragionare in termini propositivi dell'incipiente crisi urbana ... in un mondo che si sta urbanizzando sempre più.

Il nuovo approccio improntato al dialogo riporta al centro dell'attenzione del progetto architettonico ed urbanistico l'uomo, la domanda che egli esprime e, soprattutto, l'esigenza di favorire l'incontro e l'interazione tra diversi, per estrazione sociale, cultura, etnia, censo, religione, e così via. Per perseguire un tale approccio nell'affrontare le emergenze indifferibili della città contemporanea è necessario partire da un grande coinvolgimento popolare, organizzato in modo tale da non paralizzare la decisionalità pubblica.

Gli interventi, preceduti da conferenze, concorsi d'idee e manifesti che favoriscano la partecipazione di comunità locali ed internazionali, devono essere articolati in opere ed iniziative a carattere permanente integrate da eventi e funzioni temporanei, dinamicamente rimodulati. La lotta al degrado ed all'insicurezza possono essere la bandiera per coagulare il consenso e la partecipazione, non su una vuota demagogia ma su proposte concrete ed attuabili grazie ad una innovazione tecnologica sempre più pervasiva ed accessibile.

Va superato lo scoglio dell'insipienza, dell'incapacità decisionale e della scarsa lungimiranza che la mano pubblica ha manifestato di fronte alla complessità urbana, indicando alle amministrazioni locali

[10] Rur Censis, *Strategie per il territorio. Nuova cultura della programmazione o retorica del piano?*, Milano 2007.

un percorso "dal basso" che, senza tradire una logica sistemica di piano, focalizzi l'attenzione sulla scala della neighbourhood. La dimensione dell'unità di vicinato, che integra residenza e funzioni innovative e tradizionali, consente un concreto ascolto dei bisogni e garantisce la fattibilità. Per perseguire tale disegno un ruolo fondamentale è rivestito dall'innovazione tecnologica infotelematica, cui le nanotecnologie offrono un notevole potenziamento ed una maggiore sostenibilità.

Le funzioni-perno delle nuove neighbourhood, le espressioni semanttiche di una nuova architettura del dialogo e i luoghi che favoriscono l'incontro e la fratellanza, rappresentano la nuova declinazione della triade urbanistica-architettura-società. Trovare un punto d'incontro tra identità e riconoscibilità dei luoghi estesa alle nuove culture e contemporaneamente proporre un riequilibrio tra case e cose significa definire i nuovi valori semantici dell'architettura del dialogo. Il dialogo tra culture ed etnie non è il solo obiettivo di tale approccio, bensì l'implosione del sistema sociale urbano con la disgregazione e la compartimentazione delle relazioni umane, tra le cause, tra l'altro, dell'insicurezza. Senza illudersi che si possa deterministicamente risolvere tutti i problemi, si ritiene che un segno nuovo ed una nuova organizzazione delle attività possa contribuire all'avvicinamento tra diversi ed all'innalzamento condiviso della qualità della vita urbana. Ciò non significa riempire i vuoti con nuovi volumi, ma significa riempire di senso e di funzioni il vuoto di case, di cose, di relazioni e di coscienze.

Per contribuire a far sì che questa utopia non diventi una atopia, intervengono le nuove nanotecnologie che, rendendo possibile una miniaturizzazione sempre più spinta di materiali, componenti e macchine, possono condurre ad una evoluzione del concetto di cablaggio, rimodulando la infotelematizzazione orientata al governo della complessità. Ciò, oltre ad offrire un contributo per fronteggiare il collasso di strutture e servizi urbani (che aviene per le cause più disparate), costituisce un argine all'entropia dilagante. Si delinea, così, il percorso verso l'attuazione dei principii dello sviluppo sostenibile: le nuove nanotecnologie sono la chiave per l'ottimizzazione dell'uso delle risorse naturali, per la drastica riduzione nella produzione di inquinanti, per la tutela del diritto alla salute, per la democratizzazione dell'accesso a beni e servizi e così via, nelle diverse declinazioni di tali scienze.

Sulla scorta di quanto sinteticamente introdotto, si possono individuare alcune polarità funzionali che costituiscano il fulcro delle nuove neighbourhood ed il punto di partenza per la ricerca e la sperimentazione:

- salute – prevenzione – cura
- istruzione – formazione di coscienze e competenze
- ricerca – innovazione di prodotto, di processo e di sistema – diffusione
- cultura, tempo libero e sport – aggregazione sociale e culturale
- servizi di vicinato all'impresa e alle famiglie
- ciclo rifiuti – ciclo acque – produzione energia
- .....
- forum permanenti – ascolto

Per definire strategie e costruire ipotesi progettuali che offrano risposte concrete ai nodi problematici della città contemporanea è necessario raccogliere idee, proposte, provocazioni, ... spinte e spunti in tale direzione, avvalendosi di molteplici ed "eterogenei" contributi che mettono in circolo i saperi la cui eterogenesi dei fini sia la costituzione di un Progetto Strategie con un laboratorio permanente di analisi

dei fenomeni sociali e quindi di un'**Associazione per i Luoghi del Dialogo**. Tale impegno, sostenuto dal rigore della ricerca scientifica, è il campo ideale per mettere in relazione e diffondere iniziative promosse da soggetti diversi e farle convergere verso un fine comune: la valorizzazione dell'Italia delle città attraverso la nuova architettura del dialogo. Il movimento d'opinione che ne scaturisce rappresenta il milieu intellettuale di un confronto multiculturale e multidisciplinare super partes. Questa iniziativa, sostenuta dalla Fondazione, in collaborazione con istituzioni nazionali ed internazionali, potrebbe confluire nella costruzione di un'enciclopedia delle conoscenze nei settori strategici per la competitività tra città e per la creazione di una sensibilità ai valori del territorio, sentita e diffusa e, quindi, per le risposte della città ai mutamenti profondi della società urbana.

Le tappe del percorso, compiuto e da compiere

L'appuntamento, in occasione del quale veicolare queste iniziative, è una **Conferenza Nazionale per l'Italia delle Città**, che – sulla scorta anche dei risultati del Rapporto Annuale 2008 della Società Geografica Italiana su "L'Italia delle città tra malessere e trasfigurazione" – faccia propria la filosofia del dialogo. Tale appuntamento, che non si vorrebbe episodico, costituisce il punto di partenza per procedere alla messa in campo dei "rimedi" allo scenario di crisi illustrato ed il punto di convergenza di iniziative concluse o in fieri cui la Fondazione partecipa o che promuove.

Palcoscenico ideale per illustrare il percorso che ci si propone di intraprendere è l'Expo 2015 che si terrà a Milano; l'evento milanese, di respiro internazionale, costituisce l'occasione ideale per dibattere la questione urbana di una Italia una, ma vittima di un divario nord-sud che la penalizza tutta. La città italiana più internazionale, membro del circuito *Slim City* per lo sviluppo ecocompatibile e sede tra l'altro del polo italiano di *Current* e dell'*Alliance for Climate Protection* promosse dall'ex Vice Presidente USA e premio Nobel Al Gore, è il luogo dal quale partire per stimolare la formazione di una nuova sensibilità nei confronti delle risorse del territorio, per monitorare le attività di recupero, per proporre all'Europa il percorso di recupero dei valori urbani complessi ed includenti.

L'incontro collegato all'Expo 2015 rappresenterebbe, quindi, un'assunzione di responsabilità da parte della comunità scientifica nazionale di fronte allo scenario urbano italiano ed, in particolare, al disastro di alcune regioni del nostro Mezzogiorno: per affrontare il degrado del territorio, dall'ambiente fisico al sistema sociale, che rischiano di diventare irreparabili in breve tempo. Per questo programma si propone una metodologia d'approccio che vuole incidere sulle cause e non, platealmente, sugli effetti più evidenti di decenni di devastazione continuata della risorsa territorio, invertendo la consumata e fallimentare abitudine di tentare di curare i sintomi piuttosto che la fisiopatologia dei mali.

Sulla scia dell'appuntamento milanese la Fondazione si è impegnata anche a costruire un percorso di studio sui temi della crisi della città in vista dell'impegno italiano per l'Esposizione Universale di Shanghai 2010[11]. Quella cinese è la prima esposizione universale incentrata sul tema della città, con

[11] Il Commissario Generale del Governo per l'Esposizione Universale di Shanghai 2010, Beniamino Quintieri, ha incontrato a Roma il 24 giugno 2008 i rappresentanti delle Regioni con l'obiettivo di individuare possibili forme di collaborazione in vista della partecipazione italiana alla manifestazione. «200 nazioni e organizzazioni internazionali coinvolte, oltre 70 milioni di visitatori previ-

l'intento di mettere a confronto esperienze diverse di sviluppo, conoscenze avanzate sull'urbanistica e nuovi approcci all'habitat umano (stili di vita innovativi, nuove condizioni di lavoro) al fine di incoraggiare e promuovere uno sviluppo sostenibile tra differenti comunità. «Nella nuova era, l'Expo di Shanghai 2010 auspica un progresso incentrato sull'uomo. Un cammino fatto di innovazione scientifica e tecnologica, diversità culturale e cooperazione vincente per un futuro migliore, puntando sul legame cruciale tra rinnovamento e interazione tra i popoli»[12].

L'attività di ricerca, formazione e diffusione si dipana attraverso una serie di appuntamenti che hanno consentito il consolidamento e l'incremento della rete scientifica e la verifica sul campo dei risultati raggiunti mediante continui *feedback*. Si vogliono ricordare solo le occasioni di confronto più recenti, a partire dalle quali si è aperto il secondo cinquantennio di attività della Fondazione con i nuovi filoni di ricerca da definire ed approfondire.

La metodologia di approccio alla dimensione architettonica della città è stata sviluppata a partire dalla Tavola rotonda dedicata ad una *Riflessione a Più Voci sulla Poliedrica Figura di Luigi Moretti*, che ha avuto luogo presso l'Archivio Centrale dello Stato in Roma nel marzo 2008 e che ha rappresentato l'avvio di alcuni filoni di ricerca che si presentano nel volume.

Oltre all'impegno sul fronte dell'architettura della città quale pietrificazione del mutamento della struttura sociale, si sviluppa un vero e proprio percorso di approfondimento e diffusione dei temi di studio collegati alle varie dimensioni della città che si presentano in questo volume monografico.

Un'importante occasione di confronto internazionale sul tema della multi etnia a scala urbana ed architettonica – ed un palcoscenico per la presentazione dell'architettura del dialogo per la città interetnica e multiculturale – è stato anche il *9th Seminar on Migration in Europe: Challenges for Labour Markets, Social Security Systems and the Public*, promosso dalla Europäische Akademie der Regionen (EAR) e che si è tenuto in giugno 2008 presso il sito Unesco tedesco del Monastero di Eberlach (Francoforte) e al quale la Fondazione, su iniziativa dell'Eurispes, ha dato il suo contributo, presentato in forma multimediale da Gabriella Esposito De Vita.

Tra le tappe del percorso si trova, inoltre, il Congresso mondiale promosso dall'*International Association for People-environment Studies*, con le Università La Sapienza e Lumsa, su *Urban Diversities, Biosphere and Well-Being: Designing and Managing our Common Environment*, che si è tenuto a Roma nel luglio 2008. In questa assise di grandi dimensioni, apporti interdisciplinari hanno affrontato il tema dell'ambiente urbano dal punto di vista del progettista, del gestore e del decisore, sostanziando la riflessione sull'architettura del dialogo tra diversi con approcci, metodologie, procedure di varia natura. In particolare, la Fondazione su invito del Comitato Promotore ha organizzato un Simposio dedicato alla città del XXI Secolo che ha coinvolto, oltre ai relatori, Bianca Petrella, Angela Poletti e Gabriella Esposito De Vita, alcuni colleghi sia italiani che stranieri rappresentativi della IAPS al massimo livello (l'attuale presidente, Moser, due Past Presidents, Uzzell e Churchman, e due membri "storici", Giuliani e Lawrence), costituendo anche una occasione di networking internazionale.

Nel settembre 2008 si è tenuto a Palazzo Baldassini in Roma il *Colloquium on Nanotechnology - Opportunities and Risks in Nanoscience and Nanotechnology* che ha aperto un nuovo dialogo tra saperi diversi e contribuito a colmare la distanza tra cultura umanistica e le branche delle scienze *hard* della chimica, della fisica e dell'informatica, accomunate dall'impegno a progredire sempre più verso

sti, l'Expo di Shanghai sarà un evento di portata internazionale straordinaria. Un record di partecipazione e pubblico mai avuto nella storia delle Esposizioni Universali».

[12] Il Commissariato Generale del Governo per l'Esposizione Universale di Shanghai 2010 su http://www.expo2010italia.gov.it/.

la miniaturizzazione tecnologica propugnata dalle nanoscienze. Il Convegno romano promosso dalla Fondazione InGentibus ha, infatti, messo in campo l'innovazione tecnologica più spinta, che sembra orientata alla conquista dello Spazio più remoto così come dell'immortalità, in un contesto, quello dell'Istituto Sturzo, nel quale tanto è stato fatto per l'avanzamento della conoscenza nei campi della cultura umanistica, sociologica e politica.

Il comune denominatore è costituito dall'intento di salvaguardare la dignità umana orientando le opportunità tecnologiche a favore di territori e culture marginali, per il recupero dei valori della cultura urbana.

Sulla stessa lunghezza d'onda della messa a sistema di saperi diversi per attrezzarsi ad affrontare la complessità di temi e problemi della città, negli stessi giorni si svolgeva a Napoli il Convegno Internazionale *Sustainable City and Creativity. Promoting Creative Urban Initiatives*, promosso dal Dipartimento di Conservazione dei Beni Architettonici ed Ambientali e da altre strutture dell'Università Federico II. In occasione della sessione d'apertura, la Fondazione è stata invitata ad illustrare il rapporto tra creatività e diversità culturale quale veicolo di uno sviluppo colto, equo e sostenibile della città contemporanea in crisi.

Ed ancora, l'occasione offerta da Società Libera con il Convegno milanese del 31 ottobre 2008 sulle tematiche de L'uomo e la Città, affrontate dal punto di vista filosofico, economico, sociologico, psicologico e scientifico. Il convegno ha voluto essere una riflessione sulla città-attrattore di risorse, attività, investimenti e persone – in un clima che promuova la cultura della relazione. Anche in questa circostanza è stato privilegiato il duplice approccio culturale e propositivo, coinvolgendo competenze che vedono la compresenza di studiosi, operatori, gestori ed utenti della città. I relatori hanno affrontato insieme i temi fondamentali della crisi urbana, delle ragioni che ne hanno indotto l'acuirsi e dei rimedi che i diversi attori istituzionali, sociali e tecnici possono mettere in campo per cambiare rotta.

Parallelamente a queste occasioni di diffusione dei risultati e di dibattito e confronto culturale, la Fondazione – con i suoi amici della comunità scientifica – ha organizzato e promosso molteplici occasioni per la formazione di competenze, nuove nel panorama europeo, in grado di affrontare i molteplici aspetti della diversità urbana. I due corsi sperimentali di alta formazione per "manager della città interetnica", frequentati da dottorandi e specializzandi di differente formazione, sono stati propedeutici al progetto del primo Corso di Laurea Magistrale che sarà finalizzato alla formazione di una nuova figura professionale: l'esperto in governo delle trasformazioni urbane per la città europea interetnica e cablata.

Il tema della formazione è strettamente connesso ai principali problemi che affliggono le città contemporanee; la formazione di competenze – sempre più specializzate e, nel contempo, in grado di sviluppare una visione sistemica del problema – deve essere integrata con azioni che promuovano la formazione di coscienze. In questa direzione si sviluppano le attività orientate al recupero delle devianze minorili che uniscono i temi della educazione delle nuove generazioni, del recupero della marginalità sociale, della promozione del dialogo, del confronto e dell'integrazione tra diversi.

Un approccio olistico consente di mettere al centro del processo di recupero l'individuo con il proprio vissuto, il proprio bagaglio culturale ed esperienziale, la propria religione e le proprie attitudini. In tal modo si interagisce con il contesto familiare promovendone stili di vita consapevoli e si favorisce il senso di appartenenza ad un consesso civile, senza incrementare un appiattimento comportamentale e il senso di straniamento che la città spesso genera, soprattutto nei giovani in condizioni marginali.

Temi, tra l'altro, approfonditi anche in occasione dell'incontro conclusivo del 52° Corso di aggiornamento in Urbanistica Tecnica "Vincenzo Columbo" al Politecnico di Milano, su governo del territorio e pianificazione sostenibile, nel recente Forum Internazionale su Le Città del Mediterraneo, promosso dall'Università Mediterranea di Reggio Calabria e nel citato incontro milanese promosso da Società Libera.

Accanto a queste iniziative istituzionali si vuole proporre di promuovere una sorta di forum permanente per la formazione di coscienze sensibili al tema del dialogo, che si estrinsechi attraverso incontri seminariali, master ed altre forme di scambio culturale avvalendosi della proposta anzidetta. Tra queste iniziative assume un ruolo rilevante la creazione di un Archivio degli Urbanisti del XX secolo, verso il quale migrerà la Fondazione nei prossimi anni e che costituisce una palestra al servizio degli studiosi della città e del territorio del XXI secolo. La raccolta e la catalogazione dei materiali sarà, infatti, propedeutica alla loro condivisione con tutta la comunità scientifica, consentendone la consultazione in diverse forme e avvalendosi dell'innovazione tecnologica per facilitarla.

Si viene, così, a delineare un sistema di attività integrate che – veicolate anche attraverso i canali privilegiati delle Collane editoriali pubblicate da oltre cinquant'anni dalla Fondazione Aldo Della Rocca, di riviste scientifiche di grande prestigio e tradizione (tra le quali il numero monografico di Civitas sulla città curato dalla Fondazione), nonché dell'attività seminariale e congressuale – concorrono a tracciare un percorso verso la città del dialogo – e, perché no, verso **la nuova architettura del dialogo** – nelle quali ciascun individuo possa sentirsi parte di una comunità urbana interculturale, aperta e crescere nel culto della coesistenza colta e pacifica e, ancor più, nel rispetto delle differenze.

La città (del XXI secolo), la crisi (crescente), le ragioni (alcune), i rimedi (possibili)

Il binomio urbs-civitas e la crisi urbana

di Gabriella **Esposito De Vita**

"Saperi e idee" per la città

Uno dei principali scopi della cultura – quando si misura con i problemi concreti del territorio – è quello di affrontare tutti i fenomeni cercando di trasformare in risorsa i problemi. Il tema complesso ed articolato della città, quindi, rende necessario coinvolgere tutti i saperi e le competenze tecniche per dare vita ad una riflessione a più voci che vada oltre l'analisi per proporre interpretazioni e soluzioni, progetti e programmi.

Per effettuare una fotografia della città contemporanea senza distorsioni, che consenta di mettere a punto strategie, politiche e proposte, occorre mettere in circolo i saperi rigorosamente multidisciplinari in grado di interpretare la circolarità e la interconnessione dei molteplici aspetti che la caratterizzano. Ciascuno dei temi trattati in questo XXX Volume della Fondazione Della Rocca contribuirà alla definizione ed allo sviluppo di percorsi di ricerca che devono coinvolgere sempre più i giovani studiosi della città e la società civile.

Prima che si consolidasse un approccio epistemologico improntato alle teorie della complessità e del caos si riteneva impossibile che si potessero intersecare economia ed etica e si riteneva eretico pensare che nella tecnologia potesse entrare la psicologia, o nell'ingegneria la filosofia, o nell'urbanistica l'etica e la metafisica. «Eravamo abituati a ritenere che la scienza si fondasse su un modello epistemologico proprio e separato e che, attraverso di esso, producesse il suo oggetto. Ci muoviamo pertanto, oggi, all'interno di un orizzonte cognitivo in cui le diverse discipline si riconoscono messe in crisi nel proprio stesso, consolidato e venerabile, confine epistemologico – perché il discorso del metodo che produce il suo oggetto formale non riesce a rendere più sul piano cognitivo»[1].

Si sono raccolti, quindi, intorno a questo progetto editoriale, studiosi della città, giovani e meno giovani, che la affrontano nei suoi aspetti fisici, funzionali, organizzativi, sociali, culturali, religiosi, economici, e così via. Nella città albergano le diversità e deve essere interpretata, rappresentata e progettata da saperi e idee diversi. I temi che investono la città contemporanea, visti sempre più spesso quali emergenze da affrontare con politiche straordinarie, devono essere, invece, ricondotti ad una logica di pianificazione, programmazione e gestione ordinarie e di lungo periodo. È, inoltre, possibile identificare strette interconnessioni tra i problemi, apparentemente di natura diversa, che in misura maggiore o minore investono le città, figlie della globalizzazione.

Il tema ambientale, in modo più o meno marcato, è centrale nella pianificazione e gestione della città. Il calcolo dell'impronta ecologica applicato agli insediamenti umani evidenzia quanto il fun-

[1] Da una riflessione di Giuseppe Limone nel suo contributo dal titolo *Città tra "identità" e "sostenibilità"*, proposto nel capitolo I del presente volume.

zionamento urbano incida sugli equilibri dell'ecosistema. Si pensi al solo aspetto della gestione del ciclo dei rifiuti che può rappresentare un veicolo di risorse ma anche una emergenza ambientale senza pari (vedi il caso Napoli di questi ultimi tempi). Questo è uno degli aspetti nei quali la corretta pianificazione e gestione del fenomeno deve integrarsi con i comportamenti corretti da parte della popolazione (formazione ed educazione) e con una sempre maggiore attenzione nei confronti della legalità (vedi ecomafie).

La circolarità e l'interrelazione della maggior parte dei fenomeni che riguardano la città porta, quindi, a riflettere sul tema del dilagare della criminalità organizzata da un lato e della diffusione di comportamenti deviati nella quotidianità e irrispettosi nei confronti dell'ambiente e della collettività, dall'altro. Questi temi costituiscono un ponte tra il problema della sicurezza e quello della qualità ambientale, dell'educazione, del rapporto tra individui e spazio urbano, del rispetto delle diversità. Ma la sicurezza e il senso di paura che imperversa sono strettamente connessi al mutamento del sistema sociale e di quello produttivo e alle sperequazioni estreme che hanno generato; esso però è anche scaturigine del fenomeno multietnico che si ingigantisce e del disagio giovanile.

Città sicura non significa solo ordine pubblico, macro o micro criminalità, repressione; oltre ai rischi antropici si configurano i rischi naturali per i quali è necessario sviluppare opportune azioni di minimizzazione dei danni. La presentazione, in occasione del Summit di Roma della FAO (3 giugno 2008), del rapporto *Nutrition, Climate Change and Bioenergy* sposta dal futuro al presente l'allarme per il collegamento tra inquinamento-cambiamento climatico e crisi della produzione alimentare. Quindi, questo tema, oltre ad intrecciarsi con quelli dell'educazione e dell'ambiente, implica anche questioni legate allo sviluppo locale ed alle attività produttive, così come il tema dell'educazione si riverbera nel percorso di formazione di una città multiculturale, solidale ed includente.

All'impoverimento materiale e culturale della società si deve offrire una risposta con azioni transnazionali integrate, ma anche innescando un processo formativo che sfoci in una nuova educazione urbana. La formazione di coscienze (cittadini attori piuttosto che spettatori delle trasformazioni urbane) e di competenze (interdisciplinari) si associa alla nuova organizzazione funzionale: la creazione ed il recupero di nuove polarità che costituiscano i punti luce nel nuovo disegno territoriale, il cuore pulsante della nuova architettura del dialogo.

Il nutrito gruppo di persone, studiosi con competenze e vocazioni diverse, che ha raccolto questa sfida rappresenta un campione significativo del panorama culturale italiano e sarà incrementato nel corso delle attività che si sono illustrate in apertura.

La città delle diversità, quella dei valori, la città e le sue regole e i suoi strumenti, ma anche il ruolo della persona e del proprio bagaglio di vissuto nella città tra globale e locale, sono i temi alla base di un approccio che non pretende di essere esaustivo, ma vuole stimolare la formazione di coscienze civili ed animare un dibattito che conduca alla definizione di idee e proposte orientate alla costruzione di una società migliore.

Corrado Beguinot ha invitato un gruppo di "amici della Fondazione Della Rocca" a riferire le proprie riflessioni, proposte progettuali e ricerche sulla città. Per evidenziare le diverse competenze che sono confluite in questa opera, il testo è stato costruito per blocchi, ciascuno posto in evidenza da una pagina colorata che ospita un bottello esplicativo. Questo "segnalibro" rappresenta una separazione che, in realtà, unisce i diversi contributi ricostruendone il filo rosso del pensiero che li accomuna: la definizione di una città includente, articolata in luoghi per il dialogo, che si arricchisce delle proprie diversità.

Dalla crisi ai rimedi: il racconto di un percorso

Il focus sulla città si apre con una riflessione generale sulla città ***urbs o civitas (o urbs-civitas!)***, a partire dalla quale si ricostruisce il percorso del volume e dei filoni di ricerca che vi si presentano, e che si articoleranno in modo sempre più dettagliato, nei prossimi appuntamenti. Si sviluppa un approccio che si dipana intorno al concetto di città quale summa delle diverse espressioni di insediamento umano e luogo nel quale si massimizzano problemi, contraddizioni, conflitti, ma anche creatività, cultura, complessità. Al binomio urbs-civitas si affianca, indissolubilmente, il concetto di diversitas con le sue molteplici implicazioni nel rapporto causa-effetto dei mutamenti del sistema sociale. Questa riflessione teorico-metodologica si sostanzia mediante una zoomata sul contesto territoriale del Mezzogiorno d'Italia nel quale appaiono con particolare forza e drammaticità i problemi che accomunano le città contemporanee, in particolare nell'emisfero occidentale. Si delinea una nuova questione urbana che rappresenta gli squilibri tra nord e sud del mondo, nelle diverse configurazioni geopolitiche, che si aggiungono ai nodi mai sciolti del dibattito storico.

Giuseppe Limone – filosofo, ancorché docente di filosofia del diritto – applica la sua attitudine di libero pensatore al tema dei vissuti urbani, scandagliando i diversi strati di significato, fisico, sociale, simbolico ... della città. Egli sviluppa un dotto ragionamento a partire dal concetto stesso di ***persona***, che si distingue da quello di individuo e del suo rapporto con la città e la diversità che vi alberga. Un excursus storico si dipana lungo il percorso millenario della costruzione del pensiero razionale e cerca di individuare gli elementi sui quali basare il dialogo tra diversi, allo scopo di costruire una nuova dimensione di città interetnica e interculturale. Le riflessioni sul rapporto tra l'uomo e lo spazio urbano nella sua dimensione reale ed in quella percepita proseguono con il contributo della storica dell'architettura Antonella Greco che, prendendo spunto dalla realtà romana, mette a confronto l'oggetto architettonico che crea effetto-città con il vissuto individuale e collettivo. Dal punto di vista delle diversità confessionali, l'intervento di Padre Gianfranco Berbenni focalizza l'attenzione sul ruolo del fattore religioso sulla convivenza urbana e metropolitana di molteplici etnoculture e delle corrispondenti tradizioni religiose. Egli auspica "interventi rispettosi di una complessità aperta, coscienti del faticoso affermarsi, nel lungo termine, di una civiltà della coesistenza e della cooperazione, in linea con il messaggio di pace e giustizia, che il Cristo ha portato nella storia umana".

Questa riflessione sul fine ultimo di ogni insediamento umano, colui che lo abita, oltre ad essere pregna di significati in se, offre spunti importanti per il percorso di ricerca sulla città interetnica condotto dalla Fondazione Aldo Della Rocca e che si illustra nelle pagine successive. È dall'idea di persona, infatti, che parte l'impegno della Fondazione nell'affrontare i temi dell'adeguamento della città alle trasformazioni urbane indotte dai flussi migratori, e che ci viene raccontata sinteticamente attraverso la penna del suo Presidente: Corrado Beguinot. Questi porta alla ribalta i principi per la ***città delle diversità***, ricostruendo il percorso che dalla Città cablata, attraverso l'esperienza della nuova Carta dell'urbanistica, Carta di Megaride '94, ha portato a formulare i principi per la città interetnica e a tracciare i principali contenuti di una architettura del dialogo.

Nell'ambito del percorso di ricerca svolto in continuità con le attività della Fondazione, partendo dal confronto tra ***visioni globali e strategie locali***, si sviluppa la ricerca di Massimo Clemente e di chi scrive. Il tema centrale è la specificità degli spazi, delle forme e delle funzioni urbane, che costituisco-

no il luogo critico nel quale emergono, con prepotenza, tutti i problemi generati dalla convivenza e, nel contempo, rappresentano il luogo deputato, per vocazione, per favorire la soluzione dei problemi medesimi. La città interetnica rappresenta, potenzialmente, il luogo nel quale la diversità dei popoli esprime ricchezza semantica e non genera conflitti ma armonia, aggregazione e integrazione.

La dialettica tra globale e locale invita ad allargare la riflessione alla ***città con le sue regole***, cui dedicare una riflessione da angolazioni diverse che concorrono, però a declinare le regole cui risponde la città nelle sue trasformazioni. Le regole della progettazione urbanistica e dell'economia non possono non misurarsi con la dimensione geografica che consente di confrontare dialetticamente la scala urbana con le dinamiche geopolitiche che la coinvolgono più o meno direttamente. Questa ampiezza di respiro culturale è nelle corde di Manuel Ferrer y Regales che dall'Universidad de Navarra in Pamplona segue l'evolversi del percorso di ricerca della città interetnica ed evidenzia, con un sintetico excursus sull'esperienza spagnola, il legame tra il mutamento del rapporto centro-periferia urbani e le modalità d'insediamento dei migranti. Analogamente, partendo dallo scenario geopolitico, Vincenzo Scotti, anche da economista dello sviluppo, delinea quei fattori politici che determinano il successo o l'insuccesso della città.

Dal punto di vista della nuova semantica urbana che si configura per assecondare o sviluppare un immaginario del consumo turistico, Giuseppe Imbesi riconduce il tema alla dimensione urbanistica, sviluppando l'Idea di città in rapporto con ambiente e territorio. Declinando uno stile che incarna la leggerezza invocata da Calvino nelle sue "Lezioni americane", egli affronta il tema complesso della sostenibilità dei nuovi usi urbani permanenti e transitori. Lo sviluppo degli insediamenti urbani in rapporto alla questione ambientale è anche oggetto della riflessione di Gianluigi Sartorio. L'urbanista sottolinea quanto, a fronte di prodotti di altissimo livello tecnologico, di efficienza, di sicurezza e di rispetto ambientale, la città, che per molti è il manufatto più importantecostruito dall'uomo nei secoli, è realizzata nella nostra epoca secondo criteri progettuali molto rozzi e poco consoni agli standard moderni di qualità ambientale. Su questa stessa linea, il tema della città viene trattato da Angela Poletti, anch'essa urbanista del Politecnico di Milano, per leggerne gli effetti sul consumo delle risorse in un'ottica multiscalare che rimanda dal globale (il consumo di suolo e lo sprawl urbano nel contesto europeo) al locale (soggetti locali alle prese con una domanda di trasformazione e di servizi e con le nuove dinamiche della popolazione).

La tecnica urbanistica cerca soluzioni a quel binomio costruire-abitare che, in chiave filosofica, è affrontato da Gianluca Giannini. Ricordando Martin Heidegger che affermava che «all'abitare, così sembra, perveniamo solo attraverso il costruire. Quest'ultimo, il costruire, ha quello, cioè l'abitare, come suo fine. Tuttavia non tutte le costruzioni sono abitazioni», Giannini riconduce la riflessione alla radice ontologica di colui che abita/costruisce. È la complessità della città contemporanea che induce una complessità di pensiero nell'interpretare le istanze poste dai suoi abitanti: ciò ci riporta ad una lettura urbanistica della città contemporanea, intesa quale incubatore di mondi fittizi e dell'omologazione a modelli convenzionali e manipolati, che Giuliana Quattrone sviluppa prendendo spunto dal gustoso ed apparentemente fiabesco, ma in realtà duramente satirico, Hollywood movie *Pleasantville*, evidenziando l'orizzonte tutt'altro che rassicurante della città contemporanea. Anche Franco Montanari, partendo dal successo planetario dell'esperienza di *Second Life*, affronta il rapporto tra spazio reale e virtuale.

Ma come favorire la riappropriazione degli spazi urbani da parte di chi li abita? Una possibile strada è l'individuazione dello statuto che ha conformato gli spazi della città nella storia; ciò forma oggetto degli studi dello storico dell'architettura Filippo Barbera, il quale prendendo spunto dalla *ciudad exagonal* di Humbert ricostruisce le matrici (regole) geometriche dell'impianto urbano.

Per effettuare una disamina del quadro di ***valori che la città e chi vi opera può esprimere*** si è partiti dal poderoso lavoro editoriale dell'economista urbano Franco Rizzo sull'economia della speranza per la città multietnica. Questo volume denso e poliedrico ha offerto a Bianca Petrella, Gabriella Esposito De Vita, Massimo Clemente e Francesco Alessandria l'occasione per mettersi in gioco e da urbanisti identificare i temi di frontiera tra le due discipline. Corrado Beguinot ha voluto e saputo trarre da questi spunti per salvare la città, anche attraverso gli strumenti di un'economia della speranza, alcune regole, principi e massime per la città interetnica del XXI secolo. La riflessione si conclude aprendosi alla dimensione formativa: Franco Maceri lancia un messaggio invitando a non dimenticare l'esigenza di trasferire i risultati delle ricerche svolte a coloro che dovranno operare sulla città da tecnici o da decisori ma, comunque, da cittadini.

Analogamente, il prodotto della ricerca di Claudia de Biase, giovane ricercatrice di tecnica urbanistica, sul tema degli strumenti per le piccole e grandi trasformazioni urbane, dà la stura a variegate riflessioni sulla disciplina urbanistica e sulla capacità degli ***strumenti*** urbanistici di interpretare la domanda di un territorio sempre più complesso. A questa tavola rotonda virtuale, con il coordinamento e l'introduzione di Corrado Beguinot, hanno preso parte Francesco Forte che ha affrontato il ruolo della pianificazione a scala urbana con un riflessione ampia dal particolare all'universale; sulla stessa lunghezza d'onda sia Carla Quartarone, che evidenzia l'importanza di recuperare la dimensione urbana del progetto, che Giuseppe Imbesi, che sviluppa un ragionamento per metafore e Bianca Petrella, che mette a confronto tecnica e cultura urbanistica. Completano la riflessione Gianluigi Sartorio, sulla pianificazione locale in Lombardia, Gabriella Padovano, che approfondisce l'amministrazione dell'urbanistica con una particolare attenzione alla dimensione territoriale, Angela Poletti, associando la normativa urbanistica e le prospettive dell'integrazione, Massimo Clemente, sugli attrezzi del mestiere dell'urbanista, e Sergio Mattia che, con Alessandra Pandolfi, sviluppa il contributo dell'analisi multicriteria alla decisione urbanistica.

Questo percorso alla scoperta della città nelle sue molteplici sfaccettature non poteva dimenticare ***le riflessioni, i pensieri poetici, gli appunti di viaggio sulla città*** di alcuni amici della Fondazione – l'ingegnere-architetto Giancarlo Nuti, la giornalista-scrittrice Uccia Venturini, la psicologa sociale Mirilia Bonnes, il filosofo e poeta della scienza, ancorché urbanista, Vincenzo Cabianca – che si concludono con le parole di Giampiero Vigliano che il destino ha voluto che ci lasciasse troppo presto, privandoci del suo contributo all'avanzamento della disciplina urbanistica.

Le conclusioni di questo denso excursus sulla città vengono affidate ad un ***decalogo per la città contemporanea***, complessa e multietnica, che la comunità scientifica che si riconosce nella Fondazione Della Rocca – il cui animatore è Corrado Beguinot – ha messo a punto quale guida etico-scientifica per lo sviluppo di una architettura del dialogo.

Le ragioni di una riflessione sulla città

> *L'idea e l'immagine della città per me non è mai stata tanto quella puramente paesistica, quanto il suo insieme e la sua comunità. È stata sempre civitas più che urbs. E può benissimo dirsi immagine agostiniana. La città è un corpo, percorso da diverse pulsioni dell'agire umano e storico, ma è anche realtà illuminata dalla natura. È vero che il mio destino è stato più quello di segnare come auspicio i termini vitali della città, mentre dati storici o di cronaca osservati mi hanno più spesso significato l'offensiva del male, nelle sue diverse forme. La città sotto l'azione della violenza e della corruzione si disgrega, come Alessandria in Ipazia, come la città moderna, Firenze, sotto l'alluvione. La raffigurazione, naturalmente, è reale e simbolica nello stesso tempo e vuole denunciare che la città umana senza idea vitale si sfascia.*
>
> *Mario Luzi, La porta del cielo. Conversazioni sul cristianesimo, 1997.*

La città contemporanea e le questioni che la investono sono la naturale espressione della complessità dello scenario geopolitico, economico, culturale e sociale nel quale le attuali generazioni si dibattono. Essa è sempre stata la rappresentazione degli ideali collettivi ed espressione della relazione essenziale tra le nozioni di *populus* e di *urbs-civitas*.

Le radici culturali romane fanno discendere la moderna concezione di *res publica* dalla contaminazione di *urbs* e *civitas*, nella quale i *cives* – e il *populus* come insieme dei *cives* – formano l'essenza stessa dello spazio fisico e giuridico. Cicerone evidenzia quanto la fondazione e la conservazione delle città costituiscano le attività che più avvicinano l'uomo al divino (*rep.* 1.12 *Neque enim est ulla res in qua proprius, ad deorum virtus accedat humana, quam civitates aut condere novas aut conservare iam conditas*). (Casavola, 2001)

Il binomio *urbs* e *civitas* può essere letto in chiave del rapporto tra città di pietra e comunità che la abita; quest'ultima è sempre stata alla base della formazione degli spazi e luoghi urbani. È, quindi, la città ad esprimere la natura del popolo così come questo determina la *forma urbis*. Il terzo elemento sul quale si fonda questa ricostruzione concettuale è la *diversitas* che costituisce uno dei pilastri su cui poggiano la prosperità e la ricchezza culturale della città. La diversità è, infatti, l'*humus* che ha alimentato, nella storia, le dinamiche che hanno condotto le città al successo piuttosto che all'estinzione. La varietà culturale, religiosa, antropologica, conduce alla definizione del carattere di una compagine sociale e, quindi, della città che essa esprime.

Le *urbe*, le uniche nelle quali alberga la *civitas*, costituiscono il nucleo essenziale della *societas hominum* e ciò le rende "invincibili" come nell'affresco che dedica loro Jean Gottmann nel 1983. Sembra concretizzarsi lo scenario che quarant'anni fa teorizzava Giorgio La Pira: "Unire le città per unire le nazioni" e "Sanare le città per sanare le nazioni" – discorsi di Parigi (1967) e di Torino (1971). Negli stessi anni Luigi Compagna, allargando l'orizzonte della questione meridionale, invitava a costruire l'Europa partendo dalle regioni e ritrovando l'anima delle città.

Negli ultimi decenni del XX secolo si sono succedute le metafore ed i paradigmi epistemologici per rappresentare nel modo più appropriato le trasformazioni occorse alla città: città macchina, città organismo, città frattale, città fuzzy, città-mondo, città cablata, città diffusa, città sostenibile, città interetnica, megalopoli, metacity ... Sono stati messi a punto Protocolli d'azione, Carte e Agende per l'adeguamento della città all'innovazione tecnologica ed alle trasformazioni territoriali e sociali. La città – continuando a smentire i

pronostici apocalittici di studiosi, pur illuminati, del secolo scorso – sembra essere la forma di insediamento umano più diffusa e in maggiore espansione nei diversi continenti, anche se con caratteristiche diverse.

Parlando dello skyline di Pechino olimpica, una delle città-mondo in più profondo mutamento, l'architetto cinese Qingyun Ma afferma che «tra un centinaio d'anni sparirà tutto ciò che oggi può sorprenderci. Pechino ha cambiato faccia almeno mezza dozzina di volte. (...) Pechino 2008 sembra un miracolo che, appena concluso, già deve essere sostituito da un altro miracolo. Da tempo le città non vengono progettate, sono il risultato di altre forze»[2].

Ciò non significa che essa rappresenti un modello di vivibilità e di elevata qualità ambientale; da un lato, gli studi di differente matrice sulla città evidenziano i problemi, spesso enormi, che la investono, dall'altro, si sta acuendo sempre di più la percezione dei molteplici aspetti del malessere urbano[3]. Nella città si incrociano, quindi, concrete emergenze e disagi più o meno percepiti che richiedono una visione strategica e politiche di lungo periodo che agiscano sul fenomeno in sé, favorendo, nel contempo, il consenso e la partecipazione della popolazione.

La questione urbana nell'era della globalizzazione

Lo *State of the World's Cities 2006/7* dell'UN-Habitat e Earthscan fotografa una situazione complessa. A livello globale, infatti, si identificano tre grandi tendenze in atto: le più grandi città, ancora in espansione, sono concentrate principalmente nei Paesi in Via di Sviluppo e contano popolazioni superiori ai 20 milioni di abitanti (Metacities) con un incremento annuo di circa l'1,5% e tendenze alla metropolizzazione che richiedono forme più policentriche di governance e management. In seconda istanza, la maggioranza dei migranti urbani si sposta verso città medio-piccole tra i 500.000 e un milione di abitanti; tali città intermedie stanno crescendo con un ritmo significativo e danno un contributo alla riclassificazione di aree rurali in aree urbane. A ciò si aggiunge che nelle prossime due decadi le città dei PVS assorbiranno il 95% della crescita urbana[4]. L'elemento più allarmante di questo scenario è la proliferazione degli *slums* che, con diverse declinazioni in ciascun continente, sono una piaga planetaria; a questo fenomeno si associa la constatazione che l'economia e, in particolare, il mercato del lavoro sono e saranno sempre più legati al sommerso, ancor più nei PVS. Insediamenti informali e lavoro informale si intrecciano, determinando le diverse forme di degrado fisico, sociale, ambientale che rendono la città, in tutte le sue espressioni, l'osservato speciale da parte dei *policy makers*, degli studiosi e dei pianificatori.

Questa concentrazione non potrà che aumentare le disparità tra povertà e ricchezza che, nelle metropoli dei PVS, darà vita ad un'espansione periferica (che appare già disastrosa nelle periferie dei paesi sviluppati) che si declina in *barrios*, *favelas*, *rancitos*, *bidonville*. Si tratta di *slums* senza dotazioni di servizi essenziali (strade, approvvigionamento idrico, luce, reti fognarie) destinati ad ospitare buona parte della popolazione inurbata nel mondo. «Dobbiamo essere riconoscenti proprio alla globalizzazio-

[2] Calzavara M., Esperienze ipnotiche a Pechino, in «La Repubblica» 10 novembre 2008 (www.repubblica.it).

[3] Forte F., *Malessere urbano: ricerca dipartimentale*, in «Bollettino del Dipartimento di Conservazione dei Beni Architettonici ed Ambientali», Università degli Studi di Napoli "Federico II", n. 1 (2007).

[4] UN-Habitat, *State of the world's Cities 2006/07*, London 2007.

ne (quando la sua idea non è limitata all'ideologia del mercato delle finanze) per la presa di coscienza delle differenze che, senza scampo, essa ci presenta. Siamo, però, anche di fronte ad una globalizzazione come separazione tra mondo strumentale e mondo simbolico, o meglio è il mondo economico-tecnico, il mondo dei mezzi ad essere divenuto simbolico»[5].

I problemi che si manifestano in forma acuta nei PVS si ripercuotono attraverso altre espressioni nei paesi sviluppati, anche sotto forma di pressione dei flussi migratori. A ciò si aggiunge che, declinati in forme diversa, insicurezza, inquinamento, inadeguatezza degli alloggi, povertà, disuguaglianze, e così via, determinano costi sociali e per la salute che si riverberano su tutto il pianeta, in una logica di interdipendenza dei fenomeni. La "battaglia per la sostenibilità", che alcuni organismi sopranazionali ed alcuni stati sovrani stanno conducendo, si gioca proprio sul concetto di interdipendenza dei fenomeni. Le dimensioni ambientale, sociale ed economica dello sviluppo sostenibile, almeno negli intenti, sono prioritarie e devono essere affrontate con politiche integrate, soprattutto quando si parla di città[6].

Se si pensa alla sola questione del cambiamento climatico già nel 1981 James Hansen dichiarò sulla rivista *Science* – e nel 1988 in una relazione al Senato USA – che l'uomo aveva già innescato il processo di riscaldamento globale (arxive.org). Lo scarto temporale nei livelli di sviluppo, che vede ora le tigri asiatiche, la Cina e l'India prepotentemente in corsa verso lo sviluppo, bruciando ingenti quantità di risorse energetiche fossili tra le più inquinanti, sta rendendo gli equilibri internazionali estremamente fragili. Le emergenze ambientali planetarie rischiano di cadere sulle spalle dei paesi che arrancano tra picchi di sviluppo e povertà diffusa.

Il fenomeno della globalizzazione significa anche che i problemi del mondo (mondializzazione) condizionano il governo delle singole nazioni e delle singole città e, in un gioco di reciprocità, i problemi dell'*urbs civitas* devono essere affrontati come problemi mondiali. Le questioni che investono le città contemporanee (pressione migratoria, diseguaglianze, povertà diffusa, degrado ambientale, ...) possono e devono essere affrontare in una duplice chiave: sia nelle relazioni esterne a ciascuna città sia nelle relazioni interne a ciascuna città.

La dualità locale-globale deve diventare un binomio e dare vita a politiche *topdown*, integrate con iniziative partecipate *bottom up*; «*although cities have been much maligned as generators of waste and pollution, consumers of vast amounts of the world's natural resources and contributors to overall environmental degradation, examples from around the world demonstrate that cities have the potential to combine safe and healthy living conditions with remarkably low levels of energy consumption, resource use and waste*»[7].

Non si può che accogliere pienamente l'invettiva del Circolo Ermeneutico che stigmatizza la tendenza ad applicare un tecnicismo deterministico ai processi sociali che per loro natura vi sfuggono. Non di meno, la natura stessa della disciplina urbanistica richiede di affrontare con un approccio scientifico e con strumenti tecnici la pianificazione e la gestione del sistema territoriale. Se la complessità dell'oggetto di studio rende velleitario il tentativo di affrontare le dinamiche del sistema con un approccio razional-comprensivo, contemporaneamente si rende necessaria una concreta finalizzazione in proposte progettuali e gestionali della molteplicità degli scenari interpretativi che si configurano.

[5] Il testo integrale della lezione sul tema *Urbs, Civitas. Spazio urbano e spazio politico*, tenuta da Vittorio Gregotti nel ciclo "Elogio della politica", diretto da Ivano Dionigi. Università degli studi di Bologna, 22 maggio 2008.

[6] Sassen S., *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Milano 1999.

[7] UN-Habitat, 2007 cit. p. 128.

Un approccio sistemico per la crisi della città

La necessità di affrontare sistematicamente i fenomeni che coinvolgono la città rinvia agli albori della disciplina con lo sviluppo, in parallelo, di un approccio culturale improntato all'illuminismo e di una complessificazione sociale determinata dal consolidarsi della rivoluzione industriale. All'incremento dell'indeterminatezza del contesto sociale la cultura sette-ottocentesca ha cercato di opporre una costruzione razionale delle possibili risposte; si pensi alle utopie urbane di diversa matrice che arricchiscono gli albori della storia dell'urbanistica, ai temi dell'igiene urbana, ma anche l'approccio foucoltiano alla gestione dei problemi della sicurezza, e così via.

L'urbanistica deve molto a questi approcci, sia nel suo impianto tecnico[8] che in quello ideale. L'ibridazione umanistico-scientifica è nel DNA disciplinare ed è fortemente condizionata dall'oggetto dello studio: la città come urbs e civitas. Ed è proprio la diversa accelerazione che il XX Secolo ha impresso a forma urbis e civitas che ha indotto la disciplina ad affrontare le trasformazioni urbane con un approccio complesso. La complessità diventa paradigma epistemologico, modello interpretativo e anche oggetto stesso dell'operare in urbanistica. Colui che si accinge ad affrontare lo studio, l'interpretazione e il progetto della città, non potendo più ricorrere agli "aruspici" o ai "lari e penati" delle fondazioni urbane dell'antichità, si affida alle scienze hard la cui evoluzione è stata eccezionale al volgere del millennio. «La scienza contemporanea, dalla fisica quantistica allo studio dei sistemi non-lineari, ha prodotto un mutamento di questo punto di vista: i limiti della predicibilità appaiono sempre più come una caratteristica intrinseca di un gran numero di sistemi del mondo reale. (...) Simili sistemi, per quanto intrinsecamente impredicibili, non sono per questo impossibili da modellizzare. Sarà necessario abbandonare i concetti deterministici e prospettare invece modelli caotici, in grado di descrivere, a un livello superiore, fenomeni apparentemente dominati dal caso» (Nicolis, Prigogine, 1987). L'idea di affrontare la città come sistema aperto, dinamico e complesso sembra la traduzione urbanistica del celebre aforisma di Blaise Pascal: «stimo impossibile conoscere le singole parti senza conoscere il tutto, come conoscere il tutto senza conoscere le singole parti».

Come ci ricordava Edward Lorenz nel 1963, scomparso poche settimane fa dopo aver lasciato un fondamentale contributo all'avanzamento della conoscenza, a variazioni infinitesime delle condizioni al contorno corrispondono variazioni finite dello stesso fenomeno in uscita. Il famoso battito d'ali di una farfalla, che può generare effetti catastrofici assolutamente imprevedibili per modalità, tempo e luogo, è un monito fondamentale per chi si accinge a progettare e pianificare trasformazioni urbane e territoriali. (Boudon, 1985)

La definizione del caos, non quale mancanza d'ordine ma quale regola complessa (Prigogine, Stengers, 1992), è stato un considerevole passo avanti nell'interpretazione dei fenomeni, non solo in campo fisico o meteorologico. Applicando questo approccio epistemologico alla «concezione dell'uomo quale concetto trinitario inviduo-società-specie, in cui non si può ridurre né subordinare un termine ad un altro» (Morin, 1977, p. 13) si delinea una nuova strada per l'interpretazione del mutamento sociale e, quindi, del mutamento urbano.

[8] Chiodi C., *La città moderna. Tecnica urbanistica*, Milano 1935 (2ªed. 2006 a cura di Gianluigi Sartorio).

L'impossibilità di prevedere su una scala di tempo utile e con una consequenzialità deterministica i sistemi complessi non lineari ha consentito di definire i termini di una nuova epistemologia che, applicata al sistema sociale, ha dato vita a nuovi approcci metodologici (Maturana, Varela, 1992). La città, in particolare, rende necessaria l'applicazione di tali approcci, sia in fase interpretativa che nella messa a punto di proposte d'intervento che affrontino la complessità senza la forzatura di una semplificazione. Questo equilibrio ideale tra complessità del territorio e pianificazione complessa è la chiave per affrontare il governo delle trasformazioni della città contemporanea, multiculturale, ipertrofica, pre-post-meta-industriale.

Ciò non si riscontra molto frequentemente, tranne nelle cosiddette best practice che a livello globale si cerca di identificare e comprendere. Sir Peter Hall domandandosi *why some cities flourish while others languish?* ricorda come nella storia si riscontrino combinazioni di cause che facilitano l'emergere di città creative che divengono magneti d'attrazione di *people with ability*. Sono gli outsiders i motori del successo; «*they became creative lightning rods of a sort, illuminating the underlying tensions inside this society*». (Hall, 2007)

Questo tema è di estrema attualità; analizzando con il filtro di criteri multipli le realtà urbane che esprimono con successo l'equilibrio tra le tre dimensioni della sostenibilità si cerca di dare un contributo alla definizione di "regole" trasferibili in altre realtà. Si propone, cioè, il passaggio dalle buone pratiche alle buone politiche, concentrando sulla città il ruolo di attrattore di speranza. (Fusco Girard, You, 2006)

Ma la città è anche la destinataria degli strali più pungenti da parte di chi studia le relazioni sociali e, in generale, di chi si preoccupa del livello di qualità della vita della popolazione urbana. In essa, infatti, da tempo sono venute meno le condizioni per costruire i pilastri di una vita associata ricca, equa, colta ... Il paradosso è che si può affermare senza tema di smentite sia che la città sia radicalmente mutata al volgere del millennio che il contrario, cioè che continui ad esprimere la stessa essenza che si è consolidata in quattromila anni.

I miti del XX secolo che prefiguravano scenari di radicale mutamento sono stati smentiti, primo tra tutti quello dell'innovazione tecnologica nei settori della comunicazione immateriale che avrebbe dovuto annullare l'attitudine alla prossimità spaziale e, quindi, all'incontro fisico. Di contro, anche i modelli utopistici di riorganizzazione-ottimizzazione funzionale delle città alla luce del cablaggio infotelematico sono stati disattesi. (Beguinot, 1992) Non di meno, la crescita della comunicazione immateriale sta contribuendo alla disgregazione sociale nella città occidentale (ma in forma diversa in tutte le città del mondo)[9].

«La città è quindi il luogo che offre le opportunità più ampie; ma insieme anche la solitudine più crudele. L'altro, il diverso è bene accetto se ricco, degno di ogni sospetto se povero. Città e cittadini non sembrano cioè nei nostri anni amarsi reciprocamente. I cittadini utilizzano la città ma non si identificano più con essa»[10].

[9] In Amendola G., *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Roma-Bari 1997, si affrontano con l'approccio della sociologia urbana il rapporto tra il mutamento sociale e la difficoltà d'integrazione interpersonale.

[10] Gregotti V., *Op. cit.*

Città e percezione della qualità della vita

> *Defining "urban"*
> *The United Nations defines an urban agglomeration as the built-up or densely populated area containing the city proper, suburbs and continuously settled commuter areas. It may be smaller or larger than a metropolitan area: it may also comprise the city proper and its suburban fringe or thickly settled adjoining territory.*
> *United Nations: Principles and Recommendations for Population and Housing Censuses and World Urbanization Prospects: the 2003 Revision*

La complessità urbana rende arduo il tema delle difficoltà relazionali, delle tensioni e dei conflitti che si manifestano nella città contemporanea e offre lo spunto per riflettere sulla capacità degli strumenti cultuali e tecnici di interpretare la domanda di una società globalizzata. Il passaggio da una geografia dei luoghi ad una geografia dei flussi ha, infatti, modificato profondamente l'approccio allo studio ed alla pianificazione del territorio. (Castells, Hall, 1994) Si rende, quindi, necessario avvalersi di contributi multidisciplinari per dare risposte ai bisogni individuali e collettivi della popolazione urbana, senza arrendersi a filosofie d'intervento sempre più parziali ed asistemiche.

Nella Risoluzione del Parlamento europeo sulla dimensione urbana (Bruxelles, 13/10/2005), in vista dell'allargamento dell'Unione, dell'impennata del fenomeno migratorio e della crescente complessità degli insediamenti urbani del continente (dove converge il 78% della popolazione europea), si definisce la città quale luogo «ove si concentrano le difficoltà più complesse e più correnti (esclusione sociale, segregazione spaziale ed etnica, carenza di alloggi, insicurezza, droga, inquinamento, aree industriali dismesse contaminate, traffico, disoccupazione, mancanza di competitività, povertà, modifiche demografiche, ecc...)» ma anche il luogo ove si costruisce l'avvenire.

In ambito europeo, quindi, si esorta a sviluppare una pianificazione urbana che tenga conto della specificità degli aspetti demografici e della qualità di vita delle città europee con particolare attenzione, tra l'altro, alle politiche per l'immigrazione, l'integrazione sociale e la sicurezza[11]. I processi di modernizzazione nei diversi campi hanno determinato il miglioramento della qualità materiale della vita ma non ha certamente facilitato lo sviluppo delle interazioni ed è alla base dell'incomunicabilità interpersonale[12].

Il criterio interpretativo delle tre città[13] – la città della pietra (che rappresenta la dimensione fisica della città di case e cose), la città del vissuto (che esprime la percezione degli spazi e luoghi della città da parte di chi la abita) e la città delle relazioni (costituita dalla nervatura materiale ed immateriale della città) – è ancora la metafora più appropriata a descrivere il contesto nel quale ci muoviamo. Laddove l'equilibrio tra queste tre dimensioni viene meno e l'inerzia al cambiamento della città di pietra non le consente più di interpretare il mutamento dei bisogni materiali, relazionali e umani dei suoi abitanti, si sviluppa il meccanismo perverso del degrado e dell'assuefazione al degrado[14]. Parallelamente alle teorie del mutamento sociale si configurano nuove teorie del bisogno che possano esprimere l'evoluzione dei

[11] Colombo A., *Le società multiculturali*, Roma 2002.
[12] Amendola G., *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, cit.
[13] Beguinot C. (a cura di), *Città cablata e nuova architettura. Per il XXI secolo un'Enciclopedia*, cit.
[14] *Ibid.*

bisogni individuali e collettivi, le capacità di instaurare relazioni sociali e di sviluppare il senso d'appartenenza ad una comunità urbana.

L'architettura e l'urbanistica, con contributi interdisciplinari, devono riportare al centro dell'attenzione l'uomo e i valori che egli esprime. È, quindi, necessario partire dalla città definendo lo scenario dei bisogni espressi dai nuovi *users* urbani e promuovendo interventi conformativi di spazi e luoghi che agevolino gli scambi e le relazioni (sociopeti) in contrapposizione agli interventi sociofughi (che inibiscono le interazioni sociali)[15]. Queste varie forme di interazione che si creano tra gli individui nella città sono state ampiamente scandagliate[16] a partire dalla forma di organizzazione sociale elementare costituita dal vicinato, un luogo che conserva parte delle proprie tradizioni, della propria storia e delle proprie caratteristiche tipiche delle comunità rurali.

Si consideri che, comunque, l'Europa rappresenta un modello unico di vivibilità e benessere[17]; sul Financial Times, Gideon Rachman si domanda: «dal 1945 in poi l'Europa è diventata sempre più prospera, pacifica, comoda ed irrilevante. Dunque, l'Europa unita deve tentare di trovare il suo posto al centro degli affari mondiali? O deve piuttosto adagiarsi in una comoda irrilevanza?» il soft power che esercita il Vecchio Continente è la forza d'attrazione che, con il suo diffuso (relativamente) benessere, innesca e orienta i flussi migratori verso le proprie città. (Beguinot, 2003, 2004, 2005, 2006, 2008) Si viene, così, a configurare un profondo mutamento di equilibri sociali, economici, culturali che si erano nel tempo consolidati. Riemergono conflittualità sopite e si sviluppano modelli di emulazione all'insegna della globalizzazione.

Molti usano la metafora di una moderna Babele ma studi etnoantropologici evidenziano (Signorelli, 2000) quanto sia insito nel concetto stesso di modernità il tempo della separatezza e della specializzazione. Nelle tradizioni orali, nelle contaminazioni religiose – che ancora si manifestano in alcune realtà estranee ai processi di omologazione determinati dalla tensione verso il "progresso" – ancora sopravvive il concetto di interazione, comunicazione, contatto umano. I processi di modernizzazione nei diversi campi hanno determinato il miglioramento della qualità materiale della vita, anche se oggi si registra un allarme anche in tal senso, con la tendenza ad invertire il processo, riportandolo ad una dimensione più naturale. Tale modernizzazione non ha certamente facilitato lo sviluppo delle interazioni ed è alla base dell'incomunicabilità interpersonale. (Amendola, 1997)

Nello spaesamento, nell'alienazione, nel disorientamento che contraddistinguono le città contemporanee si consuma il dramma del cittadino che non è più *cives*. I mutamenti sociali, che hanno travolto tutte le città contemporanee nell'era della globalizzazione, assumono il carattere dell'emergenza. Nella città postmoderna, teatro di scambi immateriali, di accentuato individualismo e di consumi esasperati, le disparità sociali e la pressione dei flussi migratori generano tensioni e conflittualità. Ciascun abitante sviluppa molteplici contatti che raramente diventano relazioni, riducendo la conoscenza di un individuo, pur con il suo patrimonio culturale e umano, ad uno stereotipo convenzionale.

La spersonalizzazione delle relazioni interpersonali è, insieme, causa ed effetto della complessità dello scenario sociale della città contemporanea. (Simmel, 1908) Ma la città non è un organismo neu-

[15] Bonaiuto M., Bilotta E., Fornara F., *Che cos'è la psicologia architettonica*, Roma 2004.

[16] Park R.E., Burgess E.W., McKenkie R.D., *The City*, Chicago 1925, (trad. it. *La città*, Milano 1979).

[17] Per quanto riguarda il PIL, nel complesso i paesi dell'area Euro sono cresciuti dello 0,7% in termini congiunturali e del 2,2% in termini tendenziali nel primo trimestre 2008. (Istat.it)

tro, essa interpreta lo spirito con il quale il potere vi esercita il proprio ruolo:[18] la comunità politica perfetta (rappresentata *ex summo bono*) ha animato miti e narrazioni di vario genere raccolte sotto il segno dell'utopia, mentre un'opposta tradizione sviluppava per antifrasi modelli negativi per esorcizzarli, rovesciando le magnifiche sorti e progressive della città. Questo duplice approccio culturale, ricorrente con sorti alterne nella storia del pensiero, è una possibile chiave di lettura della città-istituzione nel suo rapporto con la comunità che la abita.

La sostituzione delle interazioni reali con stereotipi convenzionali incoraggia ad incasellare le persone in schemi preordinati ed a instaurare contatti in base alla riconoscibilità dell'appartenenza. Ciò alimenta il senso d'insicurezza generato dall'incontro con individui e situazioni non immediatamente riconducibili ad uno schema preordinato: la diffidenza per le diversità. (Bonacchi, Groppi 1993) La società nordamericana è giunta a riflettere su tali temi già negli anni venti, a causa di alcune peculiarità fondanti quali la genesi legata a massicce immigrazioni, la specificità del rapporto stato-cittadino, il diffuso sentimento antiurbano, l'assenza di una politica pubblica degli alloggi, per citare solo le più significative. (Petrillo, 2000)

Ne consegue che se "l'aria della città rende liberi" dal fardello dell'intreccio di relazioni e condizionamenti che caratterizza la società rurale, nel contempo, innesca un meccanismo di solitudine ed anonimato che costituisce un fertile humus per la devianza, da un lato, e il senso d'insicurezza, dall'altro. (Martiniello, Piquard, 2002)

Il senso d'insicurezza nella città contemporanea

Thus the city which is connected socially will be able to provide a high degree of security and sense of ease.

Nuova Carta d'Atene, 2003

Le sperimentazioni sul campo effettuate dalla Scuola Ecologica nella Chicago degli anni trenta portano all'attenzione della comunità scientifica e delle istituzioni le relazioni tra la conformazione e l'uso degli spazi e i comportamenti deviati. Un interessante sviluppo di tali determinazioni è offerto dagli studi di Jane Jacobs che offrono un contributo fondamentale alla costruzione delle basi scientifiche dell'approccio ambientale alla sicurezza, riportando al centro dell'attenzione i codici non scritti dell'autorganizzazione e del senso di comunità ascrivibili alla dimensione dell'unità di vicinato della tradizione anglosassone (Jacobs, 1961). I punti di contatto tra spazi e funzioni urbane ed attività criminose formano oggetto di studi empirici condotti principalmente negli Stati Uniti e nell'Europa occidentale; questi approcci, così come gli studi sui luoghi propizi all'esercizio di attività criminose[19], sono estremamente utili a tracciare un profilo delle conflittualità.

[18] Vedi il Vademecum dei "Lunedì per Napoli" edizione 2007, promossi presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli dalla Fondazione Aldo Della Rocca, l'Eurispes e la Link Campus University of Malta.

[19] La scuola ecologica continua ad affrontare, con sempre maggiore specializzazione, il tema della localizzazione del crimine, ovvero del rapporto tra i luoghi e gli ambienti propizi al crimine.

Anche se la società attuale è molto meno pericolosa di quanto non fosse in un passato relativamente recente, è aumentata la percezione del pericolo e, quindi, la paura. (Amendola, 2003) Per questo scenario di assuefazione all'insicurezza è stato coniato il termine di "criminologie della vita quotidiana" che rappresentano i fenomeni criminali come fisiologici al modello di consumo che anima lo stile di vita occidentale e «risultanti da una combinazione di contingenze, di opportunità e di rischi inseriti nell'ordinario svolgersi della vita di tutti noi». (Selmini, 2004 p. 38)

Il rischio sociale, che esprime il senso di insicurezza percepito dalla comunità urbana nei confronti di fenomeni quali la macro e microcriminalità, gli atti predatori e gli atti vandalici nei confronti degli spazi collettivi, è speculare al degrado ambientale e alla marginalità ed al disagio sociale. (Body-Gendrot, 2000) «Le ricadute sociali di un simile sentimento di insicurezza possono essere molteplici: possono inibire processi di integrazione sociale e disincentivare la partecipazione ad attività prosociali; possono comportare il ritiro dagli spazi pubblici (che in tal modo diventano ancora più preda della criminalità), l'aumento dei costi (individuali e collettivi) delle spese per la sicurezza, fenomeni di fuga e di migrazione»[20].

Come si accennava in apertura, l'equilibrio omeostatico determinato dallo spazio dialettico generato dalla relazione *urbs-civitas* sembra essersi perso nella costituzione dei nuovi spazi urbani. È venuta meno la funzione simbolica e di mediazione nei confronti della società, esercitata dal progetto e dalla sua rappresentazione fisica nel tessuto urbano e nelle sue emergenze monumentali.

L'alienazione nei confronti degli spazi urbani e delle relazioni sociali apre il campo ad una paura della *diversitas* che governa le scelte in molteplici settori e sta condizionando in modo sempre più marcato lo stile di vita individuale collettivo e la forma urbis; la cinta muraria che nel passato difendeva dai pericoli esterni, è stata introiettata e trasformata in una sequela di barriere urbanistiche che frammentano il tessuto fisico e relazionale della città. Quando questo processo si associa a scelte di autosegregazione spaziale, in aree specializzate in base alla classe sociale, il divario e l'incomunicabilità aumentano. Si sviluppano mondi contigui ma separati in modo più o meno rigido, fino agli estremi delle *gated communities*, che separano mediante recinti fisici il benessere dalla povertà. «E la città viene a configurarsi come un recinto di recinti, un compenetrarsi razionale ed irrazionale di barriere che ostacolano, frenano e interdicono i rapporti sociali, sia fisici che virtuali, (...)». (Acierno, 2003 p. 11) Le discipline dell'urbanistica-architettura devono essere orientate a «ricucire i frammenti fisici di città attraverso la progettazione di nuovi spazi aperti e l'integrazione dei diversi gruppi della società civile. La frammentazione sociale e il degrado fisico della spazio urbano costituiscono problemi affrontabili in sede locale pur se le cause possono riferirsi a processi globali». (Acierno, 2003 p. 27)

Il senso d'insicurezza costituisce un ostacolo di difficile rimozione ai processi di socializzazione, innescando un circuito vizioso nel quale la paura, accentuando l'isolamento, si autoalimenta ed inibisce le relazioni con tutto ciò che non è omogeneo al sistema di riferimento. In questo contesto la presenza di immigrati portatori di valori e culture diversi accentua timori sovente immotivati e, quindi la chiusura. Coniugando la sicurezza urbana, affrontata in chiave urbanistica e non di repressione, con il tema degli spazi per la socializzazione anche multietnica, si parte dall'emergenza per proporre indirizzi

[20] Padulano V. (a cura di), *Microcriminalità e politica degli enti locali*, Torino 2006.

d'intervento di tipo ordinario. Per le ragioni già introdotte, per questioni di carattere antropologico e per inconsapevoli retaggi culturali, nell'immaginario collettivo la presenza di stranieri accentua il senso d'insicurezza. Nelle realtà nelle quali è in itinere il processo di formazione di una società multietnica si riscontrano paure e diffidenze basate su un senso di indeterminatezza e scarsa conoscenza del fenomeno; nelle società multietniche consolidate il senso di insicurezza è legato a intrecci complessi che vanno dalla ghettizzazione alla marginalizzazione ed al disagio sociale e, più recentemente, al fondamentalismo religioso. (Sassen, 1999)

Nel progredire verso la città interetnica, il nodo gordiano da sciogliere è il rapporto tra i migranti, con le loro identità e valori simbolici e la comunità locale portatrice di un'identità dominante. In questo caso, il conflitto può costituire il passaggio catartico verso i nuovi assetti sociali. (Body-Gendrot, 2000)

Se si intende la vita sociale quale interazione, quale tessuto relazionale nel quale elementi apparentemente contradditori si intersecano per fondersi in una dialettica tra conflitto e cooperazione (Simmel, 1908), è su questo piano che si gioca l'integrazione etnico-culturale. Il tema della sicurezza è uno dei nodi significativi da sciogliere nella costruzione di una società includente e multiculturale. Ed è, quindi, necessario identificare gli elementi che concorrono, da un lato, ad inibire il confronto e l'interazione a vantaggio di un senso di insicurezza e diffidenza e, dall'altro, ad innescare platealmente il conflitto. Questi fattori rappresentano i nodi progettuali sui quali intervenire con gli strumenti della prevenzione (in termini culturali, sociali ed economici ma anche legati allo spazio fisico) e non solo della repressione, quando la violenza esplode.

L'Italia delle città ... per una nuova questione meridionale

Ho girato abbastanza il mondo da sapere che tutte le carni sono buone e si equivalgono, ma è per questo che uno si stanca e cerca di mettere radici, di farsi terra e paese, perché la sua carne valga e duri qualcosa di più che un comune gioco di stagione.

Cesare Pavese

Come si è visto, misurarsi con i temi della città contemporanea significa affrontare gli elementi che ne determinano, da un lato, la competitività nello scenario globale e, dall'altro, la vivibilità nella quotidianità. Il primo aspetto si esprime in termini di innovazione, produttività, accessibilità, efficienza istituzionale e così via; la qualità della vita, che pure concorre a determinare la competitività complessiva di una città, è principalmente legata all'efficienza nell'erogazione dei servizi urbani ed alla qualità dell'ambiente.

L'Italia, nel suo complesso, non brilla nei due aspetti enumerati; nonostante le risorse culturali ed ambientali delle quali dispone, il paese vanta un'immagine sempre più appannata.

Nell'edizione 2008 della classifica sulla competitività, stilata dall'International Institute for Management Development (IMD) di Losanna, l'Italia scende al 46° posto tra i 55 Paesi analizzati dall'IMD, sulla base di 331 criteri di giudizio (raggruppati in quattro grandi capitoli: performance dell'economia,

efficienza di Governo, efficienza del business ed infrastrutture)[21]. L'IMD elenca le sfide che l'Italia ha di fronte:

- aumentare l'efficienza del sistema di Governo e pubblica amministrazione;
- promuovere la competizione economica;
- potenziare le infrastrutture ed incoraggiare la ricerca e l'innovazione;
- riformare il sistema scolastico in chiave tecnicoscientifica.

In questo scenario che fa riflettere ci si trova a dover affrontare una nuova e, forse, più grave "questione meridionale", che si dibatte in un'Europa che sta mutando la propria struttura sociale e urbana, in chiave sempre più multietnica e, quindi, multiculturale.

Le emergenze del Sud del paese, che sono recentemente assurte ai dubbi onori della cronaca, inducono la comunità scientifica nazionale ad un'assunzione di responsabilità: per affrontare le devastazioni del territorio, dall'ambiente fisico al sistema sociale, che rischiano di diventare irreparabili in breve tempo.

Una programmazione di lungo periodo, associata ad un'attuazione ed una gestione efficace ed efficiente, è condizione ineludibile ed indifferibile per recuperare il bene comune: suolo, sottosuolo e soprassuolo. Tecnici e decisori si devono confrontare sulle azioni più opportune da effettuare per preservare e recuperare quel territorio nel quale vivono, lavorano, creano sviluppo e allevano i figli le famiglie italiane, destinate ad aver paura in una città insicura, ad ammalarsi in una città sporca e ad impoverirsi in una città senza futuro, senza prospettive di cambiamento.

Queste condizioni, oltre a generare esclusione ed isolamento nello scenario delle reti di città, ad essere sintomo di inciviltà ed ostacolo allo sviluppo umano ed economico, impediscono anche di vivere il territorio quale luogo della coesistenza culturale e del rispetto delle differenze. I recenti fatti di cronaca ed il dibattito politico-istituzionale che ne è scaturito, evidenziano la necessità di sviluppare metodi, procedure, tecnologie, conoscenze, uomini e donne in grado di affrontare la complessità crescente di problemi le cui componenti sono dinamicamente interrelate. Ciò significa agire per rimuovere le cause di quanto sta accadendo e non agire platealmente sui sintomi più evidenti del malessere urbano[22]. La comunità scientifica può e deve scendere dalla torre d'avorio del sapere fine a se stesso per sviluppare, coordinare e diffondere, coinvolgendo tutte le parti sociali e sensibilizzando i singoli cittadini, i risultati dei filoni di ricerca innovativi avviati nel segno di una nuova architettura del dialogo.

La città è espressione, e talvolta è vittima, di una progressiva complessificazione del sistema sociale ed è sottoposta a pressioni endogene ed esogene che ne possono costituire la forza o la debolezza. Per far tendere

[21] Gli Stati Uniti risalgono al primo posto, tallonati da Singapore, Hong Kong e Svizzera. Poi ci sono, nell'ordine, il Lussemburgo, la Danimarca, l'Australia, il Canada, la Svezia e, al 10° posto, i Paesi Bassi. La Germania è al 16° posto, la Cina al 17°, la Gran Bretagna al 21° e il già citato Giappone al 22° posto. E ancora: la Francia è al 25° posto, l'India al 29° e la Spagna al 33°. Ci si avvicina così alla parte finale della graduatoria IMD, dove purtroppo rimane l'Italia, scivolata come già detto al 46° posto, preceduta nell'ordine dalla Grecia (42°), dal Brasile, dalla Polonia e dalla Romania. L'Italia è seguita dalla Russia (47°), dalla Turchia, dalla Croazia e dal Messico. All'ultimo posto (il 55°) si conferma il Venezuela.

[22] Questo tema ha offerto spunto di riflessione nell'ambito del ciclo dei "Lunedì per Napoli" che, tra aprile e giugno 2007, ha raccolto la comunità scientifica napoletana intorno alla Fondazione A. Della Rocca, all'Eurispes e alla Link Campus University of Malta. Il malessere urbano napoletano è anche al centro delle due iniziative del Dipartimento di Conservazione dei Beni Architettonici ed Ambientali dell'Università Federico II di Napoli (il 18/06/2007 ed il 5/5/2008) che sono confluite nel Bollettino n. 8 del Dipartimento.

l'ago della bilancia verso la prima, è necessario anche innescare un processo formativo che sfoci in una nuova educazione urbana. La chiave per coniugare interpretazione ed azione è stata individuata dalla Fondazione Della Rocca nella "architettura del dialogo" che si esprime attraverso azioni di formazione e conformazione degli spazi e dei luoghi ma anche attraverso la riscoperta della centralità dell'uomo, quale parte di una comunità multiculturale, e dei suoi bisogni, espressi attraverso una domanda di qualità della vita urbana.

Devono essere combinate in modo integrato azioni di conformazione degli spazi (per l'innovazione ed il recupero del valore semantico e dell'identità dei luoghi urbani e del territorio), di riorganizzazione delle funzioni (mediante una infrastrutturazione materiale ed immateriale, tradizionale ed innovativa), di formazione di coscienze (rivolte a tutte le componenti della società indipendentemente dal ceto, dal censo, dal genere, dalla cultura, dalla religione, dall'etnia, ...), di formazione di competenze (rivolte a giovani studiosi, tecnici, ricercatori, ... che possano sviluppare l'innovazione nello sviluppo ed apprendere le metodologie per affrontare i mutamenti sociali della post-modernità).

Si coniugano, quindi:

- Una cultura del recupero, per combattere degrado e assuefazione al degrado e per valorizzare i vuoti urbani, affinché ritrovino il ruolo di spazi d'incontro e di aggregazione.
- Una cultura della coesistenza e del confronto costruita sulla base di un nuovo e condiviso sistema di valori che si esprima nella semantica di spazi e luoghi.
- Una cultura dell'innovazione che non si traduca in una consumistica e superficiale diffusione dei prodotti della tecnologia secondo logiche di mercato, ma supporti
- L'adeguamento nell'erogazione dei servizi urbani (primo fra tutti quello della produzione, raccolta e smaltimento dei rifiuti solidi urbani).
- Una cultura della bellezza che sappia ritrovare nella contemporaneità l'identità che ha contraddistinto la città nella storia.
- Una cultura della sicurezza che, piuttosto che limitarsi a reprimere i comportamenti deviati, crei le condizioni per il non proliferare degli atti criminosi, ponendo le basi per una sempre più ampia condivisione dei fattori di benessere.
- Una cultura della mediazione dei conflitti, per uno sviluppo umano comune alla scoperta delle diversità.
- Una cultura della città, insomma, che riscopra il dialogo tra centro e periferia, tra sistema economico e sistema sociale, tra difesa e interazione, tra ...

«Io credo che costruire un'architettura urbana civile, semplice, conoscibile, senza la ricerca dell'applauso, aperta all'immaginazione sociale, sia ciò che i migliori architetti anche oggi cercano di fare, senza smarrirsi nella società dello spettacolo, credendo nuovamente nella città dei cittadini e parlando con le opere di ciò che solo l'architettura può dire»[23].

[23] Gregotti V., *Op. cit.*

Riferimenti

Acierno A., *Dagli spazi della paura all'urbanistica della sicurezza*, Firenze 2003.

Amendola G., *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Bari 1997.

Amendola G. (a cura di), *Paure in città*, Napoli 2003.

Beguinot C. (a cura di), *Città cablata e nuova architettura. Per il XXI secolo un'Enciclopedia*, Ipiget-CNR e Di.Pi.S.T., Napoli 1992.

Beguinot C. (a cura di), *Città di genti e culture, da "Megaride '94" alla città interetnica (Europea)*, Napoli 2003.

Beguinot C. (a cura di), *Città di genti e culture, da "Megaride '94" alla città interetnica (Europea)*, Napoli 2004.

Beguinot C. (a cura di), *La formazione dei Manager per la città dei diversi. Città di genti e culture: Da "Megaride '94" alla città europea cablata e interetnica*, Napoli 2005.

Beguinot C. (a cura di), *La formazione dei manager governo delle trasformazioni urbane Città interetnica cablata*, Napoli 2006.

Beguinot C., *Genetica e destino di un percorso*, Napoli 2008.

Body-Gendrot S. Martiniello M. (Eds.), *Minorities in European Cities. The Dynamics of Social Integration and Social Exclusion at the Neighbourhood Level*, Basingstoke and New York 2000.

Bonacchi G. Groppi A., *Il dilemma della cittadinanza: diritti e doveri delle donne*, Roma-Bari 1993.

Bonaiuto M. Bilotta E. Fornara F., *Che cos'è la psicologia architettonica*, Roma 2004.

Boudon R., *Il posto del disordine, critica delle teorie del mutamento sociale*, Bologna 1985.

Casavola F.P., *Società, Stato e Città in La Pira romanista, costituente, sindaco*, in *Nuovi studi politici*, luglio-settembre, anno XXI - II serie, 3, 2001.

Castells M. Hall P., *Technopoles of the world*, London and New York 1994.

Chiodi C., *La città moderna. Tecnica urbanistica*, Milano 1935 (2ª ed. 2006 a cura di Gianluigi Sartorio).

Colombo A., *Le società multiculturali*, Roma 2002.

Forte F., *Il malessere urbano, le responsabilità dell'architettura-urbanistica*, in «Bollettino del Dipartimento di Conservazione dei Beni Architettonici ed Ambientali», Napoli 2007.

Foucault M., *Sorvegliare e punire: la nascita della prigione*, Torino 1976.

Fusco Girard L. You N., *Città attrattori di speranza. Dalle buone pratiche alle buone politiche*, Milano 2006.

Gottmann J., *Megalopolis. The Urbanized Northeastern Seaboard of the United States*, New York 1961, trad. it. *Megalopoli. Funzioni e relazioni di una pluri-città*, Torino 1970.

Gottmann J., *La città invincibile*, Milano 1983.

Gregotti V., *Urbs, Civitas. Spazio urbano e Spazio politico*, Università di Bologna, 2008.

Hall P., *Why some Cities Fluorish while Others Languish?*, in UN-Habitat (ed.), *State of the World's Cities 2006/7*, UN-Habitat, Earthscan, Nairobi-London 2007.

Jacobs J., *Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York 1961, trad. it. *Vita e morte delle grandi città nordamericane*, Torino 1969.

Luzi M., *La porta del cielo. Conversazioni sul cristianesimo*, Milano 1997.

Martiniello M. Piquard B. (Eds.), *Diversity in the City*, Bilbao 2002.

Maturana H. Varela F., *The Tree of Knowledge*, Shambala 1992.

Morin E., *Il Metodo, ordine disordine organizzazione*, Milano 1977.

Nicolis G. Prigogine I., *La complessità. Esplorazioni nei nuovi campi della scienza*, Torino 1987.

Park R.E. Burgess E.W. McKenkie R.D., *The City*, Chicago 1925, trad. it. *La città*, Milano 1979.

Patalano V. (a cura di), *Microcriminalità e politica degli enti locali*, Torino 2006.

Petrillo A., *La città perduta. L'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo*, Bari 2000.

Risoluzione del Parlamento europeo sulla dimensione urbana (Bruxelles, 13/10/2005).

Sassen S., *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Milano 1999.

Selmini R. (a cura di), *La sicurezza urbana*, Bologna 2004.

Signorelli A., *Antropologia urbana: introduzione alla ricerca in Italia*, Milano 2000.

Simmel G., *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung* (1908), ed. it. *Sociologia. Ricerca sulle forme di associazione* in Fornero G. con Lentini L. Restaino F., *La filosofia contemporanea*, volume IV, tomo I, di Abbagnano N., *Storia della filosofia*, Torino 1993.

UN-Habitat, *State of the world's Cities 2006/07*, London 2007.

Portali

www.cestim.it

www.ceu-ectp.org

www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it

www.cordis.lu

www.fesu.org

www.fondazionedellarocca.it

www.forumpa.it

www.ingentibus.org

www.leepac.org

www.mtt.anci.it

www.nanotec.it

www.stranieritalia.it

www.thecptedpage.wsu.edu

www.unhabitat.org

Capitolo 1

La città e la "persona"

Città tra "identità" e "sostenibilità"
di Giuseppe **Limone**
Sulla città contemporanea
di Antonella **Greco**
Città interculturale e "fattore R"
di Padre Gianfranco **Berbenni**

Giuseppe Limone – filosofo, ancorché docente di filosofia del diritto – applica la sua attitudine di libero pensatore al tema dei vissuti urbani, scandagliando i diversi strati di significato, fisico, sociale, simbolico... della città. Egli sviluppa un dotto ragionamento a partire dal concetto stesso di persona, che si distingue da quello di individuo, e del suo rapporto con la città e la diversità che vi alberga. Un excursus storico si dipana lungo il percorso millenario della costruzione del pensiero razionale e cerca di individuare gli elementi sui quali basare il dialogo tra diversi, allo scopo di costruire una nuova dimensione di città interetnica e interculturale.

Prendendo spunto da riflessioni filosofiche, la storica dell'architettura Antonella Greco evidenzia il rapporto tra identità (che lei definisce portatile) dei luoghi urbani e percezione che ne hanno le persone che li abitano (e che ne rappresentano la diversità). Una particolare attenzione viene tributata a Roma città-mondo.

Dal punto di vista delle diversità confessionali, nell'ottica delle opzioni dialogiche e collaborative di Ingentibus Foundation, l'intervento di Padre Gianfranco Berbenni focalizza il ruolo positivo e complesso del fattore religioso sulla convivenza urbana e metropolitana di molteplici etnoculture e corrispondenti tradizioni religiose. Egli auspica interventi rispettosi di una complessità aperta, coscienti del faticoso affermarsi, nel lungo termine, di una civiltà della coesistenza e della cooperazione, in linea con il messaggio di pace e giustizia, che il Cristo ha portato nella storia umana.

Città tra "identità" e "sostenibilità"

di Giuseppe **Limone**

Per un nuovo alfabeto di senso

Emerge prepotentemente, nell'attuale temperie di civiltà, l'esigenza di un nuovo alfabeto di senso che sappia proporsi come alternativa allo scontro e all'incomprensione fra le culture. Noi crediamo che un tale alfabeto sia approssimabile attraverso uno scavo rinnovato di tradizioni da cui far emergere indicazioni per un bene comune di secondo livello, nella scoperta di un alfabeto di comunicazione celato nelle pieghe della storia e rivelabile, oggi, forse, a una nuova scala della percezione del senso.

Si tratta, per così dire, di conquistare la valenza simbolica di un nuovo passaporto fra le culture. Un "passaporto", infatti, è, a ben guardare, uno strumento di conversione. Conversione in termini di spazio, di tempo, di velocità relazionali, di culture, di appartenenze, di modelli, di idee, di percorsi intorno all'uomo e all'umanità, di vissuti, di stili di vita, persino di paure e di risorse, di "identità".

Non possiamo nasconderci che viviamo, oggi, in un mondo di prossimità coatta. Nel pensare la civiltà interetnica, infatti, dobbiamo saper sgombrare il terreno dalle troppo facili immagini di gioia che ne accompagnano l'esaltazione oleografica e ne sottolineano le forme nuove di comunicazione e di meticciato.

Bisogna sapere, infatti, in questo senso, *non* commettere l'errore di pensare noi stessi secondo un modello *angelistico* di disponibilità e di altruismo, perché non ci è lecito dimenticare l'uomo reale e gli uomini reali che siamo. E ciò, nella consapevolezza di quel pensiero forte di Pascal che sempre ci ricorda – contro ogni generoso e sprovveduto "angelismo" (oggi si direbbe "buonismo") – che "chi vuol fare l'angelo, fa la bestia". Ignorare la realtà delle proprie tensioni negative e delle proprie paure profonde è, infatti, il più insano contributo a lasciarle incustodite.

Il rapporto fra l'identità e l'alterità

La sfida che ci sta davanti, oggi, infatti, è alta e di lungo orizzonte – e può essere vinta solo se siamo coscienti dei pericoli cui andiamo incontro e delle risorse che possiamo, se vogliamo, mobilitare, in noi stessi e fuori di noi, per essere adeguati al cimento. Gli uomini dell'Occidente vivono, oggi, a una soglia critica, che si propone loro quale arduo banco di prova. È quella soglia che riguarda il rapporto fra l'identità e l'alterità – che tocca, cioè, il proprio livello di diversità sostenibile. Si tratta di un problema, simmetrico a quello – ben vivo in un'epoca in cui si parla di "clonazione" – che concerne, per altri versi, il proprio livello di somiglianza sostenibile. Si pensi – per avere solo una prima percezione dei due massimi valori di soglia entro cui ognuno è chiamato a vivere la propria identità sostenibile – a due precisi poli di oscillazione che lavorano nell'uomo, in segreto: alla paura del sosia e alla paura del

mostro. Potrebbe dirsi che l'identità singolare di un uomo – di ogni uomo – è nell'elaborazione inconscia e complessa di un vissuto che sappia tenersi lontano dai bordi catastrofici di questo duplice possibile lutto. L'uomo vive, sommerse sotto il tempo diurno della propria coscienza, alcune precise e permanenti percezioni di soglia – ne sia consapevole o no. Ho paura sia dell'altro troppo uguale a me, sia dell'altro troppo diverso da me. L'arrivo improvviso dell'altro mette in vibrazione segreta questa soglia. Se, poi, questo arrivo è massivo e repentino, ciò mette contemporaneamente alla prova altre soglie critiche: quella dei mutamenti sostenibili e quella della loro rapidità. E la risonanza molteplice provocata da simili eventi può diventare, in me, ingovernabile, mettendo in moto distruttivi meccanismi di autodifesa, come pregiudizi, proiezioni disconoscitive, immaginazioni persecutorie, deliri d'innocenza e di colpa – tutto quel ventaglio regressivo di sindromi che attivano il fenomeno del "capro espiatorio". Posso sentirmi, a un tratto, sradicato in casa mia. Posso cominciare a vivere quell'inquietudine segreta che oscilla fra una coatta, omologante appartenenza che mi schiaccia nell'identità collettiva e una totale disappartenenza che mi strappa dalla radice. E questa mia inquietudine sommersa può entrare in risonanza con quella di tanti altri, generando spirali di reazioni e gorghi emozionali di massa che potranno venire, in momenti topici, allo scoperto, determinando movimenti regressivi di massa. Si pensi a ciò che ha scritto, su questo punto, in pagine acutissime e dure, Elias Canetti (ci riferiamo, naturalmente, al suo *Massa e potere*).

Città della complessità

Guardando oggi alla città della complessità, noi siamo chiamati a una precisa elaborazione di ricchezza, che nasce dalla necessità di una risposta alta all'elaborazione di un lutto. Il lutto di non essere più nella nostra casa come prima. Il lutto di non starci più comodi come prima. Il lutto di dover abbandonare la nostra consolidata quiete vegetativa. Il lutto di essere stati proiettati, da fermi, in una inevitabile condizione itinerante, a più strati – quasi di migranti in casa propria.

In questo senso, l'idea di un passaporto culturale e ideale come alfabeto essenziale per la città interetnica prossima ventura ci affaccia, in modo efficacissimo e straniante, sul nostro inevitabile futuro. Siamo, infatti, chiamati, in questa prospettiva di guida, a dimostrare, agli altri e a noi stessi, di essere capaci di idee adeguate, in senso forte, per il nostro futuro – perché siamo convocati, consapevoli o no, in un mondo poliprospettico in cui, da un lato, nessuna prospettiva può aspirare più a essere centrale e in cui, dall'altro, la nostra stessa prospettiva non tollera di distanziarsi così tanto da noi stessi da farci sentire disidentificati. Senza molteplicità non viviamo, senza identità non resistiamo. Siamo invitati, in questo cimento difficile, a un duplice salto mortale, in cui ne va di noi stessi. Di noi stessi e delle generazioni future.

Facciamo parte di un mondo – si dice – che ha perso il centro e che, nel soffrire una simile perdita, vive, da un lato, l'ennesima ferita narcisistica che accompagna il cammino umano dalla modernità ai nostri giorni, e che, dall'altro, spinge all'alternativa secca fra un possibile arricchimento da trauma e la morte. L'opportunità di convertire la propria identità personale nella prospettiva dell'altro ci costringe, infatti, a una ginnastica mentale continua e ci rende prossimi a una molteplicità di vissuti che ci collocano sul ciglio della vita nella dura e improvvisa necessità di capire. Siamo sui bordi del nostro vivere precedente – ed è dalla cultura dei bordi che emergono i valori. E siamo, a un tratto, costretti a reimparare un'antica lezione – una lezione che già conoscevano i greci, quando sapevano che la vio-

lazione del confine è dolore. Ed è all'individuazione di questa sapienza dei bordi che noi oggi diamo, sempre più spesso, e con significati da cogliere a molti livelli, il nome di sostenibilità.

Una città ha molti muri, interni ed esterni; molti spazi, aperti e chiusi; molti confini, fisici e simbolici. Essa mette insieme persone e facce diverse, con provenienze e tradizioni molteplici, nessuna delle quali può dirsi centrale. Essa mette in comune e toglie centralità. In questa situazione, siamo chiamati a una duplice operazione di vita: una di conversione, con cui riuscire a vederci dal punto di vista dell'altro; e un'altra di pluralismo prospettico, che non necessariamente conduce a un neorelativismo – perché anche il "relativismo", in realtà, è prospettiva che aspira ad essere centrale, per lo meno in quanto tenda ad assumere come privilegiato un ipotetico osservatore esterno in cui identificarsi e in cui intercettare un grado zero del guardare. Un tale "pluralismo prospettico", infatti, deve poter affermare una molteplicità di prospettive a partire da più centri, allo scopo di preservarne quanto è degno di rispetto e di riflessione. Bisogna, a tali fini, effettuare un'operazione difficile e rischiosa. Noi, infatti, possiamo avere *vissuti* in comune con altri solo nella misura in cui troviamo un senso comune nel nostro viverli in comune.

Città luogo delle relazioni

Nella città bisogna riuscire a sperimentare non solo rapporti formali, ma anche – diremmo soprattutto – liberi rapporti informali, momenti veri in cui conquistare non tanto l'integrazione, ma una rete d'interazioni mobili e abituali, in cui, per così dire, "giocando rapporti spontanei" (nei luoghi di ritrovo, negli spazi sportivi, nelle occasioni d'intrattenimento, etc.), si rinegozino desideri, talenti, culture, abitudini, paure, risorse, identità. Si tratta di situazioni, certo, in cui ci si espone, entrando in un rischio calcolato e sapendo di mettere in crisi alcune precise soglie di percezione, ma non abbiamo altre strade.

Molti secoli fa l'uomo, come è noto, si radicava in un luogo per vivervi quasi tutta la vita. Oggi siamo chiamati, invece, a sradicarci senza tregua. Nello spazio, nel tempo, nelle consuetudini mentali. Ciò accade anche per la nostra rappresentazione del mondo. Il mondo è, come è noto, anche l'insieme delle rappresentazioni che ne abbiamo. Ed è anche la vicenda delle nostre rappresentazioni che si succedono nel tempo, e nel tempo mentale, e che una volta accompagnavano fisse almeno una generazione di persone – laddove, oggi, tali rappresentazioni mutano traumaticamente più volte, anche nello spazio di una sola generazione, sradicando l'uomo reale da sé stesso e mettendo in crisi la stessa sua capacità neuronale di convivere con la permanenza di un tale trauma "strutturale".

Un nuovo piano cognitivo

In questo senso, non va dimenticato che uno dei problemi del nostro tempo è nel fatto che quasi tutte le discipline specialistiche sono entrate in corto circuito fra loro, vivendo la messa in questione di consolidati apparati epistemologici che ne costituivano i precisi recinti di sicurezza. Le prospettive, i lessici, i metodi in cui le diverse discipline si erano radicate non sono più certi dentro la propria quieta giurisdizione, ed è il proprio stesso lessico – qualche volta il proprio stesso metodo – ad essere messo in

discussione. Ne nasce un terremoto simbolico dalle proporzioni dirompenti, da cui è necessario imparare ad estrarre, se si riesce, un effetto virtuoso. Una volta si riteneva epistemologicamente eretico che un economista potesse pensare, nel proprio modo di ragionare e di costruire modelli, anche all'etica – perché il suo specifico assetto disciplinare non consentiva un siffatto snaturamento di purezza. Così come era certamente eretico pensare che nella tecnologia potesse entrare la psicologia, o nell'ingegneria la filosofia, o nell'urbanistica l'etica e la metafisica. Eravamo abituati a ritenere che la scienza si fondasse su un modello epistemologico proprio e separato e che, attraverso di esso, "producesse" il suo oggetto. Infatti, come si sa, l'oggetto della scienza non è quello reale o materiale, ma quello formale, da essa stessa, col proprio metodo, proiettivamente generato. Ma potremmo qui dire che quell'oggetto reale – inteso nella sua complessità non formalizzabile nella riduzione a una sola dimensione – oggi quasi si vendica delle mutilazioni subite e lo fa rivendicando finalmente i diritti della sua "residualità" irriducibile. Residualità che non è solo quella eccedente una singola disciplina, ma anche quella eccedente l'insieme di tutte le discipline specialistiche, che – anch'esse, pur nel loro complesso – non riescono a governarla. Ci muoviamo pertanto, oggi, all'interno di un orizzonte cognitivo in cui le diverse discipline si riconoscono messe in crisi nel proprio stesso, consolidato e venerabile, confine epistemologico – perché il discorso del metodo che produce il suo oggetto formale non riesce a rendere più sul piano cognitivo. Amattya Sen, il grande economista contemporaneo insignito del Premio Nobel, oggi argomentativamente riconosce che, nel mondo della complessità, il modello epistemologico classico dell'economia, fondato su un certo concetto dell'utile (quale utile?) e di un certo attore qualificato, l'*homo oeconomicus* (quale homo oeconomicus? Pensato come?) – un tale modello epistemologico, pur forte e consolidato, non regge più. E non regge anche alla luce di una riconsiderazione degli stessi classici fondatori della scienza economica, come Adam Smith.

Non si sottovaluti il problema. L'idea di una certa scienza economica non è un puro modello teorico, perché, sulla base del suo essere, ha un proprio effettivo operare che entra direttamente nella vita pratica degli attori sociali, producendo effetti precisi, anche attraverso la trasformazione degl'interessi reali degli uomini nell'immagine che la scienza economica ne dà. Si tratta, come è noto, di modelli teorici che producono direttamente effetti pratici, allo stesso modo in cui, per certi versi, la scienza è diventata, oggi, direttamente tecnoscienza[1]. Non a caso, attualmente, un valore apicale emergente è quello della sostenibilità che, a ben vedere, non è puro concetto legato alla necessità di preservare l'ambiente e di consentire la sopravvivenza alla specie, perché rivela, a chi lo guardi con attenzione, un significato molto più generale e complesso.

Un principio della sostenibilità

Possiamo dire, da questo punto di vista, che può parlarsi di un principio della sostenibilità a più livelli:

1. A un primo livello, quello ambientale, in cui al centro dell'attenzione è il mantenimento delle condizioni naturali e circostanziali sulle cui basi rendere possibile la vita umana e le biodiversità.
2. A un secondo livello, quello epistemologico, in cui al centro dell'attenzione è la rimessa in discussione di tutti i protocolli delle scienze specialistiche, nella misura in cui il proprio oggetto di studio entra in crisi nell'universo della complessità.

3. A un terzo livello, quello culturale, in cui al centro dell'attenzione è la conquista di un terreno interculturale in cui sia fissato il meta-alfabeto di base in cui le diverse culture, nella medesima logica della biodiversità, possano coesistere e interagire.
4. A un quarto livello, quello interpersonale, in cui al centro dell'attenzione è la conquista di un concetto di uomo e di umanità – di identità – che non parta più dall'uomo in generale ma dall'uomo concreto, in carne e ossa, e dalla sua capacità di generare riflessioni degne di mettere in discussione qualsiasi universale pensato troppo presto – al modo, cioè, di un "universale chiuso".

Il paradigma della sostenibilità, quindi, come il paradigma della complessità, non potrà, a questo livello di sguardo, non investire l'assetto epistemologico, concettuale e lessicale, di tutte le scienze. Anche in questo senso, la figura di un ideale "passaporto" culturale può diventare simbolo forte di un nodo essenziale. Siamo chiamati a transitare, oggi, a partire dalle nostre realtà e dai nostri vissuti, attraverso diversi punti di vista che, pur non snaturando il nostro luogo di radicamento, lo aprano a una fantasmagoria di nuovi significati, come nei giochi prismatici di un cristallo che da una sola luce sprigioni innumerevoli colori. E ciò non possiamo non imparare a farlo, anche se il cimento prospettico del guardarsi dal punto di vista dell'altro può continuamente essere messo in crisi dalla cattiva comprensione della risorsa cognitiva che è l'altro.

La città interetnica, presente e futura, è il parafulmine e il giacimento di questa possibile ricchezza futura, che non è né facile né a portata di mano. Per capire le tante cose che riguardano una tale città, infatti, bisognerà conquistare un'architettura di spazi e di tempi che offrano l'opportunità di mettere in circolazione, in un rapporto faccia a faccia, i vissuti. Certo, ciò non potrà certo farsi a partire da una logica interamente pianificata dall'alto, ma bisognerà saper guidare, secondo una misura di vivibilità degna, i processi.

Sarà importante, qui, a nostro avviso, riferirsi al concetto di persona, colto nel suo significato complesso: in ciò che afferma e in ciò che nega – a partire, cioè, dalle sedimentazioni culturali molteplici che vi si sono stratificate, in termini di "genealogia", di "archeologia" e di "riserva di senso".

L'idea di "persona"

L'idea di "persona", infatti, se intesa nel suo senso forte, può individuare, nel tempo presente, un alfabeto di secondo livello in cui ogni lettera già costituisca un'unità di senso. Un tale alfabeto non potrà non essere diverso dal semplice "linguaggio", perché dovrà poter consentire una decostruzione di tutti i linguaggi – culturali, etici, religiosi – allo scopo di costituirli in relazione.

L'idea di persona è un'idea che viene da lontano – e siamo convinti che solo oggi possiamo, forse, capirne veramente la forza.

Come è noto, secondo Karl Popper possiamo riconoscere, nelle modalità del processo conoscitivo, tre livelli specifici: 1. quello che si lega alla realtà esperienziale della "cosa", il "mondo uno" – nel quale tocco e percepisco un qualcosa come "oggettivo"; 2. il livello che si lega al "mentale", al "mondo due" – e quindi alla possibilità di restituire, all'interno del pensiero, ciò che si vede, si sente e si percepisce. 3. il livello, infine, – che Popper chiama "mondo tre" –, in cui si istituiscono modelli mentali complessi attraverso cui si decostruisce e ricostruisce il mondo dell'esperienza. Potremmo dire che questi "model-

li", da un punto di vista antropologico e conoscitivo, fanno parte di noi, del nostro mondo essenziale, perché noi "siamo", in qualche misura, i nostri stessi modelli di pensiero – e ci confrontiamo a partire da essi, comprendendoci o fraintendendoci. Non solo. Potremmo anche aggiungere che questi stessi modelli del mondo tre hanno una loro resistenza e durevolezza: sono, a loro modo, "cose" – dalle quali non possiamo prescindere.

Facendo fruttificare a modo nostro una tale intuizione popperiana, possiamo dire che uno dei modelli mentali, difficile da capire ma essenziale, con cui dobbiamo fare i conti per approssimare e comprendere l'uomo – sorta di polpo cangiante a mille facce e prezioso – è, appunto, l'idea di persona. Si tratta di un modello mentale la cui esistenza, d'altra parte, non nega ma afferma l'esistenza di quell'ente empirico, l'uomo, guardato nella sua distinzione da ogni altro e nella sua relazionalità.

Se partiamo da questo punto di vista, quando ci confrontiamo con un'idea di città, con la sua organizzazione di spazi e di vissuti (c'è un vissuto degli spazi, come c'è un vissuto dei tempi), dobbiamo saper compiere un preciso sforzo di pensiero per comprendere quanto dell'idea di persona ci sia pervenuta dai secoli passati, quanto in essa si sia progressivamente affinato e quanto di essa sia stato invece perduto e debba essere, invece, al più presto recuperato.

Porremmo qui, all'origine di un tale discorso, una distinzione istituita da Jacques Lacan, secondo il quale, quando abbiamo a che fare con un essere umano, dobbiamo cogliere la differenza tra il bisogno e la domanda: sapendo distinguere fra ciò che empiricamente leggiamo nelle espressioni manifeste di chi a noi si rivolge e quanto, invece, noi possiamo e dobbiamo riconoscere in ciò che empiricamente leggiamo. Bisogna saper leggere, cioè, nel bisogno la domanda. Se guardo bene nell'esperienza, infatti, capisco che – sotto e oltre quel bisogno – c'è un'ulteriore forma di bisogno inespresso in cui si rivela l'effettiva domanda. La nostra capacità deve consistere, quindi, nella potenza di capire che cosa, sotto quel bisogno, vive come bisogno informulato.

Capire i bisogni in una città interetnica

In una città di vissuti diversi e di migranti dobbiamo saper capire i bisogni, ma soprattutto la domanda. A volte il bambino ritiene di avere ed esprimere un preciso bisogno ma, in realtà, a ben guardare, egli ci sta rivolgendo una diversa domanda. Una nota psicoanalista presentava una simile situazione con una metafora felice: "come faccio a dire alla mamma di questo ragazzo che, nel momento in cui egli le chiede senza tregua una macchina molto grande e vistosa, le sta semplicemente esprimendo, in maniera informulata, una domanda d'amore?".

Da questo punto di vista, diremmo che in tutte le civiltà c'è stata sempre un'idea dell'altro. Noi, in quanto europei, abbiamo a che fare con alcuni archetipi dell'altro che ci vengono dalla tradizione greca. Consiglieremmo, a tale riguardo, un bel libro di Andrea Tagliapietra, La metafora dello specchio, in cui si affronta, fra l'altro, il problema dell'alterità nel mondo antico. In quel mondo in cui al nomade barbaro l'uomo greco fieramente si contrapponeva, ritenendo, nella sua prospettiva, di appartenere a una "nazione" di cui l'altro era privo. E, a ben guardare, una tale alterità del "barbaro" era precisamente, non a caso, legata al linguaggio, perché il barbaro, etimologicamente, altro non è che colui che "balbetta" la nostra lingua, in quanto non la conosce bene – ed è colui che, balbettandola, non sa che balbettare il nostro universo di valori.

Ci sono alcune figure dell'altro che sono state, per così dire, mitizzate – in quanto espresse nella forma risolutiva del mito. Una rilevante figura dell'altro è certamente Artemide, dea che designa l'ordine della città intesa nei suoi riti di passaggio, riti che si amministrano all'interno di un ordine sancito e pacificato dalle regole cicliche che governano la realtà. Altra figura dell'altro è certamente la Medusa, la Gorgone, là dove l'altro appare così orrido e alieno da rendersi insostenibile allo sguardo, fino al punto da trasformare il guardante in immobile pietra. Posso solo guardarlo, un tale "altro", attraverso lo specchio, e solo in questo modo mi salvo. Altra figura dell'altro è, inoltre, Dioniso: che è l'altro in quanto può emergere, improvviso e incontenibile, in qualsiasi momento e da qualsiasi angolo spaziale, sconvolgendo il nostro mondo con una forza nuova, straniante, non necessariamente negativa ma certamente eversiva, perché il suo poter mettere in crisi un intero mondo è anche il suo permanente e profondo poter mantenerlo vitale.

A partire dall'antica Grecia e da altri tempi e spazi culturali, si può seguire, pertanto, passo dopo passo, il costituirsi progressivo, come per caso, di un'idea di persona, che appare, a un certo punto, il crogiolo di molti itinerari. Ma a un certo punto, alla soglia del moderno, accade come se questa sedimentazione culturale s'interrompesse. Sembra, infatti, accadere che l'idea di persona venga prevalentemente sostituita dall'idea di individuo, più consona all'emergente modello epistemologico della scienza e dello Stato moderni, aventi per oggetto di discorso atomi costituenti gli insiemi – ossia, appunto, in-dividui.

Il contributo europeo al modello epistemologico

Che cosa siamo in grado, oggi, di portare noi europei, del nostro corredo ideale, al dialogo comune col mondo contemporaneo, nel momento in cui preme il bisogno di una civiltà interetnica? È noto che l'Europa può essere considerata una sorta di penisola dell'Asia con funzione di ponte. Diremmo, in un tale contesto, che l'Europa può essere vista, insieme con l'area mediterranea che ne costituisce momento essenziale, come una cerniera di mediazione permanente all'interno di un grande itinerario e di un grande crogiolo. E, d'altra parte, è in questo itinerario e crogiuolo che è nata la "persona".

L'idea di persona nasce infatti, a ben guardare, all'incrocio di modelli – come conio di molti martelli. Per sintetizzare, vorremmo solo, qui, indicare un percorso, esprimibile in più momenti e più stadi.

Un primo momento mostra come il modello culturale greco transiti nel modello romano, universalizzandosi e, attraverso questo, si diffonda nel mondo euromediterraneo. Come si sa, la Grecia fu conquistata politicamente da Roma ma conquistò culturalmente i suoi conquistatori. I quali, dal loro canto, seppero mettere in circolo nel mondo di allora il criterio culturale di una sapienza civile fondata sul *jus*, su un ricercato bilanciamento di differenze e di forze, sulla ponderazione di una possibile *aequitas*.

Un altro momento mostra un modello ebraico – antitetico a quello greco – che entrerà, da parte sua, anch'esso, fino in fondo a far parte della tradizione europea. L'avvento del cristianesimo farà, come è noto, emergere un modello cristiano, che si svilupperà solidalmente con un complessivo modello ebraico-cristiano.

L'incrocio storico fra i modelli indicati costituirà, come è noto, in una gestazione millenaria, un significativo embrione per la genealogia di quell'idea di persona che solo oggi, forse, possiamo veramente capire nella sua ricchezza e profondità. Preferiremmo qui dire idea di persona più che concetto, perché

il concetto sembra aver da fare, piuttosto, con una sorta di inferenza logica neutra in cui, a partire da tanti soggetti empirici, si svolga un mero itinerario astraente per indurne e calcolarne il concetto. Preferiremmo, invece, parlare di idea perché qui, in realtà, la persona rappresenta un modo – opzionale ed essenziale, elettivo e pensato – di guardare l'uomo, ma senza la pretesa di dedurlo da ciò che l'esperienza, da sé stessa, non dice. Dentro l'idea di persona balugina, infatti, la scintilla di una precisa scelta prospettica, di un asse di vita, di una fede assiologia forte. La sua idea.

Con la nascita della scienza moderna, soprattutto nel Seicento, accadrà un fatto epocale. Con essa infatti nascerà, in Europa, – a partire da Copernico, Keplero, Galileo, Cartesio – un modello epistemologico preciso. La nuova scienza è atomistica. Essa, per sua intima costituzione epistemologica, pensa che, per conoscere una cosa, la si debba scomporre, smontare, decostruire. Più smonto, più conosco.

Jürgen Habermas ha mostrato, nella sua celebre opera Conoscenza e interesse, come e quanto l'interesse che mi guida nella conoscenza sia interno al modello con cui conosco: io, infatti, posso guardare un oggetto con tanti possibili sguardi. In un tale contesto, il modello tecnico-strumentale – proprio del pensiero geometrico-meccanico e dell'Illuminismo – non è altro che quel particolare modello di scienza con cui conosco per scomporre, per dominare, per manipolare. Ma, nel conoscere in tal modo, dovrei anche saper criticamente interrogarmi su se e su che cosa conoscitivamente io perda nel comportarmi conoscitivamente così. Ma ciò non faccio, finché rimango all'interno di quell'interesse epistemologico che mi guida.

La scienza moderna è, attraverso questo interesse che la struttura, almeno tendenzialmente, atomistica. E gli atomi del sociale, come dicevamo, sono null'altro che gli individui. Pensati a partire dal loro essere indipendenti e uguali, pur nella relazione esterna che possono stabilire fra loro. Intendiamoci: è, questo, per altri versi, un passo avanti notevole nella ricerca, per lo meno in quanto prende sul serio la necessità di guardare l'oggetto della conoscenza laicamente, in modo preciso e controllabile, a prescindere da ipotesi di magie e di un divino chiamato incongruamente a spiegare. È un modo, infatti, quello moderno, teso a guadagnare procedure di semplificazione e di universalità, per valorizzare al massimo grado l'individuale e la conoscenza che ne deriva. La scienza moderna viene a costituirsi, pertanto, attorno a precisi parametri epistemologici: la sperimentalità, la ripetibilità, la misura, la riproducibilità, la controllabilità, la specializzazione. Essa ragiona, così, al modo in cui progressivamente ragionerà lo Stato moderno nel pensarsi a partire dai suoi atomi specifici – gli individui.

Un tale modello epistemologico, che lascia sullo sfondo la persona, configurerà, così, l'individuo come avente un rapporto diretto con lo Stato, senza mediazioni di comunità e di gruppi intermedi. Con la rivoluzione francese una tale metafora individualistica e meccanica apparirà in piena luce: non ci sono né ci debbono essere gruppi intermedi fra l'individuo e lo Stato.

Non vorremmo, a questo punto, indurre a una cattiva interpretazione del discorso. La scoperta dell'individuo è stata, a nostro avviso, un guadagno teorico essenziale. Essa ha costretto la teoria a prendere sul serio l'esperienza nel suo essere intessuta di fatti individuali e di individui viventi. Anzi, diremmo di più: la scoperta dell'individuo ha riscoperto ciò che della persona era ed è un connotato essenziale, e che pur poteva restare nascosto nella cultura della relazione: è il connotato costituente della concretezza dell'uomo – la sua singolarità.

Ma, a ben vedere, al fondo della crisi del mondo contemporaneo appare anche, alla fine, il suo connotato più radicale: quello che si esprime nella crisi della sua capacità di incontrare l'altro. Infatti, una logica centrata solo sull'individuo e sulle sue caratteristiche, e che consideri la "relazione" solo una pos-

sibile aggiunta al suo essere ciò che è – una tale logica può avere reali rapporti d'incontro con l'altro solo se e in quanto veda l'altro come essere a lui omologato. Un bianco vedrà l'altro solo in quanto bianco. Un occidentale vedrà l'occidentale solo in quanto somigli a un occidentale – ossia, secondo caratteristiche scientificamente assunte dalla sua scienza sub specie aeternitatis.

La complessità del rapporto con l'altro sta, invece, a ben vedere, all'opposto, nella capacità di mettere in discussione i propri inveterati modelli di riferimento. Solo a queste condizioni essenziali – quasi varco spalancato all'interno del proprio modo di pensare – è possibile, a nostro avviso, aprire un possibile spazio all'incontro con l'altro. Altrimenti, incontreremo solo quel nostro puntuale cono d'ombra, quel nostro mimetico calco, che è la nostra riproduzione dislocata – e che continueremo a credere l'altro.

La crisi dei modelli consolidati

Non va dimenticato, in proposito, che il modello "geometrico-meccanico", proprio della modernità, già alla fine dell'Ottocento entra in crisi; e che il Novecento è stato il grande teatro in cui il modello della scienza moderna è andato in pezzi. Questo modello era legato, in realtà, a tre miti fondamentali, che assieme profondamente convergevano nel mito del progresso. Il primo mito era la realizzazione integrale di un modello deterministico, secondo il quale la scienza moderna mira a costituire un mondo pensato, pressoché esaustivamente, secondo il criterio della causa e dell'effetto. Il secondo mito era la realizzazione integrale di un modello di coerenza rigorosa: il poter e dover costruire un sistema, logicamente coerente, di proposizioni senza contraddizioni, in assenza delle quali il sistema sarebbe stato fallace. Il terzo mito era quello della realizzazione di una totalità ben compresa, per raggiungere la quale sarebbe stata solo questione di tempo: si trattava del pensiero per il quale sarebbe arrivato un giorno in cui gli uomini avrebbero potuto conoscitivamente duplicare il mondo, dal punto di vista mentale, in un modo così preciso ed esteso, da poter convertire il tempo in spazio. Si tratta di tre grandi miti che ruotano intorno al principio del progresso, e che Laplace aveva sintetizzato affermando che, se noi conoscessimo un giorno tutti gli stati di forza operanti a un certo momento nel mondo, tutto il futuro, prossimo e lontano, diventerebbe prevedibile e il tempo non sarebbe che spazio davanti ai nostri occhi.

Una tale concezione di fondo – in cui la scienza si pone di fatto come una secolarizzazione dello sguardo di Dio – a un certo punto va in pezzi. Essa conoscerà le sue prime crisi già nell'Ottocento, con gli studi sulla termodinamica e i movimenti delle molecole al contatto col calore (Boltzmann). In seguito, come è noto, nella stessa scienza fisica verrà messo in discussione, attraverso il principio di indeterminazione (Heisenberg), il modello della scienza classica (cui lo stesso Einstein era legato): principio connesso sia all'interferenza dell'osservatore con l'osservato, sia agli eventi stessi che si indagano. D'altra parte, come è anche noto, nella stessa logica matematica, Kurt Gödel enuncerà il principio dell'incompletezza (con i suoi due teoremi) secondo il quale, dato un sistema, esso non potrà mai essere completo, perché ci saranno sempre almeno due proposizioni al suo interno di cui non potrà dimostrarsi la coerenza. È il crollo del mito della totalità.

Attraverso questa sua autointerrogazione epistemologica, in realtà, la scienza apre la cosiddetta "crisi dei fondamenti". Su questi aspetti della scienza contemporanea inviteremmo a confrontarsi con i ragionamenti e l'itinerario di un illustre epistemologo contemporaneo, Edgar Morin.

Va sottolineato, perciò, qui, che la scienza moderna, nel suo riflettere su se stessa come potenza cognitiva, entra in crisi in alcuni precisi suoi miti. Possiamo, certo, dire che la scienza greca apparteneva, per certi versi, allo stesso modello di calcolo razionale e previsionale. La differenza fondamentale con la scienza moderna, come è stato sottolineato, sta nel fatto che i greci non si preoccuparono eccessivamente della sperimentalità ingegneristica, riproduttrice, pur essendone del tutto capaci. La scienza moderna, invece, come è noto, trasporrà su un piano sperimentale ciò che la scienza greca aveva già predisposto: l'alleanza tra fisica e matematica. Si tratterà, cioè, di quel modello geometrico-meccanico che, nel corso della storia della scienza moderna, si trasferirà, poi, anche sul piano delle scienze biologiche, psicologiche, sociali. E non è un caso, a nostro avviso, che, mentre entra in crisi, sul piano delle scienze, un tale modello epistemologico, entrerà in crisi anche, sul piano della statualità, il modello totalitario. Il quale, a pensarci a fondo, non è stato una congiunturale sciagura del Novecento perché ha cercato, in realtà, di realizzare la trasposizione, a livello statuale, del modello di totalità che la scienza già coltivava da tempo all'interno del suo mito: l'idea, cioè, di una ragione totale che tutto potesse prevedere e che, quindi, tutto l'imprevedibile potesse asciugare in nome di una calcolata – e magari più giusta – totalità. In un tale contesto teorico, la società civile, come luogo dello spontaneo e dell'imprevedibile, non avrebbe potuto più avere legittimo spazio né scampo, dal momento che, a contrastarla, si sarebbe legittimamente posta una ragione che ne avrebbe realizzato la necessaria e doverosa fine, sussumendola nello Stato.

Il Novecento è stato, in questo senso, un secolo d'incubazione di germi, ma anche di liberazione. Che cosa deriva, oggi, dalle rovine che ci ha lasciato? Forse, la nascita di un nuovo paradigma, che non si è ancora concordi nel denominare, ma che alcuni epistemologi, come Edgar Morin, hanno preferito chiamare complessità. La scienza sembra transitare, oggi, verso la condizione di complessa, e, pur non rinunciando pregiudizialmente all'idea di un'unità tendenziale, rinuncia preliminarmente all'idea che questa prospettiva unitaria possa essere sistemicamente sostantivata in un universo teorico predefinito come totale. Una tale scienza complessa "sa" che esiste una quota irriducibile di "indeterminismi" e di "luoghi parziali" – e quindi libera allo sguardo scientifico zone di incertezza cruciale e di consapevole e responsabile "libertà". Oggi, a nostro avviso, è forse il tempo maturo in cui possiamo cominciare a capire, a partire da noi stessi, il significato della persona. Perché l'idea di persona può essere finalmente riscoperta come una geniale invenzione della storia europea, che ha precorso gli stessi tempi in cui poteva essere capita.

La "persona" nel nuovo modello epistemologico

La "persona", in un tale contesto di pensiero, non è soltanto la singolarità concreta, in carne ed ossa, né è soltanto la sua originalità, il suo essere un inassorbibile *novum*, perché essa è relazione. Non va dimenticato, in proposito, che la persona concreta è pensabile solo secondo il criterio della differenza, non dell'uguaglianza. Dico persona, ma non posso non intendere persone. La dicitura di persona al singolare è tragicamente equivoca. Dico persona in quanto la intendo distinta e differente da ogni altra e, al tempo stesso, intendo la sua relazione con gli altri non in quanto la persona ha relazioni ma in quanto è relazioni. Non sembri strano, quindi, che ogni persona vada guardata sempre (anche) all'interno della sua rete di relazioni essenziali: i rapporti affettivi, la famiglia, la cultura, l'etnia, l'appartenenza linguistica e simbolica, la storia. Ogni persona rappresenta, in questo senso, anche il suo mondo, che è parte della sua dignità.

Ma c'è un'altra, essenziale, coordinata della persona. È la profondità. Questa profondità non è l'idea di un luogo mistico che riguarderebbe la persona come tale, ma è l'idea che ogni persona non si esaurisce mai nell'insieme delle sue manifestazioni, perché è sempre oltre di esse, più di esse. Ciò impone un rispetto delle distanze e di una soglia. Si tratta di una soglia che un mondo culturale "osceno" come il nostro – un mondo ruotante intorno all'idea che tutto ciò che esiste è ciò che sta sulla scena – questo mondo osceno troppo spesso non sembra avere le strutture per capire.

In una persona, perciò, noi possiamo veder coincidere la sua singolarità concreta e la sua pretesa all'universalità. La persona è, in questo senso, in quanto tale, bene comune. Siamo, infatti, con la sua idea, davanti a un'invenzione teorica paradossale, in cui ogni suo bisogno e ogni sua qualità possono essere elevati, se degni, al grado di una rilevanza universale che metta in discussione ogni universale già costituito. E ciò, pur essendo la persona, in quanto tale, parzialità: perché essa è il suo esser priva, il suo mancare, il suo esser difettiva. E la persona, infatti, si rivela esser difettiva proprio nel momento in cui è ciò che è – quando è in relazione. Essa, infatti, si caratterizza come mancanza: una mancanza che è costitutiva. Qui Sant'Agostino può essere di ausilio essenziale. L'incontro diventa, in un tale contesto, una necessità. Ma diventa necessità, al tempo stesso, anche il suo dover mantenere una salutare distanza.

Noi viviamo, oggi, in un tempo in cui siamo, paradossalmente, più capaci di comprendere, scavando nella sua storia, quest'invenzione semantica che appartiene alla matrice europea. Ma, d'altra parte, possiamo dir pure che questa persona è stata un'invenzione troppo importante perché possiamo lasciarla, oggi, confinata nella tradizione europea e nel cristianesimo: anche perché una persona mai è pensabile spazzando via gli spazi intermedi che la legano alla famiglia, ai gruppi, alle patrie, alle culture di appartenenza. Una persona, infatti, non può essere pensata se non nella sua rete di relazioni, a partire dalla sua unicità e profondità.

Il problema d'oggi sta, a ben vedere, nel fatto che, nel pensiero contemporaneo, siamo, ormai, soggetti ad una sorta di intimazione iugulatoria. Che ci pone davanti a un'alternativa, soprattutto in America, tra le teorie liberali e quelle comunitarie. L'idea di persona è la strada che rompe la struttura concettuale di una tale alternativa, dissolvendo i termini dell'intimazione. Perché questa persona è pensata come quella singolarità concreta che, mentre sta in tutti i gruppi in cui è radicata, al tempo stesso è se stessa – unica e differente da ogni altra – nella sua relazionalità con tutti gli altri. Ciò che caratterizza questa "persona", quindi, è non l'uguaglianza, ma la differenza. Una persona è, se intesa come tale, un *novum*. Ossia un vivente che, pur in relazione (in gruppi, culture, appartenenze), non accetta di essere inscatolato in tipi già fissati.

La prospettiva strategica

Questo essere *novum* della persona indica, in realtà, la prospettiva strategica attraverso la quale essa non ha il ruolo di chi deve semplicemente adattarsi a al sistema in cui vive, entrando nel suo letto di Procuste, perché può e deve, invece, poter elevare istanze stringenti a cui l'intero sistema – giuridico e culturale – deve aprirsi per dare risposte sensate.

Tutto ciò significa ripensare, a questo punto, con progressive approssimazioni, a un'unità di senso essenziale: la dignità. Lavoriamo un attimo su questa stratificazione complessa.

A una prima approssimazione, possiamo dire che l'idea della dignità è il sacro colto nei limiti della ragione.

A una seconda approssimazione, la dignità è la rappresentazione del bene come fine in sé. Pensando al bene platonico, possiamo dire che la dignità è il bene. Ma, per Platone, il bene è l'Uno, è l'Unità. Nella logica delle persone, invece, la dignità è dell'uomo concreto: e, in un tale contesto, la dignità è il bene di ogni persona – e questo bene è plurale. Plurale al punto che questi beni possono anche collocarsi in contraddizione fra loro, confliggendo fra loro.

A una terza approssimazione, la dignità è la razionalità e la libertà. L'uomo è degno perché è razionale e libero. Ma ci basta dire questo? Nemmeno questa dimensione, a ben vedere, ci basta. Perché c'è l'uomo con scarsa razionalità o con scarsa o nessuna libertà. Egli non ha dignità?

A una quarta approssimazione, la dignità è il fine in sé. Nel senso che non posso trattare l'altro se non come fine. Perché non posso ridurre l'altro a semplice strumento, economicamente o affettivamente che sia. Considerando, infatti, un uomo come un semplice mezzo, arreco offesa alla sua dignità. Ma un passo ulteriore va, a questo punto, compiuto: perché questa dignità non è semplicemente un dato intellettuale, ma è una forza reale, una *maiestas*. Una "sovranità", direbbe Bataille. Una forza potente, vera erede del sacro. Come, in Vico, il "pudore" è l'erede della "pietà".

A una quinta approssimazione, la dignità è il bene alla scala del singolo. Bene non riducibile alla discutibile privativa di Istituzioni che lo dichiarino, ma nascente dalla prospettiva della persona stessa, pur in un contesto culturale dialogato. In questo senso, la dignità può porsi come un limite alla stessa libertà, propria e altrui.

A una sesta approssimazione, questo bene – la dignità – appare bene plurale. E la pluralità, in questo senso, non ne è una *deminutio*, ma una ricchezza speciale, per quanto potenzialmente conflittuale.

A una settima approssimazione, questa dignità è il nome stesso dell'uomo concreto, della sua irriducibile singolarità. Chi parla, infatti, di dignità dimenticando la singolarità concreta in cui essa in modo diversificato s'incarna, gioca concettualmente con carte truccate.

Che cos'è, dunque, la dignità? Essa è ciò che oggi per noi residua irriducibilmente del sacro. È l'erede del sacro. È, per così dire, il sacro colto nei limiti della ragione. All'altezza del singolo. In questo senso, la dignità è il diritto al rispetto. Ma non soltanto. Non è solo il diritto ad avere rispetto, infatti, ma il diritto a meritare speranza. A qualsiasi coordinata culturale ci collochiamo, la dignità è quella traccia specifica che un uomo non può perdere di sé, perché perderla sarebbe perdere sé. Perché oscuramente egli sente che, se la perde, ne va di sé. In questo senso, la dignità può rivelarsi, anche in termini giuridici e istituzionali, un possibile alfabeto del nostro tempo. Perché si mostra la radice del diritto ai diritti – la radice dei diritti fondamentali. In questo senso, ogni Carta dei Diritti del nostro tempo è una precisa declinazione – da prospettive culturali diversificate – del proprio modo di intendere la dignità.

Alcune riflessioni conclusive

Due riflessioni vorremmo, a questo punto, sottolineare.

1. La prima. Per accedere all'idea di dignità, la prima operazione mentale da compiere è – crediamo – quella di accedere al suo livello epistemologico. Ha ed è dignità, infatti, ciò che ha, innanzi-

tutto, valore di principio. E che è quindi, in quanto tale, non riducibile, a parti in cui ciò che ha dignità si risolva. La dignità epistemologica dice che ciò che è epistemologicamente degno è conoscitivamente rilevante in tutto il suo essere ciò che è, perché tutto ciò che esso è, è degno di conoscenza nella sua indivisibile e autoconsistente unità e perché da nulla di ciò che è si può prescindere sulla base di una sua pretesa risoluzione in una più radicale "Forma Generale". Solo se accediamo a questo primo livello semantico della dignità – quello epistemologico, quindi –, noi possiamo radicalmente comprendere, forse, a un secondo livello semantico, che cosa significhi il fatto che una persona – ossia la sua singolarità in carne ed ossa – sia dignità in quanto tale. La dignità di una persona, di questa persona, infatti, non concerne il genus "Uomo", ma il suo concretissimo "sé". Nella dignità di questa persona concreta, infatti, ne va di sé.

2. La seconda riflessione. La concezione postmoderna ha sottolineato con forza che oggi è venuta a maturazione la fine dei "Grandi Racconti". Ossia, è venuta la fine di quelle "Narrazioni" e "Metanarrazioni" che hanno costituito il fondamento, nascosto o palese, delle civiltà e dei valori. Fra i racconti possibili che l'uomo concreto, in carne ed ossa, racconta a sé stesso, c'è un particolare racconto, degno di attenzione: è il racconto della propria dignità. Anche la propria dignità, infatti, è un racconto. È il racconto col quale ognuno racconta almeno a sé stesso che egli non è un semplice repertorio di dati biologici, perché è di più. Il racconto della propria dignità non è un racconto fra i tanti, ma il racconto da cui non riusciamo a prescindere perché in esso ne va dell'identità di chi decida prescinderne – e del suo senso. In un tale contesto, la stessa concezione postmoderna dei Grandi Racconti è oggi forse raccontabile – ultimo racconto sui acconti – come pervenuto al suo capolinea.

Il simbolo incarnato della civiltà interculturale sarà la città interetnica del prossimo futuro. La città contemporanea infatti, oggi, deve poter essere interrogata a partire da una domanda essenziale: per chi è pensata? Quale sarà la finestra – culturale, sociale, biografica – dalla quale bisognerà vederla, misurarla, capirla? Una città va testata, infatti, in tutti i suoi possibili vissuti, sia nel caso in cui si sia costituita spontaneamente, per strati, sia nel caso in cui si sia costituita a partire da una pianificazione pensata. In ogni caso, per intervenire o per consentire interventi su essa, bisognerà capire qual è la domanda di coloro che la abitano, da cui si parte e da cui si deve partire.

La città del prossimo futuro dovrà essere pensata e criticata, quindi, secondo nodi strategici che mettano in circolo la possibilità dei suoi vissuti essenziali. Gli spazi non sono mai solo fisici: sono simbolici. Bisognerà saper studiare i significati di una *prossèmica* (scienza simbolica delle distanze fra le persone), di una *tachièmica* (scienza simbolica delle percezioni di velocità e della loro sostenibilità), di una *culturèmica* (scienza simbolica delle distanze fra le culture e della loro sostenibilità), di una teoria che indaghi e approfondisca i rapporti di conversione e di fraintendimento fra lessici e stili diversi. Occorrerà, in questo senso, approntare studi specifici che riguardino quelle che alcuni sociologi chiamerebbero le equazioni personali, ossia le prospettive culturali da cui si guardano gli altri e da cui si guarda il loro guardarci.

In una città interculturale bisognerà poter inventare, o far emergere, in centri adeguati, spazi vivi che partano dal multietnico (tante culture ed etnie separate) per arrivare all'interetnico e all'interculturale, fino a quell'interpersonale in cui ognuno è persona. Occorrerà, in un tale orizzonte di

senso, saper pensare alla città e ai suoi importanti e silenziosi punti di resistenza, a partire dai quali bisognerà saper rimisurare l'intero aggregato cittadino: i bambini, le donne, gli anziani, i diversi, i deboli, i malati, i migranti – il mondo di tutti coloro che devono poter costituire circuiti informali: nel tempo libero, nell'istruzione, nello sport, e in quel mondo della vita in cui si possano liberamente comunicare i vissuti. Avendo un solo limite: la dignità della persona. Che, come dicevamo, non è solo il diritto ad avere rispetto, ma il diritto a meritare speranza.

Non si tratterà di offrire alle persone solo servizi, perché un aggregato urbano vero dovrà poter rispondere sempre a una domanda che generi circuiti informali vissuti (rispetto, fiducia, speranza) – quei circuiti in cui ci si possa confrontare tra differenti, nella scommessa personalistica che la diversità culturale può essere una ricchezza: perché l'altro non è solo spaesamento, ma è anche interrogazione e risorsa.

È una lunga e difficile strada, questa, percorrendo la quale potrà incrociarsi la domanda essenziale che da sempre vive nascosta nel bisogno manifesto – la domanda che sempre dal basso ritorna verso ogni possibile alto, osando rimettere in discussione ogni giorno un qualsiasi universale già chiuso. Troppo poco universale, perché chiuso, in realtà, troppo presto. Lungo questa strada, pensiamo che l'idea originale che l'Europa potrà dalla sua storia arrecare – come suo contributo civile – all'universale aperto del pianeta, esiste ed è forte. Perché è un'idea che solo oggi, forse, possiamo cominciare a capire, a partire da noi stessi che l'abbiamo elaborata: è l'idea di persona. Forse, infatti, non solo nell'espressione del bisogno è sepolta la domanda, così come già dicevamo, perché anche nell'espressione di una grande idea antica è sepolta la sua domanda futura. Ne è giacimento la "persona".

La città e la "persona"

Sulla città contemporanea

di Antonella **Greco**

Il paesaggio urbano, ci hanno insegnato i filosofi – e per tutti anche un filosofo non esattamente alla moda come Rosario Assunto[1] – è un sistema complesso, tutt'altro che lineare, polisemico e proteiforme che travalica l'aspetto fisico e deterministico dell'organismo città, investendone vari aspetti: morfologico architettonico, ma anche sociologico, antropologico, comportamentale. È spazio, metafora. Il luogo dei sentimenti, delle sensazioni. Può divenire quello della paura o delle rovine, o quello della memoria.

Assunto parla di metaspazialità cittadina: per definirla, scrive: «bisogna ritornare alla considerazione secondo la quale essere in una via, in una piazza, è espressione da prendersi in senso non soltanto inclusivo, ma anche costitutivo; nel senso cioè che non quello soltanto che si trova entro l'area di una piazza, di una strada, è nella piazza, è nella strada, perché nella piazza, nella strada è anche tutto ciò che la costituisce in immagine, che le dà forma estetica (...) una piazza, una strada, infatti, non sono semplice estensione, identica a se stessa nel mutamento di tutto quello che non solo la delimita, ma la qualifica. L'aspetto degli edifici, ma anche, scrive, memoria visibile, storicità».

Ma già da tempo non si parla più di paesaggio, ma di paesaggi. Anzi ricordo un libro dell'inizio degli anni ottanta, curato da Giuseppe Bertolucci e Marcello Fabbri – un critico teatrale e un urbanista – che individuava nei Paesaggi metropolitani quella città della cultura, dell'estetica e dell'effimero che era la Roma nicoliniana di quegli anni. Una città che sfuggiva alla centralità noiosa del governo del territorio (ma forse anche al metronomo ossessivo dei morti ammazzati delle brigate rosse). Una città caleidoscopica, situazionista, dadaista. Una città coinvolgente in tutti i casi, anche se virtuale.

Questo sistema di relazioni complesse che costituisce il contemporaneo è evidentemente decodificabile più facilmente da chi con quella strada, piazza o città ha una relazione stretta. Per lo straniero, il diverso, quello che ha cambiato condizione, luogo, sistema di relazione, come può essere un *clochard* o uno che abbia perso identità e proprie cose sbagliando strada anche per una notte (come nei film americani degli anni ottanta, dallo Scorsese di *After hours* al *Re Pescatore*) o anche che abbia cambiato condizione fisica o mentale all'improvviso (ancora un film americano in cui Harrison Ford si riappropriava della nozione di spazio e di identità dopo un ictus) scatta la vertigine, la sensazione di perdersi, disperdersi, quella codificata da un antropologo come Franco La Cecla[2].

Il diverso, lo straniero, il disabile, lo smemorato, hanno con la città – e più spesso con la metropoli – un rapporto di smarrimento. (E non c'è neanche bisogno di sottolineare troppo questo concetto, visto che quando si parla di formazione della metropoli abbiamo tutti presente l'uomo della folla di Poe, Baudelaire, ed entrambi negli scritti di Benjamin ...). Lo stesso Levi Strauss, parlando di Manhattan la leggeva come l'insieme di piccoli villaggi fortemente identitari e diversi, collegati fra loro all'unicità della strada sotterranea della metropolitana. Il paesaggio urbano sconosciuto si trasformerebbe quindi

[1] Cfr. Assunto R., *Il paesaggio e l'estetica*, Palermo 1994.
[2] La Cecla F., *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Milano 2007.

per il personaggio del contemporaneo (re sotto forma di rospo o ingegnere nucleare sotto forma di badante) nella foresta irta di pericoli della fiaba del giovane eroe (gatto con gli stivali) o del romanzo di formazione. Ma né Pollicino, né il padrone del Gatto con gli stivali avevano a disposizione telefoni cellulari, o internet point come Roma trasformatasi da tempo in metropoli postmoderna.

Come scrive La Cecla, ma era evidente a chiunque, «la fisicità dei rapporti si è diradata in favore di un'efficienza nello scambio di simulacri della fisicità. La voce per telefono, la scrittura, le immagini e altre tracce ...». Capita anche che, diciamo noi, le immagini e le altre tracce siano tutte uguali: la chiamano globalizzazione, ma è una sorta di marmellata estetica, una unificazione di segni: pubblicitari per lo più, che condiziona le culture locali, o che al contrario le esalta, opponendo comportamenti estremi ed estranianti. Dispersione del centro in una periferia anonima e disidentitaria da una parte e, al contrario, esaltazione delle identità nazionali. Il panorama della città ingovernabile dall'urbanistica tradizionale: a strappi a mostri e a buchi[3]. Dove l'architettura è solo uno dei molteplici sistemi di segni e neanche il più importante (non parliamo degli inani sforzi degli architetti paesaggisti o di chi pensava di risolvere tutto con l'arredo urbano). Dove l'antropologia e la sociologia urbana sono discipline senz'altro più utili alla decodifica di quel sistema complesso che è diventato il panorama contemporaneo.

Città in allestimento continuo, dai segni dell'arte, al nomadismo culturale, alle *China Town* intorno a Piazza Manfredo Fanti a Roma e ad altri piccoli villaggi fisici o virtuali ma fortemente identitari (i messicani davanti alla michelangiolesca Santa Maria degli Angeli la domenica sera, gli etiopi, i filippini, i polacchi di fronte alla chiesa a loro dedicata).

Identità fortemente individuate con i loro miti, i loro riti e le proprie icone che per forza hanno un rapporto contrastato e collidente con quello di una diffusa rileccata, morbida, lucida civilizzazione. Dell'arte, della moda, della cultura e del design. C'è sempre un livello conservativo di civilizzazione, attaccato improvvisamente da quello che viene letto come un primitivo barbarico. Ogni livello consolidato di civilizzazione trova la sua avanguardia: non c'è bisogno di citare le maschere africane di Picasso e Derain o i salti allarmanti di Nijinski per rendersene conto. Se, come scrive Agamben, «l'avanguardia non guarda mai al futuro ma tenta l'estremo sforzo di ricollegarsi al passat», lo sforzo di collegarsi al nuovo/antico, al provocatorio, allo sconosciuto o all'incommensurabile delle megalopoli è stato da sempre realizzato dagli artisti.

Artisti, registi, scrittori. Nello specifico penso agli esperimenti di Costant e alla sua New Babylon, o a quelli di Pinot Gallizio con la comunità di zingari di Villalba, agli Stalker della città senza coordinate del progetto Corviale e del Casilino 900, o a Stefano Boeri e Rem Koolhaas con la loro Multiplicity per le megalopoli senza confini, come Lagos, o Rio.

Torniamo alla città, soprattutto a Roma. Questo provoca anche una sorta di indifferenza o disaffezione con l'intorno. È di oggi la cronaca di manifestazioni di violenza: scorrerie di orribili ronde e, dall'altra parte, accuse di puzze, odori, deiezioni, indifferenza alla bellezza. Della città. Ma qual è la città di cui si parla? Periferia nord, sud, porte di Roma, conurbazioni. La città è cambiata per tutti: cosa diventa il centro, la città storica con i suoi meccanismi identitari, la storia degli edifici, l'armonia, la bellezza?

Una serie di vetrine allestite, o di opere d'arte allestite, la città della luce, la città "leggera" (frivola, smemorata, indifferente, fasulla). A tutti i livelli di significato: light city. Oppure la città di lucignolo,

[3] Ne parla spesso Antonino Terranova nei suoi articoli su *Gomorra*.

il paese dei balocchi. Qui allora la foresta rovescia i rapporti: il disperso, il protagonista del romanzo di formazione non è l'abitante delle periferie, il diverso, lo straniero, il clandestino: ma il turista o l'abitante che si trasforma in vittima ignara di ladri di passaggio proprio nel posto che conosce, dove abita.

Dove l'incidente intempestivo, rompe la monotonia di una società normalizzata. L'accidente – scriveva Paul Virilio[4] pochi anni fa – è un attentato al pudore della sostanza, un disvelamento della miseria di ciò che arriva inopinatamente, all'uomo come alle sue creazioni. E la città, si trasforma in Ville panique. Ma Virilio non aveva proprio in mente i Rom o i rumeni, i nuovi/antichi capri espiatori della paura cittadina di massa, affascinanti nei film di Kusturika con veli da sposa sospesi nell'aria e robuste iniezioni di realismo magico al suono dei cori di Goran Bregovic, ma scomodissimi come vicini di casa. Bensì Ground Zero e ancora proprio quello che ci sta succedendo. Lo spaesamento, la trasformazione dei paesaggi urbani in un panorama personale in una metacittà. Portatile.

Come un telefono cellulare. Scrive Virilio «Trovare o ritrovare? Conoscere, o riconoscere? Tra questi due termini l'unità percettiva è scomparsa: la città come la conosciamo è diventato un agglomerato, una sorta di metacittà, il memoriale dei percorsi dell'oggetto passeggero che sono divenuto all'improvviso». E ancora, scrive Virilio "ormai il parigino di nascita" (ma potremmo anche dire il romano di nascita) «è diventato il ricettacolo, il container della capitale nazionale ... l'orientamento delle piazze e dei luoghi è contenuto dalla mia vitalità. La città è presente nella vivacità della mia memoria dei luoghi». Come un telefono cellulare, nel deserto come in Cina mi porto dappertutto questa carta mentale. Parigi – o potremmo dire Roma – diventa portatile (come la *boîte-en-valise* di Duchamp).

Cosa è diventato il paesaggio di Roma? Qualcosa che non riconosciamo che ci dà la vertigine. Sia nelle sue trasformazioni fisiche – basti pensare alle polemiche stucchevoli sull'oramai metabolizzata ara di Meier – che soprattutto nei suoi comportamenti per quello che succede e che non siamo in grado di comprendere, che "disvela", come scriveva Virilio, la nudità e la miseria delle nostre certezze (lucide, polite, morbide, di design). (Anche se, ancora su Meier, mi è capitato in una clinica pochi giorni fa di trovare in un quadro di quelli oleografici, proprio la chiesa di Meier di Tor tre teste. Metabolizzata, altroché, e trasformata in santino).

La città che conosciamo diventa nella sua identità fisica e storica un fatto personale, privato, di cui siamo i conservatori, consegnandoci di nuovo in qualche modo alla psicogeografia dei situazionisti. O per lo meno costringendoci a costruirci un panorama della città della mente e del cuore.

[4] Virilio P., *Ville Panique*, Paris 2006.

Città interculturale e "fattore R"

di Padre Gianfranco **Berbenni**

Tendenza diffusa a riunirsi in grandi aree urbane e metropolitane

È del novembre 2007 il lancio della notizia (con la BBC in primo piano), a livello planetario, del superamento, per la prima volta nella storia dell'umanità, della popolazione urbana residente nelle piccole e grandi città o metropoli nei confronti della popolazione rurale, diffusa in modo disomogeneo sull'intero territorio dei cinque Continenti. A fine giugno 2008 si è svolto a Torino il IV Congresso mondiale degli architetti, dopo essere stato ospitato a Pechino, Berlino e Istanbul, a cadenza triennale. E sono proprio gli architetti, sensibili alle dinamiche insediative attuali, ad affrontare in tale contesto il tema di attualità: "trasmettere la città sostenibile".

I due fatti, sono per noi significativi per il pur breve discorso che si sta per affrontare. In prima istanza, infatti, citiamo la tendenza ineluttabile e incontenibile, dell'assalto al "sogno della vita in città" che da tre secoli sta accompagnando la nostra moderna Rivoluzione industriale. Non si può, infatti, gestire un fenomeno di tali proporzioni e di profondo radicamento nelle dinamiche antropologiche, pur molte volte condizionate ad arte dal suddetto modello di produzione, distribuzione e consumo. Anzi le previsioni per il 2020 sono del tutto preoccupanti: come si nota dai dati riportati nella tabella elaborata dalla UNFPA (United Nations Fund Population Agency), tra poco più di dieci anni, oltre ad aver superato di gran carriera la popolazione rurale, ben un miliardo e 500 milioni di persone umane vivranno in stato di marginalità sociale nelle grandi aree metropolitane degradate (Slums).

Il fattore religioso presente nelle dinamiche culturali e evidenziato da alcuni[1] quale causa scatenante dei prossimi conflitti non lo ritroviamo tra gli indicatori elencati nella categorizzazione operata dal *Rapporto dell'Ecosistema Urbano in Europa* (Roma, 2006), tenuto conto che il parametro della ecosostenibilità è collocato al centro delle attuali analisi europee e intercontinentali.

Intenzione di questo intervento è di inserire tra i citati indicatori (aria, acqua, area urbana, trasporti, energia, rifiuti, rumore) anche l'appartenenza culturale-religiosa di persone e nuclei famigliari che hanno scelto le città e le metropoli quale luogo di lavoro e di sviluppo del proprio progetto di vita[2].

[1] Vedi Samuel Huntington, con il suo noto *Clash of Civilizations*, del 1993 e il polemico *Clash of Ignorance* di E. W. Said, dell'ottobre 2001.

[2] Autorevole segnale delle linee di tendenza circa la mentalità socio-politica attuale relativa all'urbanizzazione, è da considerarsi l'intervento programmatico della Commissione europea: *The urban dimension in Community policies for the period 2007-2013. Guide* (Bruxelles 2007). Anche in esso è quasi quasi assente il fattore socio-religioso.

L'appartenenza culturale religiosa, dimensione significativa nel vissuto umano individuale e sociale

Il citato fenomeno dell'inurbanamento verrà vissuto in gran parte dalla nota migrazione interna, secondo la quale intere aree del Paese interessato vedranno lo spostamento massivo di molti cittadini verso le grandi metropoli. Ad esso, tuttavia, in modo localmente differenziato, si deve aggiungere il flusso migratorio proveniente da Paesi lontani e prossimi a quello di destinazione. In special modo è nel contesto del secondo genere di migrazione che troviamo il problema e l'opportunità di una convivenza civile capace di accogliere etnie e popoli di differente cultura e religione e di lavorare proficuamente con essi.

Un minimo di analisi storica ci pone di fronte a itineranze culturali e religiose sin dall'alba della presenza umana sul pianeta Terra. Migliaia di anni di incontri tra popoli e mentalità ci dà ampie informazioni sulle dinamiche costanti che si vengono a costituire tra nuovo e ben conosciuto, tra minoranza iniziale e maggioranza consolidata, tra radicamento nella cultura locale e suo superamento tramite nuovi legami di famiglia e religione.

La maggior parte dei soggetti che hanno affrontato il rischio e la crisi del viaggio in mondi nuovi e in modalità di vita del tutto differenti da quelli che risultano loro familiari, tende a vivere in stretta vicinanza con i propri parenti, con i propri concittadini, con i propri connazionali, generando in tal modo i conosciuti fenomeni del "quartiere cinese", della "Little Italy", del quartiere "ebraico", e così via, anche oggi. Si è dinanzi a normali fenomenologie di appartenenza o rifiuto, di accoglienza o conflitto, di comprensione o marginalizzazione della nuova cultura, obbligandola a volte a rifugiarsi nell'esaltazione dei riti e delle tradizioni proprie. Questo particolare fenomeno interpella da sempre gli interventi degli urbanisti sensibili o meno al rispetto della lingua e dei valori cui il gruppo minoritario si aggrappa. Anche nei prossimi decenni, infatti, ci si dovrà interrogare sul reale grado di integrazione religiosa in atto nelle persone soggette al dato migratorio. Ghettizzazione o dispersione sono i due estremi che occorrerà ampiamente evitare nell'urbanistica del XXI secolo, data la grande quantità di dati che già emergono dalle analisi storiche, psicologiche e sociologiche e che evidenziano l'oggettiva difficoltà di una convivenza e cooperazione tra modelli sociali e religiosi tanto distanti tra essi. A tal proposito si deve rilevare che il fattore religioso è uno degli elementi più forti nel costituirsi dei legami di etnia e di clan familiare. Questo porta ad una naturale parcellizzazione delle presenze sul tessuto urbano e metropolitano, portando in superficie uno degli elementi di maggiore difficoltà nella gestione delle culture e delle etnie presenti nelle megacittà del prossimo futuro. Al contrario dell'ipotesi di Huntington, elaborata in evidente contesto politico-militare, le appartenenze religiose sono tendenzialmente frazionate al proprio interno e soltanto in situazioni di emergenza totale a volte riescono a realizzare iniziative comuni. È indispensabile, dunque, assumere in massimo grado di coscienza civile lo status di complessa fatica che attende il processo di maturazione di categorie come "dialogo interculturale e interreligioso", "convivenza multiculturale", "collaborazione tra le culture e le religioni". È palese ormai che si rischia di considerare come reale una presunta "crisi del multiculturalismo", quando in realtà l'esperienza globale della multicultura e della convivenza interreligiosa è un fenomeno da poco iniziato, in molte aree continentali.

Scenari urbani correlati a convinte appartenenze religiose

Passiamo ora, velocemente, ad una considerazione più mirata, su scenari di aree urbane e metropolitane, sempre più "abitate da identità etnoreligiose" che da poco hanno iniziato un'esperienza di incontro e di reciprocità.

A livello macroscopico – un poco nello stile del criticato metodo Huntington – anche per evidenti motivi di accelerato sviluppo economico e finanziario, si pone in primo luogo il rapporto dialogico o conflittuale con i modelli religiosi dell'Islam, del Taoismo, dell'Induismo.

Intenso dovrà risultare l'impegno di istituzioni sociali, politiche, culturali e religiose dinanzi alla sfida globale di visioni del mondo del tutto differenti da quella occidentale. Nel caso dell'Islam, ad esempio, ci si dovrà confrontare con un modello religioso di grande aggregazione grazie alla relativa semplicità del sistema di verità-operatività creato dal Profeta per etnie di cultura araba molto indipendenti tra loro. L'alternanza di ricerca di potenza (economica, più che e oltre che militare) per difendersi da attacchi esterni e di debolezza data da costanti micro-conflittualità interne, costituisce lo scenario nel quale si colloca il convivere e il cooperare futuri con questa fede religiosa, che ispira la vita e il progetto di società di oltre un miliardo di persone. A questo punto di pone tutta una serie di interrogativi che dovranno dare inizio ad un profondo ripensamento della progettazione della città del futuro: come si colloca, in essa, la presenza operosa delle varie comunità islamiche?; su quali elementi comuni si imposta una convivenza urbana iniziando dall'ambito formativo di base, costituito dai primi gradi di scolarizzazione?; quali strutture informative e di assistenza sociale corrispondono al meglio alla mentalità religiosa islamica e alle differenti origini etno-culturali dei gruppi etnici che ne compongono il mosaico?; quali adeguamenti nei modelli urbanistici degli spazi lavorativi e di tempo libero sono indispensabili per una giusta e adeguata convivenza interculturale e interreligiosa?

Decisamente differenti sono gli scenari che si vanno articolando attorno a due grandi civiltà asiatiche, prevedibili protagoniste nella futura arena sociopolitica mondiale. Ci riferiamo, appunto, alle novità che le megacittà del futuro vivranno con l'evidente consistente contributo di lavoro e di cultura portato in Occidente dal modello taoista e induista e, reciprocamente, dall'influsso che il modello occidentale avrà sulle tradizione filosofico-religiose in India e Cina. Per motivi di brevità analitica evitiamo di proporre una serie di interrogativi simile e differente da quella appena conclusa nel confronto di un Islam chiamato a vivere nelle metropoli del futuro.

Nel concludere questa sezione, ricordiamo le istanze provenienti da piccoli gruppi etnici e da numericamente ridotte comunità religiose, viventi e operanti in contesti di migrazione obbligata e di difficile integrazione con la mentalità ospitante. Se infatti l'incontro con i giganti della cultura mondiale – come sono, anche numericamente, i tre appena citati – obbliga il mondo occidentale ad un passaggio verso il conflitto o il dialogo, il rischio che corrono i piccoli gruppi etno-religiosi è di una graduale scomparsa della loro identità, fagocitata dai pesanti sogni di un benessere esteriore, manipolato da una strategia di consumismo tanto pericoloso quanto affascinante. Le Chiese cristiane e, in particolare, la Chiesa cattolica, fedele al proprio "codice di alleanza", dovrà dedicare il massimo delle energie spirituali, culturali e socio-economiche per comprendere, accogliere, tutelare anche i piccoli gruppi etno-religiosi, dimoranti in contesti urbani e metropolitani non ancora del tutto integrati dalle stesse nostre strutture ecclesiali.

Padre Gianfranco Berbenni

Proposte per una convivenza multiculturale viva e aperta, attenta al fattore R (Religious Factor)

Ci avviciniamo al congedo dal lettore di questo intervento iniziale, introduttivo circa il problema e l'opportunità positiva del coesistere di varie etnie religioni nelle città e nelle metropoli del prossimo futuro. Poniamo in rilievo due aree strutturali nelle quali elaborare proposte, progetti, interventi esecutivi che favoriscano una vera civiltà della convivenza e della cooperazione interculturale e interreligiosa.

Impegno preventivo da parte del cosiddetto "Primo mondo" o mondo occidentale.

Per ovvie ragioni storiche e gestionali, siamo convinti della priorità da dare a iniziative di solidarietà socio-economica, nel quadro di un primo contatto con altri modelli di civilizzazione culturale e religiosa. Occorre entrare in relazione con l'alterità mediante gesti, mediante opere concrete, tramite il linguaggio delle cose. Al contrario, si corre il perenne rischio di ideologizzare l'altro modello, l'altro gruppo, l'altra persona, scadendo in breve tempo in uno stile fondamentalista, terreno favorevole per l'acuirsi della conflittualità tra gruppi etnici e religiosi, generando focolai di tensione anche militare. Questo processo relazionale e questo stile di comunicazione con le opere è l'unico itinerario sul quale ogni sistema etnico e religioso acquisisce sul campo la propria autorevolezza, condizione basilare per essere accettati al dialogo e per diventare cooperatori nella costruzione di un mondo pacifico e giusto.

In secondo luogo, è indispensabile e improrogabile l'emergenza di iniziare l'intera umanità ad una efficace formazione alla conoscenza culturale e religiosa reciproca, base ineludibile per una cooperazione stabile tra le varie forme di civiltà, abitanti l'unificato villaggio globale. Anche qui l'Occidente informatizzato, in stretta intesa con le grandi alternative culturali provenienti dall'India e dalla Cina, dovrà fare da apripista, riparando in tal modo gli obiettivi squilibri apportati da un colonialismo cieco e prepotente, sorgente velenosa di problematiche globali la cui soluzione dovrà anche passare da fasi di difficoltà sofferta, giusta penitenza per alcuni tragici errori commessi nel recente passato e che rischiano di continuare anche nelle relazioni internazionali del presente.

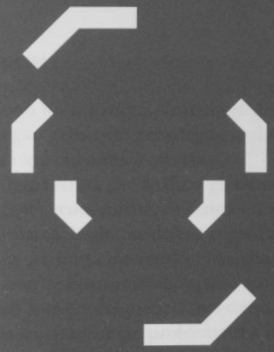
A questo punto ci si dovrebbe interrogare, in modo più diretto e pratico, circa le strategie da condividere e le iniziative da prendere nel contesto delle mega-città future. Ma il nostro tema introduttivo ha esaurito i propri spazi.

Il discorso da noi proposto risulta, forse? Forse, sì. Ma ogni costruzione degna di apprezzamento e di continuità storica deve affrontare fasi edificative faticose e liete, lente e urgenti, sagge e capaci di rischio operativo.

Tavola - **Urbanizzazione e sviluppo (1800-2020).**
(Fonte: Nazioni Unite, UNFPA, 2008)
In cinque mappe si illustra l'impressionante accelerazione assunta dall'inurbamento moderno. Nel 2007 si è 'celebrato' il superamento della metà da parte della popolazione che ha scelto la città come luogo di lavoro e di vita. Le prospettive entro il 2020 sono di ulteriore accentuazione del fenomeno, con la previsione di un miliardo e mezzo di gente che vivrà in periferie povere (slums). Nel campo socio-culturale i cambiamenti saranno ancor più veloci e traumatici. Il modello di civilizzazione rurale, antico di 10.000 anni (rivoluzione agricola del neolitico), si sta per confrontare con la sfida al modello occidentale, industriale e urbano, con ampia sequela sul piano globale.

Capitolo 2

La città delle "diversità"



La città delle "diversità"
di Corrado Beguinot

Se il fine ultimo di ogni insediamento umano è colui che lo abita, è dall'idea di persona che deve partire l'impegno progettuale e gestionale nei confronti della città intesa quale unicum urbs-civitas-diversitas.
È da questa consapevolezza che parte l'impegno della Fondazione Della Rocca nell'affrontare i temi dell'adeguamento della città alle trasformazioni urbane indotte dai flussi migratori, che ci viene raccontata sinteticamente attraverso la penna del suo Presidente: Corrado Beguinot. Questi sviluppa e porta alla ribalta i principi per la città delle diversità, ricostruendo il percorso che dalla esperienza di ricerca sulla Città cablata, attraverso la redazione della nuova Carta dell'urbanistica, Carta di Megaride '94, ha portato a formulare i principi per la città interetnica e l'architettura del dialogo.
Non pago di delineare e sostanziare i principali filoni di ricerca sulla città interetnica, Corrado Beguinot ha promosso una sorta di "industria delle idee" orientata a definire il contributo urbanistico ad una cultura accogliente. I nuovi approcci emersi nel corso delle ricerche hanno condotto la Fondazione ad avviare diverse esperienze formative orientate a creare una nuova figura professionale in grado di pianificare e gestire le trasformazioni urbane in chiave interetnica.

La città delle "diversità"

di Corrado **Beguinot**

Premessa

Sono un urbanista, sostenitore del multiculturalismo e della multirazzialità, che si occupa, ora, del ridisegno della città per adeguarla al mutamento della società urbana e racconta la sua ultima esperienza: la città interetnica cablata.

Un urbanista che analizza gli elementi che, nella città, favoriscono la vita urbana, le relazioni sociali, le attività economiche, i riferimenti normativi e giuridici, la vita culturale e spirituale, le componenti dello stare insieme tra diversi come l'architettura del dialogo, le questioni tecniche, gestionali, ecc.

Un urbanista interetnico, in aggiunta, che vede questi fattori nell'ottica della multiculturalità per organizzare le funzioni nello spazio antropizzato, sapendo che la svolta epocale ci porta, inevitabilmente, ad una Europa dei meticci, nel senso antropologico del termine. Si tratta di un fenomeno, sia che lo si voglia considerare un problema che una risorsa, che va approfondito, anche perché individua il nostro futuro: un futuro interetnico.

Il multiculturalismo e l'incontro dei saperi sono, quindi, alla base della nostra ricerca e della nostra attività formativa. Ciò evidenzia che il sapere che gestisce i fenomeni, ancorché le aziende e le istituzioni, ieri come oggi, ha costituito, in questo quadro, una componente importante del prodotto complessivo, scientifico e formativo, fino ad ora realizzato.

Voglio ricordare, infatti, fra le tante analisi sviluppate dalla variegata comunità scientifica che si è andata nel tempo aggregando alle tematiche della città interetnica cablata, quelle relative ai numerosi aspetti gestionali della multietnia: l'integrazione, la convivenza con le alterità culturali; il diritto alla solidarietà multietnica; l'organizzazione delle politiche migratorie nel nostro e in altri Paesi; il concetto di cittadinanza che esprime la condizione di appartenenza di un soggetto alla comunità; i diritti umani (il cui riconoscimento ha una radice illuministica), che riproducono il concetto di equità e lo estendono a tutti gli uomini, indipendentemente da razza, religione, lingua, sesso, età, ecc.

Questa riflessione, per quanto mi riguarda, non diventerà però un *melting pot*, piuttosto un *salad bowl*, così come l'integrazione tra diversi non dovrà distruggere sapori, colori e identità proprie di una *salad bowl*, non dovrà distruggere, cioè, i principi della difesa dell'identità e della coesistenza civile e colta tra diversi. In questa "insalatiera" virtuale voglio mettere gli ingredienti raccolti e mescolati nel nostro percorso di ricerca, sperimentazione e formazione.

Il punto di partenza è la consapevolezza che i flussi migratori in Europa costituiscono un ulteriore fattore di complessificazione del territorio, ma anche una risorsa sulla quale l'urbanistica può basare un nuovo modello di sviluppo. Tale modello, nello scenario post industriale, si coniuga con la riorganizzazione di spazi e funzioni urbane che l'innovazione tecnologica consente di attuare, nel rispetto degli

equilibri ambientali e delle diversità etno-culturali. Alla dismissione dell'industria tradizionale si può rispondere con la creazione di una "industria delle idee", fucina di creatività per la realizzazione della città interetnica cablata.

Occorre però seguire un percorso che deve produrre sensibilità e capacità progettuale; il che significa aprire una stagione di programmazione territoriale per la città interetnica cablata, in Europa e nel Mediterraneo: il rilancio cioè della città.

Tra i temi se ne ricordano alcuni, che ritroveremo:

- la multietnia da fattore di complessificazione a risorsa per lo sviluppo della città europea interetnica cablata;
- i problemi relativi alla crisi dei valori della vita urbana: la sicurezza;
- le soluzioni tecnologiche per recuperare vivibilità nelle città;
- le relazioni tra nuova architettura e città in trasformazione;
- le periferie, le aree dismesse e il disagio urbano;
- la sperimentazione in alcune città europee: problemi e soluzioni progettuali;
- gli strumenti e le pratiche progettuali e gestionali per i mutati bisogni della società urbana, sempre più multirazziale e multiculturale;
- i modelli di sviluppo urbano ispirati alla città cablata, città della pace e città della scienza;
- l'architettura della città e il recupero dei valori semantici;
- i dieci principi della "Carta di Megaride '94", la nuova carta dell'urbanistica, per le singole realtà urbane multietniche.

Il tema della multietnia proiettandosi quindi su spazi, funzioni e attività delle città del vecchio continente, l'Europa, territorio dell'accoglienza, ci spinge a riflettere su temi come la globalizzazione, su questioni socio-culturali ed economico-finanziarie, nonché su quelle più propriamente urbanistico–territoriali.

Una "industria delle idee" per la città

Lo scenario geopolitico, in convulsa evoluzione, manifesta una progressiva deindustrializzazione dei Paesi tecnologicamente più avanzati, laddove le economie emergenti – in particolare la Cina e altri Paesi asiatici – vivono un'industrializzazione caratterizzata da derive liberiste, dopo la stagione dell'economia di Stato, poco stimolante per la creatività e la competizione come fattore di crescita.

La redistribuzione dei processi creativi e produttivi si collega alle relazioni esistenti tra l'accesso alle nuove tecnologie, l'iniquità delle condizioni di vita tra le diverse aree del pianeta, lo squilibrio nella disponibilità delle risorse primarie (acqua, cibo, energia) e il grande tema delle migrazioni e della convivenza civile delle diversità.

Negli ultimi decenni del XX Secolo l'innovazione tecnologica è stata appannaggio dei Paesi sviluppati, mentre la produzione industriale manifatturiera più impattante sull'habitat e sui sistemi sociali veniva gradualmente spostata verso i Paesi poveri che garantivano manodopera a

basso costo e pochi vincoli normativi, ponendo le premesse per drammatiche vicende umane ed ambientali.

Successivamente, alcune economie emergenti, in primis l'India e la Cina, hanno maturato capacità d'ideazione e di sviluppo tecnologico mentre, nel nostro Occidente, le città perdevano la capacità di produrre beni materiali, assumendo il ruolo di luogo dello scambio di informazioni e servizi ad alto valore aggiunto e con tassi di innovazione tecnologica elevati e fenomeni di crisi occupazionale e degrado urbano.

In questo scenario si colloca la migrazione dai Paesi poveri, di genti che, con le proprie storie e le proprie culture, vengono catapultati nelle città europee, dove trovano genti le cui storie e culture, ancorché variegate, sono diverse e non sempre disposte all'accoglienza.

La società urbana si trasforma, si modificano le risorse umane e i modelli di produzione di beni e servizi, si genera una città diversa ed imprevedibile sulla base delle conoscenze e delle competenze attuali.

Queste trasformazioni, se si formeranno competenze in grado di interpretarle e gestirle, possono anche rilanciare l'economia, rivitalizzare la società che invecchia e garantire la coesistenza civile e colta tra diversi e quindi modificare il tema delle migrazioni, da problema, in risorsa.

Il governo delle trasformazioni riguarda il tema della complessità che, partendo dalla preesistenza fisica e passando per l'infotelematizzazione delle funzioni e delle attività, si esalta nella convivenza di genti e culture diverse per provenienza, storia, religione, bisogni.

Muta la struttura della società preesistente, muta l'assetto urbano, muta il rapporto tra domanda ed offerta occupazionale, si aprono prospettive di sviluppo e di riequilibrio solidale, si riapre il tema del rilancio della città: la nuova città per una società urbana che si va modificando.

Si delinea quindi la necessità di un modello di crescita, in Italia e in Europa, nello scenario postindustriale e multietnico, specifico ma espressione di dinamiche globali, in alternativa alla deindustrializzazione diffusa nella nostra realtà territoriale e si riscopre la potenzialità dell'uso corretto dei prodotti dell'innovazione tecnologica per la gestione di città-territori complessi.

Ancora una volta possiamo dire che città cablata non significa città di tubi e di macchinette, in una logica di mercato che vede primeggiare il nostro Paese nella compravendita di telefonini ed infotecnologie sotto e male utilizzate. Per città cablata dobbiamo intendere il governo della complessità urbana e territoriale attraverso l'uso corretto, equo, non consumistico e non depauperante dell'innovazione tecnologica.

La città cablata, infatti, è un modello di sviluppo sostenibile che utilizza le potenzialità della tecnologia, sfrutta in modo ottimale le risorse fisiche, funzionali e umane, crea ricchezza, migliora la qualità della vita di tutti e consente anche di affrontare, in chiave urbanistica, il grande tema dello stare insieme tra "diversi" nel rispetto delle differenze.

La vivibilità e lo sviluppo del sistema territorio dipendono dalla capacità di riorganizzazione culturale, sociale e funzionale, prima che fisica, della città. Il modello proposto può consentire di ri-disegnare il territorio superando la logica additiva, la dispersione delle risorse, l'ingiustizia, il razzismo e quindi il contrasto delle differenze.

Le tecnologie di comunicazione (radio, telefonia, televisione, telefonia mobile, Internet ...) hanno trasformato la vita di relazione, con ritmo sempre più incalzante. La società occidentale fonda il proprio stile di vita sulla tecnologia e tende ad imporre il proprio modello di sviluppo a tutto il pianeta. Come è avvenuto spesso nella storia, per le grandi rivoluzioni, il portato rivoluzionario dell'infotelematizzazione è andato disperso per la mancanza di una strategia condivisa dai governi del mondo che ha

lasciato i popoli della terra, quelli più diseredati, a subire le esternalità negative del progresso scientifico finalizzato al profitto economico di pochi: il ritardo di sviluppo, la perdita di competitività, i cambiamenti climatici. Per i Paesi poveri, l'innovazione tecnologica, invece di apportare quei benefici enormi che avrebbe potuto, è stata uno *tsunami* virtuale che si è aggiunto a quello naturale. A ciò occorre porre rimedio prima che squilibri e diseconomie esplodano, con conseguenze imprevedibili.

Noi occidentali siamo diventati consumatori di servizi sempre più sofisticati – che vengono negati alla parte povera del pianeta – ma siamo incapaci di finalizzarli al miglioramento della qualità della vita perché non siamo stati capaci di realizzare un modello alternativo a quello della società (e della città) industriale.

Il tema della formazione si pone, allora, in tutta la sua rilevanza perché non esistono, in Italia – e probabilmente nemmeno in altri Paesi europei – percorsi di studio, a livello universitario, per figure professionali capaci di interpretare e gestire i nuovi scenari urbani e territoriali, capaci di valorizzare la risorsa costituita dalle nuove comunità multietniche, capaci di applicare modelli di governo delle trasformazioni fisiche e funzionali qual è la città cablata, capaci di usare non consumisticamente il prodotto del progresso scientifico e quindi dell'innovazione tecnologica per affrontare il tema della complessità e della multietnia.

Queste riflessioni scaturiscono anche dal contributo di Colleghi provenienti da Paesi di emigrazione e da Paesi di accoglienza che concorre a definire il patrimonio di conoscenze accumulato dalla Fondazione e che è stato raccolto in cinque volumi che possono essere definiti una Enciclopedia della Conoscenza sulla Città Interetnica Cablata. Con queste attività di ricerca, ad ampio spettro, è stato possibile raccogliere e diffondere un patrimonio di conoscenze, nonché sviluppare nuove metodologie di approccio ai problemi posti dalla convivenza multietnica in ambito urbano.

Con la rete scientifica che si è andata aggregando intorno a questi temi è stato poi possibile sperimentare, con la Link Campus University of Malta, i primi corsi di Alta Formazione per la costruzione di una nuova figura professionale, il Manager per il governo delle trasformazioni urbane, sviluppando altresì una comune attività di ricerca sulla base di "un comune sentire" la città europea interetnica cablata. Da ciò è nata l'idea di istituire un corso di laurea magistrale che, allo stato, non esiste nelle nostre istituzioni universitarie, ma che è necessario per la formazione di una figura professionale in grado di dare risposta ai problemi delle città europee, sempre più multirazziali, multiculturali, multietniche.

Un percorso formativo per una cultura accogliente

Il malinteso senso dell'integrazione, il disagio urbano conseguente agli annosi problemi delle periferie, delle aree dismesse e di tanti altri temi dell'architettura della città, sono resi ancora più evidenti dalle profonde trasformazioni della società urbana, più attuali e più preoccupanti per quanto, in questi ultimi tempi, sta avvenendo a Parigi, in Inghilterra, in Olanda, nei Balcani e in altri Paesi del bacino del Mediterraneo.

Ridisegnare lo spazio urbano, formare una nuova figura professionale a livello universitario, operare una continua e diffusa attività di sensibilizzazione al nuovo tema dello stare insieme tra diversi, nelle più ampie accezioni del termine, costituiscono i punti fondamentali per affrontare i problemi connessi alla svolta epocale del XXI Secolo: l'Europa dei meticci, un caleidoscopio delle diversità culturali.

Questa svolta è determinata dal crescente, incontrollabile movimento migratorio conseguente ad un incremento demografico dei Paesi poveri, enorme rispetto a quello dei Paesi del vecchio continente. Se è vero che, a breve, la popolazione del pianeta raggiungerà otto miliardi di persone, è vero che, di questi, solo due vivranno nei Paesi ricchi. Questo ulteriore squilibrio mette in moto un movimento di popolazione, inevitabile e di dimensioni eccezionali rispetto all'attuale che ci impone, una rigorosa presa di coscienza del fenomeno, il che significa avviare una immediata azione di preparazione.

Nasce quindi la sfida del XXI Secolo: far coesistere, nel rispetto delle differenze, le varie culture; il corso di laurea, promosso con la sinergia di molteplici strutture scientifiche coinvolte, potrà avere un ruolo chiave nell'elaborazione culturale del tema della multietnia e nella formazione di generazioni idonee ad affrontare il cambiamento. Potrà pertanto contribuire alla formazione di un movimento d'opinione utilizzando il patrimonio di conoscenza accumulato. Potrà entrare nello specifico del ridisegno della città attraverso la riorganizzazione, nelle periferie e nelle aree dismesse, degli spazi e delle funzioni urbane che l'innovazione tecnologica consente di attuare correttamente, nel rispetto degli equilibri ambientali e delle diversità etnoculturali. Potrà stimolare, sostenere e contribuire alla sperimentazione progettuale in alcune città europee. Potrà assumere la funzione di centro di promozione e di sviluppo di attività mirate alla creazione di una "industria delle idee", una fucina di creatività per la realizzazione della città europea interetnica cablata.

Con questi ruoli e con queste attività il corso di laurea potrà dimostrare che l'immigrazione e quindi la multietnia non saranno più un problema, bensì una risorsa; e che l'Europa dei meticci non sarà un grande ospizio per vecchi, avendo affrontato positivamente un aspetto importante del divenire della città: il tema dell'immigrazione.

Il patrimonio di esperienza sul tema della città europea interetnica, è messo a disposizione del Corso di laurea con una rete scientifica internazionale di non recente formazione e disponibile anche per questa nuova avventura culturale.

I principi della Carta di Megaride '94 per la città del XXI Secolo: Città della scienza, Città della pace

Sulla base dei dieci principi della Carta di Megaride '94 (la nuova carta dell'urbanistica dopo quelle di Atene, di Machu Pichu, di An Shan), il lavoro svolto sul tema della multietnia ha portato alla definizione dei consequenziali dieci principi per la città europea interetnica cablata.

Alla base dell'enunciazione dei principi regolatori dello sviluppo urbano va posto l'equilibrato rapporto tra Uomo e Natura, presupposto per assicurare la sopravvivenza e l'evoluzione della specie umana.

La collettività deve tornare ad essere il soggetto per il quale la città esiste; essa deve garantire che la propria città rispetti l'equilibrio tra le connotazioni culturali e l'ecosistema territoriale. Nelle città si manifestano gli effetti di trasformazioni che avvengono con rapidità ed entità mai registrate nel passato. In questo processo gli equilibri e le peculiarità dei luoghi vengono alterati da modelli di crescita in contrasto con le dinamiche del territorio. La Natura, con i suoi regni ed il rapporto tra Uomo e Natura devono essere il riferimento dei processi di trasformazione urbana.

I - Città e Natura

L'equilibrio tra ambiente urbano e ambiente naturale è il principio costitutivo su cui fondare il modello di sviluppo sostenibile della città futura.

II - Città e Popoli

La città futura dovrà essere interraziale e dovrà consentire una soddisfacente qualità di vita a tutti i suoi cittadini, nel rispetto delle differenze tra le singole comunità e dell'identità culturale dei luoghi.

III - Città e Cittadini

La città futura dovrà garantire ad ogni cittadino la più ampia possibilità di accesso ai luoghi, ai servizi ed alle informazioni; è una città nella quale ogni diversità trova condizioni adeguate alle proprie esigenze che devono potersi esprimere liberamente.

IV - Città e Mobilità

Il sistema della mobilità nella città futura dovrà privilegiare il trasporto collettivo; dovrà inoltre essere consentita la piena libertà di movimento individuale in tutte le forme compatibili con la struttura urbana: in primo luogo pedonale e ciclabile.

V - Città e Complessità

Nella città futura il governo della complessità deve coinvolgere l'intero sistema urbano e ogni sub-sistema che ne fa parte e deve attuarsi alle diverse scale di intervento: dal sistema fisico a quello percettivo, dal sistema funzionale a quello istituzionale, dalla scala architettonica alla scala territoriale.

VI - Città e Tecnologia

L'innovazione tecnologica e la telematica, in particolare, devono essere orientate al miglioramento delle prestazioni urbane e al governo della città futura.

VII - Città e Recupero

Alla base di ogni ipotesi di intervento edilizio deve essere vagliata la possibilità di effettuare operazioni di recupero e di rifunzionalizzazione orientate al ri-uso dell'esistente, nel rispetto del valore semantico dei luoghi.

VIII - Città e Sicurezza

Le strategie di pianificazione dovranno ridurre la vulnerabilità urbana, superare la rigidità fisica, garantire l'accesso e l'esodo. Raggiungere, percorrere, abbandonare e, quindi, condividere la città dovrà essere garantito a tutte le categorie di utenza.

IX - Città e Bellezza

La Nuova Architettura deve produrre manufatti capaci di andare oltre la sola efficienza funzionale. Essa deve contribuire a realizzare una città bella che, interpretando e valorizzando tutte le forme espressive dell'uomo, non solo soddisfi le esigenze materiali, ma rifletta anche il mondo interiore dei suoi abitanti.

X - Città e Tempo

La città del XXI Secolo, città cablata, città della pace, città della scienza dovrà essere l'espressione della storia e della cultura urbana che in essa, nel tempo, si sono consolidate.

I dieci principi per la città interetnica cablata

La città del XXI Secolo, preconizzata dalla Carta di Megaride nel 1994, città della pace e città della scienza, si può realizzare nella città interetnica cablata, luogo dell'accoglienza dei nuovi migranti e della convivenza civile e colta. L'economia globalizzata ha accentuato il divario tra ricchezza e povertà, alla scala mondiale e nelle realtà regionali, tra chi detiene il potere economico e politico ed il resto della popolazione del pianeta.

Lo scenario mondiale è caratterizzato da grandi conflittualità per il controllo delle fonti energetiche e del potere finanziario. Le guerre, la fame e le malattie colpiscono le popolazioni e le categorie deboli della società globale, che si muovono tra i continenti alla ricerca della salvezza per sé e per le proprie famiglie.

Il mondo è sempre più diviso tra pochi Paesi ricchi che consumano gran parte delle risorse della Terra e la grande massa di poveri che aspira a migliorare le proprie condizioni di vita e che, per raggiungere quest'obiettivo, lascia il proprio Paese, i propri affetti, le proprie cose.

Purtroppo, anche gli scenari locali sono caratterizzati da gravi conflitti sociali tra gli immigrati, gli emarginati e i poveri, da un lato e le istituzioni pubbliche, dall'altro lato. Come aveva preconizzato la Carta di Megaride, la convivenza civile e colta si potrà realizzare solo se la complessità dei problemi sarà affrontata, parallelamente, nei Paesi ricchi favorendo l'accoglienza e nei Paesi poveri promuovendo lo sviluppo. Solo il riequilibrio della distribuzione delle ricchezze può mitigare il fenomeno migratorio a scala planetaria e contenerlo entro limiti tollerabili dalle società occidentali.

Nell'Occidente, ricco e post-industrializzato, le metropoli non si offrono come luogo dell'accoglienza ai nuovi migranti che incontrano difficoltà, per l'inserimento lavorativo, nella ricerca dell'alloggio e nell'accesso ai servizi. Gli immigrati non hanno diritto di cittadinanza piena e vanno ad insediarsi nelle parti urbane degradate, rese accessibili dalle basse rendite fondiarie, sia nei centri storici, sia nelle periferie.

Gli alloggi che gli autoctoni rifiutano sono abitati e sovraffollati dagli immigrati. Anche l'accesso ai servizi è difficile per gli immigrati che sono penalizzati dalla lingua, dalla burocrazia, dal razzismo. La ghettizzazione è rafforzata dall'autoisolamento che, oltre al disagio socio-culturale, esprime la volontà di preservare le identità originali.

Per la riqualificazione e lo sviluppo delle metropoli occidentali è necessaria un'inversione di tendenza che consenta di trasformare il fenomeno delle migrazioni da problema in risorsa, valorizzando la creatività dei migranti e consentendo loro di esprimere tutte le potenzialità. L'invecchiamento delle società occidentali può essere compensato dagli immigrati in virtù della maggiore natalità. Inoltre, gli immigrati possono svolgere, con rinnovata motivazione, attività lavorative che sono state penalizzate dagli autoctoni e concorrere, così, allo sviluppo sociale ed economico.

Nei Paesi del Sud del mondo, le metropoli sono diventate un catalizzatore di povertà e degrado umano: le favelas, i barrios, le baraccopoli, le città informali. Per la riqualificazione delle metropoli del Sud del mondo è necessario un mutamento del modello di distribuzione delle risorse energetiche e finanziarie alla scala mondiale che riequilibri le ricchezze del pianeta Terra tra i suoi popoli.

In primo luogo, bisogna garantire che lo sfruttamento delle risorse naturali nei Paesi africani, asiatici e sudamericani garantisca benefici per le popolazioni locali e non solo per le grandi compagnie transnazionali, detentrici del potere economico.

L'incontro tra culture può favorire la creatività e l'individuazione di nuovi percorsi per lo sviluppo, globale e locale, che sia sostenibile sul piano sociale ed ambientale.

Le nuove comunità urbane, multiculturali, potranno riorganizzare le funzioni delle città e ridisegnarne gli spazi per rispondere alla nuova domanda di luoghi semanticamente interculturali.

L'innovazione tecnologica può offrire un contributo nel favorire l'integrazione, tramite l'interazione e la partecipazione, in accordo con la Carta di Megaride (Sesto Principio).

La città interetnica è il luogo della convivenza di genti e culture che si riconoscono nella matericità delle architetture, negli spazi urbani e nei valori semantici che essi rappresentano, assumendone il ruolo di custodi e di trasmettitori della memoria collettiva, sempre più multiculturale, che la città rappresenta.

La città cablata è il sistema delle funzioni urbane che, attraverso l'innovazione tecnologica, si rendono disponibili democraticamente ed universalmente a tutti i cittadini, indipendentemente dal colore della loro pelle, dalla provenienza, dalla lingua, dalla cultura, dalla tradizione, dalla religione.

Per realizzare la città interetnica cablata è necessaria la partecipazione di tutti i cittadini che, ciascuno nei limiti delle proprie possibilità, contribuiscano al raggiungimento degli obiettivi comuni attraverso azioni coordinate, tese alla costruzione di una cultura urbana unitaria che conservi e valorizzi le diverse culture.

1. Città delle Identità

La città interetnica cablata rispetta le diversità. Tutti gli individui e i gruppi sociali hanno il diritto di conservare la propria identità e il senso di appartenenza al gruppo etnico e culturale di provenienza e di rappresentarli nella città che li accoglie.

2. Città dell'Integrazione

La città interetnica cablata persegue l'integrazione. Le diversità, per convivere, devono avere un comune sistema di valori che realizza l'integrazione, attraverso la mediazione culturale nel rispetto dell'alterità.

3. Città dell'Interazione

La città interetnica cablata favorisce l'interazione. La tutela delle identità e l'integrazione delle diversità si realizza attraverso l'interazione e cioè attraverso il rapporto tra i tutti i cittadini, in modo diretto o mediato dalle nuove tecnologie di comunicazione.

4. Città della Partecipazione

La città interetnica cablata si fonda sulla partecipazione. Solo la partecipazione libera e democratica di tutti i cittadini può assicurare che la città sia rappresentazione delle diverse identità e, contemporaneamente, dei valori comuni di riferimento.

5. Città della Mediazione

La città interetnica cablata suggerisce la mediazione. Per realizzare l'integrazione, attraverso l'interazione e la partecipazione, si rende necessaria la mediazione delle specificità per valorizzare le diverse identità etniche e culturali.

6. Città dell'Abitare

La città interetnica cablata deve garantire un alloggio adeguato. Le diverse identità si esprimono nello spazio privato dell'abitazione che deve rispondere ad esigenze funzionali diversificate e garantire le identità culturali presenti nelle comunità urbane.

7. Città del Lavoro

La città interetnica cablata deve offrire lavoro dignitoso. I migranti sono una risorsa necessaria nel mercato globalizzato del lavoro, si rendono disponibili per la domanda di lavoro disattesa degli autoctoni e, per questo, devono essere tutelati dallo sfruttamento.

8. Città dei Servizi

La città interetnica cablata deve garantire servizi adeguati. L'istruzione, la sanità, la pubblica amministrazione, il credito, le telecomunicazioni, tutte le altre funzioni urbane devono essere disponibili alla fruizione degli autoctoni e dei migranti.

9. Città dell'Accessibilità

La città interetnica cablata deve essere accessibile a tutti. L'accessibilità, fisica o telematica, agli spazi ed alle funzioni urbane garantisce la fruizione dei servizi, favorisce le relazioni sociali, sviluppa le attività economico-produttive.

10. Città delle Città

La città interetnica cablata deve esprimere e rappresentare tutte le identità delle nuove comunità umane multiculturali. La ri-semantizzazione interculturale dei luoghi e la ri-funzionalizzazione delle funzioni urbane costituiscono la risposta alla rinnovata domanda di città, per la convivenza civile e colta di genti diverse.

Per raggiungere quest'obiettivo, gli spazi e le funzioni della città dovranno essere evocativi della memoria collettiva di ciascun gruppo etnico, sociale e culturale che concorra a formare la complessità delle comunità urbane e contemporanee.

La città, nella storia, è sempre stata il luogo dell'incontro e dello scontro delle diverse identità che, componendosi nella memoria collettiva, si sono impresse nella stratificazione urbana e trasmesse alle generazioni successive.

L'incremento quantitativo e l'accelerazione delle dinamiche migratorie hanno causato una discrasia tra la complessità delle comunità urbane, che vanno assumendo connotati sempre più multiculturali e gli insediamenti umani, che risultano inadeguati a soddisfare le esigenze funzionali e i valori semantici di tutti i diversi.

La città è in crisi strutturale e la maggior parte dell'umanità vive in insediamenti omologati e privi di identità urbana, dove l'esclusione sociale e la segregazione spaziale generano disagio e conflitto. La composizione articolata ed interrelata e complessa delle comunità urbane pone una nuova domanda di città che siano capaci di contrastare i fenomeni di decadenza fisica e semantica che, in misura più o meno rilevante, hanno colpito tutte le aree urbane del pianeta.

Le comunità interetniche possono e devono realizzare nuovi luoghi e relazioni urbane che siano capaci di contrastare lo spopolamento dei centri storici, la museificazione, il degrado delle periferie, la marginalizzazione, la dispersione, l'omologazione e l'indebolimento dei significati della città.

I luoghi urbani possono favorire l'incontro e la socializzazione, aumentando il senso di sicurezza di tutti i cittadini attraverso le relazioni dirette o mediate dalle nuove tecnologie. Le differenze di culture e tradizioni non sono di per se generatrici di contrasti ma, se alimentate dall'ingiustizia, dall'ignoranza e dal razzismo, possono creare gravi conflitti. I "non luoghi" favoriscono l'esclusione, la segregazione e il conflitto.

Le culture urbane, per integrarsi ed interagire, necessitano il conttollo dei fattori di conflitto. Le comunità interetniche promuovono nuovi modelli dell'abitare e del fare insieme, servizi che siano espressione di funzioni ri-funzionalizzate, accessibilità per tutti ed a tutti i luoghi urbani, fisici e virtuali.

L'integrazione, l'interazione e la mediazione rafforzano la storia delle diverse etnie, dei migrati e degli autoctoni, accelerano il processo di teciproco arricchimento delle culture, contribuiscono alla formazione della memoria collettiva multiculturale che troverà la sua espressione nella città interetnica cablata.

Una nuova figura professionale per la città europea interetnica cablata

Dalle pluriennali attività di ricerca illustrate è scaturita l'iniziativa del progetto di un innovativo Corso di Laurea magistrale teso alla definizione di una nuova figura professionale per la città europea interetnica cablata.

Di questo progetto si riportano, nelle pagine che seguono, solo alcune premesse su cui poggiano i contenuti ampiamente descritti nel volume edito dalla Fondazione Della Rocca dal titolo *Città Europea Interetnica Cablata* (2006) e in quello successivo dal titolo *Genetica e destino di un percorso* (2008).

L'idea di un nuovo umanesimo nell'era tecnologica tardomoderna

La cultura che ha plasmato il mondo occidentale di un umanesimo carico di una civiltà basata sulla forza della "razionalità della ricerca empirica" e della "razionalità del valore della dignità dell'uomo", tesa a intrecciare le due razionalità in unità, deve, oggi, confrontarsi con lo sviluppo rapido della tecnologia, a volte a scapito di altri campi spirituali e materiali.

I problemi posti nella post-modernità sono rappresentati dall'ineludibile rapporto tra *scienza e valori* e dall'esigenza di affrontare in modo responsabile tale problema al fine di ridurre al massimo le conseguenze negative di una tendenza alla *omogeneizzazione* che pare essere peculiare del processo di modernizzazione in corso nella nostra società occidentale. Si tratta di capire il senso della modernità, di analizzare i processi di "transizione verso la postmodernità" e, soprattutto, di cogliere quelle problematiche emergenti da tali processi che riguardano la persona e le modalità di adattamento ai nuovi contesti culturali.

Lo sviluppo della tecnologia concorre ad accentuare la convergenza delle intenzionalità sui problemi empirici della vita della persona, piuttosto che sui problemi etici e valoriali.

A livello mondiale si sente l'esigenza ad uscire dal razionalismo dominante e mostrarsi aperti all'approfondimento di quei sistemi di valori che caratterizzano in maniera diversa le culture di altre aree mondiali

diverse dalla nostra e, pure esse, collocate in un cammino di transizione verso la modernità, se pure con criteri difficilmente conciliabili con la nostra cultura. La grande sfida posta dalla modernità consiste nello sviluppo che il processo di modernizzazione imprimerà in queste culture e l'influenza che esse avranno, anche in termini di cambiamento e di dominio sulla nostra, nel determinare uno scenario culturale mondiale inedito e nuovo. Si dovrà capire, anticipando il futuro, se la tendenza alla omogeneizzazione dell'epoca moderna, in questa nostra società occidentale, potrà trovare in quelle culture un aiuto per una soluzione positiva che riconduca il conflitto tra scienza e valori alla tensione verso quella unità che era propria dell'umanesimo dei secoli scorsi, pur nel rispetto delle singole differenze culturali e ontologiche, oppure se lo sviluppo verso la modernità di quelle culture, prive di un passato di storia carico di umanesimo, porterà a sviluppare processi verso una omogeneizzazione mondiale dovuti, non tanto allo sviluppo della scienza e della tecnica in conflitto o in contrasto con i valori, quanto al prevalere dell'irrazionalità fideistica sulla ragione e all'utilizzo strumentale, ad essa coerente, della ricerca e della tecnologia.

Quando l'Europa sarà abitata da una popolazione sempre più diversa da quella attuale, poiché ha deciso di prendere la strada della non proliferazione, consegnandosi al destino dell'invecchiamento, essa sarà anche abitata da sistemi culturali diversi da quelli che abitano ancora l'Europa e che rispecchiano la lunga storia che inizia dal pre-umanesimo fino all'umanesimo rinascimentale.

Tali premesse culturali transmediterranee, che non hanno conosciuto né le finalità umanitarie della tecnologia, né la formulazione razionale dell'esistenza umana, con molta probabilità non saranno in grado di evitare l'errore di esaltare l'irrazionalità di ogni scelta di valore e conseguentemente di perseguire la scelta della negazione della dignità dell'uomo.

Riscoprire un nuovo umanesimo centrato su "la città dei valori interetnica", è la sfida del cambiamento dei prossimi anni alla quale coinvolgere, oggi, i giovani europei.

Globalizzazione e modernità: l'impatto di scienza e tecnica sui valori socialmente condivisi

Lo scenario mondiale è contrassegnato da profondi e rapidi processi di globalizzazione e frantumazione, le cui conseguenze presentano l'incognita dell'imprevedibilità dell'assetto futuro dell'umanità.

L'epoca attuale sta sperimentando una crisi fondamentale: una crisi dell'economia mondiale, dell'ecologia mondiale e della politica mondiale. La mancanza di una visione completa, i problemi politici e la leadership, non del tutto in grado di intuire o di prevedere scenari di composizione sociale e, in generale, un insufficiente senso del bene comune, non giovano affatto in questa direzione.

La globalizzazione ha fatto emergere tre macro-problemi:

- l'interdipendenza economica globale,
- la diffusione delle nuove tecnologie infotelematiche,
- il fenomeno dell'urbanizzazione e del nomadismo.

Si viene a creare un fenomeno senza precedenti, dalle prime culture urbane ad oggi, cioè un universo globalizzante costituito dal convergere di popoli, religioni e culture diversissimi e da uno spazio globale, governato tendenzialmente dalle stesse leggi economiche, dagli stessi ritmi, dagli stessi meccanismi. Ma a questo spazio globale non corrisponde una comunità globale.

La post-modernità si caratterizza, infatti, per la mancata integrazione degli individui, dei popoli e dei ceti sociali, producendo disagio e conflitti profondi. Perciò, accanto alla globalizzazione dei sistemi economici, della cultura, dell'informazione attraverso i mass media, dei processi di migrazione dei popoli, ecc., si interfacciano e si contrappongono tendenze alla chiusura e alla difesa delle proprie singole individualità ed identità socio-culturali. In questo senso il fenomeno sociale della frammentarietà risulta complementare alla globalizzazione. Infatti, alcuni tratti distintivi dell'agire individuale e alcune tendenze di comportamento sociale, empiricamente accertate, rendono difficile prevedere la composizione dei valori nazionali e trasnazionali dentro una grande cornice unica rappresentata da un ethos mondiale in grado di governare la complessità. L'accentuarsi della frantumazione porta in sé insito il rischio di trovarsi di fronte a una popolazione incapace di una comunanza di progetti e di finalità comuni e genera la crescita dell'anonimato, con i suoi spazi "non luoghi" e i vissuti di anomia. In questa situazione, specie nelle grandi metropoli, l'individuo è sempre più solo, attorniato da una società antagonistica, in cui regna in ogni campo la concorrenza, distruttiva di ogni autentico rapporto umano e portatrice di conflitti, ostilità e indifferenza. Allo sgretolamento dei sistemi di riferimento tradizionali si affianca il moltiplicarsi di fonti valoriali e normative instabili e, spesso, tra loro antitetiche, che si rivelano come ulteriore cause di confusione, instabilità, disorientamento: lo smarrimento ideologico e la crisi d'identità sono le dirette conseguenze di tutto ciò.

Perciò, alla luce di quanto detto, concepire una città interetnica basata sulla convivenza pacifica delle differenze, significa concepire innanzi tutto, una città dei valori. Accettare la differenza non vuol dire essere tollerati, bensì essere riconosciuti, apprezzati e valorizzati dalla cultura dominante, permettendo alle minoranze etniche di essere diverse in una società inclusiva.

Questa visione morale deve essere tradotta, quale pratica politica, nel dominio della pianificazione, riconoscendo e rispettando la diversità e la differenza. Sono ancora molto poche le città in cui la differenza si manifesta già a livello di politiche urbane, di *governance* urbana, di pianificazione interetnica. Cioè dove i concetti di giustizia sociale, cittadinanza, comunità, rispetto delle diverse culture e pratiche sociali e interesse condiviso, hanno prevalso rispetto ai valori/fini della crescita economica, dell'ordine spaziale e dell'efficienza funzionale.

Diversità culturali, geografie economiche, cultura della pace

Il paradigma modernista con le sue radici nella ragione tecnica e scientifica ha prodotto danni all'ambiente, alla comunità, alla diversità culturale, ecc. Occorre pensare, pertanto, a un mutamento di paradigma partendo dall'osservazione di quanto si sta manifestando nei contesti a noi più prossimi.

La città postmoderna è sempre più alienata ai suoi abitanti, essa si configura come spazio sempre meno abitabile, agibile, percorribile, sicuro, significante e significativo. Questo contesto prelude ad una tangibile minaccia di disgregazione sociale. Allo stesso tempo nuove geografie, differenti società e rinnovate economie emergono nella riconfigurazione del territorio europeo, sia a seguito dell'allargamento dell'Unione, sia in conseguenza del rafforzamento delle relazioni mediterranee in previsione dell'area di libero scambio del 2010.

Tra le "terre d'Europa" e i "fronti Mediterranei" si configurano già oggi nuove relazioni politiche e si incrementano flussi materiali e immateriali, si alimentano reti e si ricentralizzano luoghi, si ridistribuiscono economie e si potenziano negoziati, si affacciano nuove risorse locali e si confrontano culture e civiltà.

Sempre di più emerge come le maggiori aperture espresse da una società di potenti e globali comunicazioni conducono a un rafforzamento delle culture locali e a una domanda di distinguo e di differenze. Popoli di diverse culture e tradizioni sentono il bisogno di scambiare le loro risorse programmando un futuro in cui l'apertura dei confini consente una moltiplicazione delle opportunità economiche. Risorse nuove vengono alla luce dallo scambio e dal rapporto di diverse identità. Forme nuove di mobilità intervengono sconvolgendo l'antico principio della stanzialità. Nonostante si diffondano posizioni di arroccamento e autodifesa, la spinta verso forme di immigrazione di massa non si arrestano assecondando e promuovendo contatti che, pur se forzati dalle indigenze, tendono ad arricchire le tradizionali forme di vita urbana.

Tutto questo modifica la produzione e l'uso degli spazi secondo dinamiche sempre più condizionate dall'azione di singoli e di gruppi sociali che in vari modi esprimono nuove forme di aggregazione e nuovi bisogni. In questo senso l'obiettivo di contribuire al dialogo Euro-Mediterraneo sui temi della qualità, dello sviluppo e della trasformazione del territorio con un percorso di confronto internazionale è un cammino che deve essere impostato e aperto al più presto, con urbanisti e pianificatori di città e territori mediterranei, con particolare riferimento alla realtà dei paesi frontalieri di cultura islamica e deve essere finalizzato alla promozione di una cultura della pace.

Costruire una cultura della pace richiede un impegno collettivo che coinvolga tutti gli aspetti della vita e che veda la partecipazione di una pluralità di attori, ciascuno con le sue caratteristiche, con le sue specificità, con le sue diversità. Sono necessari percorsi di pace che incidano sulla trama della nostra vita quotidiana, che cambino i valori che stanno alla base dei nostri comportamenti, che costruiscano passo dopo passo una vera cultura di pace. Una cultura che, come dice Federico Mayor, ex direttore generale dell'Unesco, sia una «cultura della convivialità e della condivisione, fondata sui principi di libertà, giustizia e democrazia, di tolleranza e solidarietà. Una cultura che rifiuta la violenza, cerca di prevenire i conflitti all'origine e di risolvere i problemi attraverso il dialogo ed il negoziato. Infine, una cultura che assicura a tutti il pieno godimento di tutti i diritti e dei mezzi per partecipare pienamente allo sviluppo endogeno della società» (*Un monde nouveau*, 1999). In questo processo di costruzione di una cultura di pace, un ruolo certamente non secondario lo hanno le università e le strutture scientifiche e del sapere, per il loro ruolo chiave, sia nella elaborazione culturale, che nella formazione delle nuove generazioni e in particolare degli esperti del governo delle trasformazioni urbane.

La città della scienza per la costruzione della città della pace

La pace è un diritto fondamentale delle persone e dei popoli. Costruire la città della pace attraverso i pilastri della società della scienza vuol dire avviarsi verso una cultura della pace, della tolleranza, della solidarietà. Vuol dire codificare, rendere propri e diffondere i concetti di pace, rispetto dei diritti umani, realizzazione dello sviluppo sostenibile, realizzazione di un'economia solidale, promozione dell'intercultura, cooperazione internazionale.

Purtroppo, la società capitalista dei consumi, oltre al consumo come fenomeno sociale, che ha dato origine a nuovi costumi di vita e all'inflazione, come fenomeno economico, che ha generato lo stato assistenziale, ha messo in moto un processo di secolarizzazione che ha portato la caduta dei valori verso una sorta di ateismo pratico, nonché la nascita graduale del permissivismo come fattore negativo dell'etica. Questa società costituisce il modello paradigmatico della società dei Paesi industrializzati.

Essa tenderebbe anzi a divenire il paradigma del villaggio globale da crearsi in tutto il mondo attraverso il fenomeno della globalizzazione.

Negli ultimi tempi, tuttavia si stanno registrando dei segnali che fanno ben sperare; stiamo vivendo, infatti, la trasformazione del capitalismo legata alla trasformazione della globalizzazione che punta sulla valorizzazione delle risorse dell'uomo, per molti aspetti sconosciute e inutilizzate. La nuova società nasce proprio sulla spinta della crisi interna a quella attuale.

Si va verso un nuovo capitalismo, legato all'uomo in quanto tale, che non concerne soltanto le sue risorse materiali ma, altresì, quelle intellettuali e morali. Si parte dall'uomo e dalla sua interiorità per costruire il nuovo assetto della società. Le strutture del sapere, depositarie del capitale immateriale di carattere intellettuale, possono assumersi il compito di orientare e di definire i principi che in base alla nuova immagine dell'uomo, devono ispirare la società, l'economia, la politica, lo Stato. Principi che diventano il cardine della nuova storia dell'umanità. In questa prospettiva, la rivoluzione tecnologica si traduce nella stessa rivoluzione dell'uomo, con l'accrescimento delle dimensioni del suo essere. Se è vero che le macchine pensanti, create dall'uomo, cambiano l'intero sistema di produzione di beni e la natura dei medesimi, è altrettanto vero che la produzione di beni immateriali, o beni pensati, richiedono un innalzamento dei livelli culturali di tutti gli uomini. E ciò avverrà nella misura in cui l'informazione, attraverso la nuova tecnologia, diventerà un bene di massa in grado di circolare efficacemente nel tessuto socio-economico e di raggiungere, attraverso diversi canali, tutti gli utenti possibili. Si prevede infatti che, nel prossimo periodo di tempo, ben un miliardo di computer si diffonderanno nel nostro pianeta. Questo fenomeno sarà altamente positivo, se l'uso dell'informazione e delle conoscenze andrà di pari passo con la formazione interiore dell'uomo e con le scelte che, con tali informazioni, l'essere umano sarà in grado di fare. In poche parole il nuovo sistema produttivo è incentrato sull'aumento sistematico delle conoscenze dell'uomo e cioè del suo sapere. Non si tratta soltanto di una produzione di beni immateriali, ma altresì della produzione immateriale di beni immateriali. Non cambia soltanto la natura dei beni prodotti, ma muta altresì lo stesso modo di produrli.

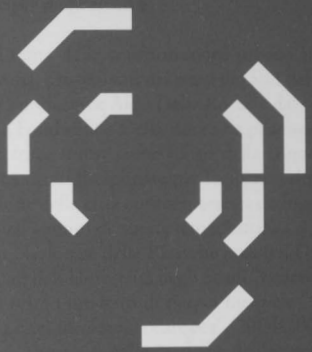
Il progresso, non intrinsecamente legato allo sviluppo economicistico, si avvia, perciò, verso un processo che cerca di rendere più etiche e culturali le società industriali e capitaliste. In poche parole si avvia verso uno scenario di pace rivalutando il rapporto dell'uomo con se stesso e con il suo ambiente sociale e naturale.

Realizzare la città della pace vuol dire pertanto, anche assicurare una particolare attenzione alle dinamiche sociali con l'obiettivo di rendere concreti e vissuti gli obiettivi della convivenza pacifica e della democrazia contribuendo a migliorare le condizioni di vita dei popoli (e degli immigrati), risolvendo i problemi più urgenti, favorendo le occasioni di incontro, confronto e dialogo paritario, facilitando il lavoro in rete di enti, associazioni operative e strutture della conoscenza, istituendo servizi di mediazione culturale, ecc.

Il progetto del corso di laurea sui temi della città interetnica và nella direzione di diffondere, attraverso il sapere scientifico, concetti di pace e di collaborazione nella definizione di una "coscienza mediterranea" come consapevolezza di legami autentici fondati su basi etiche a cui deve riferirsi ogni popolo che voglia civilmente sorreggersi e progredire. La pace può venire solo dal dialogo. L'idea che la scienza e la comunicazione sono fattori di pace e dialogo, induce a individuare in esse le fondamenta per la costruzione della città della pace.

Capitolo 3

La città tra "globale e locale"



L'unità di ricerca del Consiglio Nazionale delle Ricerche presso il Dipartimento di Conservazione dei Beni Architettonici e Ambientali dell'Università degli Studi "Federico II" di Napoli – composta da Massimo Clemente e Gabriella Esposito De Vita – ha sviluppato, in collaborazione con la Fondazione Della Rocca, un confronto tra visioni globali e strategie locali per la convivenza multiculturale. La ricerca è stata incentrata sulla specificità degli spazi, delle forme e delle funzioni urbane come luogo critico nel quale emergono, con prepotenza, tutti i problemi generati dalla convivenza e, allo stesso tempo, come luogo, ideale per vocazione, che può favorire la soluzione dei problemi medesimi. La città interetnica rappresenta, potenzialmente, il luogo nel quale la diversità dei popoli esprime ricchezza semantica e non genera conflitti ma armonia, aggregazione e integrazione.

La città tra "globale e locale"
di Massimo Clemente
e Gabriella Esposito De Vita

La città tra "globale e locale"

di Massimo **Clemente** e Gabriella **Esposito De Vita**

L'incipit della ricerca[1]

Il tema delle trasformazioni urbane indotte dai crescenti flussi migratori che convergono verso l'Europa, provenienti dai paesi del Sud del mondo, è stato affrontato, sin dalla fine degli anni Novanta, dalla Fondazione Aldo Della Rocca e dal suo Presidente Corrado Beguinot.

La Fondazione Della Rocca ha promosso incontri, studi, master e pubblicazioni sul tema della città interetnica intesa come luogo della convivenza civile e colta di popoli diversi, attivando una rete di ricerca multidisciplinare per l'approfondimento del possibile contributo dell'urbanistica nella trasformazione della città contemporanea da luogo di conflitto in luogo di convivenza multiculturale.

Nell'ambito di questa rete scientifica, è stata promossa l'attivazione dell'unità di ricercatori del Consiglio Nazionale delle Ricerche presso il Dipartimento di Conservazione dei Beni Architettonici e Ambientali dell'Università degli Studi "Federico II" di Napoli.

Il primo progetto di ricerca biennale "Spazi e funzioni urbane dell'aggregazione e dell'integrazione per la città interetnica europea" (2004-2006) è proseguito, in continuità scientifica, con il progetto dal titolo "Spazi e funzioni urbane dell'aggregazione e dell'integrazione per la città interetnica europea e mediterranea: dall'interpretazione degli scenari al progetto dei nuovi luoghi e paesaggi urbani" (2006-2008).

I risultati delle ricerche sono stati pubblicati, con il sostegno del Consiglio Nazionale delle Ricerche e della Fondazione Della Rocca, nel volume *Città interetnica europea: spazi, forme e funzioni urbane per l'aggregazione e l'integrazione.*

Le ricerche hanno avuto quale obiettivo la messa a fuoco del ruolo dell'architetto urbanista nell'attuale fase evolutiva della città europea che è caratterizzata dalla complessificazione etnica e culturale delle comunità urbane che, molto spesso, è accompagnata da fenomeni di disagio sociale, esclusione, razzismo e segregazione spaziale. L'attività scientifica è stata completata dall'attività didattica nei corsi master sulla città interetnica organizzati dalla Fondazione Della Rocca e nei corsi di urbanistica universitari, fino al 2004 nella Facoltà di Architettura della Seconda Università di Napoli, successivamente nella Facoltà di Ingegneria dell'Università degli Studi Tor Vergata di Roma.

L'avanzamento delle conoscenze e delle competenze è stato incentrato sulla specificità degli spazi, delle forme e delle funzioni urbane come luogo critico nel quale emergono, con prepotenza, tutti i problemi generati dalla convivenza e, allo stesso tempo, come luogo, ideale per vocazione, che può favorire la soluzione dei problemi medesimi.

La città interetnica è il modello ideale di città contemporanea a cui tendere: la città dove la diversità dei popoli esprime ricchezza semantica e non genera conflitti ma armonia, aggregazione e integrazione.

[1] Il capitolo sintetizza i risultati della ricerca CNR sviluppata da Massimo Clemente e Gabriella Esposito De Vita e pubblicata nel volume Clemente M., Esposito De Vita G.,*Città interetnica. Spazi, forme e funzioni per l'aggregazione e per l'integrazione*, Napoli 2008.

È vero che la città è per sua natura, dalle origini, caratterizzata dalla pluralità culturale che si esprime nella sincronia della diversità dei cittadini e nella diacronia della stratificazione della memoria collettiva. È pur vero che l'atto creativo del progetto è di per sé espressione di pluralità culturale. La questione che si pone è la costruzione di un approccio innovativo e di un metodo di lavoro che sia capace di estrinsecare tutte le potenzialità della diversità culturale della città contemporanea, di interpretare la muticulturalità come risorsa semantica, piuttosto che come problema sociale.

La varietà e ricchezza culturale delle comunità urbane che popolano le città contemporanee si offre quale risorsa di grande valore, sempre che l'architetto urbanista sia capace di rappresentarla in forme e spazi, attraverso il progetto architettonico e urbano.

La base di conoscenza che ci siamo trovati di fronte non era omogenea e disponibile per l'immediato utilizzo. La sociologia e l'antropologia hanno approfondito, da molti anni, il tema delle migrazioni e della multiculturalità che caratterizza le società occidentali contemporanee ma non si è affrontato il problema dell'estrinsecazione architettonica e urbanistica. Pochi sono, nel mondo, gli urbanisti e gli architetti che hanno esaminato le problematiche introdotte dalla complessificazione etno-culturale della città contemporanea, pochissimi sono riusciti a indicare possibili percorsi teorici, metodologici e di sperimentazione.

Fondando su queste consapevolezze, il nostro percorso di ricerca è partito dalla rivisitazione di testi classici dell'urbanistica e della sociologia urbana, per ricavarne elementi utili all'interpretazione degli attuali scenari urbani caratterizzati dalla multiculturalità. Si è poi approfondita la letteratura scientifica più recente anche se, come si è detto, si sono incontrati soprattutto testi caratterizzati da un taglio più sociale che urbanistico.

La volontà di fotografare lo stato dell'arte della ricerca all'attualità, ha suggerito di sfruttare le opportunità offerte dal web per conoscere, in tempo reale, quanto si fa nel mondo per studiare l'impatto dei fenomeni migratori sulle trasformazioni urbane. Si è, quindi, elaborata una metodologia di esplorazione del web, ben sapendo che la rete offre un'enorme quantità di informazioni ma che la qualità non è garantita e, quindi, le fonti devono essere rigorosamente verificate attraverso incroci e riscontri.

Abbiamo cercato di interpretare il complesso e dinamico spirito del tempo e di delineare un percorso verso la costruzione di una città culturalmente plurale e socialmente integrata, avvalendoci di contributi disciplinari diversi ma interrelati. L'indagine sullo stato dell'arte ha consentito di individuare le parole chiave che sono rappresentative dei fenomeni in atto e che costituiscono il filo conduttore del lavoro svolto e raccordano i vari approfondimenti tematici.

Per poter affrontare i nodi progettuali emersi abbiamo cercato di comprendere le caratteristiche della città dell'accoglienza rispetto al rapporto tra globalizzazione e identità locale, nello sforzo di definire i valori semantici della città che possono costituire il terreno di coltura dell'incontro e dell'interazione.

Un'umanità sempre più variegata e cosmopolita sta trasformando le città storiche europee attraverso la sola presenza e il vivere urbano della quotidianità. Le architetture e gli spazi urbani consolidati assumono nuove valenze funzionali e semantiche, si trasforma la memoria depositata e stratificata nelle pietre. Nelle periferie, le nuove povertà degli immigrati adattano e trasfigurano, nell'uso, alloggi e servizi già degradati e degradanti.

La ricerca ha approfondito i luoghi della socializzazione della città multiculturale che sono stati visti anche dal punto di vista della sicurezza urbana, reale o percepita, tema delicato e di grande attualità. Nella volontà di individuare approcci risolutivi, si sono affrontati temi chiave come l'approccio partecipativo al piano urbanistico, l'alloggio, gli spazi d'incontro, le funzioni e i servizi per le comunità urbane multietniche.

In particolare, si è approfondito il ruolo dello sport come strumento del dialogo interetnico, per l'aggregazione e l'integrazione tra popoli diversi. I luoghi per lo sport, nella città contemporanea, possono favorire l'inclusione sociale e l'integrazione culturale, sempre che l'approccio progettuale sia innovativo nella scia dei casi studio significativi che sono stati individuati a livello europeo e mondiale.

L'urbanistica ha un ruolo importante nel destino della città futura, per la valorizzazione della diversità culturale, ma è fondamentale la collaborazione interdisciplinare. La sfida è nella messa a punto di strategie di programmazione e di strumenti di pianificazione e progettazione che siano capaci di far evolvere la multietnia e la multiculturalità da problema in risorsa.

La sociologia, per prima, ha affrontato questi problemi che sono poi stato oggetto degli studi di sociologia urbana e, infine, dell'urbanistica. Quest'ultima deve essere capace di dialogare con la progettazione architettonica, in un rimando costante tra la scala urbana e quella architettonica. Dobbiamo andare oltre, guardare alla città multietnica con sguardo diverso che ne mostri i lati nascosti e i risvolti meno evidenti, senza rimanere imbrigliati nelle discipline tradizionali.

La pochezza semantica della città moderna può essere compensata dalla multiculturalità che può essere posta come riferimento e fondamento per la riqualificazione urbana. L'apporto delle culture dei popoli immigrati può rimediare, nelle città ed regioni d'Europa, alla mancata rappresentazione della memoria collettiva.

Queste riflessioni hanno suggerito di allargare gli orizzonti e di ampliare il nostro lavoro dialogando con i gruppi di coordinati da Bianca Petrella e Francesco Bruno delle Facoltà di Architettura, rispettivamente, della Seconda Università di Napoli e dell'Università "Federico II".

Il gruppo di Petrella, nodo della rete della Fondazione Della Rocca, è partito dal rapporto tra progetto politico e progetto urbanistico, ritenuto pregiudiziale alla definizione nuove strategie e strumenti per la città interetnica, e dall'utilizzo ottimale dei percorsi possibili all'interno degli attuali quadri normativi.

Si propone un significativo parallelismo tra le periferie urbane e le periferie umane: da un lato, la segregazione spaziale delle nuove parti urbane ovvero i quartieri residenziali del dopoguerra e, dall'altro lato, l'esclusione economica e culturale delle nuove parti sociali costituite dagli immigrati che sono emarginati ed esclusi dalla comunità urbana.

Lo scenario della città multietnica vede rafforzarsi la frattura tra la città storica e le periferie urbane residenziali a cui si sono aggiunte nuove periferie fatte di centri commerciali, parcheggi, autostrade e spazi di risulta dove vanno a collocarsi gli immigrati, anello più debole della catena sociale che forma la nuova comunità urbana.

La riqualificazione può partire dalla riorganizzazione delle attività, degli alloggi e dei servizi, per offrire risposte concrete alla nuova domanda urbanistica posta dalle comunità multietniche rimanendo, peraltro, nell'alveo delle opportunità offerte dall'attuale quadro normativo dell'urbanistica sia a livello nazionale sia a livello regionale e dalle metodologie, sperimentate e consolidate, di programmazione complessa e concertazione. (Claudia de Biase) Il design urbano può riconfigurare la forma della città e ridefinirne l'immagine attraverso segni e linguaggi innovativi che siano espressione delle diverse istanze multiculturali e valenze semantiche. (Ciro Tufano)

Diversa l'esperienza del gruppo di ricerca coordinato da Francesco Bruno che è stato sollecitato a rivisitare e re-interpretare i suoi recenti percorsi di studio, dal punto di vista dell'interetnia e delle trasformazioni in atto nelle periferie italiane sotto l'impulso dei flussi migratori.

La proposta metodologica del gruppo di progettazione architettonica parte dalla convinzione che la buona architettura e la qualità degli spazi urbani siano importanti per favorire l'integrazione culturale ed etnica ma, prima ancora, l'inclusione e la coesione sociale.

Piuttosto che proporre improbabili multisale per diversi culti religiosi da professarsi contemporaneamente, con una condivisibile intelligenza laica, il gruppo di Bruno propone la rivisitazione di alcune proposte progettuali per la riqualificazione delle periferie urbane di Milano (Eleonora Giovene di Girasole) e Napoli (Marco Cante) per trarne elementi metodologici d'intervento nelle periferie multietniche delle città europee. La densificazione spaziale e funzionale è lo strumento per ricucire tessuti urbani sfrangiati e per riqualificare le periferie degradate, esprimendo e rappresentando la ricchezza semantica della convivenza di culture urbane e architettoniche diverse.

Il quadro è stato completato dall'interpretazione fotografica che Maurizio Cimino ha realizzato in alcune città europee che cambiano sotto l'impeto dello tsunami multietnico e multiculturale. L'esperienza di indagine visuale che si presenta è stata sviluppata senza imporre all'indagine fotografica un percorso monotematico pre-definito e pre-concetto; si è scelto di lasciar dipanare il flusso creativo e cognitivo in un percorso autonomo ma integrato allo sviluppo della ricerca. Si sono raccontati, così, attraverso le immagini di un fotografo proveniente da una formazione umanistica e sociologica, i caratteri di una società multiculturale che i tradizionali protocolli della ricerca scientifica non consentono di cogliere.

Il risultato di questo nostro percorso vuole essere un contributo mirato al dibattito disciplinare e, nel contempo, tracciare le linee guida progettuali al tema della convivenza tra diversi. Questo approccio tagliato sul tema della multietnicità ha consentito di predisporre i criteri metodologici per estendere le riflessioni alla società contemporanea nel suo complesso e costituisce il punto di partenza del prosieguo della ricerca.

La etnodiversità: problema o risorsa?

Il concetto stesso di globalizzazione dei fenomeni socio-economici, ancorché estremamente evanescente, costituisce la chiave di lettura della società contemporanea ed è un parametro con il quale ci si deve misurare per comprendere il tema multietnico. I mutamenti del sistema produttivo (la dismissione industriale, la terziarizzazione ...), del sistema insediativo (la città diffusa, la gentrification, gli slums ...) e del sistema sociale (le nuove dinamiche, la complessità delle relazioni, la multietnicità ...), che caratterizzano lo scenario della globalizzazione, sono in un rapporto biunivoco con l'incremento delle migrazioni.

Tra i principali motori dei flussi si possono identificare, infatti, la presenza capillare di network d'impresa e multinazionali, la maggiore informazione circa le opportunità che si possono cogliere emigrando, la diffusione di un modello di consumo cui tendere lasciando il proprio paese, la facilità degli spostamenti (purché non clandestini e gestiti da criminali) e la possibilità di trasferire denaro presso i propri congiunti rimasti nel paese d'origine. Parimenti, la dinamicità degli spostamenti incrementa gli effetti della globalizzazione concorrendo all'omologazione dei modelli di vita tra paese d'origine e di destinazione[2], alla diffusione di beni e servizi ascrivibili a culture diverse, all'indifferenza allocativa

[2] Sia intesa in senso consumistico che, negli auspici, in senso di osmosi culturale proficua.

della produzione, e a tutti quei fattori collegabili alla formazione di una società multietnica. Ciò contribuisce a costruire una città diversa, nella quale la etnodiversità può rappresentare una risorsa per l'arricchimento culturale e per il rilancio di una economia stagnante ma, nel contempo, costituisce un fattore di ulteriore complessificazione del territorio.

Gli studi sulle città creative, quelle città fiorenti e innovative che sono in grado di rinnovare il proprio successo nel tempo, evidenziano quale carattere comune il ruolo di avanguardia nei settori economici e dell'innovazione tecnologica; esse attraggono, quindi, flussi di persone con diverse abilità dagli angoli più remoti[3]. Non è casuale che degli outsiders giochino ruoli fondamentali nei momenti d'oro di queste città di successo: i metoikos dell'Atene di Pericle, gli ebrei nella Vienna dei primi del novecento, artisti come Picasso nella Parigi degli anni successivi, sono alcuni degli esempi. Gli immigrati, che si considerano in parte al di fuori della società che li ospita, possono metterne in luce le tensioni sotterranee e massimizzarne le potenzialità innovative[4]. Applicando la riflessione all'Europa multietnica, si può ipotizzare che una nuova linfa per lo sviluppo provenga proprio dall'interazione tra identità locali e culture esogene figlie della globalizzazione.

Interazione culturale e globalizzazione

La dialettica tra la dimensione a-spaziale della globalizzazione e l'importanza attribuita alle identità fondate sui luoghi – ben sintetizzata dal neologismo "glocale" – è il binomio che riconduce ad una dimensione progettuale legata alle tradizioni locali, alla scala di quartiere o di vicinato, alla democrazia partecipativa e così via[5]. Ma come favorire l'interazione e l'osmosi culturale? La risposta deve essere necessariamente sviluppata lungo diverse direttrici tra le quali, però, il contributo urbanistico non gioca un ruolo marginale[6]. In particolare, una pianificazione sensibile alle istanze multietniche può contribuire significativamente alla costruzione di una città equa e sicura, in grado di competere nello scenario internazionale con una propria identità plurale. Per fare in modo che tali intenti non restino uno sfoggio di retorica e demagogia è necessario individuare gli elementi della città contemporanea su cui intervenire prioritariamente e le linee guida progettuali.

Tra i contributi che la disciplina urbanistica può offrire per affrontare in termini propositivi il tema dell'integrazione etnica, in uno scenario globale di recessione/espansione economica, appare centrale la capacità di interpretare e offrire risposta quantitativa e qualitativa alla domanda espressa da una popolazione urbana figlia della globalizzazione. Infatti, è profondamente mutato il rapporto domanda/offerta di città e l'incremento e l'accelerazione della mobilità di cose e persone sta mutando anche il sistema di valori delle città. Queste trasformazioni sono percepibili nei suoni, negli odori, nei colori di quella

[3] Florida R., *Cities and the Creative Class*, London 2005.

[4] Hall P., *Why some Cities Fluorish while Others Languish*, in UN-Habitat, *State of the World's Cities 2006/7*, Nairobi-London 2007.

[5] Sandercock L., *Towards Cosmopolis. Planning for multicultural cities*, Chichester 1998; Id., *Cosmopolis II. Mongrel Cities of the 21st Century*, London 2003.

[6] Lo stato dell'arte di ricerca e prassi a livello internazionale non ha evidenziato, fino ad ora, contributi significativi il tale direzione. Anche in Italia – se si esclude l'impegno delle fondazioni Della Rocca (Roma, Napoli) e Michelucci (Firenze) e di alcuni gruppi universitari a Roma, Palermo, Milano e Reggio Calabria – si è ancora agli inizi.

massa fluida che si estrinseca nella città del vissuto, ma che si riverbera anche nella configurazione degli spazi e nel mutamento del valore semantico dei luoghi fisici e culturali dei sistemi urbani.

Parafrasando il celebre studio freudiano, l'urbanistica contemporanea si pone il difficile (se non impossibile) obiettivo di elaborare un'interpretazione multiculturale e di dare risposte urbanistiche ai sogni e ai fabbisogni di una società complessa e multietnica. «Di una città tu non ammiri le sette o le settantasette meraviglie, ma la risposta che da alla tua domanda ...» (Italo Calvino, *Le città invisibili*).

Una chiave di lettura di questa complessa network society può essere individuata, con Castells, nel tema dell'identità; per non disperdersi tra le diverse dinamiche sociali legate all'identità bisogna affrontarle nella prospettiva degli attori sociali[7]. In una recente intervista, lo studioso spagnolo sottolinea che «sono gli attori sociali che definiscono l'identità come un processo sociale di costruzione di significati e di attributi culturali ai propri comportamenti cui è assegnata una priorità maggiore rispetto ad altre fonti di significato»[8].

Associando questa riflessione alla configurazione dello spazio e al valore simbolico che vi si attribuisce, si evidenzia l'importanza della componente identitaria, nel senso di riconoscibilità e di appartenenza ai luoghi. L'identità culturale e la sua trasposizione "fisica" nella città di pietra rappresenta il terreno sul quale si gioca il fragile equilibrio tra conflitto e socializzazione. Ciò non riguarda solo le diversità etniche ma anche le componenti di un sistema sociale "viscoso"[9] e complesso; la multietnicità costituisce però un ambito nel quale si estremizzano conflittualità e tensioni ma si creano anche sinergie e reciproco arricchimento culturale.

Città di pietra e caratteri identitari

L'oggetto della riflessione è la città europea, pur con escursioni in altre realtà geopolitiche indispensabili alla comprensione dei fenomeni di globalizzazione in atto. Il taglio che si privilegia è quello illustrato da Pierre Lavedan nella sua *Histoire de l'Urbanisme* che, anche se per alcuni aspetti viene considerata datata, risulta illuminante per la comprensione dei caratteri costitutivi dell'identità urbana europea. Come per l'audace schematizzazione delle tipologie insediative delle città medievali, effettuata da Piccinato sovvertendo le precedenti teorie circa la spontaneità d'impianto. La forte connotazione urbana che ha caratterizzato l'organizzazione del territorio nel vecchio continente dagli albori della civiltà rende ogni singola città un piccolo o grande capolavoro di senso; è possibile, in ogni modo, individuare alcuni caratteri che accomunano le città europee e che determinano universalmente la riconoscibilità della città storica del vecchio continente, indipendentemente dall'epoca d'impianto e dalle contaminazioni stratificatesi nel tempo.

La secolare o millenaria stratificazione culturale che caratterizza ciascuna delle città europee rappresenta un valore aggiunto nella definizione dei valori identitari dei quali esse sono portatrici. Essi, potenzialmente, costituiscono l'elemento di raccordo tra le vestigia del passato e gli effetti di appiattimento

[7] Castells M., *Il potere delle identità*, in Id., *L'età dell'informazione: economia, società, cultura*, Milano 2002.

[8] Da una intervista di Benedetto Vecchi a Manuel Castells, da "Il Manifesto", 9 gennaio 2003.

[9] Parafrasando una definizione, quanto mai attuale, di Sàndor Màrai nelle sue *Confessioni di un borghese*, la fluidità del sistema sociale è in realtà viscosa e, in alcuni momenti storici, si trasforma in un pantano.

culturale determinati dalla globalizzazione socioeconomica.

Alcuni documenti istituzionali e politiche di matrice comunitaria, anche se non specificamente orientati al tema della multietnicità, contengono suggestioni proficue per la messa punto di uno schema di proposte.

Documenti quali la Carta Urbana Europea (1992), la già citata Carta di Megaride (1994), la Nuova Carta di Atene (2003) e la Carta per la Città Europea Interetnica e Cablata (2006) sono espressioni del dibattito culturale, scientifico ed istituzionale che anima il vecchio continente. Pur con orientamenti ed obiettivi diversi, tali documenti sono accomunati dalla volontà di individuare gli strumenti tecnici e culturali per intervenire su una città europea sempre più globalizzata.

Accanto a questi si possono annoverare le politiche comunitarie che veicolano risorse da un lato verso l'obiettivo della coesione sociale e dall'altro verso il territorio nelle sue diverse espressioni, con particolare attenzione alle reti di città. Accanto ai programmi istituzionali è importante il ruolo dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo[10] che persegue l'intento di bilanciare la valorizzazione dei caratteri comuni e il rispetto delle identità locali.

Le politiche UE indicate quali potenzialmente incidenti sulla struttura fisica del territorio offrono una visione: lo sviluppo urbano policentrico, infrastrutturalmente supportato, che consenta di rinnovare la relazione città-campagna e di valorizzare il patrimonio naturale e culturale che punteggia il territorio. In tale visione si gioca il rapporto non conflittuale tra la specificità delle identità locali e gli obiettivi di sempre maggiore coesione. Questo intento appare particolarmente importante in quanto mette in luce gli elementi che fanno della città europea il luogo elettivo di nuove e proficue convivenze multietniche. Tali caratteri sono le pietre angolari sulle quali poggia l'organizzazione urbana attuale, e che hanno condizionato e condizionano il modo nel quale si vive l'incontro tra le diverse culture.

Questo approccio positivista non vuole essere, però, deterministico; sarebbe una insostenibile semplificazione uniformare il pluralismo delle città europee ed associare, in un rapporto di causa ed effetto, caratteristiche urbane e successo delle politiche per l'immigrazione. Si ritiene, piuttosto, che l'interpretazione delle identità locali possa consentire di individuare le risorse endogene sulle quali fondare un processo equilibrato di sviluppo compatibile con le dinamiche migratorie, come indicato dal primo principio "Città delle Identità" della citata Carta per la Città Interetnica e Cablata promossa dalla Fondazione Aldo Della Rocca[11].

Dal concetto di integrazione a quello di interazione

Il primo nodo da sciogliere è il concetto stesso di integrazione; esso è ampiamente sviluppato in diversi contesti e affonda le proprie radici nella teoria novecentesca nordamericana di Talcott Parsons, il quale – rivisitando in modo personale le teorie weberiane e durkheimiane – propone una articolata lettura del *sistema sociale*[12].

[10] Lo Schema di sviluppo dello spazio europeo (SSSE) è stato elaborato, a partire dal 1993, dal Comitato per lo sviluppo spaziale (CSD), composto dai Ministri responsabili dell'assetto territoriale nei diversi paesi europei. Il documento definitivo è stato approvato a Potsdam nel maggio del 1999.

[11] Beguinot C. (a cura di), *La formazione dei manager governo delle trasformazioni urbane Città interetnica cablata*, Napoli 2006.

[12] Si fa riferimento alle sue riflessioni contenute in quelle che sono definite le sue opere principali – *La struttura dell'azione sociale*

Della sua lezione si vuole ricordare che, trasferendo agli studi sociali l'approccio sistemico[13], ha consentito di affinare strumenti d'indagine e di focalizzare l'attenzione sui ruoli rivestiti da ciascuna persona e sulle relazioni che esplicano. La scuola statunitense – ispirandosi a tali premesse – ha messo a punto una definizione del concetto di integrazione che si estrinseca in un adeguamento, da parte del soggetto che si integra, ai codici comportamentali dominanti nel costruendo sistema sociale nordamericano.

L'approccio che discende dalle teorie dello studioso statunitense è definito da molti etnocentrico per aver assunto una società, in particolare quella genericamente occidentale, quale modello cui tutte le altre società devono tendere e conformarsi. Infatti, il concetto di integrazione sociale così definito presuppone l'esistenza di un sistema relativamente fisso, di valori, comportamenti, culture, principi, norme, al quale le persone devono adeguarsi, interiorizzandolo.

La metafora più accreditata a rappresentare il processo di integrazione è quella del *melting pot*, il crogiuolo nel quale si mescolano ingredienti differenti fino a produrre un unicum che non reca più alcuna traccia delle caratteristiche originarie dei suoi componenti. Tanto si è scritto su tale metafora che rappresenta efficacemente lo sviluppo di una società omogenea, nella quale gli ingredienti sono rappresentati da persone di differente cultura e religione. La cultura statunitense individua le origini di tale metafora nella descrizione che Hector St. Jean de Crevecoeur fa del contadino americano, emancipandosi dall'idea che gli americani fossero coloni di differente provenienza ed etnia[14].

«*...Whence came all these people? They are a mixture of English, Scotch, Irish, French, Dutch, Germans, and Swedes ... What, then, is the American, this new man? He is neither an European nor the descendant of an European; hence that strange mixture of blood, which you will find in no other country. I could point out to you a family whose grandfather was an Englishman, whose wife was Dutch, whose son married a French woman, and whose present four sons have now four wives of different nations. He is an American, who, leaving behind him all his ancient prejudices and manners, receives new ones from the new mode of life he has embraced, the new government he obeys, and the new rank he holds. He becomes an American by being received in the broad lap of our great Alma Mater. Here individuals of all nations are* ***melted*** *into a new race of men, whose labors and posterity will one day cause great changes in the world ... The Americans were once scattered all over Europe; here they are incorporated into one of the finest systems of populations which has ever appeared*».

Interpretando appieno il carattere epico e trionfalistico della formazione dell'identità del "Nuovo Mondo", espressa in nuce nel testo settecentesco citato, il processo di assimilazione è stato sistematicamente perseguito mediante un insieme di norme ed attività, e la stessa organizzazione urbana ha concorso alla formazione di una società di "americani con il trattino".

(1937), *Il sistema sociale* (1951) e la *Teoria sociologica e società moderna* (1967) – che hanno esercitato una profonda influenza concettuale e metodologica sulla scuola nordamericana e non solo.

[13] Si ricorda brevemente che Parsons afferma che il funzionamento del sistema sociale avviene attraverso alcune funzioni sociali codificate: *Adattamento all'ambiente*, il sottosistema che svolge questa funzione è il sottosistema economico. *Definizione dei propri obiettivi*, il sottosistema che svolge questa funzione è il sottosistema politico. *Conservazione della propria organizzazione*, i sottosistemi che svolgono questa funzione sono il sottosistema della famiglia e il sottosistema della scuola. *Integrazione delle parti componenti*, il sottosistema che svolge questa funzione è il sottosistema giuridico con il sottosistema religioso.

[14] Hector St. Jean de Crevecoeur, *Letters from an American Farmer*, 1782 (citato in Cox John D., *Traveling South: Travel Narratives and the Construction of American Identity*, Athens 2005). In particolare si fa riferimento alla Lettera III: «'What is an American?' attempts to answer the query of its title by taking a sweeping survey of the impact of America on the European immigrant, a survey which sketches the diversity of American life but which concentrates on the rural culture of the middle colonies».

I quartieri etnicamente connotati fornivano una rappresentazione dei caratteri identitari, sovente di natura oleografica, dei paesi d'origine delle diverse comunità[15]. Gli italo-americani, gli ispano-americani, i sino-americani e così via, erano accomunati, però, dal suffisso "–americans" e dall'obiettivo comune di realizzare "the american dream". Il primo passo verso l'integrazione erano la lingua e le abitudini imparate nei *playgrounds*, affiancati da centri sociali di quartiere (con corsi di lingua e di cucina, con tornei di giochi da tavolo, e così via), luoghi per lo sport ed il tempo libero che favorivano l'incontro e rappresentavano lo stile di vita cui uniformarsi.

Negli Stati Uniti il termine melting pot è ancora comunemente usato, anche se le moderne scuole di sociologia tendono a definirlo obsoleto; si ritiene che l'idea di assimilazione sia stata sostituita da quella di pluralismo, alla quale si addicono di più metafore quali la salad bowl o la sinfonia o il mosaico culturale.

A partire dagli anni novanta è subentrato un approccio multiculturale, all'insegna del quale un atteggiamento di *political correctness* ha condotto negli U.S.A. all'affermazione della prerogativa, da parte di ciascun gruppo etnico, di tutelare la propria identità dall'assimilazione nella cultura dominante di matrice anglosassone. Questo stesso approccio è alla base dell'organizzazione di stati bi-multilingue o federali[16] che tutelano, così, le diverse matrici che li compongono, e di stati che hanno modellato il proprio atteggiamento istituzionale su una posizione intermedia: la tolleranza e il rispetto delle minoranze[17]. Il concetto di integrazione viene progressivamente sostituito dal concetto di controllo delle diversità, che è un concetto sistemico.

Per una politica europea di integrazione

Nell'ultima Risoluzione del Parlamento europeo sulla «politica comune dell'Unione europea in materia d'immigrazione»[18] si ricorda all'articolo 9 che «una politica europea coerente in materia d'immigrazione deve essere accompagnata da una politica d'integrazione che preveda, fra l'altro, un'integrazione regolare nel mercato del lavoro, il diritto all'istruzione e alla formazione, l'accesso ai servizi sociali e sanitari nonché la partecipazione degli immigrati alla vita sociale, culturale e politica». Nello stesso documento, però, si ammette che poco è stato fatto fino ad ora e, quel poco che è stato fatto scaturisce principalmente dall'impegno "dal basso" di ONG e amministrazioni locali[19].

Lo scenario ideale di tale meccanismo integratore è la città che da sempre ha costituito la propria essenza ed identità mediante un patto tra diversi; essa, con i suoi spazi e luoghi dalla forte connotazione, rappresenta l'emblema dell'identità accogliente e dominante che assimila le diversità metabolizzandole. Speculare al concetto di integrazione è quello di marginalità; la città, infatti, esercita la propria atti-

[15] Si pensi alle molte ChinaTown o Little Italy presenti nelle città americane più cosmopolite.

[16] Le ricerche e le sperimentazioni in tale direzione è particolarmente fertile in paesi di consolidata tradizione multietnica quali l'Australia e il Canada ed in paesi federali quali Belgio e Svizzera.

[17] Esempio emblematico è rappresentato dalle politiche promosse in Gran Bretagna.

[18] Edizione provvisoria del Testo approvato dal Parlamento europeo, 28 settembre 2006 – Strasburgo.

[19] Si fa riferimento, tra l'altro, a iniziative quali le consulte di immigrati che partecipano ai Consigli comunali di alcuni Comuni italiani quali, per esempio, Roma e Bologna o i gruppi d'ascolto presenti in quartieri sottoposti a programmi di riqualificazione urbana e così via.

tudine ad emarginare solo su coloro che ne fanno parte, che vi sono stati integrati, pur con un ruolo marginale[20].

L'obiettivo urbanistico di perseguire una "democrazia topologica", equità d'accesso a opportunità e servizi, indipendentemente dal luogo di residenza e, oggi, dalla propria origine e cultura, appare fortemente condizionato dal potere di pressione dei gruppi sociali[21]. Esperienze come il Piano regolatore sociale di scala comunale[22] attribuiscono agli enti locali il ruolo di registi del sistema di solidarietà pubbliche e private, traducendo in impegno sociale lo "sviluppo umano"[23]. Tali strumenti si avvalgono, quali documenti preparatori, di una "mappa dei bisogni" che pone attenzione alle caratteristiche del bisogno determinate da una società sempre più complessa[24].

I fenomeni di complessificazione, e in alcuni casi di disumanizzazione, della città contemporanea globalizzata hanno reso sempre più difficile affrontare diversità e disuguaglianze che nella città storica rientravano in uno schema predefinito nel quale anche gli esclusi erano inclusi (si pensi, fra tutti, ai metoikos nella Atene del V secolo, tra i quali spicca Aristotele). Nel contesto attuale si aprono molteplici questioni: da un lato si rilevano atteggiamenti che esprimono la paura e il rifiuto nei confronti dell'immigrato, che animano politiche protezionistiche di chiusura dei confini nazionali e di indifferenza per le condizioni di vita delle comunità alloctone, dall'altro si riscontrano politiche per l'immigrazione che rivelano una serie di vizi e contraddizioni di fondo.

In particolare, alcuni studi etnografici sul tema individuano quattro visioni dell'immigrazione che ostacolano la naturale evoluzione verso una nuova e interetnica definizione del "noi". Le prime due, che ricalcano la dualità tra melting pot e salad bowl, sono la tendenza assimilazionista (lo straniero deve rinunciare alla propria cultura e aderire a quella ospitante) e il differenzialismo (la identità culturale dell'immigrato deve essere distinta rigidamente dalla identità locale). Questi approcci hanno animato le politiche istituzionali per l'integrazione nei paesi europei ed extraeuropei che devono gestire il tema multietnico. Altrettanto pericolose sono due tendenze apparentemente meno drastiche ma, nel lungo periodo, più pervasive perché danno la sensazione di accogliere e rispettare l'immigrato che però resta sempre altro da "noi": il miserabilismo (la compassione che fa soccorrere materialmente l'immigrato, mantenendo le distanze) e l'estetismo (la diversità esotica dell'immigrato ci arricchisce e stimola culturalmente in una sorta di oleografia del buon selvaggio). I "campioni" di tali atteggiamenti sono da un lato le associazioni caritatevoli di matrice religiosa e i militanti del volontariato e dall'altro l'intellighentia progressista compiaciuta della propria apertura culturale.

In questa sede si fa riferimento ad un taglio specifico del concetto di integrazione che esula parzialmente dalle tradizionali definizioni di taglio sociologico ed etnoantropologico. Il concetto è chiaramente sintetizzato nel secondo principio della già citata Carta per la Città Interetnica e Cablata: la Città dell'Integrazione. Infatti, "la città interetnica cablata persegue l'integrazione. Le diversità, per

[20] Touraine A., *Libertà, uguaglianza, diversità*, Milano 2002.

[21] Amendola G., *La città postmoderna*, Bari 2001.

[22] "Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali", 8 novembre 2000, n. 328, pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 265 del 13 novembre 2000 – Supplemento ordinario n. 186.

[23] Al premio Nobel per l'economia del 1998, Amartya Kumar Sen, si deve l'acquisizione del concetto fondamentale che lo sviluppo economico non coincide più con un aumento del reddito ma con un aumento della qualità della vita: approfondimenti successivi sono stati orientati al rapporto tra identità e violenza.

[24] Lorenzo Caselli sul Piano regolatore sociale di Genova (2005).

convivere, "devono avere un comune sistema di valori che realizza l'integrazione, attraverso la mediazione culturale nel rispetto dell'alterità"[25].

Il percorso per attuare questi obiettivi parte dalla realizzazione di spazi e funzioni urbane che riportino al centro dell'attenzione l'uomo, essendo configurati in modo tale da favorire "la conoscenza reciproca, le collaborazioni lavorative, l'amalgama tra genti e culture diverse, nel lavoro e nel tempo libero"[26].

I luoghi fisici e culturali per l'interazione: i nuovi valori semantici

La città di destinazione, temporanea o permanente, di flussi migratori si modifica, spontaneamente o in base a progetti, per adeguarsi al mutamento della sua compagine demografica. In particolare, si configurano alcuni mutamenti che tentano e/o riescono a coniugare l'identità dei luoghi e degli spazi dell'accoglienza con i caratteri salienti dei luoghi di provenienza dei migranti.

Definizioni correnti della città attuale sono la città bricolage, il patchwork urbano, la città frammentata, la città diffusa, etc.; questi contesti fungono da moltiplicatori delle diversità oppure tentano di annullarle, attraverso le forme architettoniche, la scuola, le abitudini alimentari, i tempi di lavoro, il moltiplicarsi di luoghi dei diversi culti. Se ogni gruppo (etnico o sociale) porta con sé i propri modelli e comportamenti, si può generare una osmosi a diversi livelli; la lingua è nel contempo il primo ostacolo all'interazione ma anche il modello più permeabile alle contaminazioni[27].

La città di pietra, ed in particolare l'oikos, oppongono una maggiore inerzia al cambiamento, non solo per la loro consistenza materica ma per il carico simbolico che manifestano e che rallenta l'ibridazione culturale. Questo processo osmotico lungo e difficile determina una sorta di darwiniana lotta per la sopravvivenza dei caratteri urbani che vede vincitrici le identità forti[28].

Un sofferto, lungo ed eroico processo di ibridazione culturale tra oriente ed occidente ha condotto alla creazione di modelli urbani unici e fortemente connotati; se ne ritrovano le tracce nelle città europee che la Storia ha collocato in posizioni privilegiate[29].

Accanto a città nelle quali le diversità si sono affiancate senza mescolarsi, come nella città bassa della Napoli antica[30] ce ne sono altre che hanno tesaurizzato e tradotto in architetture la propria pluralità, come la Venezia dei Dogi. Il primo caso costituisce un esempio dei tanti nei quali si è assistito all'insediamento di nuclei di differenti provenienze affiancati in prossimità di aree portuali. Di contro, la città lagunare è riuscita ad attrarre attraverso i secoli risorse umane, culturali, economiche la cui combinazione ha dato vita ad una composizione architettonica polifonica, nella quale ogni singola nota concorre a determinare una armonia unica e riconoscibile. Si tratta di un fenomeno nato dall'interazione e dalla contaminazione tra culture che ha generato una nuova identità che ha, a sua volta, influenzato le altre sponde con le quali era in contatto.

[25] Cfr. Beguinot C., *Op. cit.*

[26] *Ibid.*

[27] Sandercock L., *Making the Invisible Visible: A Multicultural History of Planning*, Berkeley 1998.

[28] La città occidentale è una città che integra le diversità. La città asiatica, secondo Max Weber, pone le diversità una accanto all'altra, cioè la società di casta rimane tale anche nella città, invece nella città occidentale tende a scomparire.

[29] Zanfrini L., *Sociologia della convivenza interetnica*, Bari-Roma 2004.

[30] Si fa riferimento ai risultati della ricerca coordinata da Teresa Colletta e pubblicata in Colletta T., *Napoli città portuale e mercantile*, Napoli 2006.

Nelle fasi evolutive della città europea storica, infatti, si riscontra sovente una sorta di isomorfismo della forma urbana con quella sociale; la connotazione spaziale della città condiziona i caratteri del sistema sociale e viceversa. Questo fenomeno è causa ed effetto della forte carica simbolica che la città riveste e che ne determina la sopravvivenza e la prosperità.

Trasformazioni urbane tra sistema sociale e forma urbis

Una lettura diacronica delle trasformazioni urbane occorse nella storia rivela una forte osmosi tra i caratteri del sistema fisico della città e i momenti più significativi del mutamento sociale.

Riannodando i fili della riflessione con alcuni approcci che costituiscono snodi interpretativi significativi, si ricordano brevemente alcune teorie che evidenziano le peculiarità del rapporto tra sistema sociale e forma urbis. Lewis Mumford, per esempio, nell'ampio excursus effettuato ha associato le trasformazioni urbane alla struttura sociale nelle principali fasi evolutive della città nella storia. La sua periodizzazione, in alcuni casi provocatoriamente, pone in risalto il valore simbolico che i diversi poteri che si sono avvicendati hanno attribuito alla città, mediante la forma urbana ed architettonica. In alcune fasi, al potere forte unilaterale si è aggiunto (o sostituito) il potere più limitato e diffuso delle diverse categorie sociali dominanti. Tali espressioni hanno reso più o meno complessa l'organizzazione e la forma della città e del territorio sui quali si sono riverberate. Già Pierre Lavedan – nell'elaborazione di quella poderosa riflessione che costituisce un contributo insostituibile nella comprensione delle origini della città – ravvisava un rapporto lineare tra scelte insediative, mutamento delle attività produttive, accessibilità/difendibilità dei luoghi e, in misura non minore, valore simbolico/sacralità del luogo della fondazione. Con una serie di audaci provocazioni, Jean Gottmann ricorda che il passaggio dalla città storica alla città moderna, coincidente con la cosiddetta rivoluzione industriale ed il conseguente massiccio inurbamento, ha sovvertito i processi di formazione del sistema sociale e, quindi, del sistema urbano. A ciò si associa un aumento notevole della superficie urbana occupata da luoghi sovraffollati, degradati o di scarsa qualità edilizia, si pensi alle condizioni di vita del proletariato nell'Inghilterra di Dickens o nella Francia di Zolà. Paesi nei quali, ci ricorda Leonardo Benevolo, si è diffusa l'esigenza di immaginare e promuovere nuove utopie urbane a sfondo sociale: nel primo, il sogno egualitario di Robert Owen e la visione urbana di Ebenezer Howard, nel secondo, i falan-familsteri di Charles Fourier e Jean Baptiste Godin e la citè industrielle di Tony Garnier.

Ancora, nella città contemporanea la forma urbana può essere intesa quale espressione di un sistema sociale e di poteri che presenta dinamiche convulse; si è innescato un processo di complessificazione fisico-funzionale della città, generatore di diseconomie, disuguaglianze, disagi che le dinamiche sociali accelerate non consentono di metabolizzare come nella città storica delle diverse civiltà.

Anche circoscrivendo l'attenzione alla città occidentale, che ha visto la crescita ed il declino della città industriale, e che sta vivendo la disgregazione sociale e lo sprawl urbano della postmodernità, è possibile raccogliere molteplici sfumature del rapporto tra modus vivendi e conformazione fisico-funzionale della città. La città multietnica è alla ricerca di senso e di una propria etica ed estetica che sappia interpretare una cultura plurale e dialogante; ciò in accordo con il principio «La città interetnica e cablata favorisce l'interazione. La tutela delle identità e l'integrazione delle

diversità si realizza attraverso l'interazione e cioè attraverso il rapporto tra tutti i cittadini, in modo diretto o mediato dalle nuove tecnologie di comunicazione»[31].

L'osmosi che nella storia è avvenuta spontaneamente, diluita in tempi lunghi di maturazione, richiede oggi uno sforzo propositivo ed interpretativo; è, infatti, necessario identificare i contenuti e la sintassi di un dialogo interetnico che possa dar vita ad una città portatrice di valori semantici interculturali. Solo sviluppando una tale sensibilità è possibile tracciare gli indirizzi progettuali che favoriscano l'incontro mediante spazi riconoscibili ed accoglienti per tutti.

La multietnicità urbana appare dilatata nella percezione degli abitanti ed incomincia anche ad avere un qualche impatto sulla città fisica. La presenza di immigrati ha cambiato il volto di estese porzioni di città e, anche se in modo diverso nelle diverse realtà, ha assunto un ruolo rilevante nel funzionamento del sistema urbano, del quale non è più una componente marginale. Tali espressioni del fenomeno migratorio sono di difficile generalizzazione, in quanto è complesso e dinamico il sistema delle relazioni tra flussi, luoghi, spazi e funzioni urbane.

Sono molteplici i casi di politiche che affrontano tale tema esclusivamente in termini quantitativi, mediante l'incremento e la concentrazione dell'offerta alloggiativa, generando nuove forme di segregazione. I fenomeni in atto hanno rilanciato la mobilità ed accelerato la deurbanizzazione e la deindustrializzazione, cui si associano politiche di riuso delle aree dismesse che stanno modificando la condizione produttiva e quella abitativa in tutte le città.

Già negli anni venti la Scuola di Chicago aveva evidenziato, con il modello darwinista-biologico, le dinamiche di competizione tra parti di città che determinano il ricambio della popolazione, la valorizzazione fisica e la rivalutazione economica degli immobili[32]. Durante il processo di gentrification saltano gli equilibri consolidati e si generano tensioni e resistenze al mutamento; ma inesorabilmente le fantomatiche leggi del mercato estremizzano le trasformazioni, che assumono una connotazione forte nel cambiamento dei servizi erogati. Come aveva preconizzato Gottmann si sta determinando una sempre maggiore specializzazione e diffusione dei luoghi dedicati al tempo libero, le nuove cattedrali del culto delle *leisure*, che sostituiscono i luoghi della produzione dei beni materiali[33].

Mentre le grandi trasformazioni determinate dall'inurbamento prodotto dalla prima rivoluzione industriale si sono sviluppate, come in una esplosione, per successive addizioni alla forma urbana preesistente, lambendo solo la città storica, sede del potere e del benessere economico, i grandi mutamenti della società globalizzata si manifestano nel cuore della città postindustriale che sembra implodere su se stessa.

La città figlia delle rivoluzioni indotte dalla diffusione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione vive la contraddizione di opposte tensioni: accanto al fenomeno di uno sprawl urbano costituito da una marmellata edilizia sfrangiata si registra un recupero a nuova vita di vaste porzioni del centro urbano[34]. A ciò si aggiunge la improvvisa disponibilità di aree dismesse, anche in posizioni strategiche, che costituiscono delle ferite nel tessuto urbano e, nel contempo, delle potenziali risorse per lo sviluppo.

[31] Cfr. Beguinot C., *Op. cit.*

[32] Park R.E., Burgess E.W., McKenkie R.D., *The City*, Chicago 1925, ed. it., *La città*, Milano 1979.

[33] Gottmann J. *Megalopolis The Urbanized Northeastern Seaboard of the United States*, New York 1960, ed. it., *Megalopoli. Funzioni e relazioni di una pluri-città*, Torino 1970.

[34] Tosolini A., *Città*, Milano 2006.

In questo contesto si inserisce il fenomeno dell'immigrazione che, come vedremo, innesca un duplice fenomeno: da un lato, innestandosi in contesti sociali il cui equilibrio è precario, acuisce le tensioni e incide sui valori fondiari, producendo la mobilità degli abitanti preesistenti. Dall'altro, si assiste a casi nei quali la presenza di comunità immigrate ha innescato fenomeni di autoriqualificazione in contesti di elevato degrado fisico e sociale. Anche nella metropoli, nella quale la mobilità degli individui, la permeabilità delle informazioni, le dinamiche del lavoro e gli altri parametri della complessità urbana mutano e rendono sempre più indirette e mediate le relazioni, sopravvivono contesti di vicinato nei quali si sviluppano relazioni primarie. In tali ambiti si sono verificati processi di riqualificazione di slums basati sulla autorganizzazione[35].

Il riferimento culturale di tale processo è la "Città della Mediazione", il principio della già citata Carta della città interetnica che recita: "la Città interetnica e cablata suggerisce la mediazione. Per realizzare l'integrazione, attraverso l'interazione e la partecipazione, si rende necessaria la mediazione delle specificità per valorizzare le diverse identità etniche e culturali".

Sport, inclusione sociale, integrazione etno-culturale

> *Sport has the power to unite people in a way little else can. Sport can create hope where there was once only despair. It breaks down racial barriers. It laughs in the face of discrimination. Sport speaks to people in a language they can understand.*
>
> *Nelson Mandela*

Fin dall'antichità, le pratiche sportive hanno favorito il dissiparsi delle pulsioni aggressive dell'uomo, proponendosi quale sublimazione della guerra e portando le conflittualità nell'ambito della non violenza. Nella civiltà ellenica le Olimpiadi imponevano l'interruzione dei conflitti in corso e questa capacità di pacificare è stata ripresa dalle Olimpiadi moderne e dalle tante competizioni a carattere internazionale dello sport moderno. Nei Paesi occidentali, lo sport si è notevolmente diffuso dopo la Seconda Guerra Mondiale e si è affermato come strumento educativo per gli adolescenti e di crescita civile per la società.

Più recentemente, il possibile ruolo dello sport è stato riconosciuto, con modalità specifiche, anche in situazioni più svantaggiate nei paesi poveri del pianeta. In particolare, l'attenzione è rivolta alle strategie d'inclusione etnica ed ai luoghi urbani dove spazio e funzione favoriscono, attraverso lo sport, l'incontro fra diversi.

La consapevolezza del ruolo sociale dello sport, negli ultimi anni, è progressivamente cresciuta e si è concretizzata, attraverso centinaia di progetti sviluppati dagli organismi internazionali, dai governi nazionali e dagli enti locali, in tutte le regioni del mondo. L'Unione Europea, nel 2004, ha celebrato l'Anno europeo per l'educazione attraverso lo sport (EYES 2004) nel cui ambito sono stati realizzati significativi progetti ed esperienze. Le Nazioni Unite, nel 2005, hanno celebrato l'Anno internazionale

Jacobs J., *Death and Life of Great American Cities*, New York 1961, ed. it., *Vita e morte delle grandi città nordamericane*, Torino 1969; McLuhan M., *War and Peace in the Global Village, design/layout by Quentin Fiore*, produced by Jerome Agel, New York 1968.

dello sport e dell'educazione fisica (SPORT 2005) richiamando l'attenzione mondiale sulle potenzialità dello sport come strumento d'inclusione e sviluppo sociale.

L'esperienza sul campo ha dimostrato che la pratica sportiva favorisce l'incontro e il dialogo tra i giovani che appartengono a gruppi sociali e culturali differenti e, per indotto, estende la sua azione unificatrice alle famiglie ed al mondo degli adulti. Lo sport elimina barriere e disparità perché pone tutti i competitori sullo stesso blocco di partenza e, in questo modo, favorisce l'inclusione sociale.

Contemporaneamente, lo sport moderno è un universo complesso che ha molte galassie e stelle luminose ma anche dei buchi neri: le degenerazioni indotte dagli interessi economici che, negli ultimi decenni, sono cresciuti a dismisura ed hanno richiamato l'attenzione delle grandi aziende multinazionali.

In ordine di tempo, l'ultimo duro colpo è venuto dallo sfruttamento televisivo che ha ingigantito la dimensione economica dello sport come spettacolo di massa e che è collegabile, in modo diretto o indiretto, al razzismo ed alla violenza fuori e dentro gli stadi. L'incontro delle diversità può avvenire nei luoghi urbani dello sport perché la città contemporanea contempla, al suo interno, spazi aperti ed edifici deputati alla pratica delle varie discipline sportive dove, potenzialmente, si può realizzare l'incontro, il dialogo, l'integrazione e l'inclusione. La riflessione sulla caratterizzazione di questi spazi e sulle dinamiche che li definiscono può contribuire a mettere a punto ed esprimere le potenzialità dello sport, in ambito urbano, contro la segregazione sociale, per la costruzione di società urbane multiculturali che vivano in armonia le loro diversità.

Lo sport oggi per la crescita sociale

Lo scenario attuale si è iniziato a delineare nella seconda metà del '900, dopo la Seconda Guerra Mondiale, quando si è avuta la progressiva diffusione degli sport più popolari, come ad esempio il calcio in Europa ed America Latina, il rugby ed il cricket nei Paesi del Commonwealth, il baseball ed il football americano negli USA. La diffusione è avvenuta sia come crescente attenzione del grande pubblico agli eventi sportivi sia come pratica delle discipline sportive da parte dei giovani. Si moltiplicano le discipline ed alle Olimpiadi si aggiungono i Campionati del mondo, continentali e nazionali. Nelle scuole i giovani praticano lo sport insieme alle altre discipline curricolari e l'associazionismo diffonde la pratica sportiva nel tempo libero.

Negli anni della guerra fredda lo sport offre l'occasione di fronteggiarsi per affermare la propria superiorità alle due superpotenze americana e russa, spingendo gli atleti ad andare oltre la lealtà sportiva pur di vincere. Nasce il fenomeno del doping e cioè l'uso di sostanze che migliorino le prestazioni degli atleti, anche se dannose per la salute.

La crescita dimensionale di praticanti e spettatori ha fatto lievitare gli interessi e economici che sono esplosi quando gli eventi sportivi sono stati proposti come spettacoli di massa e mediatici. Questo ha fornito anche l'occasione di un uso distorto per chi ha voluto sfruttare i grandi eventi di sport come ribalta per attentati terroristici (Olimpiade di Monaco, 1972) o clamorosi boicottaggi politici (Olim-

piadi di Mosca, 1980 e di Los Angeles, 1984)[36].

Negli ultimi vent'anni, lo sport è diventato un grande business su scala mondiale e la globalizzazione dei mercati ha avuto il suo corso anche nello sport. Le grandi aziende multinazionali hanno compreso che gli eroi dello sport moderno avevano un grandissimo potere d'influenza sui giovani, ma anche sugli adulti, di tutto il mondo e lo sport è diventato uno straordinario strumento di controllo ed indirizzo del mercato. Il prevalere degli interessi economici sullo spirito sportivo ha provocato in molti "sportivi" la voglia di vincere ad ogni costo, tanto da indurli a commettere atti illeciti e ad assumere sostanze eccitanti vietate (doping).

Questo breve excursus evidenzia le virtù e le potenzialità dello sport moderno, ma anche l'uso distorto che se ne può fare, da parte di chi si allontani dallo spirito decoubertiniano. Lo sport può costituire un surrogato della guerra, risolvendo il conflitto in forma non violenta e non pericolosa, acquisendo un ruolo importante nella costruzione dell'armonia in un gruppo sociale, anche variamente composito. Se, per interessi politici od economici, si abbandonano i principi di lealtà e rispetto per l'avversario, il confronto sportivo può degenerare in scontro e proiettare i giovani verso il militarismo e il conflitto[37].

Il ruolo dello sport, nell'attuale fase storica, è stato approfondito attraverso la disamina di programmi, progetti, documenti internazionali e altre iniziative finalizzate al superamento delle diversità ed all'inclusione sociale e culturale di categorie svantaggiate. Nella città contemporanea, si è cercato di cogliere le potenzialità spaziali e funzionali dei luoghi urbani dove lo sport può diventare fattore unificante, di crescita civile e di comunione culturale.

Per il superamento delle diversità

L'obiettivo della convivenza civile e colta nelle metropoli contemporanee non è raggiungibile in modo semplice ed immediato perché richiede il superamento di conflittualità indotte da fenomeni endemici. Nelle più grandi città del mondo, il conflitto è direttamente collegato alle ingiustizie sociali e si alimenta degli squilibri economici e del gap di sviluppo che separa i paesi ricchi ed industrializzati da quelli del Sud del mondo[38].

I poveri del mondo migrano nelle metropoli dell'Occidente ma non riescono ad integrarsi nel sistema sociale, economico e culturale, a volte, nemmeno alla terza o quarta generazione dall'abbandono del paese d'origine.

[36] A Monaco di Baviera, nel 1972, i terroristi palestinesi compirono una drammatica azione contro i componenti della squadra olimpica israeliana. Nel 1980, le Olimpiadi di Mosca furono boicottate dagli USA e dalle nazioni del Patto atlantico, per protesta contro l'invasione dell'Afghanistan. Per conseguenza, quattro anni dopo, il boicottaggio alle Olimpiadi americane avvenne da parte dei paesi del blocco sovietico.

[37] Come oggi succede tra le tifoserie di squadre di calcio: durante la settimana si sottopongono a vere e propri allenamenti per poi scontrarsi in violenti combattimenti dentro e fuori gli stadi.

[38] Beguinot C., *Città di genti e culture, da "Megaride '94" alla città interetnica (Europea)*, Tomo II, Napoli 2003; Id. (a cura di), *Città di genti e culture, da "Megaride '94" alla città interetnica (Europea)*, Napoli 2004; Id. (a cura di), *La formazione dei Manager per la città dei diversi. Città di genti e culture: Da "Megaride '94" alla città europea cablata e interetnica*, Napoli 2005; Id., *Genetica e destino di un percorso. Città cablata. Carta di Megaride '94. Città Europea Interetnica*, Napoli 2008.

La società contemporanea è strutturata su un sistema economico che è costruito sulla disuguaglianza: il ricco esiste perché si contrappone al povero. Le democrazie occidentali hanno mitigato ma non risolto i nodi del capitalismo, il socialismo reale ha fallito la sua missione e le economie emergenti calpestano la dignità umana. La globalizzazione ha esasperato la situazione sommando le contraddizioni locali di ciascun popolo con le contraddizioni planetarie tra i popoli.

Il problema delle diversità, che possono sfociare in conflittualità, richiede nuove soluzioni che devono essere progettate, sperimentate e messe a punto. Abbiamo bisogno di strategie innovative, articolate e modulate sulle diverse realtà che possono scaturire solo da una collaborazione tra le diverse conoscenze e competenze.

In questo senso, l'urbanistica può concorrere solo se dialoga con le altre discipline, pur rivendicando il suo specifico ruolo ai fini della conoscenza dei fenomeni e per la proposta di modelli di trasformazione urbana che rispondano all'evoluzione sociale in senso multietnico.

Un importante contributo può venire dall'approfondimento e dall'interpretazione, in chiave urbanistica, di esperienze positive, quali best practices dell'integrazione etnica in ambito urbano e metropolitano, con specifico riferimento allo sport come strumento di socializzazione e fattore unificante.

Lo sport può superare le differenze sociali, culturali ed etniche e trasformare l'aggressività in sano spirito di competizione che, nel rispetto di regole condivise, esalti le capacità di ciascuno e migliori le prestazioni di tutti. L'omogeneità del punto di partenza, in particolare negli sport popolari che non richiedono costose attrezzature e strumenti, contribuisce a ridurre le diffidenze reciproche e favorisce, nei più deboli, la fiducia e l'autostima. I giochi di squadra, inoltre, favoriscono la collaborazione e il rispetto reciproco, alimentando fiducia nelle opportunità offerte dall'unione e dalla collaborazione tra diversi.

Lo sport è una competizione sana che aiuta a migliorare chi lo pratica, sia sul piano fisico sia, soprattutto, sia sul piano psicologico e della crescita personale, che aiuta la maturazione dei ragazzi nella delicata fase adolescenziale, offrendo valori e punti di riferimento. Lo sport contrasta l'emarginazione e la devianza, contribuisce all'inclusione sociale, favorisce l'apertura tra le culture e le tradizioni diverse ponendosi quale fattore unificante.

Naturalmente, lo sport di cui si parla non è quello professionistico, sponsorizzato dalle grandi multinazionali, che pure offre esempi positivi di affermazione di immigrati, di prima generazione o successive, provenienti da fasce deboli e da contesti di forte disagio sociale. Non dimentichiamo che queste multinazionali fondano gran parte del loro guadagno sullo sfruttamento dei paesi poveri dove sono localizzati i centri di produzione e che lucrano sui salari bassi, sui bassi livelli di tutela ambientale, sulle scarse misure di controllo, ecc. Non è nemmeno lo sport vissuto passivamente, attraverso strumenti di surrogazione come il media televisivo che spesso rappresentano modelli comportamentali tutt'altro che positivi, non escluso il razzismo.

Lo sport di cui si parla è quello praticato dalle ragazze e dai ragazzi, in prima persona ed insieme agli altri. Lo sport a cui pensiamo è quello che si pratica nel quartiere e che offre ai bambini ed agli adolescenti l'opportunità di socializzare e di crescere insieme favorendo, al contempo, l'incontro ed il dialogo fra i genitori. Quello sport che completa l'educazione famigliare e l'istruzione scolastica, insegnando a lavorare per raggiungere un obiettivo ed a rispettare l'avversario che, in maniera diversa, s'impegna per raggiungere il medesimo obiettivo.

Le strategie per l'inclusione sociale adottano, in modo diffuso, lo sport come strumento di avvicinamento tra gruppi contrapposti da motivi economici e culturali. Meno diffuso è l'utilizzo dello sport

come strumento specifico di incontro e dialogo tra gruppi etnici e, in particolare, per l'integrazione delle comunità degli immigrati nelle società di accoglienza.

Se, da un lato, è riconosciuto il ruolo dello sport nelle strategie per l'inclusione sociale, dall'altro lato, sussistono anche barriere alla partecipazione e il primo fattore di esclusione sociale è la povertà a cui si affiancano il genere, l'età, le disabilità, l'appartenenza etnica e culturale, la disponibilità di impianti sportivi e la relativa accessibilità[39].

Anche per gli immigrati, lo sport può favorire l'inclusione ma solo se si affrontano e si risolvono i fattori di esclusione etnica. I limiti sono, in primo luogo, economici e penalizzano le famiglie degli immigrati che ancora non sono inseriti nel mercato del lavoro e della produzione della ricchezza e che, poi, sono le famiglie più emarginate ed esposte alla segregazione razziale. Le religioni tradizionaliste ed integraliste, inoltre, condizionano la partecipazione dei ragazzi alla pratica sportiva, colpendo soprattutto le ragazze che costituiscono la categoria più debole e problematica per l'inserimento sociale e culturale degli immigrati. L'esempio costruttivo e con forte valore simbolico viene dagli immigrati che sono diventati atleti di successo nel paese d'accoglienza, offrendo la loro esperienza personale di realizzazione e di affermazione attraverso l'impegno, il sacrificio e il lavoro di squadra con l'allenatore ed i compagni, indipendentemente dal colore della pelle.

I ragazzi appartenenti alle minoranze etniche provano lo stesso interesse per lo sport che provano tutti loro coetanei[40] e le ragazze, in entrambi i casi incontrano maggiori difficoltà d'accesso alla pratica ed alle strutture sportive. Il problema è complesso e non bisogna farsi sedurre dal "falso universalismo"[41], ma riconoscere la diversità di lingue, tradizioni e religioni che creano ostacoli, a volte molto difficili da superare, alla pratica dello sport tutti insieme.

L'esame di alcune esperienze positive sul tema dello sport e della multietnia può contribuire ad individuare elementi generalizzabili e utili alla costruzione di strategie sociali urbane e metodologie innovative per la progettazione urbanistica. La metodologia adottata per questa parte dello studio si è fondata sull'approfondimento dello stato dell'arte della ricerca sulla città multietnica sviluppata da chi scrive.

Le buone pratiche: ricerche, conferenze, documenti, associazioni

L'individuazione dei casi significativi di utilizzo dello sport come strumento d'integrazione è stata sviluppata sul piano concettuale e metodologico. Partendo dai centri di ricerca classificati ed illustrati nella prima parte del volume, si sono verificate, tra le attività di ciascun centro, le iniziative inerenti al tema. Internet, attraverso i link nelle web page ufficiali, ha consentito di allargare la ricerca anche a progetti non sviluppati dagli stessi centri ma da enti di governo del territorio di livello transnazionale, nazionale e locale. Analogamente, sono stati individuati i più significativi documenti d'indirizzo e d'impegno sottoscritti a livello internazionale.

Si sono individuati progetti, diversi per tipologia ed ambito di riferimento ma accomunati dal riconoscimento dello sport come mezzo privilegiato di dialogo tra diversi, documenti internazionali e altre

[39] Collins M.F. Kay T., *Sport and Social Exclusion*, London 2003.
[40] Verma G.K. Darby D.S., *Winners and Losers: Ethnic Minorities in Sport and Recreaction*, London 1994.
[41] Fleming S., *Sport and South Asian Youth: the Perils of False Universalism*, in «Leisure Studies», n. 3 (1994), pp. 159-178.

iniziative, selezionando dieci casi studio che sono stati approfonditi attraverso altrettante schede.

Lo sport è sempre stato tra le aree d'interesse dell'Unione Europea anche se solo nel 1999 il termine è stato inserito ufficialmente nella denominazione ufficiale della Commissione. In precedenza, il Trattato di Amsterdam (1997) comprendeva una Dichiarazione sullo sport e nel Trattato di Nizza (2003) l'Allegato IV era dedicato allo sport. Un importante impulso al riconoscimento del ruolo sociale dello sport, nell'ambito dell'Unione Europea, è venuto dall'Anno Europeo per l'Educazione attraverso lo Sport (Decisione N. 291/2003/EC del Parlamento Europeo e del Consiglio del 6 febbraio 2003), promosso dall'UE con il Programma EYES 2004. In particolare, sono stati finanziati 161 progetti, in tre tornate attraverso altrettante call for proposal, consentendo significative azioni a livello locale, nazionale e transnazionale in molti paesi dell'Unione Europea[42]. Inoltre, si sono tenute 8 importanti conferenze internazionali in Finlandia, Germania (3), Grecia, Inghilterra, Francia e Olanda (chiusura).

Tra i progetti realizzati, se ne segnalano due che hanno prestato particolare attenzione al tema delle migrazioni e della cittadinanza multietnica che caratterizza l'Unione Europea. Nella seconda CFP (call for proposal), si segnala "The use of sport and education for the social inclusion of asylum seekers and refugees: An evaluation of policy and practice in the UK" mentre, nella terza CFP, si segnala il progetto regionale "Children fit for life". Tra le conferenze si segnala quella su "Sport and Multicultural Dialogue" che si tenuta il 26-27 aprile 2004 presso l'Institut National du Sport et de l'Education Physiquedi Parigi.

Sempre nell'ambito di EYES, il 19 maggio 2004, i partecipanti al convegno del Comitato delle regioni sulla prevenzione del razzismo e della xenofobia attraverso lo sport sottoscrissero la "Dichiarazione di Braga". Lo sport può essere strumento per celebrare la diversità etnica e culturale e, per questo, è necessario combattere ogni forma di razzismo e di discriminazione proprio partendo dallo sport. Le Nazioni Unite, a partire dal 2003, hanno riconosciuto e sostenuto il ruolo dello sport nel raggiungimento degli obiettivi condivisi, a livello internazionale, di sviluppo sostenibile, riduzione della povertà, educazione, pari opportunità, lotta all'AIDS, attraverso la Inter-Agency Task Force on Sport for Development and Peace. Nel 2005 è stato celebrato l'International Year of Sport and Physical Education, anche sulla base dell'esperienza europea dell'anno precedente, producendo interessanti risultati che sono ben esposti nel relativo Final Report. In settanta Paesi, sono stati attivati altrettanti focal points che hanno sollecitato e coordinato centinaia di progetti e conferenze di livello continentale, nazionale e locale, coinvolgendo gli organismi internazionali, i governi centrali e locali, le organizzazioni non governative, il settore privato. Il ruolo potenziale dello sport è stato affermato con chiarezza: «On a communication level, sport can be used as an effective delivery mechanism for education about peace, tolerance and respect for opponents, regardless of ethnic, cultural, religious or other differences. Its inclusive nature makes sport a good tool to increase knowledge, understanding and awareness about peaceful co-existence»[43].

La Dichiarazione "Sport and the Millenium Development Goals" ha messo in relazione le iniziative promosse nei cinque continenti con il raggiungimento degli Obiettivi del Millennio così come sottoscritti da 189 leaders durante il Millenium Summit delle Nazioni Unite nel settembre 2000.

[42] Ammontare finanziario complessivo circa 6,5 milioni di Euro e 28 paesi partecipanti.

[43] United Nations, Concept Brochure International Year of Sport and Physical Education, Special Adviser to the UN Secretary-General on Sport for Development and Peace. United Nations, Geneva, 2005.

In tale ambito, l'UNICEF (United Nations Children's Fund) in collaborazione con la FIFA (Federation International of Football Association) ha realizzato una campagna globale di comunicazione contro il razzismo, per promuovere valori di pace e tolleranza nei più giovani, usando il linguaggio universale del calcio: "With Children We Win".

L'UNDPI (United Nations Department of Public Information) ha promosso il "calcio di strada" (street football) come veicolo di ampia diffusione dei valori dello sport: rispetto per gli altri, amicizia, tolleranza[44].

Spostandoci in Europa, Sporting Equals è un'iniziativa nazionale inglese per la lotta al razzismo ed ad ogni forma di discriminazione nello sport e per l'equa opportunità di accesso alla pratica sportiva per tutti i cittadini, con particolare riferimento alle categorie deboli tra cui gli immigrati e le minoranze etniche. Non è un caso che Sporting Equals sia nata, già nel 1998, nel Regno Unito dove il problema dell'integrazione razziale è consolidato e, negli ultimi venti anni, sono state messe a punto interessanti strategie per la convivenza delle diverse identità e culture. Tra le numerose iniziative di Sporting Equals, nell'economia di questo studio, si è scelto il rapporto "Promoting Racial Equality through Sport"e, al suo interno,"The Racial Equality Charter for Sport". Il documento "Promoting Racial Equality through Sport" è un'agenda programmatica che offre uno standard per le autorità locali nella gestione dello sport e dei servizi per il tempo libero. In particolare, delinea le strategie più opportune per conseguirel'eguaglianzarazziale e valorizzare la diversità culturale nello sport, come strumento per favorire l'integrazione etnica, l'inclusione e la coesione sociale tra le diverse comunità. Il punto di partenza è la consapevolezza che le minoranze etniche, nelle società occidentali, hanno difficoltà di accesso allo sport sia come praticanti sia come spettatori.

Il rapporto si conclude con "The Racial Equality Charter for Sport" che sintetizza gli obiettivi-traguardi da sottoscrivere e raggiungere da parte degli enti locali. I sei punti affermano la lotta alla discriminazione razziale nello sport, l'importanza del coinvolgimento delle diverse comunità alle attività sportive, nei diversi ruoli, incoraggiando i talenti indipendentemente dall'appartenenza etnica, la necessità di sviluppare e aggiornare le politiche e le pratiche per l'eguaglianza razziale e, infine, raccomanda di celebrare la diversità culturale nello sport.

In Europa, è attiva la rete del "FARE Football Against Racism in Europe" che opera sia al livello del calcio professionistico sia di quello amatoriale. FARE fu promossa dall'organizzazione non governativa austriaca Fair Play durante la Conferenza "Networking Against Racism in European Football-NAREF" nel 1999. La rete si collegava all'Anno Europeo contro il Razzismo dell'Unione Europea (1997) e si pose l'obiettivo di mettere in relazione tutte le associazioni e iniziative europee contro il razzismo nel mondo del calcio. Il calcio è lo sport più diffuso in Europa ed è anche lo spettacolo che muove le più grandi masse di persone. Il razzismo e la violenza nel calcio, quindi, hanno conseguenze molto gravi e diffuse su larga scala, hanno un forte impatto mediatico e rappresentano esempi negativi che, purtroppo, influenzano tantissimi giovani.

La rete del FARE, attraverso le associazioni e le organizzazioni che vi aderiscono secondo una modalità informale, efficace e interessante, combatte il razzismo e la violenza sia dentro sia fuori agli stadi di calcio. Inoltre, cerca di tutelare il diritto di tutti e, in particolare, delle minoranze etniche di giocare al calcio liberamente senza discriminazioni, a tutti i livelli, di accedere con pari opportunità ai ruoli

[44] Vedi www.streetfootballworld.org

tecnici e dirigenziali delle istituzioni calcistiche, di assistere alle manifestazioni sportive senza pericolo o timore per la propria incolumità.

L'associazione britannica "Kick it Out" fa parte della rete "FARE" con ruolo di guida e coordinamento. Nata nel 1993 come campagna contro il razzismo "Let's Kick Racism Out of Football" si è progressivamente stabilizzata e strutturata. Attualmente costituisce un buon esempio di strategia contro le discriminazioni razziali ed a favore dell'integrazione delle minoranze etniche conseguita attraverso lo sport.

Un ulteriore esempio di buona pratica, non a caso, viene dall'Australia dove il problema della convivenza etnica è molto sentito e dove l'indagine sui centri di ricerca ha messo in risalto l'eccellenza culturale e scientifica sul tema della convivenza delle diversità.

Sul piano sociale, l'Australia è stata capace di definire politiche antirazziste e multiculturaliste adeguate, a livello centrale e locale, unitamente a strategie efficaci perché promosse e realizzate da associazioni fortemente radicate sul territorio (community based).

Il "CMYI Center for Multicultural Youth Issues" è un caso esemplare d'attenzione ai problemi dei giovani provenienti da famiglie di immigrati, rifugiati e minoranze etniche e di strategie per l'inclusione che si fondano sull'ampia attiva partecipazione delle comunità di base.

Il CMYI ha attivato, nel 1989, il "Multicultural Sport and Recreation Project" che ha individuato nello sport, da un lato, la presenza di molteplici forme di razzismo e di discriminazione da combattere e, dall'altro lato, l'opportunità di mettere a punto strategie inclusive e multiculturaliste proprio attraverso lo sport stesso.

L'esperienza è particolarmente interessante perché si fonda su un approccio scientifico, partendo dall'analisi dei fenomeni ben sviluppata nei rapporti di ricerca prodotti. Su queste solide basi sono stati lanciati progetti, iniziative e azioni mirate che hanno prodotto notevoli risultati e appaiono riproducibili, con gli opportuni adattamenti, in altri contesti anche europei.

Gli spazi dell'incontro e del dialogo

L'incontro dei diversi che praticano lo sport insieme, per essere efficace in termini d'integrazione, deve avvenire in spazi adatti sia dal punto di vista funzionale sia dal punto di vista della valenza semantica che possono essere definiti "luoghi urbani dello sport".

L'urbanistica di matrice razionalista e funzionalista riserva alcune aree urbane alla collocazione di impianti dove gli abitanti possano praticare lo sport e che hanno dimensione proporzionale al bacino d'utenza. Le aree per lo sport sono porzioni di territorio disponibile che vengono utilizzate per collocarvi impianti sportivi di vari tipologie e dimensioni.

La tecnica urbanistica tradizionale colloca le aree per gli impianti sportivi tra gli standard che vengono dimensionati in riferimento a parametri quali il numero di abitanti, l'edificato e così via. Anche le normative si esprimono, prevalentemente, in termini di aree destinate all'uso sportivo misurandone la quantità piuttosto che la qualità.

Nella maggior parte dei casi, in queste aree, si realizzano campetti di calcio, basket, tennis, ecc. con servizi essenziali come gli spogliatoi, i bagni con le docce, un punto di ristoro e qualche panchina per assistere alle attività. In alcuni casi, si realizzano impianti polisportivi ben attrezzati, con aree coperte e

scoperte, palestre, piscine e servizi adeguati ma quello che sembra sempre mancare è la relazione forte con la città. Questa metodologia progettuale ha cosparso le nostre aree urbane di campetti polivalenti che, spesso, sorgono in aree residuali risultando completamente avulse dal contesto che li circonda, nell'assenza di relazioni spaziali, architettoniche, urbane. La tesi che si sostiene è che vi sia una grandissima differenza tra le aree per lo sport e i luoghi dello sport.

I luoghi dello sport, infatti, sono gli spazi per lo sport che diventano luoghi di socializzazione, aggregazione ed integrazione, dove uomini e donne, adulti, giovani e anziani, popoli diversi, figli e genitori, si relazionano ed imparano a conoscersi ed a rispettarsi. Le relazioni tra uomini e donne che si dedicano alle pratiche sportive trasformano uno spazio in un luogo urbano, conferiscono un forte valore semantico a delle attrezzature sportive trasformandole in "luogo dello sport".

Un impianto sportivo tecnicamente ed architettonicamente perfetto potrebbe non diventar mai un luogo dello sport e, allo stesso tempo, uno spazio urbano non ufficialmente dedicato alla pratica sportiva potrebbe diventare un luogo dello sport carico di valenza semantica e di potenzialità unificante delle diversità. L'uso degli impianti sportivi è alquanto programmato mentre i luoghi dello sport si offrono anche ad un uso casuale: un campetto di periferia utilizzato da ragazzi di strada, magari abusivamente, per giocare a calcio è un luogo dello sport più di quanto non lo sia un campo ufficiale, magari in un quartiere residenziale di lusso, perfettamente in ordine e pronto all'uso ma del tutto inutilizzato.

In sostanza, sono luoghi dello sport tutti quegli spazi che spontaneamente vengono utilizzati da donne ed uomini per praticare attività sportive sempre che tra loro si attivino significative relazioni interpersonali.

La città multietnica, per diventare interetnica[45], ha bisogno di luoghi dello sport nei quali la pratica sportiva sia uno strumento per instaurare delle relazioni umane ed amicali tra ragazze e ragazzi, tra donne ed uomini di popoli diversi, contribuendo ad amalgamare i diversi gruppi sociali e culturali. Le autorità locali devono offrire opportunità e luoghi per lo sport che attraggano praticanti e spettatori appartenenti alle minoranze etniche e che favoriscano la partecipazione e il senso di appartenenza di tutti alla comunità dello sport[46].

L'associazionismo sportivo può svolgere un ruolo molto importante nella gestione degli impianti sportivi, combattendo le discriminazioni, superando le diffidenze e favorendo l'integrazione delle diversità. Il primo problema da affrontare è quello dell'autoghettizzazione nello sport, per cui allenatori, atleti e dirigenti appartenenti al medesimo gruppo etnico tendono ad unirsi tra loro e ad isolarsi[47].

Una possibile strategia è quella di prevedere sessioni sportive dedicate, inizialmente, riservando l'uso della struttura sportiva ad un gruppo omogeneo per tradizioni culturale e religiosa e, in un secondo momento, favorire l'integrazione con tutti gli altri atleti, organizzando sessioni miste. Quest'approccio si è rivelato indispensabile, a Montréal, nel caso del nuoto per le donne appartenenti a religioni che prescrivono la copertura quasi integrale del corpo femminile nei luoghi pubblici[48]. Inoltre, la diffidenza di alcuni gruppi

[45] Beguinot C., *Città di genti e culture, da "Megaride '94" alla città interetnica (Europea)*, cit.

[46] Coalter F., Allison M., Taylor J., *The Role of Sport in Regenerating Deprived Areas, The Scottish Executive Central Research Unit, Edinburgh 2000*, cap. 8, *Sport and Minority Ethnic Group*.

[47] Verma G.K., Darby D.S., *Winners and Losers: Ethnic Minorities in Sport and Recreation*, cit., p. 154.

[48] Billette A., *Pratiques municipales de gestion de la diversité ethnoreligieuse à Montréal: le cas des piscines publiques*, Rapport de recherché, Étude exploratoire Réalisée par Amélie Billette Étudiante à la maîtrise en études urbaines Sous la direction d'Annick Germain Institut national de la recherche scientifique Urbanisation, Culture et Société, Montréal 2005.

etnici verso la pratica sportiva può essere superata collegando le attività fisiche alle attività tradizionali come la musica e la danza e l'esempio positivo, in questo caso, viene dalla Gran Bretagna[49].

I luoghi dello sport: sperimentazioni metodologiche e progettuali

Molte esperienze positive affermano l'efficacia unificante dell'organizzazione di eventi sportivi multietnici, soprattutto se è prevista la partecipazione di atleti di successo appartenenti alle minoranze. Nel mondo, lo sport che più si presta a questo discorso è il calcio, come testimoniato i tanti campionati multietnici nei più remoti angoli del pianeta.

La multietnica squadra nazionale francese di calcio esprime, da molti anni e ad elevati livelli sportivi, la politica assimilazionista della Francia nei confronti degli immigrati e delle generazioni successive. La conferma dell'efficacia del calcio come strumento d'integrazione e buon esempio per i giovani, in questo esempio, è paradossalmente confermata dagli attacchi della destra ultra-nazionalista, razzista e xenofoba di Jean-Marie Le Pen che accusa la nazionale multietnica di non essere rappresentativa della "vera" Francia.

Nella Sarajevo distrutta dalla guerra, il Giapponese Taro Morita promosse la squadra di calcio multietnica "F.K. Krilo" per ricongiungere i ragazzi, divisi dalla guerra civile e dal genocidio etnico, attraverso lo sport lanciando il "Sarajevo Football Project"[50]. A Nairobi, il missionario Kizito Sesana, lavorando con i ragazzi di strada delle bidonville, ha costruito la squadra di calcio "Amani Yasset Sport" che, attualmente, milita nella serie B del campionato ufficiale del Kenya[51]. In Italia, si segnala il campionato multietnico "Mondi Aperti: il Calcio per la Solidarietà" che si svolge da alcuni anni su una serie di campi in provincia di Firenze[52].

Il calcio professionistico è, contemporaneamente, uno sport ed uno spettacolo di massa che si svolge in stadi che possono ospitare alcune decine di migliaia di spettatori, in alcuni casi oltre centomila[53], con enormi ricavi economici. Lo stadio è un moderno monumento delle città cresciute a dismisura durante la seconda metà del Novecento, periodicamente raccoglie migliaia di appassionati e tifosi che assistono alle partite della squadra del cuore, ma lo stadio di calcio non è un luogo dello sport secondo la definizione che ne abbiamo dato.

Negli ultimi anni, lo spettacolo del calcio è stato visto e venduto soprattutto per via televisiva[54] e questo, insieme alla violenza, ha allontanato molte persone dagli stadi, in primo luogo le famiglie. La progettazione dei nuovi stadi ha rimodulato i propri obiettivi, mirando ad impianti polifunzionali che ospitano meno spettatori, mediamente 40.000, ma che offrono altri servizi all'interno della medesima struttura: negozi, ristoranti, shopping center, alberghi, ecc. La tendenza dei nuovi stadi è di assumere

[49] Coalter F., Allison M., Taylor J., *Op. cit.*

[50] "Krilo" è un termine serbo-croato che significa "ala", vedi www.fpcj.jp

[51] Cfr. http://www.amaniforafrica.org/progetti/progetti_kivuli.htm#

[52] Cfr. http://mondiaperti.anellimancanti.it

[53] Tra i più famosi l'Azteca di Città del Messico il e Maracanà di Rio de Janeiro, anche se la capienza di quest'ultimo è stata progressivamente ridotta per l'adeguamento agli standard di sicurezza.

[54] Le partite di calcio erano trasmesse raramente dalle televisioni di Stato. La diffusione è avvenuta con l'allargamento alle televisioni commerciali, le reti satellitari, il digitale terrestre.

un nuovo ruolo nel paesaggio urbano, con una forte caratterizzazione formale, e nel sistema insediativo, in termini di razionale collocazione rispetto al bacino d'utenza e di collegamento rispetto alle reti di trasporto e, soprattutto, d'integrazione spaziale e funzionale alla città esistente.

Il nuovo stadio di Ginevra "La Praille" è stato ultimato nell'aprile 2003 in previsione dei Campionati europei di calcio del 2008 che si terranno in Svizzera e Austria. L'impianto multifunzionale ha accesso diretto dalla rete metropolitana, è vicino all'autostrada ed all'aeroporto, è dotato di un ampio parcheggio. Ha una capienza di 30.000 posti a sedere e contiene un centro commerciale, ristoranti, studi televisivi, centro fitness, bowling e un centro culturale.

La "Allianz Arena" di Monaco di Baviera, progettato dagli svizzeri Herzog & de Meuron per i Campionati del mondo di calcio 2006 in Germania, segna profondamente il paesaggio urbano, con le sua forma architettonica morbida e avvolgente, con l'illuminazione notturna multicolore e cangiante. Si estende su una superficie di 6.500 mq, può ospitare 66.000 spettatori e contiene 3 asili, negozi e ristoranti. Esterno al centro abitato, è ben collegato alla rete su gomma e su ferro ed ha il parcheggio sotterraneo più grande d'Europa, con capienza di 10.500 posti auto.

Anche gli stadi esistenti sono stati ristrutturati per adeguarli alle nuove esigenze e tendenze come, ad esempio, lo "Stamford Bridge", lo stadio storico del Chelsea Football Club ubicato nel centro urbano di Londra. Lo stadio originale risaliva addirittura al 1877 anche se aveva subito molte modifiche ed ampliamenti di parcheggio. Nel 2001, è stato totalmente ristrutturato riducendo la capienza a 42.055 posti per gli spettatori ma realizzando 2 hotel, 5 ristoranti, un lussuoso centro di salute e benessere, il museo e il megastore del Chelsea F.C.

Gli impianti sinteticamente descritti, però, hanno una caratterizzazione prevalentemente commerciale di "non luoghi"[55] dove poter "spendere" il proprio tempo, in senso figurato ma anche monetizzabile. Per realizzare negli stadi i "luoghi" urbani di cui la città multietnica ha bisogno, si dovrebbero realizzare, all'interno degli impianti, anche delle strutture dedicate alla pratica sportiva ed al tempo libero che siano accessibili a tutti.

Inaugurato nel 2001, sempre in previsione degli Europei 2008, il "St. Jacob-Park" di Basilea è una struttura molto moderna e funzionale che ospita 42.500 posti per gli spettatori delle partite di calcio, centro commerciale, uffici, ristoranti, caffè, fitness center e, interessante novità, una casa per anziani con 107 appartamenti. Analogamente, lo stadio di Berna "Suisse Wankdorf", inaugurato nel 2005, oltre ai 32.000 posti, contiene uno shopping center, ristoranti e uffici, ma anche appartamenti e una scuola pubblica[56].

Si potrebbe sviluppare questa tendenza evolutiva degli impianti sportivi non solo come strutture multifunzionali ma anche per favorire l'inclusione sociale e l'integrazione etnica, valorizzandoli come luoghi urbani dello sport, dello spettacolo e del tempo libero. Ma è necessaria una cultura politica e progettuale che, perlomeno in Italia, è di là da venire.

"Sport Urban Sport and Leisure in the City" è un progetto dell'Unione Europea sviluppato nell'ambito del Programma Interreg III C[57] da ventiquattro partners. Obiettivo del progetto è capire come gli impianti ed i servizi per lo sport possano contribuire allo sviluppo economico, alla ri-generazi-

[55] Augé M., *Non-lieux*, Paris 1992, ed. it., *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Milano 2005.

[56] Il St. Jacob-Park di Basilea e il Suisse Wankdorf di Berna si distinguono anche per il notevole utilizzo di pannelli solari energetici.

[57] Interreg è un'iniziativa comunitaria finalizzata a stimolare la cooperazione intetregionale e transnazionale con finanziamenti provenienti dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale.

one urbana, all'inclusione sociale ed all'integrazione degli immigrati nelle città. L'iniziativa ha evidenziato che la pratica dello sport in ambito urbano tende ad assumere nuove forme che si allontano dalla tradizione e dalle istituzioni ufficiali. Lo sport può realizzare interessanti contaminazioni e ibridazioni del paesaggio urbano, come dimostra il progetto "Sportcity" di IaN+ nell'ambito del concorso internazionale Hiper-Catalunya.

Nel 2003, la Generalitat de Catalunya ha promosso un progetto di ricerca sul territorio della regione catalana, per approfondirne le caratteristiche e valorizzarne le potenzialità, attraverso un concorso internazionale diretto da Metàpolis e gestito dall'Institut d'Arquitectura Avançada de Catalunya. Sono stati invitati 25 gruppi di architettura di diversi paesi per "interrogare" la regione catalana, esplorando nuove forme di analisi dei problemi e dei punti di forza del territorio, dei possibili obiettivi e delle strategie da adottare[58]. La metodologia adottata da IaN+ analizza le componenti del territorio per delineare scenari che affrontano il turismo degli anziani, la città dello sport, i campus universitari, i parchi industriali, gli aeroporti e le periferie. La strategia dello studio romano propone lo sport come "fenomeno relazionale" capace di creare correlazioni tra le diverse parti del territorio catalano, attraverso 5 progetti preliminari di nuovi modelli insediativi per lo sport. Sportcity, infatti, non è una banale cittadella dello sport, ma è la "terra delle relazioni" risultante dall'interazione tra i luoghi dello sport progettati e il paesaggio urbano che si rinnova[59].

Pianificare e progettare luoghi dello sport significa innescare nuove relazioni sul territorio e tra le sue diverse componenti, in primis, tra le comunità di uomini e donne che della città sono la ragion d'essere. Le nuove comunità multiculturali favoriscono le contaminazioni e le ibridazioni del linguaggio architettonico, anche nei luoghi dello sport, contribuendo alla trasformazione del paesaggio urbano: la città diventa espressione e rappresentazione della complessità pluriculturale. La sfida è nel rapporto dialettico tra le identità, che vanno rispettate e tutelate perché portatrici di valori specifici irrinunciabili, e la pluriculturalità, che rappresenta il nuovo grande valore positivo, tra i tanti negativi, espresso dalla globalizzazione.

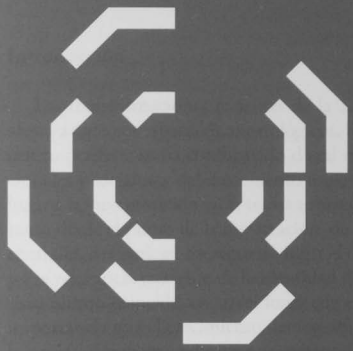
L'architettura e l'urbanistica dovranno conservare il genius loci arricchendolo di nuove valenze semantiche che si esprimono attraverso segni e forme del disegno urbano e architettonico ma anche,"semplicemente", attraverso l'uso dello spazio che diventa "plurimo" perché filtrato dalle diverse sensibilità e culture.

[58] Gausa G., Guallart V., *Hiper Catalunya. Research Territories*, 2005.

[59] Vedi la scheda curata dagli stessi autori del progetto nel sito www.ianplus.it

Capitolo 4

La città e sue "regole"



Ciudad histórica,
complejidad urbana y futuro
di Manuel Ferrer Regales
Città e politica
di Vincenzo Scotti
Città e immaginari turistici
di Giuseppe Imbesi
Città, tecnologia, sostenibilità
di Gianluigi Sartorio
Città, risorse, governo
di Angela Poletti
Città da costruire, abitare, ripensare
di Gianluca Giannini
Pleasantville: città incubatore
di mondi fittizi e simulacri
di Giuliana Quattrone
Città Cablata e Second Life.
Grande idea e sottile ossimoro
di Franco Montanari
"Città Esagonale":
raffronto fra modelli diversi
di Filippo Barbera

La dialettica tra globale e locale invita ad allargare la riflessione alle città e sue regole, cui risponde la città nelle sue trasformazioni. La dimensione geografica è sviluppata da Manuel Ferrer y Regales che evidenzia, con un sintetico excursus sull'esperienza spagnola, il legame tra il mutamento del rapporto centro-periferia e le modalità d'insediamento dei migranti. Vincenzo Scotti, anche da economista dello sviluppo, delinea fattori di successo o d'insuccesso della città in uno scenario di competitività globale. Dal punto di vista della nuova semantica urbana legata all'immaginario del "consumo turistico", Giuseppe Imbesi riconduce il tema alla dimensione urbanistica, sviluppando l'Idea di città in rapporto con ambiente e territorio. Lo sviluppo degli insediamenti urbani in rapporto alla questione ambientale è anche oggetto della riflessione di Gianluigi Sartorio che sottolinea quanto la città sia realizzata nella nostra epoca secondo criteri progettuali inadeguati agli standard moderni. Su questa stessa linea, il tema della città viene trattato da Angela Poletti, per leggerne gli effetti sul consumo delle risorse. La tecnica urbanistica cerca soluzioni a quel binomio costruire-abitare che, in chiave filosofica, Gianluca Giannini "ripensa", offrendo un altro punto di vista. La complessità della città contemporanea induce una complessità di pensiero nell'interpretare le istanze dei suoi abitanti: ciò riporta ad una lettura urbanistica della città quale incubatore di mondi fittizzi e dell'omologazione a modelli convenzionali, che sviluppa Giuliana Quattrone. Analogamente, il mondo virtuale di Second Life offre uno spunto di riflessione a Franco Montanari. Ma come favorire la riappropriazione degli spazi urbani da parte di chi li abita? Una possibile strada è l'individuazione dello statuto che ha conformato gli spazi della città nella storia; ciò forma oggetto degli studi di Filippo Barbera.

Ciudad histórica, complejidad urbana y futuro

di Manuel **Ferrer Regales**

Introducción

Las transformaciones recientes de la ciudad histórica se insertan en un cambio urbano general que afecta a aspectos espaciales, morfológicos, funcionales, sociales. En los últimos veinticinco años la relación centro periferia se ha conformado de tal manera que la vieja teoría de las jerarquías y localización funcionales y sociales, y del crecimiento urbano, han experimentado una transformación. Se debe en primer lugar a la yuxtaposición en la trama urbana y a la participación en la expansión urbana de los inmigrantes tanto desde el punto de la inmigración de personas como de la implantaciones de centralidades y microcentralidades étnicas. En segundo lugar el cambio se debe a la moderación de la división de clases urbana, y a la relevancia creciente de la identidad de los barios según la mayor o menor presencia de inmigrantes. Esto último coincide, en tercer lugar con el hecho de que la expansión residencial urbana ha tenido más importancia que el crecimiento demográfico, en lo que ha intervenido el acceso bastante generalizado de la mujer al trabajo. Asimismo la expansión urbana residencial, relacionada convencionalmente con las familias, ha experimentado un cambio novedoso provocado por el influjo de la ideología de género y el individualismo. Estos tres elementos han contribuido a la mayor complejidad del los Centros Históricos en particular y de la estructura urbana en general.

Los cambios morfológicos

En España en particular, y con ligera antelación (mediados de los años setenta y época posterior a la II Guerra Mundial), en los países norteños, incluida Italia, se plantea una doble perspectiva de tratamiento de los C.H.. La influencia italiana de la Escuela de Bolonia –conservación y recuperación, peatonalización, restricción de la circulación automóvil, primacía al comercio tradicional frente al moderno y a lo servicios- se extiende en los países mediterráneos. La Rehabilitación de los edificios, por fuera y no tanto por dentro es uno de los criterios de cambio positivo, tanto en la trama residencial como en los puntos o sectores monumentales, junto con la peatonalización. La imagen morfológica de la trama edificada mejora sustancialmente con las políticas de rehabilitación física. En cambio, la política de Renovación urbana (urban renewal), en parte obligada por los efectos de los bombardeos y luego elevada a rango teórico, se extiende en muchos países y ciudades. En España, solamente en Barcelona, primero, y bastante después en Valencia y en Bilbao (B. La Vieja) se lleva a cabo una política de microcirugía (esponjamientos) y de cirugía (apertura de plazas y de nuevo ejes o paseos), que incluye la inserción de equipamientos de vanguardia – en este caso, así como en de la rehabilitación, la restauración puntual de la monumentalidad es manifiestamente coincidente. Por otra parte, las medidas de accesibilidad

interna por medio de la peatonalización, y externa mejorando la accesibilidad mediante la construcción de aparcamientos, son utilizadas en el primer caso y obstaculizadas en el segundo, aunque se tiende a flexibilizar la teoría boloñesa a este respecto en determinadas ciudades.

Los cambios económicos y geodemográficos

Coincidiendo con las polarizaciones periféricas de comercio y servicios a partir de mediados de la anterior centuria, de la expansión urbana, del deterioro poblacional de los Centros en una primera fase, se inicia una decadencia de los comercios tradicionales con matices diferentes: desaparición y retroceso de su número, especialización como respuesta, y sobre todo, en una segunda fase, aparición del comercio étnico. Este último, contribuye a la creación de las centralidades étnicas, de tanto mayor relevancia conforme el tamaño urbano es mayor. Sustituyen a comercios decadentes y aprovechan la vivienda de alquiler, más asequible que en el resto de la ciudad, además de su papel central en la urbe. En la gran ciudad, de gran tamaño, normalmente es un sector el que recibe por concentración, una mayor densidad de comercios. En ciudades medias y sobre todo en las pequeñas se atenúa el efecto, y en muchas ciudades en vez de centralidades en dos o tres ejes urbano, se aposentan las microcentralidades, esto es, comercio y servicios más necesarios para los inmigrantes (carnecería hallal musulmanas, locutorios de uso étnico-plural, peluquerías en su caso, bares, excepcionalmente colmados). Hay pues, una revitalización funcional de origen étnico, que coexiste con el comercio tradicional cuando éste subsiste – cuando no entra en conflicto.

Paralelamente, disminuye al población nativa y aumenta el porcentaje de la tercera edad, produciéndose un envejecimiento muy acusado de quienes quedan. El aflujo creciente de inmigrantes contribuye, sin embargo a cambiar el perfil demográfico, rejuveneciéndolo. A su vez en sectores de rehabilitación muy cualificada y muy accesibles se produce el fenómeno de la gentrificación, a cargo sobre todo de profesionales jóvenes.

Tipologías. Centralidades y microcentralidades

A todo esto, el perfil funcional de las centralidades de orden étnico se diversifica en varias tipologías, concretamente en el caso de la ciudad española: *Complejas, de origen étnico y local,* de predominio musulmán afro-asiático, y en retroceso el local. Su destino es local, urbano y metropolitano. Son fundamentalmente comerciales (Lavapiés de Madrid) y escasas en dotaciones de servicios culturales promovidas por el Ayuntamiento; o bien el complejo comercial posee tanta importancia como el cultural (Facultades universitarias, Museo de Arte Contemporáneo, talleres artesanales, diseño original, "media", librerías y editoriales Ciutat Bella de Barcelona). *Étnico-abiertas* que se dedican al abastecimiento de la ciudad y de la región con productos musulmanes, y al turismo nacional e internacional (Granada-Albaizyn), con oferta de productos tales como alfombras, marroquinería, chilabas y productos de cuero, restaurantes de "forofal, swarma y kebaks, teterías.

En unas y otras los senegaleses se hallan especializados en la venta ambulante, CDR sobre todo, antes cassetes, mientras varios orígenes, desde marroquíes a rumanos entre otros abren mercadillos (degusta-

ción comidas, productos específicos, entre otros), bien sean fijos o ambulantes, diarios o semanales, o estivales en las zonas de turismo de masas. Siguen las *abiertas y plurales*, que cuentan con establecimientos chinos, marroquíes, senegaleses, iberoamericanos. Otras son *semiabiertas y plurales*, que combinan el servicio a poblaciones musulmanas y a toda la ciudad y la región por medio de instalaciones de servicio metropolitano como residencias universitarias, agrupación de ikastolas, museos y música joven (Bilbao la Vieja). Finalmente están las *cerradas*, creadas por musulmanes y para musulmanes tal como ocurre en Cartagena y Vitoria-Gasteiz.

A su vez conforme el volumen de inmigrantes en la ciudad es mayor, surgen *subcentros* que, por lo común se crean en la propia Ciudad Central, la denominada Almendra), además de hacerlo en municipios del Área Metropolitana con cierta densidad migratoria. La diferencia del perfil de origen entre las centralidades y las microcentralidades es notable. Entre las primeras hay dos orígenes, muy marcados aunque diferenciados entre sí. El chino es bicentral en el sentido de que o bien se hallan aislados –los China Town- o bien localizados con otros orígenes pero dispersos sectorialmente en la ciudad central y en toda el AM. (Usera en Madrid, por ejemplo, Mataró en el AM de Barcelona, tantos polígonos industriales o zonas donde se han instalado sus establecimientos juntos en polígonos industriales o zonas portuarias en varias ciudades litorales o interiores). También hay subcentros musulmanes en varios municipios de ambas ciudades.

Por lo que respecta a las microcentralidades, hay que poner de de relieve las tiendas chinas de diversificación del producto variado –los bazares, a las que anteceden los restaurantes, y que se hallan prácticamente en todas las ciudades del sistema urbanoAdemas de hallarse en los Centros, hay establecimientos musulmanes (peluquerías, halall), los locutorios de distinto origen pero destino generalizado para toda clase de inmigrantes, los bares destinados a determinadas comunidades étnicas; en especial los bares, colmados y salones de baile es el más importante de los establecimientos iberoamericanos que se hallan en determinados barrios de la ciudad. Hay incluso sectores en la gran ciudad, donde la especialización es el ocio, también y sobre todo entre los iberoamericanos. Tal es el caso del pequeño Caribe, cercano a la Puerta de Alcalá e Madrid. Por último, hay que citar el comercio alimenticio como un tipo de microcentralidad, tanto autónomo como de creación migratoria. Es muy interesante por último señalar, que no sólo el Mercado de grandes dimensiones y originarios en el siglo XIX o principios del XX, de arquitectura de hierro, es un punto de consumo para el inmigrante, más cuando hay unas especializaciones en productos tropicales de destino migratorio, sino también establecimientos alimenticios se han acomodado a la demanda migratoria.

El Ensanche como ejemplo de revitalización funcional, ubicación migratoria y los espacios públicos

Aunque la decadencia de los Cascos Antiguos y de las áreas adosadas a ellos, los Ensanches, parecía que iba a ocasionar su debilitamiento frente a periferias donde se ubicaban las nuevas industrias primero, y las polarizaciones comerciales y de nuevos servicios, no ha ocurrido así. Los Centros urbanos mantienen por una parte su revitalización demográfica, y en especial funcional que recae también, y con mayor fuerza que en los Cascos Antiguos en los Enanches. Comercio y servicios diversos y muy especializados, tanto públicos como y sobre todo privados, han aumentado su centralidad, esto es la capacidad de atracción. Nuevos edificios han sustituido en ocasiones a los de una herencia arquitectó-

nica que se caracterizaba por su calidad (modernismo, eclecticismo, los neos), de forma que al atractivo de los Cascos Antiguos rehabilitados se ha añadido el valor monumental de parte de su trama urbana (100 edificios catalogados en el Ensanche de Bilbao, por ejemplo). Hoy en día los Ensanches españoles y europeos acumulan una gran variedad de funciones, siguiendo desempeñando el papel de la City financiera, sede de las grandes compañías y de los servicios mas sofisticados, de mayor importancia que las periféricas.

No obstante, en las zonas más alejadas de los ejes directores y articuladores de la funcionalidad, no rehabilitadas y simplemente residuales, se han producido tres tipos de hecho étnicos. El uno tiene carácter residencial. De la misma forma que los inmigrantes de la primera generación se ubicaban al principio en el Casco Antiguo, lo han hecho después en el resto de la ciudad, incluidos los Ensanches donde siempre hay zonas más deterioradas en que les ha sido posible alquilar o comprar establecimientos, compensando los precios del alquiler en la residencia por medio del hacinamiento. Así ha ocurrido también en las coronas periféricas. El otro es comercial, siempre ligado a microcentralidades. Y en tercer lugar, teniendo en cuenta la abundancia de espacios públicos –grandes jardines en el II Ensanche (mediados del siglo XIX y principios del XX; otros espacios creados desde la instauración de la Democracia a nuestro días, en el Centro y en la Periferia, dichos espacios se han constituido en muchos casos en sitios de reunión, de socialización, que reflejan si están en el Centro una pluralidad de gente inmigrante que acude sobre todo en los días de fiesta y durante el verano.

Expansión urbana y población

Este nuevo dualismo de interacciones entre Centro y Periferia, tiene a su vez una expresión inédita, caracterizada porque el crecimiento del espacio urbano ha sido mayor que el de la población. Lo cual se ha debido a un cambio social de transfondo moral, estrechamente relacionado no tanto con la mujer y su respuesta a la conciliación entre trabajo y maternidad, como con la maduración de la ideología de género y el individualismo. Una proporción creciente de mujeres se decantan por la no maternidad, y a su vez, aumenta el número de separaciones y divorcios, a la vez que una parte de la gente joven procedente de las capas mesocráticas del sector público y privado optan por la vivienda propia. La demanda de vivienda de las familias tradicionales disminuye a favor de la demanda individual, a la vez que las separaciones aumentan a su vez el número personas que acceden a las urbanizaciones periféricas, bien sea con uno o dos hijos excepcionalmente, o sin hijos. La nueva mentalidad de una parte de las mujeres frente a la maternidad es por añadidura diferente entre las inmigrantes. Las mujeres procedentes del Este, tienen su origen en culturas donde la maternidad no se halla valorizada; entre las iberoamericanas, víctimas del machismo, y con hijos y parejas variables por decisión del varón, asimilan las mentalidades de las nativas en gran medida. Solamente la mujer musulmana, de familia muy estructurada, suele permanecer al margen de la nueva era femenina, al menos entre los países de inmigración más retrasada en comparación con aquellos que tienen una larga tradición.

Si al nuevo tipo de urbanización en cierta medida solitaria o coyunturalmente solitaria, pero en proceso de maduración, se añade la participación de los inmigrantes en la expansión urbana con formas de vida familiares –entre el 10-15 % de acceso a la vivienda periférica del inmigrante-, bien sea por compra o alquiler. Entre tanto bien sea quienes no disponen de recursos, los excluidos, los inmigrantes

de segunda generación que no han conseguido instalarse en vivienda propia y viven hacinados, o no tienen posibilidades de acceso a los pisos protegidos, unos y otros autóctonos e inmigrantes, constituyen la nueva clase que no interviene en la urbanización, esto es, el proletariado de nuestro tiempo; o bien quienes siguen viviendo con los padres por causas distintas, entre otras la ausencia de dinero, el gusto por vivir con la familia de origen, el rechazo de todo compromiso. A todo esto, en las periferias las bolsas de pobreza, se acumulan en diversos sitios, bien sean zonas ferroviarias o yermos.

La sociedad urbana actual, especialmente en Italia y España, ha roto en consecuencia con el pasado por causas diversas, aumentando su grado de complejidad: Deterioro demográfico paliado en parte por la inmigración, potenciación funcional de los Centros y las Periferias, teniendo en cuenta que los Centros, tras un momento de incertidumbre, se han diversificado en sus componentes humanos y funcionales, incluyendo como novedad los negocios étnicos y las poblaciones inmigrantes, yuxtapuestas sobre el tejido urbano y con posterioridad tendentes a insertarse también en el espacio urbano en barrios donde sea posible cierto grado de homogeneidad cultural y de origen.

El bagaje teórico y los escenarios de futuro constituyen en el primer caso un cambio radical de perspectiva; y en el segundo, a la vista de lo ocurrido en España, una ruptura con la posiciones hoy presentes en el mercado de las ideas de la multiculturalidad y la interculturalidad. Las visiones teóricas e institucionales ligadas a ambos conceptos no tienen nada que ver con la realidad, lo que revela una cierta dosis de paternalismo frente a las distintas actitudes ante la vivienda y el barrio. El multiculturalismo, visto desde una dimensión geográfica, responde a un deseo muy arraigado entre poblaciones musulmanas de vivir en barrios o en calles, pero ese deseo de proximidad se produce también entre otras poblaciones (barrios de polacos, de ecuatorianos, de colombianos, bolivianos, de chinos, etc.). lo que responde tanto más a la realidad cuanto la ciudad es mayor. La interculturalidad solo tiene validez en los matrimonios mixtos, destinados a crecer, y en los primeros años del curso escolar, pero carece de realismo el voluntarismo con que se expresan los que apuestan por la convivencia entre personas de distintas culturas. Han dejado al margen lo que ocurre en las sociedades nativas, donde la socialización en el bloque de viviendas, en el barrio, es una variable con una gran variedad de opciones, de convivencia, de coexistencia, de enfrentamiento, e indiferencia ante el otro. Más valiera de cara al futuro establecer medidas para el acceso al alquiler o la compra entre los inmigrantes. La nueva sociedad étnica no tiene por qué comportarse con arreglo a las pautas multiculturales o las interculturales. *La ciudad es de todos y para todos.*

Otra cuestión de tanta entidad como la anterior es la ruptura de las viejas jerarquías funcionales. Tuvo lugar ya con el establecimiento de polaridades de todo tipo en las zonas periféricas, de forma que la viejas dependencias centro-periferia desaparecieron, al añadirse a los foos industriales los focos de comercio y servicios. Las áreas de influencia tradicionales desaparecieron y han surgido otras, muy difíciles de medir por razón de las accesibilidades que hacen más flexibles los deslazamientos en el terreno comercial y de servicios, aunque no en el industrial. Con la nueva sociedad étnica ha tenido lugar una yuxtaposición de áreas de influencia de carácter muy diferente a las anteriores, porque las zonas de atracción comercial y de servicios responden a la lógica de la localización diversa de los diferentes grupos de inmigrantes, que se distribuyen en la ciudad no de acuerdo con el viejo esquema de clases, muy marcado aunque suavizado en las últimas décadas, sino con otro esquema más localizado pero de disparidad de localizaciones, que rompen las jerarquías convencionales con mayor fuerza y originalidad.

Città e politica

di Vincenzo **Scotti**

Politica e mercato

A partire dagli anni ottanta, con l'affermarsi di quella che abbiamo chiamata la globalizzazione, si è fatta strada, nella vita politica, la tendenza ad affidare allo "spontaneismo" del mercato la principale regolazione della vita delle comunità a partire da quella globale per finire alla più piccola locale. Per questa strada si è progressivamente indebolita l'idea della politica intesa a garantire, fuori ed oltre il funzionamento del mercato, l'affermarsi di un bene della comunità tutta intera fuori ed oltre l'egoismo proprio del mercato.

La caduta del muro di Berlino è stata vista in modo emblematico come la fine di ogni idea della politica volta a intervenire per dare un senso umano al processo di evoluzione dei sistemi economici e sociali attraverso una strategia e conseguenti politiche in grado di correggere e integrare quella mano invisibile, che tale non è, per la presenza di posizioni dominanti che ne determino l'operare.

Non si è trattato solo del tentativo di cancellare ogni forma di pianificazione radicale e pertanto sostitutiva del mercato, come quella propria del socialismo reale e presente anche in alcune esperienze settoriali nei paesi capitalisti, ma anche di ogni idea e possibilità di regolazione, secondo l'esperienza degli stati democratici e liberali, atta sia a correggere che ad indirizzare i processi spontanei verso obiettivi di rispetto della persona umana e di promozione della solidarietà tra i membri di una comunità.

Si è così celebrata la morte della politica, come arte strategica del governo di una comunità, con un suo indiscusso primato. E nel contempo si è proposto alla politica la cultura e la strumentazione propria dell'impresa moderna per assicurare ai cittadini una offerta di servizi pubblici essenziali, attribuendo alla politica una sostanziale funzione di cane di guardia del funzionamento della mano invisibile, chiamata ad intervenire solo per far fronte alla serie delle emergenze economiche, ambientali e sociali.

Questa svolta culturale ha spinto sempre la politica ad assumere le sue decisioni sulla base degli umori e delle tendenze spontanee dei cittadini, rilevate attraverso strumenti di sondaggio di quella che è stata configurata come opinione pubblica.

Certamente i cambiamenti delle culture e del modo di esprimersi e di organizzarsi della società italiana, già dalla fine degli anni sessanta, avevano contestato ai partiti ed ai loro leaders il monopolio della politicità, rivendicando una dimensione politica – una funzione pubblica del loro operare – e richiedendo una *governance* delle comunità capace di rendere partecipe direttamente del governo della comunità il nuovo pluralismo sociale non mediato esclusivamente dalle forme partitiche tradizionali, occupatrici delle istituzioni e della società. Ma questa evoluzione della società italiana non portava alla morte della politica e alla fine di ogni capacità di governo strategico delle trasformazioni per renderle capaci di favorire una convivenza più umana e più giusta e dare una risposta al bisogno profondo di identità, sicurezza e di valori espresso dai cittadini, oggi.

La ricerca di una nuova governance

Le conseguenze della assenza di un agire strategico della politica sono ormai evidenti nello scenario internazionale alla ricerca di una "nuova governance" mondiale in grado di far uscire il pianeta dalle grandi emergenze – la fame, le crisi alimentari, il crescente costo del petrolio, il cambiamento del clima, i conflitti, ecc. – attraverso una soluzione e non un tamponamento delle emergenze indicate. Le riunioni dei grandi fori internazionali – dall'Onu, alla Fao, all'Ocse, al Fmi, alla Banca Mondiale ecc. – si chiudono nelle diffusa insoddisfazione ed impotenza, ma anche nella consapevolezza di un ritorno alla politica. Si pensi alla grande stagione che portò – con riferimento a quegli anni- alla grande architettura istituzionale mondiale ed europea nel secondo dopoguerra. Non solo a livello globale il ritorno alla politica viene invocato, ma anche e in qualche misura, soprattutto, a livello locale il bisogno è percepito.

Indicatori macro e microeconomici, sociali, ambientali, ecc. individuano, nella città contemporanea, il nodo da sciogliere per raggiungere quel progresso che la cultura ottocentesca prefigurava positivisticamente e che noi continuiamo, anche se sempre più scoraggiati, ad auspicare.

La città, che non è più legata alle forme tradizionali del potere (la città del principe, la città di dio ...) e della produzione (per la dismissione industriale, la terziarizzazione ...), sembra vivere una stagione di crisi d'identità, a discapito della qualità della vita dei suoi abitanti. Il cittadino non è più cives e l'urbs ha perso la propria dialettica con la civitas. Ricostruire una coscienza civile e politica significa ritrovare la radice stessa del senso di cittadinanza.

Una significativa responsabilità del limbo (o dell'inferno) nel quale vivono le città è l'assenza della politica con lo scollamento tra le istituzioni, la società civile e il mondo produttivo. In Italia, questo fenomeno ha raggiunto livelli preoccupanti e, nel Mezzogiorno, si rende necessario e urgente una mobilitazione civile, prima che i fenomeni di degrado divengano irreversibili.

Sappiamo bene che tutto è possibile ad una volontà politica limpida e determinata: a Berlino, sotto i colpi della rivolta politica e morale alla dittatura, è caduto un muro che fino a quel momento sembrava incrollabile e definitivo.

Lo scollamento tra le istituzioni, la società civile e il mondo produttivo

Alla morte della politica il ceto politico, quello che nella vulgata è definito la casta (dal celebre libro dei giornalisti Rizzo e Stella), si è ulteriormente chiusa nella sua roccaforte e ha fatto tutto per tenere ben salde nelle proprie mani, quelle di una ristretta oligarchia, le redini del potere. A ciò si aggiunge che, nei governi locali e regionali, la vita e la morte delle istituzioni collegiali sono passate nelle mani di una sola persona, svuotando di poteri le attività consiliari e annullando praticamente la dialettica maggioranza-opposizione. Questo sistema politico non è altro che la dittatura della democrazia tratteggiata da Tocqueville e che oggi genera movimenti di antipolitica. Per debellare l'antipolitica è indispensabile un ritorno alla corretta vita democratica, alle sue penetranti forme di controllo politico e sociale, allo stato di diritto, alla partecipazione libera dei cittadini alla vita delle istituzioni e al superamento del monopolio della "politicità".

Non serve fare in questo momento processi alla storia. Certamente alcune radici di questo sistema si ritrovano già negli anni ottanta alla fine della prima repubblica, ma la rapidità della sua crescita è

proprio di questo quindicennio della seconda. E, a ben guardare, i demolitori della prima repubblica hanno fatto le proprie fortune elettorali proprio sulla critica radicale alla politica e sulla necessità di leaders non politici.

Aldo Moro nel congresso del mio partito del 1966 fece un accorato appello a non chiudersi alle istanze del nuovo e non far cadere la speranza dei cittadini nella forza della politica, di una politica capace di ascoltare ed essere umile. Nel 1992, Giovanni Spadolini, in una intervista al Corriere della Sera, scongiurò i politici di quel momento a non lasciar crescere la marea montante dell'antipolitica, tornando al valore alto della nobile arte di governare gli stati. Torniamo ai grandi insegnamenti del passato e non lasciamo che la democrazia sfiorisca.

Un nuovo impegno a partire da Napoli

Punto di partenza del nuovo impegno di responsabilità civile e politica può essere proprio Napoli, il cui declino appare oggi inarrestabile. Bisognerebbe tentare di fare della vita delle Istituzioni campane l'esempio di un fulgido patto di trasparente, motivata e concreta collaborazione tra i cittadini e gli eletti al governo della città. Le istituzioni sono la casa di tutti ed esprimono il valore della democrazia in una comunità di uomini liberi e non la proprietà privata di uomini della provvidenza o di ristrette oligarchie senza controllo sociale.

Oggi la città sembra in attesa che qualcuno, qualche potere, qualche demiurgo apra la strada al cambiamento; è la grande illusione frutto della rassegnazione e della deresponsabilizzazione collettiva. La salvezza possibile sta solo nella convinzione che, come il Muro di Berlino, anche il "muretto di Napoli" possa crollare sotto i colpi di una nuova coscienza collettiva che rifiuti la rassegnazione, la connivenza con l'illegalità, con il degrado, con l'assuefazione all'impotenza della politica e delle istituzioni.

La "questione campana" è ben più grave e profonda di quanto non appaia per l'emergenza dei rifiuti ed attiene ad un crescente degrado economico, sociale, politico e istituzionale, conseguenza di carenze strutturali da parte dei decisori campani, coperte da un'efficacissima comunicazione d'immagine. Dopo anni d'illusione di rinascimento, di confuso liberismo, di un progetto di città di servizi immaginifica ma priva di contenuti concreti.

Il grave declino di oggi è frutto di un vuoto di strategia e di concretezza politica, mascherato dagli "affari" di Bagnoli e Napoli est, rimasti al palo proprio per la carenza di scelte chiare, di modalità e tempi definiti, di veri interessi imprenditoriali anche internazionali che andassero al di là degli immobiliaristi locali.

È possibile, in questa situazione, aprire un grande confronto che, partendo dalle emergenze di oggi – rifiuti, sicurezza, scuola, occupazione, ambiente – definisca alcune scelte strategiche che indirizzino gli interventi pubblici e, soprattutto, siano capaci di attrarre investitori privati?

I riformatori possono affrontare questi temi cercando di tornare ad una vera concezione e pratica della politica e impegnandosi a definire una strategia sulla identità, sui valori e sulle politiche con la quale uscire dall'emergenza per entrare in una normale azione di governo della città? In tal modo si potrebbe uscire anche dal vuoto ragionare nelle istituzioni, preoccupati solo di schieramenti, di partiti, di spartizione di potere, di equilibri formali?

A questi interrogativi si può rispondere solo se si darà voce ai "non rassegnati" affinché ritrovino il ruolo di cives e di tribuni per costruire insieme il futuro della Città. Questo significa il ritorno alla politica e l'uscita dal monopolio della politica da parte di un ceto chiuso, che è diventato una casta per rispondere così alla necessità di rendere la comunità tutta intera ed i singoli cittadini partecipi di una ricostruzione umana della convivenza, nelle nuove condizioni di un mondo globale nel quale si ritrovano insieme sullo stesso territorio etnie, culture e religioni diverse.

La città e sue "regole"

Città e immaginari turistici

di Giuseppe **Imbesi**

Dentro un percorso di ricerca

Da diversi anni ho orientato una parte dei miei interessi di ricerca sulle relazioni tra turismo ed urbanistica. Mi è sembrato utile ed opportuno, oltre che interessante e piacevole, per più motivi.

La nuova, inedita, dimensione del fenomeno turistico investe modi, comportamenti e forme della città attuale e, presumibilmente, ancora di più quella futura, in maniera consistente; tutto ciò sta comportando con evidenza una domanda di rappresentazione della città e dell'ambiente non più legata alle forme tradizionali del potere (basta pensare alle città delle Signorie, alle capitali di Stato o a quelle delle religioni) o delle funzioni produttive ma alle potenzialità di un consumo diffuso e piuttosto onnivoro della conoscenza dell'antico e dell'*up to date* (sia pure con pesanti discriminazioni). Com'è ormai evidente, infatti, l'articolato mondo dei cosiddetti reativi (dagli economisti, ai designers e agli architetti) partecipa alle forme di rigenerazione urbana con manufatti e più in generale con segni innovativi e richiami che tendono ad incrementare tali consumi.

In molte città ormai si pone il problema di una più corretta convivenza fra flussi turistici e flussi dei residenti nell'uso quotidiano degli spazi pubblici, riconoscendo una compresenza prima ignorata fra le due società che li frequentano, l'una locale e l'altra globalizzata, di cui quasi tutti noi, peraltro, facciamo parte quando siamo in viaggio. Città e società, attraverso il turismo, stanno perciò conformando modelli di uso e consumo differenti.

Nei processi di pianificazione urbana le relative domande di trasformazione non vengono però adeguatamente prese in considerazione. Nel governo delle città e dell'ambiente, infatti, sussistono ignoranze reciproche e volontarie esclusioni: i piani urbanistici appaiono ancorati alla tradizionale triade residenza-servizi-produzione; nei piani e programmi di sviluppo turistico (quando vi sono) prevalgono logiche settoriali condizionate da interessi e convenienze degli operatori che poco rispecchiano il valore unitario che hanno intrinsecamente la città e l'ambiente.

Di fronte a queste distorte relazioni, spesso appena intuite, mi è sembrato fosse il caso di cercare di penetrare, sia pure solo attraverso riflessioni critiche talvolta occasionali, anche nel mondo complicato delle relazioni fra turismo ed urbanistica.

Ho seguito un percorso tortuoso, supportato da momenti di ricerca teorica e di applicazioni sul campo, che si è mosso a diverse scale (regionale e locale) e attraverso l'osservazione di fenomeni, oggetti e situazioni differenti. Al centro ho posto, da una parte, il bisogno di conoscere, qualificare e classificare i diversi fenomeni osservati a partire dalla loro incidenza sul territorio e sulla città, dall'altra, di rilevare l'incidenza che hanno avuto sul piano sociale l'incremento e la diffusione, in strati prima esclusi, le occasioni di visita dei luoghi.

Sto perciò conformando un immaginario diverso della città e dell'ambiente, così come della società e delle possibili forme di governo. Si tratta di frammenti che ho ancora timore di sistematizzare in trattazioni più compiute ma di cui però già avverto la trama[1]. Il "bello" della ricerca (da cui i due aggettivi "interessante e piacevole" che ho richiamato nelle prime righe di questo scritto) sta spesso proprio nelle intuizioni che ci provengono dall'osservazione dei fenomeni e che possono rappresentare un invito ad altri ricercatori di proseguirle e di svilupparle ulteriormente.

Richiami di un "frammento"

Dei richiamati frammenti di ricerca mi sembra interessante proporne all'attenzione uno in particolare: riguarda temi affrontati qualche mese fa in un Convegno sull'ecoturismo cui un'associazione di operatori del settore turistico mi aveva invitato a partecipare[2].

Avevo accettato molto volentieri l'invito a parlare delle possibili implicazioni turistiche e territoriali legate all'ecoturismo: mi sembrava importante illustrare e dibattere con operatori qualificati del settore il nuovo corso che si prospetta per l'attività turistica se si vuole entrare nella logica di un'economia non più tesa solo ad una crescita indefinita dei consumi ma attenta alle esigenze dell'ambiente.

Al di là delle affermazioni di principio, su cui tutti possono convenire, saranno infatti i soggetti pubblici e privati (i singoli come le associazioni) a rendere concreti e fattibili con le loro azioni i processi di innovazione e trasformazione che inevitabilmente conseguiranno a nuove visioni.

Questo incontro mi sembrava perciò molto utile per delineare piccole azioni che potrebbero essere avviate se si ha la volontà di costruire un turismo sostenibile (espressione forse più esplicita per definire l'ecoturismo).

Ero partito dal considerare tante piccole azioni che possono fornire correttivi alla situazione attuale. Avevo, come esempio, appuntato le raccomandazioni per l'ambiente che avevo letto nella mia stanza di albergo ad Antwerp qualche settimana prima[3].

Mi sembrava un'iniziativa utile che riassumeva talune delle attenzioni che ognuno di noi come cittadino, operatore del settore, o fruitore in quanto turista, dovrebbe essere in grado di assicurare nell'uso degli spazi di uso quotidiano a partire dagli alberghi.

Altri esempi stavano emergendo per quanto riguarda la fruizione della città. C'era un prima lontano. Chi non ricorda i cartelli un po' sbiaditi che invitano nei giardini pubblici e nei parchi a "non calpestare le aiuole"? Più di recente e dello stesso segno non sono forse le campagne che invitano anche i turisti ad utilizzare le biciclette per gli spostamenti in città, nella speranza di ridurre il traffico e limitare lo smog? In questi giorni a Parigi e in molte altre città francesi vi sono molteplici iniziative in questa direzione. Si

[1] Con Giuliano Faggiani, Giuseppe Morabito, Guido Vaccaio ho di recente pubblicato presso l'Editore Gangemi il volume: Trasformazioni territoriali e progettualità turistica ove ho affrontato argomenti inerenti a questo tema.

[2] I "Cavalieri del Turismo", un'associazione che riunisce alcuni dei maggiori operatori del settore ricettivo, organizzano annualmente un Convegno nel quale si affrontano temi relativi all'innovazione dell'ospitalità turistica; il Convegno che si è tenuto a Roma nel novembre del 2007 aveva l'obiettivo di illustrare e dibattere i temi relativi alle innovazioni compatibili con il miglioramento ambientale.

[3] Tali raccomandazioni recitavano più o meno così: "*per contribuire alla protezione dell'ambiente vi invitiamo a evitare i consumi inutili. Grazie per lasciare a terra gli asciugamani da lavare e per voler sospendere quelli che pensate di utilizzare di nuovo. Per la stessa ragione vi cambieremo le lenzuola ogni due giorni. Se invece desiderate il contrario avvertite la direzione*".

osservano lunghe file di biciclette posteggiate in luoghi strategici in attesa di clienti per l'affitto; tecnologie amichevoli particolari (quali tessere magnetizzate) ne facilitano l'uso.

Nel prendere appunti mi sono però reso conto che, nell'attuale congiuntura, una somma di piccole azioni non è più sufficiente ma che occorre prendere coscienza del cambiamento sostanziale cui siamo di fronte; esso investe la stessa definizione di turismo e richiede che si avviino iniziative innovative per molti versi inedite.

Ho cominciato a lavorare perciò su una relazione diversa che tentava di evidenziare alcuni nodi problematici e prefigurare grandi azioni dalle quali gli operatori turistici non possono considerarsi all'esterno. Li ho qui di seguito schematizzati in una nota per punti, con diversi interrogativi e spesso con concetti appena accennati, a sintetizzare gli argomenti e le riflessioni che via via sono emersi. L'intendimento, forse troppo ambizioso, era di contribuire ad un dibattito ampio sul tema che potesse andare oltre il tempo del convegno.

Ecologia, sostenibilità, ecoturismo: termini semplici per situazioni traumatiche

In generale, questi sono termini dai molti significati, talvolta troppo indeterminati, che tendono ad evidenziare un unico obiettivo e sono manifestazione di una aspirazione viepiù diffusa: porre attenzione determinante all'ambiente e avviare un modo di gestire le risorse umane, territoriali ed economiche diverso da quello su cui è stata costruita la complessa macchina delle attività turistiche.

Il senso di ecologia e di sostenibilità è efficace ma piuttosto ambiguo: da semplici espressioni di una condizione o di un fenomeno (dal punto di vista lessicale ecologia non è altro che "lo studio del rapporto che l'uomo ha con l'ambiente in cui vive"), sono divenute appello drammatico, monito per i nostri comportamenti sul territorio ed infine denuncia per l'incidenza delle trasformazioni nella sfera del sociale e per lo stravolgimento che sembra aver operato la globalizzazione. Nei confronti di ecoturismo non c'è apparente acrimonia. Se ci si vuole immettere in questa logica sarebbe però il caso di riproporre l'originaria serenità di interpretazione e giudizio degli altri due termini. Per far ciò occorre però capire di più e cominciare a dialogare fra posizioni opposte e, nel contempo, operare seriamente per la revisione in chiave ecologica dei canoni che definiscono il turismo, oggi.

Il "territorio" come garante del rapporto tra turismo e sostenibilità

Turismo e sostenibilità, come accennato, hanno un significato complesso anche se purtroppo, almeno fino ad oggi, spesso conflittuale. Lo spazio temporale li rende distinti e ne articola il giudizio: l'uno comporta l'eccezionalità dello spostamento, la concretizzazione di un'occasione di fruizione dello spazio fisico in un lasso di tempo controllato, l'altro la prospettiva, la necessità di tutela delle risorse per un tempo a venire. Hanno però qualcosa in comune e cioè il "capitale fisso", la materia prima sulla quale costruire strategie e progettualità future: il territorio nel suo complesso, con le sue risorse e le sue attrattive. Ed è proprio partendo dal territorio che si possono trovare dei temi condivisi fra turismo e sostenibilità e che si possono coniugare progetti e programmi in grado di cambiare sostanzialmente gli scenari di sviluppo entrando così nel mondo dell'ecoturismo.

Un nuovo accordo fra turismo e sostenibilità va ricercato perciò in una dimensione di produttività sostenibile, non tanto sotto il profilo quantitativo, quanto piuttosto in termini di valori culturali, sociali, di qualità ambientale, generando circuiti di sinergie tra attività antropiche e elementi naturali; si è di fronte ad una valorizzazione complessa delle proprietà peculiari del territorio e della città che lasci spazio ad una nuova cultura del progetto, dove il territorio e la sua salvaguardia divengono una materia da ideare, gestire e non da subire.

Qualità inedite di offerta

Se si accetta l'invito ad operare nella direzione di costruire forme di turismo sostenibile, occorre in primo luogo avere la consapevolezza dei cambiamenti che si stanno determinando nel territorio così come nel turismo.

Gran parte delle riflessioni che hanno guidato nel passato più recente le politiche del settore turistico sono state legate ai valori quantitativi che ha assunto il fenomeno turismo. Oggi, come era già avvenuto negli anni sessanta del secolo scorso, emerge l'esigenza di una nuova qualificazione del turismo e di una nuova sostanziale revisione dei suoi canoni definitori.

Allora, quando si era compreso quanto fossero lontani il *grand tour* e la "villeggiatura" rispetto alle nuove domande, divenne vincente l'assunto che si imperniava sul turismo di massa. Si è così teso a rispondere a domande crescenti con sempre maggiori offerte ricettive in grado di canalizzare i flussi, guidarli verso nuove mete, unificarli il più possibile (una sorta di catena di montaggio fordista). Ciò ha portato ad una graduale diversificazione dei servizi e da qui ad una moltiplicazione di attività e di soggetti produttivi, ma anche ad un marketing rigido basato sui grandi numeri.

Oggi non si tratta di rispondere solo a nuove quantità di domande ma di individuare qualità diverse per le offerte per un turismo che si può definire:

- "avvolgente" in quanto sembra coinvolgere tutti gli utenti della città sia in quanto residenti e *city users* che, appunto, visitatori occasionali;
- "ordinario" cioè comune e generalizzato uso del proprio tempo libero in contrapposizione con quanto prima accennato sull'eccezionalità del viaggio consentito a pochi.

Forse manca una idea di città che coinvolga complessivamente l'habitat

Si vive in un mondo di città ove si mischiano con le residenze, gli spazi del lavoro, i servizi, gli ambiti per il tempo libero ed i *loisirs*. Il passato fisico delle città ormai storicizzate, dalla dimensione più minuta, si connette a vastissime periferie, anche se queste ultime sono considerate dai più come fatti esterni non ancora inglobabili ad una concezione di vita urbana, né tanto meno dotate di una propria identità attrattiva.

Le parti centrali (i *core* urbani) sono elementi che ormai divengono strutturanti per la stessa città (basta pensare ai musei: non si parla del "miglio d'oro" per qualificare un asse importante di New York lungo cui si allineano centri espositivi ed elementi di richiamo?); nel complesso sono anche elemento essenziale per la società urbana abituata a trovare al suo interno e al suo intorno le forme di "rigenerazione" (si diceva così, una volta, pensando al tempo di lavoro).

Nelle parti urbane ormai consolidate e cosiddette di pregio c'è un mix di utilizzazioni che provoca per i turisti, da una parte, interesse, dall'altra, sconcerto per il traffico, la congestione, il confluire di flussi eterogenei fra loro. Il resto dell'area urbana rimane esterno a questi processi, quasi impermeabile e misconosciuta dalle possibili relazioni turistiche. Eppure sarà la città di domani. Se ne sta scoprendo solo oggi e con grande difficoltà il suo valore.

In particolare il tipo, il pregio e la qualità funzionale delle attrezzature, turistiche e per il tempo libero, sono in grado di caratterizzare da sole un valore per le nuove propaggini urbane e di rappresentare elemento di richiamo per le folle di turisti? In gran parte credo di no.

Un approccio ecoturistico dovrebbe essere in grado di prendere in considerazione tutte le parti urbane: riconoscere e far riconoscere l'idea della città in cui ci si va a collocare, saper intervenire ed utilizzare i luoghi del centro e della periferia con pari impegno, consci del senso avvolgente della domanda e del fatto che comunque è l'intera città ad essere sollecitata nei confronti del turismo. Roma in questo senso ne è un esempio significativo. Il suo centro storico rappresenta elemento di richiamo costante per le folle di turisti e per gli stessi cittadini: ma, al di fuori del centro storico, qual è il richiamo turistico dei molti luoghi che la costituiscono? Eppure c'è ricchezza di risorse al suo esterno (come è il caso di Ostia Antica comparabile per certi versi all'area del Foro Romano).

Alla magia degli hotel della Roma umbertina (basta pensare a via Veneto) si contrappongono le lunghe teorie di alberghi che sono sorte nelle parti più esterne alla città storica: le localizzazioni lungo la via Aurelia sembrano non avere connessioni con i tradizionali centri di offerta né culturali né di affari) pur incidendo non poco sulla dispersione del disegno urbano.

D'altra parte, l'arrivo dalla strade consolari non era, al pari del centro urbano, oggetto di visione paesaggistica e questa non rimaneva forse nella memoria dei visitatori? Le "cronache" dei viaggiatori dell'Ottocento si basavano sulle emozioni provocate dai percorsi viari prima ancora che su quelle dei luoghi antichi: le piazze, i palazzi, le chiese, i monumenti.

In un mondo di città per un mondo di turisti

Un mondo di turisti sembra esplodere dall'interno delle città domandando al proprio *habitat* qualcosa di altro che non solo residenza e servizi essenziali per la propria vita quotidiana.

Basta richiamare:

- che una parte preponderante degli abitanti chiede un rapporto più diretto e continuo con l'ambiente circostante e che cerca un legame con quelli più lontani (è questo uno dei tipici caratteri metropolitani),
- che chiede una soluzione gradevole, più legata alla creatività individuale, al mutare del rapporto tempo di lavoro-tempo libero,
- che ricerca una diversa socialità,
- che ha bisogno di una maggiore conoscenza culturale che nasce anche da una maggiore familiarità coi luoghi della storia, della natura insomma della civiltà,
- e, non ultimo, che chiede inedite forme di *divertissement*.

Questo mondo di cittadini che comprende oltre ai turisti, gli abitanti e gli stessi *city users*, rappresenta la base comune per valutare il senso dell'inedita domanda turistica che esprime la città. Ne rappresenta un dato di forza per una diversa attività turistica: occorre valutare ciò attentamente se si vuole cogliere la qualità intrinseca del turismo cui ci si trova di fronte, già oggi, ed ancor più in un futuro prossimo.

C'è, insomma, una vita urbana che sembra esser divenuta aspirazione generalizzata e che proietta sempre più una parte della esistenza degli abitanti nella sfera di ciò che si richiama direttamente o indirettamente al turismo in forme del tutto inedite dal passato.

È implicito che tutto ciò rinvii a molte domande che dovrebbero essere poste di fronte a prospettive ecoturistiche.

Quanto dei valori di questo mondo di città entra in giuoco nelle valutazioni di merito per introdurre forme di ecoturismo? Non è forse questa utenza generalizzata a chiederle?

E ancora, per rientrare nel campo di più diretto interesse degli operatori turistici. Quale centralità può determinarsi oggi attraverso l'albergo, l'idea, prima ancora che l'oggetto, su cui è stata costruita l'economia del settore? Rimarrà come riferimento aulico di una fase che si è conclusa è ancora fatto attuale essenziale per il "manifestarsi" della complessa macchina turistica?

Ma anche i turisti usano la città e convivono con gli abitanti

Le nuove "popolazioni transitorie" esprimono domande non soltanto di servizi turistici e commerciali ma anche di servizi civili e di comunicazione, di attività di intrattenimento e di accessibilità alle funzioni urbane e esprimono modalità non sempre prevedibili di fruizione e uso del territorio.

I beni e le risorse che determinano tale capacità d'attrazione non sono esclusivamente orientati al turista ma, al contrario, possono riferirsi ad una platea molto più vasta di utenti creando interconnessioni complesse e spesso conflittuali fra il territorio, i turisti e i molti fruitori che, a vario titolo, vivono, lavorano o amministrano il territorio stesso. Inoltre, molto spesso, contribuiscono a determinare l'attrattività di un'area attrezzature e servizi propri della società civile: la presenza di un trasporto pubblico efficiente, di una bassa congestione insediativa e viabilistica, di una buona dotazione di funzioni e servizi collettivi. Condizioni, queste, che travalicano lo specifico settore turistico per rivolgersi alla generalità della popolazione presente in una determinata area.

Ciò apre ad un problema di carattere sociale che mi sembra preminente nella costruzione di una logica ecoturistica: quello della convivenza tra turisti ed abitanti. Si tratta di una forma di socialità inedita per la maggior parte delle città: vivere insieme significa accettazione reciproca degli usi e dei comportamenti che ognuno dei soggetti porta con sé e che costituisce un patrimonio del quale è geloso. In un mondo di turisti non c'è diritto per l'esclusione e per l'ignoranza dell'altro, ma nel contempo c'è bisogno del rispetto per ciò che i residenti hanno nel tempo costruito con difficoltà e costanza: la propria identità. Quanto vale per i turisti, oggi, l'identità dei fiorentini che vivono ormai fuori dai percorsi tradizionali del tour culturale, ricco di monumenti? Se turismo è conoscenza questa non può arrestarsi alla "città di pietra".

Oltre il consumo dell'ambiente

Un secondo ordine di temi si lega al rapporto tra territorio e turismo per quanto riguarda il suo consumo.

Il turismo vive da sempre una grande contraddizione. Si alimenta dell'ambiente: lo distrugge per usarlo ma ha bisogno di ritrovare continuamente la sua verginità per riprodurlo come valore inedito, contributo insostituibile della propria ricchezza produttiva. Per il turismo cioè, le risorse di cui si compone l'ambiente non possono essere consumate, trasformate ed eliminate come avviene per altri processi produttivi: queste infatti partecipano alla costruzione del prodotto turistico in virtù della qualità dell'offerta che riescono a fornire (come percorsi, servizi, attrezzature, attrattive) in una dinamica complessa che investe la società nei suoi molteplici aspetti. Il loro deterioramento eccessivo comporta il decadimento del valore stesso di una località e di conseguenza la perdita della sua capacità attrattiva.

Questa semplice osservazione sul rapporto tra turismo e territorio rinvia a quel complesso di problemi che si legano ad un altro tema su cui costruire una logica per l'ecoturismo: occorre pensare ad un sostanziale contenimento e alla riduzione dei consumi.

Gli aspetti su cui appuntare l'attenzione sono i più differenti: ci si è concentrati per molti anni sullo "spazio". Nel deterioramento del paesaggio italiano non sono poche le responsabilità degli operatori turistici così come le connivenze, spesso quasi non avvertite, delle stesse amministrazioni pubbliche. Le denunce delle associazioni ambientaliste, anche le più recenti in merito ai villaggi turistici che intaccano i panorami toscani, non sono da sottovalutare: rileggerne con attenzione i termini può essere utile se si vuole costruire un turismo ecosostenibile.

Oggi però il quadro si amplia: la riflessione si deve rivolgere all'incidenza che ormai hanno i consumi turistici nella vita urbana: da quelli energetici, a quelli legati agli smaltimenti rifiuti e da qui alla pulizia urbana.

L'elenco è lungo.

Cito solo, come esempio senza commentarla, la recentissima dichiarazione sulle responsabilità che si attribuiscono al turismo sul cambiamento del clima. Cito in sintesi dalla Dichiarazione di Davos dell'Organizzazione mondiale del Turismo. «Il settore turistico», si afferma, «è al tempo stesso vittima e causa dei cambiamenti climatici: vittima in quanto la diminuzione dell'innevamento sui comprensori sciistici, l'aumento del livello dei mari e il loro riscaldamento ..., le ondate di caldo estremo o l'intensificazione degli uragani e delle alluvioni sono tutti fenomeni che incidono pesantemente sul mercato delle vacanze. Ne è causa in quanto i circa 850 milioni di turisti che nel 2006 si sono mossi all'interno del pianeta inquinano con i trasporti aerei e automobilistici e disturbano gli ecosistemi fragili, contribuendo per il 5% alle emissioni globali del gas serra».

Mi preme però anche richiamare quel complesso di aspetti etici che poco hanno a vedere con lo spazio e che possono condurre il turismo da propulsore di conoscenza ed attore nel difficile giuoco della convivenza fra genti ed etnie diverse a protagonista dei processi di corruzione culturale e sollecitatore nell'alterazione dei sistemi di consumo sociale. Dall'osservazione rigorosa dei costumi di una società, delle sue abitudini e perché no delle sue sofferenze si passa troppo spesso a visioni che hanno il sapore di un consumo edonistico. Basti pensare ad Auschwitz: visitai il campo di sterminio di Birkenau negli anni sessanta con mia moglie alla fine di un viaggio di studio: eravamo accompagnati da un architetto che aveva perduto lì i suoi genitori. Percorso lungo, sofferto per arrivarci, doloroso nella visita e nei rac-

conti di vite perdute che via via ci faceva il nostro accompagnatore. Vissi una giornata di lunghi silenzi, molto spesso e fino ad oggi presente nella mia memoria. Più di un decennio dopo mi trovavo in Polonia per una missione di studio promossa dall'OMT (Organizzazione Mondiale del Turismo): il *tourist operator* che svolgeva con me la missione propose, con una certa noncuranza, di affiancare Birkenau alle possibili visite a Cracovia e sui Monti Tatra: a suo dire poteva rappresentare un fattore attrattivo per il viaggio. Rifiutai innervosito questa proposta.

Senza una conclusione ma con un invito

"Governare" il turismo non è facile, soprattutto tenendo presente la duplice caratterizzazione che lo distingue nel suo impatto sul territorio: da una parte il suo carattere di sistema chiuso con proprie leggi di comportamento, propri valori di riferimento e proprie convenienze; dall'altra la configurazione di un sistema aperto alla città e al suo territorio che chiede di valutare in tempi reali le condizioni di offerta per tutelare i valori e il consumo delle risorse di cui si compone.

Finora salvo casi molto limitati e per aspetti singolari non c'è stato un grande interesse degli operatori turistici di intervenire nel governo dell'economia né tanto meno in quello del territorio.

Quanto affermato sul valore avvolgente del turismo, sull'incidenza che esso ha nella vita urbana dovrebbe spingere gli operatori a modificare il loro atteggiamento. Li dovrebbe spingere a partecipare in forma attiva alla costruzione delle politiche territoriali, alla definizione dei programmi economici, alla realizzazione dei progetti urbani. È questa, credo, una condizione necessaria per avviare il turismo verso una logica ecologica e tesa alla sostenibilità.

Città, tecnologia, sostenibilità

di Gianluigi **Sartorio**

Lo sviluppo degli insediamenti urbani alla soglia del terzo millennio ha raggiunto ritmi di crescita molto elevati come era nelle previsioni che da decenni demografi e geografi avevano individuato. Meno facile è risultata la previsione dell'evoluzione radicale che la struttura urbana avrebbe assunto nel frattempo assumendo caratteri particolarmente complessi.

In estrema sintesi, a posteriori, si constatano macroscopiche evoluzioni nelle strutture economiche e produttive: la dismissione delle grandi aree industriali, la diffusione dei grandi centri commerciali, la costruzione delle reti autostradali a supporto della diffusione degli automezzi su gomma e lo sviluppo delle strutture aeroportuali che hanno aperto al locale un mondo sempre più lontano. Le telecomunicazioni potenziate dalle continue innovazioni tecnologiche hanno promosso il "villaggio globale virtuale" ...

Analogamente nel sociale, ci si limita a richiamare il prolungamento della vita dell'individuo, l'esplosione dei vari pendolarismi, la diffusione del turismo, l'alterazione dei ritmi di vita quotidiana, il disagio diffuso di larghe fasce di popolazione, il problema delle immigrazioni e l'incontro a livello locale di differenti culture ed etnie ...

Mentre le città si ingigantiscono diventando metropoli, gli ambiti di naturalità si contraggono. Le attività agricole si allontanano dai ritmi naturali, le risorse energetiche si sprecano, gli inquinamenti si acutizzano e si diffondono, i rifiuti si accumulano, il riscaldamento ambientale scioglie i ghiacciai, gli eventi meteorologici si alterano, la sopravvivenza di catene alimentari naturali sono prossime alla rottura ... In un contesto in cui il passato insegna che sono molto improbabili e comunque molto lente le inversioni di rotta, indizi sempre più frequenti stanno indicando che vi sono soglie di criticità ambientale molto prossime, più dell'auspicabile.

La città della tecnologia non ha saputo per ora dare risposte soddisfacenti alle aspettative di qualità di vita che, agli inizi del secolo scorso, l'uomo moderno aveva confidato di raggiungere tramite la diffusione nel quotidiano dell'innovazione tecnico – scientifica.

Nel frattempo, attraverso molteplici alterne traversie, si sviluppa la coscienza delle tematiche ecologiche e si impone l'attenzione sulla questione ambientale: la formulazione dei principi di base dello sviluppo sostenibile interpretano in modo efficace (espressivo e coinvolgente) l'essenza del contributo che ciascun individuo, abitante od imprenditore, può contribuire a produrre qualità ambientale nell'interesse generale della futura comunità.

Tutti i settori scientifici e produttivi sono coinvolti, in un continuo crescendo, nell'applicazione di tali principi per realizzare uno sviluppo ecosostenibile finalizzato a produrre un miglior livello di qualità della vita nella propria comunità locale, pur con continuo riferimento ad uno scenario globale di livello intercontinentale.

L'obiettivo della qualità risulta perseguibile attraverso un'armonica integrazione tra i tre settori base: quello economico finanziario, quello sociale e quello ambientale. In tal modo, la componente ambien-

tale acquista finalmente la corretta collocazione nei fattori di progresso della comunità umana, ponendosi a pari dignità politica, scientifica e tecnica accanto all'economia ed alla sociologia.

Procedendo da questa nuova visuale eco-sistemica, gli urbanisti ed i costruttori di città stanno scoprendo che, proprio nell'epoca in cui la tecnologia più innovativa progetta prodotti di altissimo livello tecnologico, di efficienza, di sicurezza e di rispetto ambientale, la città, che per molti è il manufatto più importante costruito dall'uomo nei secoli, è realizzata nella nostra epoca secondo criteri progettuali molto rozzi e poco consoni agli standard moderni di qualità ambientale, ormai usualmente applicati in altri settori di minor interesse pubblico. Una ricaduta macroscopica di tale situazione è il surriscaldamento termico nelle aree urbane.

Basti richiamare l'attenzione sul fatto, da tutti sperimentato, che i singoli edifici ed i relativi impianti tecnologici sono molto carenti nel contenimento delle dispersioni termiche, anche se la situazione va migliorando recentemente ... Purtroppo anche alcune soluzioni di recupero energetico "normate" od attuate senza adeguata conoscenza delle complessità ambientali possono trasformarsi un palliativo incapace di rispondere adeguatamente al reale perseguimento della qualità ambientale.

La nuova edilizia non può reggersi su carenze culturali: non si deve dedurre forme, strutture e materiali delle nuove costruzioni da generiche formule di ottimizzazione energetica. La progettazione deve essere sviluppata secondo efficaci canoni di sostenibilità. Raggiungere questo obiettivo diviene pertanto urgente oltre che essenziale per predisporre realmente la disciplina edile – architettonica alle sfide ambientali.

Nella situazione attuale si aggiunge un altro aspetto che si ritiene culturalmente rilevante: il recente sviluppo tecnologico ed economico ha disperso le culture edilizie tradizionali locali proponendo soluzioni "di serie" congrue con le tecniche costruttive moderne. Tali soluzioni stanno rivelando col tempo limiti talvolta significativi ma, soprattutto, in tal modo si è negato ogni valore al patrimonio di esperienze connesse alle caratteristiche del territorio e del suo clima: ovvero si può forse dire che, nel passato più recente, nell'edilizia è regredita la qualità progettuale nella misura in cui è opportuno acquisire le conoscenze in materia presenti nella cultura del territorio per una miglior produzione edilizia eco-sostenibile.

Dal recupero di tali saperi del passato spesso deriva una miglior progettazione dell'edificio singolo ma si aderisce anche meglio alle più generali caratteristiche del clima locale: questo significa entrare appieno nella progettazione sostenibile integrata con le componenti specifiche del territorio perché molteplici sono i fattori che portano a così marcate differenze di stili architettonici e di forme insediative al variare delle località.

Fra questi fattori caratterizzanti, il clima è certamente uno dei più significativi. Ne consegue un importante corollario: i problemi ambientali mirati alla qualità climatica richiedono analisi e risoluzione a scala urbana in un'azione sinergica con la progettazione eco-sostenibile a livello di singolo edificio od unità abitativa.

Da sempre, le tipologie degli edifici e le configurazioni dei nuclei urbani sono molto influenzati dalle caratteristiche ambientali dei luoghi in cui si trovano: frequentemente i caratteri dell'edificato sono correlabili alle regioni di appartenenza. Proprio dalla sintonia tra usi, costumi ed architettura locali nasce il fascino degli edifici e delle città antiche.

Anche se la più recente diffusione del modello edilizio ed insediativo proprio del mondo europeo (od occidentale) ha alterato ovunque i connotati degli abitati urbani alterando sostanzialmente la configurazione dell'insediamento e del singolo edificio, tuttavia anche il modello importato subisce spesso interpretazioni differenti al variare delle quote e delle coordinate geografiche e, fortunatamente, non mancano positivi esempi di recenti progetti edilizi connessi all'impiego di tipo passivo dell'energia piuttosto che all'installazione di impianti.

Città, risorse, governo

di Angela **Poletti**

Il tema della città viene trattato con l'obiettivo di leggerne gli effetti sul consumo delle risorse, in un'ottica multiscalare che rimanda dal globale (il consumo di suolo e lo sprawl urbano nel contesto europeo) al locale (soggetti locali alle prese con una domanda di trasformazione e di servizi e con le nuove dinamiche della popolazione). Il nuovo modello di sostenibilità parte dalla necessità del riaccoppiamento ecologia-economia in considerazione del fatto che oggi il fattore limitante è il capitale naturale (a fronte di grossa disponibilità di capitale economico) che come tale va considerato nei processi di trasformazione del territorio. Governare il territorio implica allora disporre di basi conoscitive univoche e condivise e di modelli valutativi da applicare alle diverse opzioni per cogliere le opportunità e il valore aggiunto nelle azioni che vengono proposte.

Il rapporto tra consumo di risorse e urbanistica

Il territorio locale sta vivendo un complesso processo di trasformazione che vede, da una parte, l'aumento continuo del consumo di suolo, dovuto alle necessità di crescita economica e competitività (infrastrutture, attività produttive di vecchia e nuova generazione, insediamenti abitativi, servizi in generale,...), dall'altra (in parte generato dalla domanda di crescita economica, in parte da bisogni emersi in conseguenza di un modificato assetto della struttura sociale) si assiste a dinamiche della popolazione caratterizzate da tassi di crescita naturale molto bassi, da una notevole mobilità sul territorio e da tassi migratori elevati e provenienti da tutto il mondo[1].

Alla scala globale europea[2] gli effetti territoriali di queste dinamiche locali sono evidenti: la popolazione europea è concentrata per il 75% in aree urbane; per le sue caratteristiche (ambientali e culturali), che ne fanno uno dei paesi più desiderabili e piacevoli per vivere, è interessata da notevoli flussi turistici; la domanda di uso di suolo è in continua crescita, soprattutto intorno alle aree urbane, con conseguenze di sottrazione di aree naturali ed agricole, ma anche di maggiori consumi di risorse come acqua, energia,... e produzione di inquinamento, ...oggi anche l'Europa deve fare i conti con lo sprawl urbano[3].

L'ampio dibattito politico e culturale in atto, in Italia, sul tema del governo del territorio, a seguito dell'approvazione delle modifiche del Titolo V della Costituzione, sta interessando i soggetti a vario titolo coinvolti e in primo luogo le amministrazioni pubbliche, chiamate in prima persona a individuare e definire nuove modalità e approcci con le tematiche connesse al territorio.

A fronte della nuova complessità dei sistemi urbani e territoriali, l'approccio disciplinare dell'ur-

[1] Poletti A., Quattrone G. Baranzelli C., *European trends of the multiethnic city in Europe*, Convegno AESOP Planning for the Risk Society, Napoli 11-14 luglio 2007.

[2] European Commission, Directorate-General, Joint Research Centre/European Environment Agency, Urban Sprawl in Europe, The ignored challenge, EEA Report N° 10/2006, EEA, Copenhagen.

[3] L'urban sprawl è fenomeno ricollegabile al contesto statunitense che ha visto la veloce crescita delle città americane con bassa densità; le città europee sono tradizionalmente più compatte, ma le dinamiche attuali fanno emergere situazioni di rischio forte soprattutto per le aree dell'Est e del Centro Europa.

banista ha puntato sull'abbandono della tradizionale struttura regolamentativa rigida (basata in Italia sulla gerarchia dei livelli di piano, sullo zoning e sullo standard quantitativo) a favore di forme più flessibili che tenessero in gran conto la realtà locale ed i soggetti rappresentativi, il rapporto domanda/offerta concretamente rilevato al fine di rispondere ai bisogni della popolazione, le variabili economiche in gioco ed i loro effetti sulle componenti fisico-naturalistiche e culturali. I principi di sussidiarietà, adeguatezza, differenziazione, sostenibilità, collaborazione e flessibilità, promulgati a livello europeo, permeano i nuovi provvedimenti legislativi, chiedendo di essere interpretati e tradotti in logiche di azione concreta.

I meccanismi che si manifestano nel territorio reale sono peraltro ancora lontani da essere compresi e governati. Il caso lombardo è emblematico: quando ci si accinge alla stesura del nuovo documento di pianificazione comunale[4] di fatto si assiste spesso (per non dire sempre) a domanda di nuova edificazione (o trasformazione); il comune (introducendo eventualmente meccanismi perequativi e compensativi), accogliendo tali istanze, incamera risorse che possono venire investite in servizi producendo una ripartizione collettiva del vantaggio economico derivante dalla trasformazione. L'incameramento finanziario è peraltro a breve termine; nascono problemi di mantenimento del livello di servizi (e quindi di risposta alla domanda di servizi) nel medio-lungo periodo; si pongono inoltre altri tipi di problematiche, questa volta di carattere sociale: nuovi insediamenti (proporzionalmente sbilanciati rispetto alla popolazione locale, che presenta tassi di crescita bassi da parecchi anni) creano masse di nuova popolazione che, probabilmente, non riuscirà ad integrarsi nel tessuto locale e partecipare alla vita di comunità, se non con tempi lunghi e modalità complesse (in funzione anche del maggior grado di differenza culturale rispetto alle caratteristiche della società locale). Inoltre il territorio locale perde, a poco a poco, la sua connotazione fisico-spaziale, le caratteristiche naturali, la qualità che nel passato poteva avere. Quanto descritto sottolinea necessità di governo inespresse perché solo intuite dall'amministratore locale che si trova in evidente difficoltà ad operare delle scelte corrette per il proprio territorio e sottolinea, in modo semplice, ma efficace, la relazione gestione del suolo, risorse, società, economia.

Se partiamo dalla considerazione che l'attuale modello di sviluppo, ha determinato una notevole modificazione delle strutture naturali che supportano l'ecosistema globale (biosfera) superando di fatto quella che viene definita la *carrying capacity* del pianeta, non possiamo non riconsiderare (insieme alle legittime istanze economiche e sociali) le dinamiche di sviluppo che stanno alla base della costruzione del territorio.

Tale necessità, in relazione ai processi di mondializzazione tipici di una società che si sta sempre di più amalgamando con difficoltà e diacronie, può divenire una grande occasione per avviare un vero processo di sviluppo che produca (nel tempo) benessere a chi si insedia nel territorio (qui e oggi) e beneficio al sistema globale. Fino ad oggi una delle fondamentali dinamiche dell'economia è stata l'assegnazione di plus valore a beni immobili (soprattutto terreni) che divenivano da aree verdi, boscate senza particolari destinazioni (e con bassissimo valore economico) via via a destinazione agricola, produttiva, residenziale, turistica ecc. (con alto valore aggiunto immobiliare) moltiplicando di fatto il proprio valore con logica unicamente economica; l'inversione di processo che il nuovo modello di sostenibilità impone parte dalla necessità del riaccoppiamento ecologia-economia in considerazione del

[4] La L.R. 12/2005 e successive modifiche ed integrazioni, ha introdotto a livello comunale il Piano di Governo del Territorio, che dovrebbe sostituire, in tutti i comuni, entro il 2009 il vecchio Piano Regolatore Generale Comunale.

fatto che oggi il fattore limitante è appunto il capitale naturale[5] (a fronte di grossa disponibilità di capitale economico) che come tale va considerato nei processi di trasformazione del territorio.

Il presupposto teorico sta nel concetto di sostenibilità locale: questa può essere definita come la capacità di un intervento sul sistema edilizio-ambientale di incrementare nel contesto locale il rapporto tra valore ambientale, inteso come somma degli impatti positivi dell'opera in termini di compatibilità ambientale, miglioramento della cultura e dell'ambiente, indotti sociali ed economici, e il costo globale, inteso come somma del costo di produzione, gestione, costo sociale nel tempo, dismissione o riuso dell'entità presa in considerazione.

L'introduzione di una specifica locale della sostenibilità è inevitabile per una definizione che non sia solo teoricamente corretta, ma che possa essere praticamente attuabile mediante scelte ed azioni adeguate agli scopi prefissati. Con il termine locale si suppone l'esistenza di un contesto territoriale nel quale l'intervento si colloca, caratterizzato da una struttura integrata di elementi sociali, culturali, ambientali e paesaggistici. I limiti di tale contesto non possono, né devono essere definiti in modo netto, in quanto essi variano continuamente nel tempo, al variare degli elementi che li determinano. L'ambito locale[6] di applicazione dei criteri della sostenibilità è legato ad un concetto che appartiene a tutte le persone che vivono e percepiscono il territorio e che, naturalmente e da sempre, sanno riconoscere come elementi del loro vivere quotidiano le caratteristiche paesaggistiche del luogo: la valle, la pianura, le colline, la città, il suo hinterland...

Pensare un territorio basato su un nuovo modello di sviluppo, che è consapevole del proprio valore, che considera un capitale naturale da conservare ed accrescere (come ogni capitale economico), significa concettualmente considerare lo stato di fatto la fotografia del "bequest territoriale" (il lascito, l'eredità) che viene consegnato dalla storia, dalla società attuale al futuro. Occorre quindi concepire l'oggi come il tempo del cambiamento, della discontinuità di quel trend di sviluppo che vede nel consumo del territorio una delle dinamiche economiche più attive per passare al nuovo scenario dove è la valorizzazione del territorio il nuovo indicatore di riferimento per qualificare lo sviluppo.

Alcuni strumenti per il riaccoppiamento ecologia-economia

Le misure di mitigazione e compensazione territoriale possono essere considerate i primi strumenti operativi che consento il riaccoppiamento ecologia-economia. I termini "misure di mitigazione e compensazione" sono rintracciabili nell'ambito della procedura di Valutazione di Impatto Ambientale dove il quadro di Riferimento Progettuale dello Studio di Impatto Ambientale[7] deve riportare:

- le eventuali misure non strettamente riferibili al progetto o provvedimenti di carattere gestionale che si ritiene opportuno adottare per contenere gli impatti sia nel corso della fase di costruzione, che di esercizio,

[5] Poletti A., Pirani R, Gaviglio A., Rigamonti L. (2006), *Scelte pianificatorie e valorizzazione del capitale naturale - Un caso di studio in Lombardia: la futura provincia di Monza e Brianza*, Atti Convegno CESET Catania.

[6] Il concetto di Riserva della Biosfera, promosso dall' UNESCO con il programma M.A.B. (Man and the Biosphere), può essere di valido riferimento per la definizione del termine "locale".

[7] Art. 4 comma 4 D.P.C.M. 27 dic.1988.

- gli interventi di ottimizzazione dell'inserimento nel territorio e nell'ambiente,
- gli interventi tesi a riequilibrare eventuali scompensi indotti sull'ambiente.

Le misure di compensazione vengono altresì definite dalla normativa sulla valutazione d'incidenza sui siti Natura 2000[8]. Nei siti Natura 2000, qualsiasi piano o progetto non direttamente connesso e necessario alla gestione del sito, ma che possa avere su di esso conseguenze significative, forma oggetto di una valutazione d'incidenza tenuto conto degli obiettivi di conservazione del sito medesimo. «Qualora nonostante conclusioni negative della valutazione d'incidenza sul sito e in mancanza di soluzioni alternative, un piano o progetto debba essere realizzato, per motivi imperativi di rilevante interesse pubblico, inclusi motivi di natura sociale o economica, lo Stato membro adotta ogni misura compensativa necessaria per garantire che la coerenza globale di Natura 2000 sia tutelata».

Gli accorgimenti tecnici realizzati su un progetto (elaborato sulla base di obiettivi tecnici iniziali) in modo da ridurre gli impatti ambientali previsti vengono comunemente definiti mitigazioni.

Una prima categoria di mitigazioni attiene alla localizzazione dell'intervento di progetto. In linea di massima dovranno essere evitati i siti posti in aree ad elevata sensibilità ambientale relativamente alle interferenze prodotte, le zone in cui siano già presenti elevati livelli di criticità. In condizioni di elevata criticità preesistente possono però essere previste azioni di riequilibrio contestuale. Un'altra categoria di mitigazioni, è quella relativa alla scelta dello schema progettuale e tecnologico. In generale, si sceglieranno per l'intervento in progetto le tecnologie di base che, a parità di prodotto e di altre condizioni al contorno, minimizzano le interferenze indesiderate e che massimizzano i recicli delle risorse in generale (acque, materiali, ...). Dove è possibile variare i materiali utilizzati (ad esempio i combustibili) saranno privilegiati quelli che producono relativamente minore inquinamento rispetto a quelli intrinsecamente più inquinanti. Quando il progetto prevede il consumo di risorse ambientali, occorrerà prevedere il mantenimento di quantità di risorse atte a garantire sufficienti livelli di equilibrio e funzionalità dell'ambiente. In termini generali, le aree consumate nella realizzazione dell'opera dovranno essere recuperate attraverso specifiche destinazione d'uso (agricola, naturalistica, ecc...) e non lasciate degradate ed in stato di abbandono.

Anche le scelte micro-localizzative possono avere grande importanza ai fini degli impatti prodotti. Una categoria di mitigazioni comprende le azioni che possono essere intraprese in fase di esercizio per limitare gli effetti negativi (ad esempio si potrà prevedere che qualora i monitoraggi successivi alla realizzazione dell' impianto rivelino un superamento delle soglie ambientali giudicate critiche, l'attività dell'impianto in esercizio venga automaticamente ridotta o sospesa). Tale azione va preventivamente definita secondo logiche di Life Cicle Assessment o Design come modalità di progettazione e gestione che abbia la prospettiva di tutta la vita utile ed oltre di un oggetto territoriale.

Azioni per ridurre la criticità degli impatti residui potranno anche riguardare le aree circostanti l'intervento, sfruttando le capacità dell'ambiente naturale (esistente o appositamente realizzato) di funzionare come filtro, o come barriera, o come elemento di consolidamento della capacità portante dell'ambiente, anche modificando, nei limiti del possibile, le attività esistenti all'intorno.

[8] Ai sensi della direttiva del Consiglio 21 maggio 1992, n. 92/43/CEE sulla conservazione degli habitat naturali e della flora e fauna selvatiche, è stata costituita una rete ecologica europea coerente di siti, denominata "Natura 2000", comprendente le Zone Speciali di Conservazioni (ZCS) nonché le zone di protezione speciale (ZPS) di cui la precedente Direttiva 2 Aprile 1979, n. 749/409/CEE.

Con misura di compensazione si intende, invece, qualunque intervento proposto dal proponente o richiesto dall'autorità di controllo della V.I.A., teso a migliorare le condizioni dell'ambiente interessato ma che non riduce gli impatti attribuibili specificamente al progetto.

Qualora l'opera proposta produca danni ed impatti a soggetti privati identificabili, le compensazioni possono avvenire anche tra soggetto proponente ed i suddetti privati. Le misure di compensazione possono consistere in opere dirette o trasferimenti monetari.

In Germania è in atto una disciplina speciale che si occupa di analizzare tutti quegli interventi e/o progetti infrastrutturali che potrebbero compromettere e danneggiare la natura e il paesaggio. Questa è definita nell'ambito della legge quadro federale sulla protezione della natura e del paesaggio ed è integrata dalle leggi dei Lander (che hanno potere legislativo, come le regioni in Italia). La conseguenza è il finanziamento volto ad incentivare le misure di mitigazione, compensazione e risarcimento dei danni. La normativa specifica in modo chiaro ed univoco le varie misure da attuare in caso l'intervento pregiudichi la componente ambientale:

- prevenire con idonee misure le compromissioni evitabili alla natura ed al paesaggio;
- compensare le compromissioni inevitabili, con misure tali da assicurare il ripristino dell'equilibrio naturale e del quadro paesaggistico nel sito danneggiato dall'intervento;
- compensare in forma equivalente le compromissioni inevitabili residuali, mediante misure di risarcimento compensativo, che consistano nella riqualificazione dell'equilibrio naturale e del quadro paesaggistico in altri siti.

La legge contempla anche il diniego dell'autorizzazione all'intervento, qualora le compromissioni non possano essere evitate e compensate in un adeguato lasso di tempo e in ogni circostanza l'aspetto che deve prevalere è la protezione della natura.

Un ruolo importante nel quadro degli strumenti per una ridefinizione del rapporto di valore tra capitale naturale e capitale antropico assume la Direttiva 21 Aprile 2004, n°2004/35/CE; la direttiva istituisce un quadro europeo di responsabilità ambientale, basato sul principio costituzionale "chi inquina paga", per la prevenzione e la riparazione dei danni ambientali; essa riserva particolare attenzione alla tutela della biodiversità e quindi della protezione della natura.

L'applicazione della Direttiva fornisce indicazioni di validità generale alla valutazione delle opere e degli interventi di trasformazione del territorio, costituendo un notevole progresso rispetto all'esperienza tedesca, prima segnalata. Infatti la Direttiva precisa che:

- riparazione primaria è qualsiasi misura di riparazione che riporta le risorse o i servizi naturali danneggiati alla condizione di origine; è fortemente collegata al concetto di ripristino;
- riparazione complementare è qualsiasi misura di riparazione intrapresa per compensare il mancato ripristino completo del sito danneggiato. A tali misure si fa ricorso quando le riparazione primarie non danno luogo al ritorno dell'ambiente allo stato originario; è possibile metterla in atto anche in un sito alternativo.
- riparazione compensativa è qualsiasi azione intrapresa per compensare la perdita temporanea di fattori ambientali dalla data del verificarsi del danno fino a quando la riparazione primaria o complementare abbia prodotto un effetto completo. Scopo della riparazione compensativa è quindi quello di compensare la perdita temporanea di risorse e servizi naturali; tale riparazione consiste in ulteriori miglioramenti dell'ambiente naturale del sito danneggiato o in un sito alternativo.

Il rapporto tra edilizia ed urbanistica

Gli strumenti delineati mettono in luce alcuni aspetti fondamentali:

- si sono riconosciute a livello normativo le interazioni tra componenti naturali e componenti antropiche, iniziando il processo di riconoscimento delle risorse naturali come fattore limitante delle dinamiche economiche,
- profitto e tutela dell'ambiente non sono necessariamente in contrasto,
- se fino ad oggi l'ambiente è stato fonte di preziose risorse per le attività umane, il suo ruolo è destinato a crescere e ad essere esaltato adottando un approccio eco-efficiente.

Viene suggerito quindi un percorso che consenta di dare valore alla qualità, introducendo il valore della prestazione di un determinato intervento, come elemento finalizzato anche al rispetto delle condizioni per la ecosostenibilità. Un elemento che possa aiutare le pubbliche amministrazioni, gli enti di programmazione e più in generale tutti gli attori del processo di trasformazione territoriale ed edilizia, nel promuovere attività nella piena consapevolezza di tutti i parametri che entrano in gioco, per raggiungere l'obiettivo della tutela globale dell'ambiente, dando la possibilità a gruppi di lavori interdisciplinari coordinati, di confrontare, su basi certe, più soluzioni poste in alternativa a quella originariamente presa in esame.

È necessario, pertanto, ridefinire il processo pianificatorio, anche alla scala locale, trasformandolo da prefigurazione dello scenario al futuro secondo norme ed azioni predefinite, a modello flessibile basato su dati descrittivi della realtà ed implementabili in un sistema di valutazione che, pur facendo riferimento a norme prescrittive per quanto concerne la casistica degli interventi conformi, risulti di fatto aperto a tutte le innovazioni ed ai progressi che, rapidamente ed in modo poco controllabile, si succedono nel territorio. Per quanto attiene all'aspetto economico-gestionale è necessario rapportare comunque la risposta funzionale al costo globale; si tratta di una scelta di campo che rappresenti il punto innovativo e di forza di un sistema di valutazione finalizzato a promuovere una cultura della programmazione e della progettazione imprescindibile dal buon comportamento dell'opera nel tempo, ribadendo la necessità di accompagnare ogni progetto con un piano di manutenzione e una relazione sul consumo delle risorse in gioco.

La progettazione sostenibile, che racchiude in sé i diversi concetti di architettura ecologica, bioclimatica e di bioedilizia, cerca di instaurare un giusto equilibrio tra queste discipline e l'uomo, senza differenziazioni tra salute e ambiente. Anche da questo punto di vista esistono strumenti indicativi e normativi che possono segnare la strada da percorrere:

- il "Codice Concordato[9] su qualità energetico ambientale di edifici e spazi pubblici", redatto in conclusione della conferenza nazionale su energia e ambiente del 2000 definisce con chiarezza criteri

[9] Nel 1998 un gruppo di lavoro dell'ENEA con il contributo di vari organismi (il Consiglio Nazionale degli Architetti, il Consiglio Nazionale degli Ingegneri, l'Istituto Nazionale di Urbanistica), d'intesa con i Ministeri per l'Ambiente, per i LL.PP., per l'Industria il Commercio e l'Artigianato e altri partner istituzionali, ha elaborato il "Codice concordato di raccomandazioni per la qualità energetico-ambientale di edifici e spazi apetti". Si tratta di un insieme di principi e raccomandazioni finalizzati al conseguimento di una elevata qualità energetico-ambientale negli interventi di trasformazione del territorio, attraverso la promozione di accordi volontari tra i soggetti interessati (amministrazioni comunali, imprese, progettisti). Questa strategia è sostanzialmente congruente con quella della sostenibilità, intesa come processo di avvicinamento non a modelli o stati ideali, ma a specifici obiettivi, graduali e rivedibili, dimensionati su ciò che si può fare in ambito locale, agendo in modo integrato nelle dimensioni ambientale, economica e sociale, e sull'imparare facendo che comporta omissioni e adeguamenti.

e obiettivi di strategie che le pubbliche amministrazioni possono volontariamente mettere in atto per avviare un percorso chiaro sulla strada dell'efficienza energetica ed attenzione all'ambiente nella costruzione degli edifici e spazi pubblici,

- la Direttiva CEE 106/89 recepita in Italia con DPR 246/93 identifica, fra l'altro, i requisiti in materia di igiene, ambiente e salute che gli edifici devono possedere
- esistono Regolamenti edilizi ed esperienze in atto relative alle prestazioni energetico ambientale degli edifici che possono essere di aiuto per definire criteri ed indirizzi, fra tutti pare opportuno ricordare "CasaClima" che, avviato dalla provincia di Bolzano, ha come obiettivo la riduzione dei consumi energetici degli edifici privati;
- si evidenzia infine il GBC (Green Building Challenge), in evoluzione, che si propone come standard internazionale nella valutazione e certificazione delle qualità energetico-ambientali degli edifici.

I principi di Hannover, scritti dall'architetto McDonough, delineano una filosofia della progettazione sostenibile: «Create oggetti sicuri e durevoli, non opprimete le generazioni future con la necessità di vigilare sui potenziali pericoli determinati da una progettazione poco accurata, capite i limiti della progettazione: nessuna creazione umana dura per sempre e la progettazione non risolve tutti i problemi. Progettisti e pianificatori dovrebbero essere più umili di fronte alla natura...Cercate un continuo miglioramento mediante la condivisione delle conoscenze, incoraggiate la comunicazione diretta e aperta tra colleghi, committenti, produttori e utenti, in modo da collegare i concetti di sostenibilità a lungo termine con la responsabilità etica, e riprendete la relazione integrale tra i processi naturali e le attività umane...»

Già nel 1994 Friedman[10] proponeva di focalizzare le attenzioni sulle strategie da adottare senza interferire con il modo tradizionale di costruire quali ad esempio: la massimizzazione del rapporto area/perimetro, la progettazione modulare, la minimizzazione del rapporto area/volume, il raggruppamento di unità abitative, l'aumento del rapporto superficie netta/lorda. Ad un minor sviluppo di muri corrispondono, infatti, non solo un minor impegno economico, ma anche un ridotto consumo di materiali e di energia.

Differenti approcci alla valutazione della sostenibilità di un edificio implicano punti di vista differenti. Tuttavia, gli elementi comuni che nella quasi totalità dei casi si riscontrano sono: i criteri di scelta del sito, l'uso efficiente delle risorse energia e acqua durante la fase di costruzione, la gestione dei rifiuti da cantiere, la qualità dell'ambiente interno, la domanda di servizi di trasporto e la selezione di materiali caratterizzati da migliori prestazioni ambientali. L'obiettivo principale, dal punto di vista ambientale, consiste nel minimizzare i flussi entranti e uscenti dal comparto natura: l'uso di risorse naturali di qualsiasi tipologia e le emissioni in atmosfera, terra e acqua durante l'intero ciclo di vita dell'edificio. Fino a quando non avremo approfondito a sufficienza la nostra conoscenza scientifica, è difficile concepire un qualsiasi altro percorso orientato verso il concetto di sostenibilità ambientale.

Il problema consiste nell'ottenere una migliore integrazione tra le tecniche di LCA (Life Cicle Analisys) e gli strumenti di supporto alle decisioni basati sul concetto di LCA che sono compresi nei sistemi di valutazione degli edifici. Il rischio maggiore consiste nel confondere mezzi e scopi, come i seguenti esempi meglio chiariranno.

[10] Friedman A., Cammalleri V. "Reducing Energy, Resources and Construction Waste through Effective Residential Unit Design", *Building research and information* 22 (2) 1994, pp. 103-108.

Il sistema di valutazione LEED[11] prevede l'assegnazione di un consistente numero di crediti per l'uso di materiali riciclati, nella presunzione che l'impiego di tali materiali contribuisca a diminuire i carichi ambientali generati dall'edificio. Tuttavia, questo non è sempre vero: ad esempio, il fatto di riciclare materiali può contribuire a diminuire l'estensione di suolo occupato, ma il processo di riciclaggio di un determinato prodotto può richiedere più energia e causare peggiori impatti sulla qualità dell'aria che non il processo di produzione basato sull'impiego di materie prime grezze. In questo caso, il processo di riciclaggio è nato come mezzo per raggiungere l'obiettivo di ridurre i flussi di materia ed energia, ma con il tempo è diventato esso stesso un obiettivo da raggiungere. È altresì chiaro come in questo caso rivestano un ruolo di fondamentale importanza le credenze e le assunzioni comunemente accettate da tutti.

Un secondo esempio riguarda il punteggio assegnato nel caso di impiego di materiali rapidamente rinnovabili. Lo scopo dichiarato è quello di "ridurre l'uso e lo sfruttamento intensivo di risorse finite e di materiali caratterizzati da un ciclo di vita molto lungo, attraverso l'impiego alternativo di materiali caratterizzati da un ciclo di vita più breve". Il concetto di "rapidamente rinnovabile" si applica a periodi di rotazione inferiori ai dieci anni. Tra i dubbi che questo ambito di valutazione solleva, uno dei maggiori riguarda il fatto che vengano ignorati sia il valore del suolo come risorsa finita sia le conseguenze dell'eventuale impiego di fertilizzanti, fitofarmaci, insetticidi, etc. nella produzione delle risorse rapidamente rinnovabili. Un ulteriore questione riguarda il periodo di dieci anni indicato come soglia, dal momento che non si riconosce alcuna evidenza scientifica che giustifichi tale scelta.

Un terzo esempio riguarda l'uso di energia in fase di esercizio. Non tutte le tipologie di energia si equivalgono: le emissioni della combustione differiscono per forma di energia e implicazioni legate alle fasi pre-combustione (produzione, trasporto, etc.). Come conseguenza, un sistema di punteggi che promuova bassi livelli di consumi energetici potrebbe dare indicazioni fuorvianti qualora non si tengano in considerazione anche le forme di energia utilizzate, soprattutto qualora suggerisca l'impiego di materiali o tecniche costruttive che comportano un consistente sfruttamento delle risorse ed emissioni in atmosfera. Un argomento spesso avanzato a favore di un approccio che dia precedenza alla minimizzazione dell'energia impiegata in fase di esercizio rispetto alle implicazioni connesse all'impiego di materiali, consiste nel sostenere che l'uso di energia in fase di esercizio rappresenta un contributo preponderante rispetto all'energia incorporata nei materiali. Anche se tale considerazione risulta verificata nella maggior parte dei casi, non bisogna dimenticare che le implicazioni ambientali più serie sono solitamente legate alla produzione dei materiali utilizzati piuttosto che alla fase di esercizio dell'edificio. Inoltre, il concetto di riciclo dei materiali è già parte integrante di molti processi produttivi; ad esempio, i punti assegnati sono relativamente facili da ottenere impiegando acciaio da costruzione, in quanto l'industria dell'acciaio già è basata sull'impiego di materiale riciclato.

I principali ostacoli da superare prima che il metodo LCA venga integrato all'interno di sistemi di valutazione degli edifici e delle aree, sono due: la disponibilità di dati e l'assenza di riferimenti rispetto ai quali valutare le prestazioni. Questi ultimi due sono elementi fondamentali per arrivare a formule consapevoli di governo del territorio.

In edilizia, dunque, la sostenibilità fa riferimento ad un approccio che considera l'impatto economico e ambientale totale delle costruzioni, dall'estrazione dei materiali alla produzione dei componenti,

[11] LEED metodo implementato negli USA basato sul protocollo GBC.

al trasporto, alla progettazione, costruzione, funzionamento e manutenzione degli edifici, alla loro ristrutturazione o demolizione e al reimpiego dei materiali di scarto e di quelli provenienti dalla demolizione.

Capire le specifiche di un edificio sostenibile e determinare quali siano le pratiche effettivamente sostenibili è tuttavia un compito difficile; l'architettura sostenibile appare infatti ancora troppo vincolante, sperimentale e lontana dai canoni progettuali e dai modelli abitativi correnti.

Un percorso tracciato

Creating high quality urban areas requires close coordination between different policies and initiatives, and better cooperation between different levels of administration. Member States have a responsibility to help regional and local authorities to improve the environmental performance of the cities of their country[12].

A livello europeo, i processi di cooperazione tra gli stati, le Regioni e i livelli locali e le sollecitazioni emerse a seguito della predisposizione dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo e dai Rapporti sulla Coesione dell'Unione richiamano l'attenzione sull'importanza di pervenire all'integrazione delle politiche e degli approcci finora adottati settorialmente e sovente privi di un chiaro riferimento alle realtà territoriali.

Integrare politiche ed azioni, collaborare ed assumersi responsabilità anche a livello locale sono gli elementi prioritari di un nuovo urbanesimo. Il parlare di sostenibilità in termini di obiettivo da perseguire, ma talora anche come modo di operare, impone di pervenire ad una declinazione in azioni concrete dell'enunciazione di principi generali e finalità di programma. Questo fa emergere esigenze solo apparentemente contraddittorie: da una parte il rivolgersi al livello locale per la realizzazione delle azioni concrete, dall'altra la necessità di mantenere un quadro d'insieme quanto alla definizione di strategie e macro obiettivi (livello che sempre più viene identificato con quello regionale): se pertanto il livello locale dà concretezza ai principi di sostenibilità dello sviluppo e attua le azioni, un'ottica più ampia è comunque indispensabile per garantire coerenza alle strategie proposte.

Ciò induce la necessità di attuare forme di partenariato per il territorio e di attivare la partecipazione concreta dei soggetti coinvolti nella definizione degli obiettivi, nell'individuazione delle strategie e nella declinazione in azioni concrete e interventi. In tale ottica, il recepimento della direttiva comunitaria in materia di Valutazione Ambientale Strategica per piani e programmi impone attenzione nei processi di formazione e approvazione degli strumenti pianificatori, ma anche nel monitoraggio degli effetti e nella verifica dell'efficacia delle misure proposte; attenzione che si concretizza nella declinazione di obiettivi chiari e precisi, nella lettura e interpretazione delle componenti ambientali e delle loro relazioni, nella partecipazione e trasparenza di tutti i processi.

In particolare l'esigenza ormai manifesta di partecipazione attiva di tutti i soggetti coinvolti nel governo del territorio fa seguito anche al processo, iniziato con le riforme introdotte dalle leggi 142 e 241 del 1990, che per tutti gli anni '90, con l'attuazione delle Bassanini, ha interessato le amministrazioni pubbliche, e ha introdotto principi di trasparenza, semplificazione e informazione nelle pratiche

[12] Comunicazione della Commissione Europea al Consiglio ed al Parlamento Europeo sulle Strategie tematiche dell'ambiente urbano, 2006.

amministrative e nei confronti dei cittadini, nonché nuovi strumenti e modalità di partecipazione e concertazione tra i diversi soggetti, non solo pubblici.

Se punto di partenza di qualsiasi intervento pianificatorio è stata ed è la conoscenza del territorio, delle caratteristiche delle componenti che lo costituiscono e delle sue tendenze evolutive, nel momento in cui si individua un ruolo paritario tra i principali soggetti istituzionali che concorrono al governo del territorio, è necessario che essi ne condividano un complessivo scenario evolutivo e che abbiano una visione complementare, cui ciascuno contribuisce portando la propria visione che va a integrarsi armonicamente in quella complessiva.

Affinché tutto ciò possa concretamente attuarsi diviene indispensabile costruire una base di conoscenza condivisa e riconosciuta da tutti i soggetti; per facilitare la concertazione è fondamentale avere un modello unico di riferimento.

Il concorso dei diversi attori consente peraltro di costruire un quadro conoscitivo veritiero e completo cui ciascuno concorre e contribuisce, facilitando e agevolando la definizione del sistema complessivo. Il sistema delle conoscenze del territorio non deve più essere inteso come mera collezione di informazioni, più o meno completa e dettagliata, ma deve essere finalizzato alla necessità di disporre di quegli elementi conoscitivi che consentano di poter valutare le diverse opzioni e cogliere le opportunità e il valore aggiunto nelle azioni che vengono proposte[13].

In tale ottica di quadro di riferimento e di applicazione di tecniche valutative, l'approccio al costruito richiede un cambiamento di mentalità e l'adozione di uno stile di vita orientato alla salvaguardia delle risorse. La realizzazione di strumenti di valutazione di tipo tecnico e l'adozione di sistemi di certificazione che consentano di valorizzare l'edilizia sostenibile, possono produrre apprezzamenti positivi sul mercato, in quanto acquirenti e proprietari avranno un elemento su cui basare le proprie scelte che le indirizza (magari inconsapevolmente) ad un approccio sostenibile.

[13] La semplicità e il vantaggio nel disporre di un riferimento unico sono sicuramente intuitivi.

La città e sue "regole"

Città da costruire, abitare, ripensare

di Gianluca **Giannini**

All'inizio aveva pensato che il World Trade Center non fosse il luogo ideale per la sede centrale di un'organizzazione del genere. Ma col tempo aveva cambiato idea. Dove altro avresti potuto archiviare tutto questo dolore? (...) A Pammy le torri non sembravano strutture permanenti. Nonostante la loro mole non erano più consistenti di una qualsiasi distorsione di luce.

Don DeLillo, *Giocatori, 1977.*

Di recente, in una lunga pagina de la *Città, luogo di differenze. Regole e principî per l'Europa dei meticci*, capitolo conclusivo della silloge *Genetica e destino di un percorso*, Corrado Beguinot ha avuto modo di costatare che: «la città diventa sempre più il luogo delle differenze e della memoria collettiva, lo spazio condiviso dove si concretizzano e si tramandano i valori comuni della cultura che, in Europa in particolare, è una cultura essenzialmente urbana. Ma la città può diventare anche il luogo in cui si esasperano i problemi e le tensioni complessive dei cittadini europei, preesistenti e di nuova immigrazione, al punto da produrre incongruenze nel modello di sviluppo: degrado, carenze strutturali ed infrastrutturali, congestione, mobilità coatta, assuefazione al degrado, differente velocità di trasformazione della città fisica, della città delle relazioni, della città del vissuto».

Ciò a dire che la città europea, macro regione urbanizzata tra le più ricche e tecnologicamente avanzate del pianeta, è fuor di dubbio la cifra, qualitativa e quantitativa, non solo delle torsioni e degli andamenti schizofrenici legati alla globalizzazione ma anche (e soprattutto), in ragione della sua configurazione sempre più tendente ad un'unica comunità urbana sotto l'effetto della pressione proveniente dall'esterno e, dunque, ad una «comunità in rapida evoluzione, caratterizzata dalla forzata compresenza di popoli, culture, lingue e religioni differenti»[1], la base di partenza per qualcosa di nuovo.

Un qualcosa di nuovo, forse inedito, che ponga in essere un quadro progettuale così condensabile: «la città europea interetnica, per garantire la coesistenza civile e colta tra le differenze, va ridisegnata applicando regole e metodi che devono entrare a far parte di una Carta dei principî. Fra questi (...): la città come spazio dei valori e delle interazioni; la città come luogo della complessità; la città ricca e percettiva per l'uomo; la città che valorizza i vuoti, recuperando e riusando i pieni; la città che esprime, a livello semantico, i valori della pietra, delle relazioni, delle funzioni, della informazione e delle comunicazioni, delle tecnologie, della percezione; la città che dà risposta corretta alle nuove istanze poste da una popolazione che si va differenziando sempre più per lingua, religione, storia e tradizione»[2].

[1] Beguinot C., *Genetica e destino di un percorso*. Napoli 2008, p. 373.
[2] *Ibid.*, p. 374.

E questo, tutto questo in ultima analisi, perché la possibilità della coesistenza e coabitazione tra le differenze può risultare «la risorsa principale per il recupero della sostenibilità, il fattore di successo per la evoluzione della società urbana europea di questo secolo».

Il XXI secolo. Secolo che, allora, potrebbe e dovrebbe incamminarsi lungo i sentieri dell'alterità, della compresente e irriducibile alterità d'altri per il tramite di una costruzione rinnovata della città che implichi, cioè, un ripensamento aperto alla coabitazione del molteplice al fine di fabbricare ex novo.

In effetti, nella mappatura di una città in fieri e dunque anche da venire, i termini chiave – cifra di una strutturazione categorico-concettuale molto solida oltre che innovativa – sarebbero: pensare, co-struire, (co-)abitare, molteplice. Schematicamente, dunque, una riproposizione, sotto luce nuova, degli elementi portati al centro della riflessione da Martin Heidegger nella celebre conferenza del 1951 su *Costruire, abitare, pensare*.

È forse d'uopo attraversare alcuni dei punti nodali della proposta heideggeriana, per poi distendere i sensi di questa luce nuova – rivoluzionaria aggiungerei, fosse solo perché già amplia le componenti concettuali basiche – contemplata non solo nella Carta dei principi, ma nella pianificazione complessiva e nell'auspicata costruzione da venire delle città del XXI secolo.

Di certo, lungo il sentiero tracciato da Heidegger non è possibile non assumere alcune delle pietre angolari, sotto il profilo teoretico, poste in essere allorquando è sottolineato che: «all'abitare, così sembra, perveniamo solo attraverso il costruire. Quest'ultimo, il costruire, ha quello, cioè l'abitare, come suo fine. Tuttavia non tutte le costruzioni sono abitazioni»[3]. E ciò perché questo tipo di dinamica è in grado di coprire solo un lembo della questione, della relazione costruire-abitare. Difatti, nel linguaggio del pensiero scientifico, calcolante, costruire ed abitare «stanno tra loro nella relazione del fine al mezzo». Dunque, sin quando continueremo ad inquadrare la cosa entro i limiti di questa prospettiva, continueremo ad assumere «l'abitare e il costruire come due attività separate». Tuttavia, «attraverso lo schema fine-mezzo noi nello stesso tempo ci precludiamo l'accesso ai rapporti essenziali. Il costruire, cioè, non è soltanto mezzo e via per l'abitare, il costruire è già in se stesso un abitare»[4].

In altri termini, e in questo probabilmente la straordinaria intuizione di Heidegger che ha consentito gran presa sui curatori e conduttori dello spazio, giungendo all'essenza (anche etimologica) del costruire si scopre non solo l'originario significato dell'abitare ma, indefettibilmente, si giunge alla radice ontologica di quell'ente particolare, l'uomo, che è chiamato ad abitare/costruire. È il radicamento nell'essere che, rilevando dell'autentico e originario abitare, ne dice, in maniera essenziale, del costruire, anche di quel costruire che, cifra di un fare tecnico, si rovescia in sapere scientifico e calcolante in vista dell'effettivo alloggiare. «Il modo in cui tu sei e io sono, il modo in cui noi uomini siamo sulla terra è (...) l'abitare. Esser uomo significa: essere sulla terra come mortale; e cioè: abitare»[5]. L'erigere costruzioni, dunque, affidandosi al radicamento essenziale dell'abitare, è necessariamente subordinato a questo medesimo radicamento. Al radicamento nell'essere (che fa anche l'essere dell'uomo) in funzione del quale non solo il nesso costruire/abitare risulta rivoltato nella sua dinamica – per cui l'abitare dell'uomo, come abitare l'essenziale che lo fa essere quell'ente che è, precede il costruire che poi si trasfigura in tecnico edificare –, ma anche detta connessione è sottesa ad un autentico pensare che, prima d'esser

[3] Heidegger M., *Costruire, abitare, pensare*, in Id., *Saggi e discorsi*, Milano 1994, pp. 96-108, in particolare p. 96.
[4] *Ibid.*, p. 97.
[5] *Ibid.*

pensiero della fabbricazione a partire dall'abitare e in vista dell'alloggiare, è pensiero essenziale, pensiero dell'essere.

Rapporto essenziale per definizione.

Ontologia fondamentale.

Di là dalle ulteriori argomentazioni sviluppate dal pensatore tedesco, una volta che si decide di sussumere il persuasivo schema metafisico-concettuale proposto, è necessario registrare il suo punto critico, di cortocircuito e che, vedremo, lo rende solo parzialmente adottabile per il costruire del XXI secolo. Dal che il suo essenziale ripensamento.

Ovviamente, e non potrebbe essere altrimenti, detto punto critico risiede al cuore sostanziale e significativo dello schema. Attiene la nozione di essere, ovvero inerisce quel fabbricato concettuale che ha fatto e fa a tutt'oggi la nostra identità di uomini dell'Occidente, figli in certo qual modo di quella onda temporale che tiene insieme la Jonia e l'Atlantico, Atene e New York. Inerisce, segnatamente, la versione ultima e più speculativamente feconda dell'umanesimo occidentale.

Difatti, l'umanesimo pensato da Heidegger in vista del costruire, abitare, pensare, cioè l'umanesimo concepito da quello che oltre ad essere uno dei pensatori più acuti e autorevoli del XX secolo è anche l'erede legittimo della nostra tradizione di pensiero, è un umanesimo che concepisce l'umanità dell'uomo a partire dalla contiguità/radicamento nell'essere, ma nei termini in cui in gioco non è semplicemente questo-uomo-qui, bensì l'essenza storica dell'uomo nella sua provenienza dalla verità dell'essere. Cioè è in gioco, solo e comunque, l'essere dell'ente e il suo dispiegarsi e mettersi in luce nel tempo e come tempo quale svolgimento di una trama necessitante, in cui della libertà dell'uomo, quale kantiana possibilità di dare continuo inizio a serie nuove, non ne è più nulla.

L'asfissia e l'oppressione di questa necessità assoluta, radicale, stante così le cose, assume forma cupa e, conseguentemente, contenuto effettivamente inquietante. Perché di fatto l'uomo, abitando detta dimensione originaria, è assolutamente consegnato ai movimenti e ai giochi anonimi di questo essere, alla verità del suo incontrollabile e incontrovertibile disvelarsi.

Quale questa verità, allora?

Heidegger, interpretando il plasmarsi del pensiero occidentale dalle radici greche, è chiarissimo in merito: il ri-ancoramento all'essenza, pensare cioè autenticamente l'essere, significa affidarsi al pólemos di eraclitea memoria. «Ogni capacità della volontà o del pensiero, tutte le forze del cuore e tutte le facoltà del corpo devono svilupparsi *mediante* la lotta, accrescersi *nella* lotta e perseverare *come* lotta»[6]. Solo la lotta, difatti, riappaia un esistente al proprio destino storico, cioè all'essere. Tutto è incatenato all'essere; tutto, perché è comunque con un progetto totalistico che si ha a che fare, è incatenato a pólemos. Questo l'inizio e questa anche la remota ingiunzione.

La preoccupazione dell'uomo, dunque, ed il suo relativo sforzo che è sforzo d'essere, di permanenza d'essere, è espansione di sé, la cui "effettuazione" è, in estrema sintesi, "ricorso alla guerra".

L'essere, così come lo è arrivato a concepire Heidegger, si rivela pólemos: per cui pólemos è destino del pensiero, destino che è in sé, nel suo disvelarsi anche storico, la coincidenza con forme (politiche) concrete le quali hanno saputo farsi interpreti e dunque proporsi come *questa* volontà d'essenza, ovvero e in ultima istanza, come scatenamento di potenza per portare a compimento in senso proprio ciò che già è. Ossia l'essere stesso quale conflittualità permanente.

[6] Id., *L'autoaffermazione dell'Università tedesca. Il rettorato 1933/34*, Genova 1988, p. 28.

Qui l'ontologia fondamentale, e dunque la metafisica, non sono semplicemente un modo più o meno elaborato e complesso di lavorare attorno alla nozione di guerra, ma sono *il* modo di dire e dirsi della guerra che noi siamo. E in guerra non solo la morale è sospesa, ma l'altro, a meno che non sia mio commilitone, mio compagno "in" armi, è nemico mortale.

L'Occidente, quindi, l'Occidente che si è costruito a partire dalla filosofia come impresa metafisica, che ha edificato nel tempo la sua identità nella metafisica sino alla frontiera estrema della ontologia heideggeriana, è tripudio di potenza, esibizione, anche per mezzo di rappresentazioni simboliche, di volontà di potenza.

È inutile nascondere che un certo ricorrere a forme architettoniche monumentali abbia svolto e svolga questa funzione simbolico-rappresentativa. Se, fuor di dubbio, sarebbe pressoché inevitabile richiamare alcune considerazioni in merito di Albert Speer[7], è probabilmente più funzionale, anche per il prosieguo delle presenti considerazioni, riportare un breve ma intenso passaggio di Jean Baudrillard in cui, più che svelare come la cosiddetta "metafisica dell'utile" dominante nella versione post-fordista del capitalismo affermatosi e vincente sia in grado di riflettere e rilanciare i modi della metafisica del conflitto, è esposta nella sua nudità la vera lacuna della metafisica occidentale quale appunto approdo essenziale nel conflitto. Annotando che: «perché ci sono *due* torri al World Trade Center di New York? (...) Questo grafismo architettonico è quello del monopolio: (...) esse si specchiano l'una nell'altra e culminano in questo prestigio della similitudine»[8], Baudrillard non ha fatto altro che denunziare che il pensare della tradizione occidentale, nel suo esser proiezione e tensione dilatativa illimitata, è sempre stato pensiero dell'Identico, del Medesimo in cui, al massimo, l'Altro è considerato come spazio ulteriore da annettere, fagocitare. L'altro è rispecchiamento di me stesso, superficie i cui effettivi e peculiari contorni mi sfuggono, esteriorità sulla quale imprimo l'effige delle mie imprese che, viste le considerazioni condotte in merito alla metafisica, non sono altro che imprese di potenza e conflitto permanente.

La questione è, allora: come pensare l'alterità se, come si è annunciato, il problema è quello di abitare e costruire la città del XXI secolo all'insegna della "complessità", del molteplice, come codifica di uno spazio in cui albergano «nuove istanze poste da una popolazione che si va differenziando sempre più per lingua, religione, storia e tradizione»? Una città, cioè, in cui possano trovare residenza le istanze poste dall'impensato, dall'intruso (concettuale) per eccellenza: appunto, l'Altro?

È necessario, dunque, ripensare l'originario da abitare/costruire. E qui la forza dello scambio simbolico permane fortissima sebbene in una sorta di riavvolgimento, di canone inverso che non riflette prestigi o trucco alcuno. Le torri del World Trade Center di New York implodono per effetto di un conflitto, perché implode, è giunta ad un punto di non ritorno, la metafisica sino alla sua ultima snodatura concettuale concepibile: l'ontologia come impresa di potenza, di volontà di potenza.

È qui che s'apre lo spazio per la de-ontologia, per il pensiero dell'assenza d'essere. A-metafisica del de-esse. Ovvero? Non mera im-potenza, bensì possibilità di ritrascrizione della nostra capacità di pensare e agire al fine di aprire effettivamente all'impensato. Capacità, dunque e in termini più strettamente speculativi, di render ragione dell'assenza d'essere non quale semplice non-essere di parmenidea memoria che, in quanto non realizzazione del non possibile secondo la rideclinazione megarica, auto-

[7] Cfr. ad esempio Speer A., *Memorie del Terzo Reich*, Milano 1997, segnatamente il cap. V, *Architettura da megalomani*, pp. 60-85.

[8] Baudrillard J., *Lo scambio simbolico e la morte*, Milano 2007, p. 82 e p. 83.

rizzerebbe obiezioni di ontologismo negativo quale modalità sottrattiva di qualità e attributi positivi all'Essere della tradizione metafisica. Un "anti", pertanto, che risalderebbe al pantano della metafisica classica. Fango metafisico; fango *della* metafisica.

Sganciando, invece, la nostra capacità di pensare e agire dalla stretta destinale (e dunque necessitante) dell'essere per il tramite di uno sviluppo teoretico in nuce in quei frammenti del *De Natura* parmenideo relativi proprio al "non-essere", si potrebbe provare a scrivere una nuova storia (ripensamento radicale) dell'Occidente in cui l'etica, non più perennemente sospesa come in guerra – ovvero nell'orizzonte definito dalla metafisica classica stessa – potrebbe assumere i tratti di vera e propria "filosofia prima". Una filosofia prima che, centrata su di un problematico rapporto tentativo-valore, su una *liquida* correlazione tentativo-valore, a partire dall'istanza del de-esse quale trascrizione dell'assenza d'essere, si presenterebbe certamente come un'etica instabile, consapevolmente provvisoria, non più sorretta da codici prescrittivi ultra-fisici, e in ragione della quale l'unica possibilità di fondazione sarebbe nella certezza della fatica dell'agire stesso e della sua costante analisi e rielaborazione in scenari sempre più complessi e colmi di fascino, in un'ottica di circolarità che non potrebbe conoscere soluzione di continuità. Pur tuttavia un'etica che, abbandonate le prerogative della Verità, dell'Unica Verità, sussumerebbe non solo tutto il carico delle "relative" verità (tentativi e valori) ma, anche e soprattutto, favorirebbe possibilità coniugative con l'alterità non più nei termini della a-simmetria quale portato di rapporti di forza, bensì di una simmetria prodotta dalla liquefazione dello spiegamento delle forze ostili, esistenzialmente confliggenti, dell'io e del tu.

Valore nuovo, perché nuova ne è la fondazione in un quadro svincolato dalla metafisica tradizionale, che consentirebbe un abitare/costruire di elaborazione, se non inedita, quanto meno mai agita dall'Occidente, cioè da quella *cultura* essenzialmente urbana.

Si dice questo perché, non tanto paradossalmente, slanci e spunti in tal direzione, attengono e appartengono in qualche modo alla nostra tradizione. Alla stregua di calco per la città del XXI secolo, si potrebbe infatti cominciare con l'assumere il "prototipo" della città-rifugio di cui è detto in *Numeri* XXXV, 6, ovvero quella "istituzione" prevista dalla tradizione mosaica in cui gli assassini involontari si rifugiano o si esiliano per non essere raggiunti dai «vendicatori del sangue». Luogo di neutralizzazione del conflitto, dunque, in cui «non vengono vendute né armi né strumenti d'insidie»[9], perché quel che domina è una foggia di ospitalità che è immediatamente protezione e responsabilità per la colpa (involontaria) d'altri. Rovesciamento dell'ordine della giustizia? No, giustizia che, nel solco delle inascoltate indicazioni socratiche, prevede che «in nessun modo è giusto né fare ingiustizia, né, ricevendo male, vendicarsi, rendendo male per male»[10].

Un ordine in cui è lo straniero, è xenos a porre, proprio come il Socrate di molti dialoghi platonici, domande. A provocare, corrosivamente, risposte.

È, in prima istanza, una torsione fondamentale che deve essere necessariamente evidenziata: noi siamo abituati a pensare che l'accoglienza abbia inizio «con la domanda rivolta a chi viene (...): come ti chiami? dimmi il tuo nome, come devo chiamarti, io che ti chiamo, io che desidero chiamarti per nome? come ti chiamerò?»[11].

[9] *Makkoth*, 10a.
[10] *Critone*, 50d.
[11] Derrida J., *Sull'ospitalità*. Milano 2000, p. 54.

Non v'è dubbio che la questione dell'accoglienza, dell'ospitalità, ruoti sempre attorno al domandare. Pur tuttavia, il movimento è del tutto rovesciato nei ruoli. Ora gli appellati sono coloro i quali, in maniera più o meno dichiarata, offrono (o persino rifiutano) rifugio. Ovvero riparo, difesa, finanche protezione contro pericoli. Coloro i quali, volenti o nolenti, hanno delimitato, per sé e per l'identico, uno spazio di protezione da un pericolo reale o presunto.

Lo spazio del *refugium* in cui, ciò che ne dice, è anzitutto la radice del termine: il *refugére* che è un rifuggire. Un rifuggire che, nella sua intenzione intransitiva, indica un esser alieno-da. Indica, rinviando-a, proprio colui il quale è alieno.

Ma allora, quale la domanda di xenos, dello straniero che cerca rifugio, che, nel suo esser-alieno-da, rifugge persino la possibilità nominativa da parte dell'Io?

La sua richiesta è un qualcosa di apparentemente impossibile: chiede ospitalità incondizionata. Chiede l'istituzione di un nuovo nomos in cui sia sospesa la forma dell'identificazione che impone il principio della identità, dell'Identico e del Medesimo, un principio cui non solo adattarsi e adeguarsi, bensì omologarsi per indifferenziarsi.

Procedura nuova, dunque?

No, ma procedura da sempre ignorata e, tutto sommato, mai praticata.

Xenia è già legame durevole di solidarietà, un legame che obbliga a concedere riparo e protezione prima ancora di sapere e conoscere l'identità dello straniero posto comunque e sempre sotto la protezione di Zeus.

Ed allora le città-rifugio, che «non vengono scelte tra i piccoli villaggi, né tra le grandi metropoli, ma tra le città medie»; che «vengono fondate soltanto in luoghi provvisti d'acqua; e se manca l'acqua, ve la si porta»; che «vengono fondate soltanto là dove ci sono piazze per i mercati e dove si svolge una intensa circolazione»[12], costituiscono il luogo, lo spazio aperto di una umanità che protegge l'innocenza soggettiva, del singolo esistente[13], carne e sangue, un singolo oramai assolto dalle tenaglie dell'Essere, dell'Uno-Tutto, dei circuiti infernali della metafisica quale impresa totale e totalistica.

Consentendo all'uomo di abitare un'origine nuova, diversa, inscritta in un agire in cui la responsabilità dell'io per l'altro precede persino l'instaurazione dell'io stesso nelle sue prerogative espansivo-dilatative, in cui non si è dunque assoggettati alla stretta dell'essere come conflitto, questo ri-pensare, altrimenti dall'essere perché de-ontologico, si pone al servizio di un abitare/costruire che, fondativamente aperto all'alterità, alla sua infaticabile preservazione, tenti di edificare valori sempre nuovi agiti dall'ospitalità e, dunque, la città del XXI secolo come luogo etico.

Come "il" luogo etico.

Come luogo del molteplice irriducibile, dunque. Come luogo che presenta molte, innumerevoli pieghe e inflessioni. «Il molteplice», infatti, «non è soltanto ciò che ha molte parti, ma è anche ciò che risulta piegato in molti modi»[14].

[12] *Makkoth*, 10a.

[13] Cfr. in proposito Lévinas E., *Le città-rifugio*, in Id., *L'aldilà del verseto*, Napoli 1986, pp. 105-124.

[14] Deleuze G., *La piega. Leibniz e il Barocco*, Torino 2004 (2ª ed.), p. 5.

Ed è qui che, in ultima analisi, una volta ripensata l'origine da abitare/costruire, è possibile dar senso nuovo al fabbricare, all'ambito dell'effettivo edificare. Cifra tangibile di questo diverso scenario dominato dal molteplice non unificabile e, pertanto, da preservare nelle sue singolarità costitutive, è proprio la materia che andrà a fabbricare. «È la materia, infatti, a scatenare *vibrazioni* o *oscillazioni*»[15], ovvero è «la materia-piega» ad essere «materia-tempo, i cui fenomeni sono come la scarica continua di un'*infinità di archibugi al vento*». È su questo snodo, allora, che si intende «l'affinità della materia con la vita, nella misura in cui si tratta di una concezione quasi muscolare della materia, che dappertutto postula l'azione di una molla»[16].

Plasticità estrema, dunque.

Plasticità dell'autentico abitare quale originaria ospitalità predisposta all'alieno-da e che consente una reale trasposizione materica del molteplice in ogni sua piegatura.

Predisposizione, quindi, della materia stessa al molteplice, alle piegature che sono il molteplice. «Il fatto è che la Piega è sempre tra due pieghe, e questo tra-due-pieghe» passa dappertutto: «tra i corpi inorganici e gli organismi»[17].

Infinite inflessioni che spezzano la catena degli angoli duri sempre agiti da una forza esterna. Infinite inflessioni delle Pieghe che oltre a dirne della "morbidezza" degli andamenti, rinviano al dapensare per il pensiero calcolante, per il tecnico edificare: la singolarità intrinseca dei punti d'inflessione, e la loro inviolabilità e irriducibilità.

[15] *Ibid.*, p. 6.
[16] *Ibid.*, pp. 11-12.
[17] *Ibid.*, p. 23.

La città e sue "regole"

Pleasantville: città incubatore di mondi fittizi e simulacri

di Giuliana **Quattrone**

Introduzione

Pleasantville è un film americano del 1998; si tratta di una commedia nostalgica che racconta il viaggio fantastico di due ragazzi degli anni '90 risucchiati per magia all'interno di una soap opera televisiva in bianco e nero anni '50, dove tutto è perfetto. Si chiama *Pleasantville* nel film la ridente cittadina dei tardi anni Cinquanta dove è ambientata la situazione. *Pleasantville* è un luogo dove non piove mai, le strade sono pulite, la temperatura è sempre sui 25°, non c'è malavita o delinquenza, i pompieri salvano solo i gattini finiti sugli alberi, i libri hanno le pagine bianche, e tutti sono felici, ma tutto però è rigorosamente in bianco e nero! *Plesantville* è un paradiso fittizio e ripetitivo però rigorosamente in bianco e nero. Il travolgente processo di umanizzazione della città promosso dai due ragazzi figli della modernità, scardina la cornice zuccherosa e rassicurante della vita cittadina, in poche parole mina la *governance* della cittadina. Nascono conflitti e anche violenza ma la forza della vita rende umano ed autentico il "Paese dei balocchi", perché mano a mano che gli abitanti di *Plesantville* si liberano dai ruoli imposti cominciano ad acquistare colore, diventano essi stessi "diversi", ovvero "colored" come li etichetta la maggioranza perbenista nella svolta drammatica che introduce nella vicenda un registro più cupo e inquietante: è lo sgretolamento della politica. *Plesantville* è una satira sociale travestita da favola dove mondi fittizi e simulacri vengono alimentati ed usati dalla politica. Il film sbeffeggia la fiction televisiva e in particolare il mondo della soap opera, perché è la rappresentazione della realtà come ci è stata offerta dalla televisione e da un certo cinema hollywoodiano a rendere le cose di *Plesantville* così "*pleasant*". Come "Alice nel paese delle meraviglie", anche *Plesantville* è una favola moderna e come tale propone un messaggio che invita alla non omologazione, alla valorizzazione delle differenze e della diversità e al rifiuto di ogni retorica "imposta" da una politica falsa poco attenta ai bisogni e tagliata su mondi fittizi e inesistenti (si parla della vita o della sua rappresentazione?). A partire dalla finzione cinematografica si possono formulare alcune considerazioni sulle problematiche della città moderna che rimandano alle brevi note che seguono.

I formidabili mutamenti tecnici ed economici che caratterizzano il nostro tempo hanno provocato e continuano a provocare grosse e innumerevoli conseguenze sull'organizzazione formale e funzionale delle città moderne: le grandi trasformazioni del nostro mondo – le incessanti mutazioni della società – cambiano anche la nostra relazione rispetto al tempo ed allo spazio, tanto alla loro percezione quanto alla loro comprensione. L'idea di spazio e tempo è legata alle scoperte fatte dentro una rete di relazioni aperta alla contaminazione, alla visione di culture differenti, così il progetto interculturale cerca di narrare un'idea di città che nasce dall'interpretazione di incontri e scambi vissuti.

Per effetto di ciò le trame territoriali e i sistemi cittadini e urbani si trovano profondamente minati nelle loro fondamenta, nel loro statuto, nelle loro strutture, nelle loro funzioni. Con loro, c'è tutta la nostra concezione abituale della qualità dello stile di vita che si vede progressivamente ma radicalmen-

te rimessa in causa in relazione e al livello delle sue finalità. Sta nascendo un nuovo mondo urbano, le problematiche e il ruolo degli attori pubblici come degli operatori privati s trovano a cambiare di giorno in giorno. Affinché questo cambiamento abbia successo a livello umano e sociale, occorre che la vira politica recuperi la volontà, la forza e la legittimità a guidarlo, poiché questo è uno degli obiettivi urbani più attuali. Infatti, se i cambiamenti, le trasformazioni, i mutamenti e le tensioni sono inerenti allo sviluppo, essi possono causare dei processi di frattura, che impongono, in un modo o in un altro, l'intervento del potere pubblico.

Dappertutto in Occidente, il fatto urbano si trova sempre di più negato e minacciato, ma al tempo stesso si afferma come il cuore del nostro futuro e della nostra cultura. In linea generale, ognuno di noi sa che le nostre città sono, a partire dalla loro origine, i motori principali della crescita, della ricchezza, della modernità, dell'innovazione e della civiltà. Allo stesso tempo sono teatro di quello che le nostre società hanno prodotto di più orribile e terribile, riguardo all'inuguaglianza, all'indigenza, all'esclusione e alla violenza. Le offensive di una crescita senza controllo, di una modernità omologante e di un'economia riduttrice stanno privando la città delle sue Urbanità e delle sue Socialità ancestrali. La città si decompone (frammentazione sociale e spaziale senza freni, peggioramento qualitativo, marginalizzazione o anche esclusione crescente dei territori e delle popolazioni sempre più numerose); abbandona i suoi confini e le sue periferie, ma, allo stesso tempo, essa perde le sue centralità organizzatrici, le sue gerarchie, le sue leggibilità territoriali. Parallelamente, il processo politico si vede in forma denigratoria e viene rimesso in discussione a partire dalle sue fondamenta come nella sua legittimità. Una coincidenza che non può essere considerata fortuita quando si sa che l'una e l'altro (città e processo politico) procedono parallelamente nella costituzione progressiva di istituzioni, di patti, di protocolli di procedure fondatrici delle nostre città.

Nonostante le loro differenze le città europee hanno una storia, delle forme e delle strutture analoghe. Esse hanno in comune il fatto di essere il cuore delle invenzioni e delle innovazioni economiche, tecniche, scientifiche, intellettuali sociali ma anche politiche di cui il vecchio continente è depositario. Forma culturale, sociale e spaziale originale e feconda, culla di libertà individuali e collettive la civiltà cittadina appare come uno dei paradigmi centrali dell'identità europea. Instabile e anche rivoluzionaria, la città è in Europa il crogiolo delle innovazioni e dei cambiamenti incessanti che vorrebbero gettarla alla conquista del globo, forte del suo immaginario culturale, sicura dell'efficienza delle sue scienze e delle sue tecniche stimolata dalla potenza della sua economia e dal dinamismo delle sue strutture sociali.

Ma questa città europea ha un'altra faccia: la politica. I problemi sociali che assillano e minacciano le città moderne non possono essere oggetto di una attenta trattazione senza una riflessione politica e la proiezione di un progetto di società espresso in una politica della città, con coalizioni di attori, giochi e nuove alleanze che sono quelli che richiede una tale politica.

Per quanto in crisi, il tessuto urbano e il tessuto sociale delle città europee non ha termini di paragone rispetto alle città americane o asiatiche. La storia delle formazioni urbane è di un tale spessore che la ritroviamo presente ogni giorno nella coesistenza di dinamiche e di solidarietà, d'invenzioni e integrazioni che in altri contesti sono divenuti incompatibili e che fanno delle nostre città, se ben gestite, modernizzate senza distruggere la varietà e la ridondanza delle loro componenti e delle loro articolazioni, una delle nostre migliori risorse economiche per riuscire nello sviluppo e nell'unificazione dell'Europa.

Dietro la complessità dei sistemi urbani, si profila la globalità e l'unità dialettica dei problemi implicati. Così il problema delle città rinvia imperativamente a delle altre questioni piuttosto che quella,

oggi onnipresente, del loro adattamento alla modernità e, del suo corollario obbligatorio, la competizione tra le città. Nonostante ciò, la dimensione economica, divenuto uno degli imperativi categorici maggiori dell'ideologia contemporanea, non saprà né riassumere la città né progettarla.

Al contrario l'approccio della città deve essere condotto su diversi registri simultaneamente. Agire e pensare la città, in una parola governarla, non vuol dire ridursi allo stretto calco delle logiche contrattate, alla sola parodia di un discorso economista. Il rinnovamento dell'azione pubblica, il recupero di un primato della politica sull'economia, sembrano indissociabili da una pianificazione territoriale (da una pianificazione che coniuga gestione e sviluppo dei territori) che dovrà essere multisettoriale.

Non è sufficiente piangere la morte delle città, l'eliminazione progressiva del cittadino e degli spazi pubblici, non è sufficiente prendere atto dei malesseri delle città (delinquenze e mille violenze urbane); bisogna piuttosto comprendere come le nostre pratiche di gestione sono oggi indissociabili da questa agonia. Se per esempio c'è un processo di deurbanizzazione in atto bisogna identificarlo. Questo processo rinvia a delle modalità concrete che l'esprimono e bisogna rilevarle. Qualunque modalità non può essere gestita se non nella misura in cui i responsabili urbani (amministratori) sapranno misurare quanto costa su tutti i piani una tale deurbanizzazione; nella misura in cui essi sapranno mobilizzare tutte le forze della loro città attorno a un progetto che non sia altro che uno strumento di comunicazione, un vettore di immagini, ma anche e soprattutto l'espressione mobilizzatrice di una politica della città e di una politica per la città. Ciò riconduce al dibattito disciplinare urbanistico, ormai antico ma sempre rinnovato, dell'utilità e delle modalità della pianificazione dei territori, della loro gestione collettiva, del loro sviluppo pubblico. Una realtà territoriale complessa, dunque, che rivendica una pratica e una teorizzazione dell'azione pubblica che integra e sormonta questa complessità dei territori reali; è questo l'obiettivo da raggiungere.

La complessità della città

C'è dunque l'esigenza di una pianificazione multisettoriale. Questa esigenza scaturisce dalla complessità e dalla diversità dello spazio reale. Una realtà che chiede delle risposte idonee e circostanziate. Dire della complessità di tutte le formazioni spaziali, dire soprattutto della complessità di una formazione urbana, o delle varietà estreme esistenti, come giustificazione di impossibilità a rispondere a queste condizioni da parte dell'azione pubblica diventa un alibi, e un meschino sutterfugio per una minimizzazione dell'azione pubblica o, ancor peggio, per la sua confisca da parte di una casta di specialisti e tecnici.

D'altro canto una parte del dibattito urbanistico vorrebbe assimilare l'eletto locale a capo d'impresa, la collettività locale a società privata, e, ricondurre la sua gestione alla gestione negoziale di una tale società come garanzia di risultati e di successi. Emerge allora una parola chiave (nel significato che dà Edgard Morin a questo termine): il progetto. Come l'impresa mobilita le sue forze e le sue capacità sulla base di un progetto d'impresa, il territorio mobiliterà le sue sulla base di un progetto di territorio, condito, nel migliore dei casi, con la salsa prospettivista, garanzia di serietà, di rigore e di probità scientifica.

Niente di più falso né di più mutilante di questa visione riduttrice. Per quanto complessa possa essere l'impresa ha un oggetto definito dalla sua ragione sociale e un campo d'attività circoscritto.

Al contrario lo spazio di una città metropolitana è costituito da un sistema sempre più flessibile e sempre più aperto. Esso aggrega delle molteplicità territoriali che non sono né uniche, né unificate, né omogenee. Ancor meno stabili, possono essere definiti, tranne che per ridurre le collettività territoriali alla loro sola dimensione di circoscrizione amministrativa, come nel caso dei numerosissimi esercizi di programmazione. La loro specializzazione e la loro mono-razionalità riesce comodamente ma falsamente a circoscriverle e a semplificarle. Una città, una provincia, una regione sono sempre, e ancor di più nel mondo moderno, il luogo di un'infinità di territorialità, il luogo di un'infinità di territorializzazioni, aventi ciascuna delle accezioni spaziali e delle temporalità radicalmente differenti. Senza contare che la città è a volte il luogo della memoria, proiezione al suolo di una storia accumulata e, luogo di innovazione dove si fabbrica l'avvenire; senza contare che si giustappongono e si fondono diacronia e sincronia. Infinità di forme territoriali e di orizzonti temporali, tutti sovrapposti, articolati, implicati, coniugati, intricati gli uni agli altri in un sistema complesso di interdipendenze e di retroazioni così variegate e ridondanti: un sistema sovralocalizzato al punto da meritare l'etichetta di formazione spaziale. Tutto lo spazio, sia esso nazionale, regionale o locale, supporta un insieme di territori che non sono contigui o sovrapposti ma amalgamati in un sistema superiore inglobante: una formazione di territori composta da una molteplicità di sottosistemi sovralocalizzati nello stesso luogo.

Così il perimetro di un sistema urbano varia a secondo il tipo di funzione considerata. L'aria di influenza delle città, per quanto poco importante, non è la stessa in materia di amministrazione locale, distrettuale, comprensoriale o regionale, quando si tratta di zone polarizzate in materia industriale, commerciale, universitaria, culturale, ecc. Reti di comunicazioni e di telecomunicazioni, tessuti economici e tessuti sociali di tutti gli ordini, imprese, parti politiche, sindacati, associazioni, comunità, costruiscono la loro nicchia ecologica, tessono le loro maglie e tramano i loro nodi, ordiscono i giochi complessi di loro complicità, di loro antagonismi e di tutte le loro relazioni (dominanti qui o altrove). Senza dimenticare le dialettiche determinanti che nutrono le centralità urbane antiche e nuove, principali e sussidiarie, le periferie, le zone commerciali o industriali di tutti i generi, i pseudo paesi suburbani, i paesi rurali focalizzati, ecc. Alcune di queste forme spaziali non funzionano isolatamente. Esse sono tutte aggrovigliate, sono influenzate reciprocamente, interdipendenti, sopradeterminate le une alle altre. Ancora, senza alcun dubbio, una delle proprietà singolari dei sistemi spaziali è quella di incorporare delle componenti di un livello di integrazione e di coerenza superiore apportando loro un vantaggio in termini relazionali. La caratteristica essenziale delle strutture spaziali è quella di mettere in relazione e in comunicazione degli attori, delle forze, delle attività, delle forme e delle necessità spazio temporali che resterebbero altrimenti atomizzate e straniere tra loro. La nozione di sviluppo locale trova in ciò la sua giustificazione in un epoca in cui la mondializzazione delle economie potrebbe pretendere di svuotarla di tutta la sua sostanza.

Il capitalismo spaziale

Il problema di fondo che si trova proposto dalla moltitudine delle pratiche e delle strategie degli attori resta dunque il ruolo e le modalità dell'azione pubblica. Prima di proclamare il necessario ritorno a una pianificazione territoriale multidimensionale, occorre sapere se c'è posto per una gestione collettiva dei processi di urbanizzazione quando le città fanno una formidabile guerra concorrenziale dove, il

marketing d'immagine, la crisi dell'occupazione, il mercato e il capitale sembrano ingegnarsi a relegare nella dimenticanza il lungo termine e la normativa. La risposta a questa domanda passa per un giro di considerazioni importanti sull'emergenza di un settore economico nuovo: il capitalismo spaziale. Un giro tanto breve quanto possibile, ma un giro obbligato come confermano i dati rilevati in diversi paesi europei che hanno mostrato che si trattava di un fenomeno verificatosi in quasi tutta l'Unione Europea. Fino agli anni settanta, infatti, tutte le riflessioni condotte sullo spazio sottolineano un netto ritardo di allargamento e di approfondimenti della dominazione del mercato sul territorio che resta più artigianale piuttosto che capitalistico, malgrado lo sviluppo intermediario della promozione immobiliare. Oggi, questo ritardo sembra in via di essere superato e il dominio del capitale, da formale, diviene reale, prendendo progressivamente in carico tutta la produzione, tutta la gestione del quadro di vita. Noi assistiamo a una trasformazione totale della articolazione del mercato riferita allo spazio urbano, a un ribaltamento della legittimità e dei rapporti di forza tra sfera pubblica e sfera privata. Questa trasformazione formale, strutturale e funzionale sembra il risultato diretto dei mutamenti tecnico economici registrati nell'insieme del settore produttivo. Essa rinvia particolarmente alla terziarizzazione, al posto crescente delle attività di gestione, ma anche allo sviluppo e alla diffusione massiccia delle tecnologie legate all'informazione e alla comunicazione. Questa trasformazione è sottolineata dall'emergenza di grandissimi operatori integrati che strutturano in un modo totalmente rinnovato la produzione dello spazio urbano e i modelli di vita per farne un settore d'attività totalmente nuovo. All'estero, le forme di sviluppo sono differenti perché non si tratta necessariamente di gruppi specializzati. In Italia questi sono spesso dei gruppi già iscritti nella produzione industriale che spingono i loro interventi in questo campo, tanto sulla base del loro saper fare tecnico quanto sulla base di una valorizzazione del loro patrimonio finanziario e immobiliare. Che la messa in campo di questo settore non sia che al suo debutto non cambia niente alla portata considerevole di questa evoluzione. Questi grandi operatori costituiscono, in effetti, dei gruppi integrati e una forte dimensione finanziaria e bancaria con una declinazione più o meno similare di tutte le attività e di tutti i campi rilevanti della produzione come la gestione dello spazio urbano e della qualità di vita (quali che siano per altro le loro specializzazioni originali e i loro compiti specifici).

Tutto si fa passare come se la potenza e l'efficienza nuove di questo capitalismo spaziale, le ambizioni strategiche che esso è da allora chiamato a sviluppare, potessero sostituire la pianificazione. Tuttavia, anche se questo settore può mostrare delle reali preoccupazioni per il lungo termine, esso non è altro che il risultato di un'urbanistica promozionale di progetto dove dei grandi progetti sostituiscono processi di strategie e di programma. Ma questi necessitano anche d'iniziativa, coerenza e globalità urbana. Il grande progetto non è più in generale immaginato dall'attore pubblico ma concepito e portato avanti dall'operatore di mercato, la sua generalizzazione traduce la cancellazione delle collettività locali e il vuoto lasciato dalla retrocessione della pianificazione urbana. Non ci sono più progetti gerarchizzati e articolati gli uni agli altri, nella durata o messa a punto di un disegno politico, ma una successione di colpi più o meno ambiziosi e riusciti dove lo spettacolare tiene luogo di giustificazione e di validità. Un settore di mercato così investito nell'economia dello spazio non può che ricercare delle operazioni di urbanistica lucrative o valorizzanti. Il grande progetto ha tuttavia dei meriti, a cominciare dal ritorno di una certa prospettiva temporale fino a una diffusione massiccia di tecnologie nuove nelle attrezzature e nei servizi e infine ad un'incontestabile miglioramento della qualità architettonica manifestatosi, ovviamente, con più o meno evidenza a seconda dei casi. Inversamente, il grande progetto non si interesserà

mai agli spazi mediocri o interstiziali (che il principio delle grandi maglie proprio delle reti moderne tende a marginalizzare e a svalorizzare), ancor meno ai quartieri degradati. Nel migliore dei casi, questi progetti esistono perché intimamente legati alle illusioni della teoria delle attrezzature strutturanti, di cui si conoscono i limiti, nella misura in cui le infrastrutture stesse le più pesanti non hanno altri effetti strutturanti che quelli che si assegnano loro da un insieme di politiche congiuntamente sviluppate e che permettono di regolarne e di riglobalizzarne gli effetti. Nel peggiore dei casi, questi progetti non sono altro, per le collettività locali, che l'espressione di una ricerca di immagine in cui l'efficacia urbana di lungo termine è quasi totalmente persa di vista. Le stesse costruzioni, gli stessi prodotti, le stesse tecnopoli, gli stessi centri d'affari, le stesse periferie e le stesse reti internet normalizzate, hanno banalizzato lo spazio, cancellato le differenze e le identità. Senza dimenticare che hanno prodotto identico effetto le stesse brochures e depliants e gli stessi discorsi che hanno esaltato e vantato i meriti delle città, che si reinventano tutte *carrefour d'Europe* e centro di qualche cosa (posizionamento confortato dallo stesso catalogo di attrezzature e di servizi, le stesse amenità proclamate, le stesse prestazioni mostrate). Quale seduzione sperare da una città che non la differenzia più niente dalle altre e che pretende di distinguersi per la sua conformità? L'identico distrugge l'identitario quando questa collettività non ha più altra scelta che d'accettare o rifiutare il progetto che gli viene sottoposto, progetto che essa non saprà mettere in prospettiva né integrare a un disegno urbano che gli fa difetto. Gli attori locali sono tanto più manipolabili quanto più non hanno la visione del futuro.

La necessità di questa visione dell'avvenire mi sembra dover essere conservata e, con essa, una strategia che non può essere che la traduzione del lungo termine. Più l'avvenire è incerto, più l'avvenire è contrastato, più occorrerà sfoderare le proprie forze e mobilitare tutte le energie per donargli la forma augurabile. Altrimenti, il libero gioco delle iniziative private (che abbiano la potenza e la capacità di una produzione di mercato) non saprebbe risolvere dei problemi sociali così acuti come quelli che non possono mancare di suscitare uno sviluppo urbano di mercato portatore di ineguaglianze e di disparità nuove.

La modernizzazione può rivelarsi carica di traumatismi, quanto dei progetti formulati dall'esterno e stranieri alle dinamiche cittadine rischiano di apparire smisurati o inadeguati a riguardo delle realtà e delle potenzialità locali. La città (e i suoi abitanti) non può dirigere e "condensare" che una certa intensità di innovazioni. Al di là di una determinata soglia, essa cessa di essere protagonista per non esserne che teatro. Dolorosamente in tutti i modi, i mutamenti potrebbero divenire drammatici e esplosivi se essi non saranno né ponderati, né gestiti, i loro buoni propositi virtuali non avranno altro equivalente che le loro malefatte realmente avveratisi. Valorizzare le prime congelare le seconde costituisce dall'alba della civilizzazione urbana il campo privilegiato dell'azione politica, la sua ragione d'essere, la sua giustificazione e la sua legittimazione nella misura in cui la divisione dei privilegi e dei rischi inerenti ai progetti tecnici e alle trasformazioni socio economiche si trova al cuore della lotta di classe e della storia. Le rivolte urbane, le manifestazioni studentesche, le insoddisfazioni paesane non fanno che esprimere le paure e le angosce di una società incapace di donarsi, un futuro convincente. Il fallimento della cosa pubblica e l'indifferenza per la politica non fanno che tradurre la difficoltà a inventare un nuovo contratto sociale. Esse sono infinitamente più profonde è più minacciate che le nostre difficoltà a reinventare una, indispensabile, pianificazione urbana. Questa non è che uno strumento! Sbaglio di obiettivi: si esita a dire se essa deve essere normativa o euristica, direttrice di un cambiamento urbano. La sola posta in gioco che vale qui, (ma dappertutto) è la ridefinizione dei rapporti del pubblico e del privato. Non si può attendere da questo ultimo che egli regoli spontaneamente le tensioni e i conflitti.

Per quanto importanti esse siano, le forze di mercato non hanno né la vocazione né la legittimità per farlo. Solo la politica può farlo! Ancora, bisogna che essa porti una speranza da cui possa trarre materia per una pianificazione territoriale capace di coniugare tutte le dimensioni della complessità urbana. Ciò è molto importante se progettare nel futuro per identificare i futuri possibili e privilegiare i futuri desiderabili, non ha altra utilità che quella di chiarire le pratiche attuali. Altrettanto importante è donare loro questo senso e questa coerenza se necessaria alle condizioni di oggi, per bloccare quello che la complessità rappresenta, per domani, di incerto, di pernicioso e di angosciante. La prospettiva deve funzionare come un'anti-fatalità. Tale era originariamente la finalità stessa della pianificazione. È in quanto tale che essa istituisce un modello efficace e dinamico nella costituzione di una coscienza collettiva, nell'emergenza di una volontà comune, nell'affermazione di una identità mobilitatrice. Così essa deve restare l'espressione privilegiata delle ambizioni e delle volontà comuni, a livello dello Stato come a livello locale, quali che siano peraltro gli strumenti e gli intermediari che mobilitano "le ardenti obbligazioni pianificatrici".

Rischi e ambizioni

C'è, lo si vede, dietro i conflitti e le tensioni accumulate, una formidabile pregnanza, a livello cittadino come a livello regionale, di poste in gioco territorializzate dalla complessità urbana. Bisogna che la politica intervenga per relativizzare le perdite e i guadagni, ottimizzarli da un punto di vista collettivo. Bisogna che essa arbitri tra interessi divergenti. La parola abbonda nella letteratura urbana contemporanea, quando si parla di prospettiva, pianificazione, gestione, urbanistica, o più ancora di progetto della città, progetto del territorio, ecc. Tutto quanto non è che una posta in gioco, ma senza che si abbia la presa di coscienza oggettiva. "Fare della nostra città una capitale culturale!". "Investire nell'intelligenza!". "Guadagnare e vincere la guerra della concorrenza!". "Affermare la nostra vocazione metropolitana!" ecc. Queste non sono che alcuni degli slogan proclamati dei prossimi anni, le ambizioni esternate e messe sul tappeto in tutti i progetti urbani, a grande rinforzo di pubblicità e di comunicazione. Ambizioni poco contestabili alla base, viste necessarie alla sopravvivenza di posti urbani nel contesto competitivo attuale. Non ci sono delle prospettive né dei futuri che non si annuncino in termini di prospettive; questo effetto di moda rivela in modo particolare l'ideologia modernista. Nonostante la nozione sia utilizzata in abbondanza, le sue implicazioni si trovano altrettanto meglio occultate: la posta in gioco è così confusa con l'obiettivo. Confusione che non ha niente di fortuito né di innocente. Un contro senso che può anche rivelarsi pericoloso quando gli obiettivi così annunciati sono ideologicamente e culturalmente fortemente positivi.

La modernizzazione di una città può esporsi in termini di obiettivi indispensabili, di intimidazioni incontrollabili, di ambizioni irrifiutabili, in termini di progetti collettivi, di costruzione del consenso, tanto è vero che il peso delle concorrenze interurbane, la potenza delle competizioni spazio economiche sembrano renderla anche obbligatoria quanto inevitabile.

Alcune ipertrofie imposte dall'urbanistica anarchica e proliferante, come la ricerca esacerbata del profitto, possono avverarsi apertamente rovinose e disfunzionali. Il solo ricordo di un numero mostruoso di ore perdute negli spostamenti quotidiani all'interno delle più grandi agglomerazioni è sufficiente a illustrare l'imbroglio, il mal governo e la stupidità di una crescita urbana diffusa. La città

moderna sembra troppo popolosa, troppo ghiotta di capitali, troppo piena di disparità, troppo ineguali-taria per rispondere in modo soddisfacente ai problemi della società che l'assillano. Dietro gli stendardi della modernità e dell'opulenza che sono i centro città e le facciate delle grandi arterie con i loro monumenti, i loro commerci, i loro immobili di rappresentanza, le loro strutture culturali prestigiose, le loro amenità e i loro servizi sofisticati, si disegna, poco a poco, una città in cui le periferie si vedono terzo-mondizzate.

La questione sociale, una questione urbana

Modernità e ricchezza hanno i loro riflessi. Ancora, bisogna riconoscere questa terribile verità: l'esclusione è parte in causa dello sviluppo. Essa non è né accidentale né fortuita. Essa non è neanche una conseguenza inerente. Essa ne è costitutiva. È per questo che c'è una posta in gioco. Questi sono i due aspetti di un solo stesso processo in un mondo dove quelli che si arricchiscono lo fanno sempre a scapito di quelli che si impoveriscono, dove ciascun miglioramento tecnico, ciascun aumento di qualificazione richiesti, ciascun accrescimento di amenità e di accessibilità spaziale si pagano con un grande numero di lasciate in conto. Proclamare all'invidia il successo delle città vincenti nelle competizioni interurbane d'oggi non è dimenticare un po' di vita che è nelle città perdenti e nelle periferie abbandonate? Le grandi metropoli nutrono molto spesso la loro crescita dalla recessione dei territori e di taluni ambienti. Così la crisi non ha niente di generale né di assoluto. Alcune zone conoscono degli sviluppi notevoli ma lo fanno a scapito di quelle che sono confortate e delle situazioni di sconfitta.

Perdite di coerenza dei tessuti sociali e spaziali, perdita di urbanità, di socialità, di civiltà, di convivialità, gli sviluppi metropolitani possono avere degli effetti spettacolari ma lasciano delle zone d'ombra crescente con il loro corteo di disoccupati, di popolazioni e di territori dequalificati prima di essere squalificati. Coscienti d'aver totalmente dimenticato che la felicità deve restare la loro preoccupazione prioritaria, gli urbanisti e i pianificatori, gli ingegneri e i tecnici, lasciano fabbricare delle argomentazioni senza anima né bellezza. Quello che la rivoluzione industriale aveva distrutto in termini di urbanistica e di identità, la rivoluzione postindustriale non sembra affatto in grado di restaurarlo. Al contrario, anche le socialità urbane tradizionali si perdono, facendo posto nel migliore dei casi e delle socialità di sostituzione più elementari per non dire tribali (cfr. i fenomeni di bande). Il riconoscimento della realtà delle poste in gioco suppone che tutta la comunità umana venga coinvolta in un processo di trasformazione e di mutamento e possa confrontare equamente e ragionevolmente gli inconvenienti e i vantaggi delle proprie scelte. Più i mutamenti sono rapidi, più le trasformazioni sono profonde, più questa esigenza sembra essenziale. Più il mondo cambia, meglio bisogna regolare e gestire nonché dominare questi cambiamenti perché l'intensità e la rapidità estreme degli scompigli possono rivelarsi traumatizzanti. Bisogna limitare le disparità e le inuguaglianze, scongiurare i drammi e le violenze, evitare le rotture, i traumatismi e le lacerazioni se si vuole confortare e perpetuare gli acquisti della crescita economica e dello sviluppo urbano.

La metropoli moderna non è più sempre una capitale. Quante delle città importanti hanno costruito delle strategie di deterritorializzazione così che il loro sviluppo non ha più incidenza sulle loro antiche periferie e consacrano tutte le loro forze e tutta la loro vitalità a sviluppare le loro relazioni con dei nodi urbani simili? Questa nozione di posta in gioco mi pare dunque, all'evidenza costituire il filo

conduttore indispensabile per analizzare e rendere conto dei problemi di messa in coerenza e di integrazione delle dimensioni multiple contrarie di una realtà sociale e spaziale. Senza questa esplicitazione delle poste in gioco soggiacenti a tutte le scelte, è impossibile per le autorità politiche comprendere e integrare alle proprie concezioni territoriali le prese di posizione e le strategie conflittuali dei diversi attori di cui la situazione, riguardo l'identità o l'esistenza possono trovarsi minacciate. Senza una riflessione globale e democratica queste tensioni restano inconciliabili.

Alcuni esempi possono illustrare le proposte. In primo luogo il caso delle metropoli, tema di forte attualità. La metropolizzazione delle grandi città costituisce un fenomeno generale, senza dubbio ineluttabile e performante, perché è ricco di potenzialità così come di dinamiche. Ma così come si concretizzano oggi questi processi di ritorno delle grandi città rivelano delle tendenze spiacevoli per numerosi osservatori. Più la città concentra strutture, attività, ricchezze e poteri, meno ella assume le sue funzioni di centralità è più la sua regione si vede derivare verso l'interclusione e la marginalità. Più la metropoli è opulenta e potente, più si accusano pauperizzazione e disintegrazione dei luoghi e delle popolazioni aspirate nelle traiettorie d'atomizzazione e di dequalificazione, d'esclusione. Più gli investimenti si concentrano, più importanti sono i nodi dominanti e più larghe sono le maglie nelle trame tecniciste, più numerose sono quelle che si perdono. Parallelamente l'obiettivo transfrontaliero che preoccupa così fortemente e legittimamente alcune province non è meno portatore di tensioni e di contraddizioni. Così per alcune città voler riarticolare in una metropoli tutta la corona delle città che sono contigue o vicine sembra un pegno indiscutibile di migliori performances comuni grazie a una concentrazione approfondita, a una cooperazione sostenuta, a delle coerenze sviluppate. Ma, senza parlare delle difficoltà tecnico giuridiche innumerevoli inerenti a questo genere di progetto, almeno due tipi di posta in gioco politiche forti assurgono e non potranno essere camuffati. Da una parte la coincidenza di un tale progetto con le ambizioni delle comunità. La pianificazione territoriale deve restare evolutiva e circostanziata, nutrirsi di un dibattito collettivo permanente, trasparente e argomentato che permette di ricercare le vie e i mezzi di una ottimizzazione relativa, di un compromesso così provvisorio quanto transitorio. L'economismo, il funzionalismo e l'utilitarismo ambientale sono venuti a confortare la tendenza naturale a una specializzazione dei luoghi, a una specificazione crescente delle popolazioni residenti, al detrimento dei miscugli e delle interferenze che fanno l'urbanistica delle città tradizionali. Tutto il territorio può apprendersi in termini di forme e di strutture spaziali (di territorialità) ma anche in termini di funzioni, di sistemi produttivi e di popolazioni che esso supporta (di territorializzazione). Doppia dimensione delle macchine urbane che esige di raggiungere due modi di investigazione e di trattamento quando le disparità sociali ridondano con una visione sociale e tecnico-economica dello spazio. A una società duale corrisponde uno spazio duale! Si ritrova del resto qui il più antico e discriminante dibattito che oppone i teorici della città: la città semplicemente "proiezione al suolo di una società" o "matrice di un sistema societario e della sua riproduzione". Se ciascuno s'accorda a riconoscere l'insufficienza delle politiche della città emerse un po' dappertutto in Europa, le opinioni divergenti sulla portata reale di un trattamento spaziale delle inuguaglianze e delle disparità come essi divergono sulla pertinenza di una riduzione dal sociale e dal culturale delle disfunzioni spaziali tenderanno a sparire. Il fatto che queste politiche restano per il momento quasi esclusivamente sintomatiche e non cercano che camuffare le realtà dell'esclusione, non deve impedire di domandarsi quali sono i modi, i vertici come i limiti delle diverse terapie urbane. L'esclusione non è sicuramente soltanto territoriale.

Il disegno politico e l'organizzazione delle città

Comprendere la città e i problemi che essa ci pone, vuol dire, imperativamente ripartire dalla politica che ne è, etimologicamente, l'essenza stessa. La città inventa la politica altrettanto come la politica la fonda. È là oggi il problema centrale del futuro delle nostre città: la città è per definizione disordine, conflitti, contraddizioni. Tutto è una posta in gioco e la politica deve imperativamente giocare il suo ruolo di arbitro, di grande ordinatrice, nelle dialettiche multiple che fanno la sostanza di una città, che ne fondano le dinamiche. Senza l'intervento permanente della politica, il sistema urbano si disaggregherebbe molto presto, la sua autonomia si perderebbe, la ragione cederebbe presto il passo al caos soggiacente. Dai Greci di Atene fino ai rivoluzionari dell'89, una idea essenziale ha sostenuto la costruzione democratica della città: la città è una comunità cittadina autonoma dove la soluzione dei problemi deve essere collettiva e contraddittoria. Tutte le opinioni, tutti gli interessi sono ugualmente rispettabili e legittimi, le scelte necessarie non possono vedersi stabilite durevolmente e legittimamente che in un dibattito libero è ragionevole volto alla ricerca dell'interesse comune. La collettività, per essere cittadina e politica, deve essere democratica. La presa in carico collettiva delle poste in gioco, cioè il rispetto e la perennità del dibattito politico, costituisce una dimensione essenziale (anche fondatrice) della comunità cittadina, senza politica, né cittadino, né città. La civilizzazione urbana, che è comune a tutte le città d'Europa, rinvia a una stessa caratteristica fondamentale, cioè il fatto che la città ebbe dappertutto una stessa dimensione politica originaria, tranne qualche rara eccezione. C'è, nelle morfologie spaziali della città, non soltanto necessarie messe in scena della sacralità maestosa del potere, ma anche l'espressione di una visione della politica. È attraverso queste l'affermazione della dignità dell'uomo; "i barbari sono in Roma e Roma non è più in Roma". I nostri moderni Barbari prendono il volto della modernità del mercato e le nostre città mercantili perdono poco a poco la trama ordinatrice e simbolica del cardo e decumano. Allo stesso tempo, essi dimenticano l'indispensabile vigilanza politica e i cittadini, soli capaci di mantenere la preminenza dello spirito collettivo sulla multiplicità erratica dei giochi d'attore, di accantonare il disordine originale fuori dalle mura della città. Ohimè le mura cadono e le volontà si bloccano sotto le puntate offensive del caos di mercato. Anche le centralità eminenti, questi santuari, i meglio radicati nello spirito cittadino, sembrano soccombere alle seduzioni della modernità. Nel loro appetito immoderato di crescita, la modernità tecnicista e il lucro capitalista minacciano il fragile edificio della civiltà eretto da millenni e millenni da mille e mille città. L'autonomia della città è indispensabile all'emergenza di un sistema e di una identità. Questa autonomia, è insita nella città, sistema territoriale complesso e integrato, essa pertanto deve affermarsi con altrettanta costanza perché essa è anche un sistema particolarmente tributario del suo ambiente. La città manifesta così che essa è lo strumento di un ordine superiore perché prettamente sociale. Ma un ordine politicamente regolato per non essere arbitrario. La politicizzazione rappresenta una qualche sorta di risultato di queste logiche emancipatrici.

Tutto quello che indebolisce il dibattito politico democratico indebolisce la città, la corrode dal di dentro rimettendo in causa il suo essere e la sua identità. La congiunzione di una crisi urbana così grave come quella che noi viviamo, con un declino della politica generalizzato, in occidente non ha niente di fortuito. A livello attuale di maturazione e di organizzazione di un sistema produttivo di più in più internazionalizzato e dematerializzato, paradossalmente la territorializzazione dei flussi e delle attività ridiviene essenziale. Dappertutto nel mondo le grandi metropoli ridiventano degli attrattori potenti

dove si concentrano le attività e le popolazioni più moderne e più produttive. Tra tutti i conflitti ideologici, culturali, sociali, economici, territoriali una tensione essenziale caratterizza dalle origini le realtà urbana. La città è il mondiale e il locale insieme, fino ad illustrare alla perfezione il vecchio principio dell'unità dei contrari in un insieme di coppie di cui la declinazione infinita può ordinarsi attorno a due parole chiave: civilizzazione e crescita.

Un sistema urbano molto spesso e molto profondamente rimesso in questione, tanto dai mutamenti di un secolo tumultuoso e cambiante, che per una storia carica di capovolgimenti e di conflitti di conquiste e di ingiustizie. All'inverso della civilizzazione che rappresenta tutti i fattori della stabilità e della continuità, l'idea stessa di crescita integra tutte le forze, tutte le dinamiche che aprono all'evoluzione, alla trasformazione di un sistema urbano. In effetti la città è instabile all'estremo; essa costituisce un sistema così aperto sul mondo circostante che non può restare essa stessa che adattandosi perpetuamente alle perturbazioni interne e alle sollecitazioni esterne che la assalgono costantemente e gli impongono un processo auto organizzatore specifico, una dissipazione che si può chiamare sviluppo. Ma si tratta di una autorizzazione che non può perpetuarsi anche se l'identità cittadina e così forte per compensare la dipendenza e l'apertura di un tale sistema. A mio avviso è questa relazione fondamentale che fa della città un sistema squilibrato, ma organizzato sulla sua capacità di mettere in contatto il locale e il globale, che esplica che nel mondo contemporaneo si abbia una riattivazione così forte e così sensibile della nozione di sviluppo locale in corso e a misura che le nostre economie si internazionalizzino. Paradosso apparente che molti teorici e operatori della città hanno molte difficoltà a comprendere e a gestire. Dappertutto senza questa retorica delle territorializzazioni, la mondializzazione dell'economia sarebbe fatale alle città altrettanto quanto la crescita senza regole né freni. La città è un attrattore di attività e di popolazioni. È anche condensatore di catene e di funzioni di vantaggio. La città è in effetti nodo produttore di spazio ed innovazione, ella non si accontenta di attirare verso se stessa attività e abitanti, essa li suscita, essa li inventa e li struttura.

Polarità urbane e diffusione

La città che si è fatta ieri nei suoi sobborghi, si fa oggi nelle sue periferie. Le forme nuove che faranno esplodere funzionalmente e morfologicamente i sistemi urbani e rimettono in causa le proprietà ordinatrici della centralità urbana: è questo che viene chiamato diffusione. Una politica urbana non può avere senso e efficacia che quando interviene simultaneamente sui problemi delle forme, i problemi delle strutture, i problemi delle funzioni, sulle condizioni di una buona articolazione di queste tre categorie di livelli costitutivi di formazioni urbane.

Lo sviluppo di un sistema di distribuzione sempre di più internazionalizzato e massiccio prende una forma totalmente diffusa ossia decentrata quella dell'ipermercato. Con, in un caso, delle possibilità architettoniche ed estetiche che fanno ancora lo splendore dei magazzini di *Printemps* e delle gallerie *Lafayette*, nonché per discreto inserimento nel tessuto della città che dà lustro e animazione al viale promuovendolo in rapporto al resto del tessuto urbanistico. Con nell'altro una propensione riducibile a una bruttezza tuttavia sintomatica della loro inadeguatezza profonda a questa cultura urbana che si chiama civiltà. Da questo esempio se ne può sviluppare un secondo. L'Automobile e l'urbanizzazione delle periferie (l'ipermercato ne è una delle componenti più significativa) hanno condotto i pianificato-

ri a generalizzare delle vie urbane rapide di cui le caratteristiche sono più vicine all'autostrada che non alla strada tradizionale dove si collocano i Grandi magazzini.

La strada e le piazze sono delle forme di spazi pubblici a forte urbanità, delle forme indotte da un processo condensatore che mescola e coinvolge in un disordine conviviale una molteplicità di attività e di funzioni, all'inverso le autostrade strettamente specializzate e strettamente votate alla circolazione, sono delle forme decentrate, ermetiche a tutta la civiltà urbana. Esse generalizzano a detrimento degli spazi di convivialità che sono le piazze e le vie, polarizzano e frammentano così un po' di più i nostri territori urbani, e li degradano anche. Una delle differenze fondamentali tra la città e il villaggio è che essa non è più "carrefour" ossia incrocio di strade dove stabilirsi, ma, groviglio labirintico di vie diventate strade: luogo dove non importa cosa può arrivare e non importa quando. Del resto la città metropolitana, da elemento di condensazione a elemento di attrazione non è più dipendente dalle vie di comunicazione; queste ultime sono inevitabili da quando essa è effettivamente divenuta un nodo primordiale nella rete di scambi. La coesistenza di questi processi di condensazione e di decentramento e diffusione è anche vecchia quanto la città, così come la dialettica della sua apertura e la sua questione identitaria. Essa ha sempre costituito una linea di sfaldatura decisiva attorno alla quale si organizzano un insieme di contraddizioni, di conflitti, di ambizioni. Periferie e sobborghi sono da sempre dei luoghi privilegiati della crescita, della diversificazione, dell'innovazione cittadina. Le strade d'uscita delle città e le strade lastricate rurali più importanti, sono, dopo la fine del medioevo frequentemente occupate da un nastro più o meno denso e regolare di abitazioni e di imprese, di popolazioni e di attività nuove che trovano difficilmente posto in una città dentro le mura perpetuamente troppa esigua riguardo al suo sviluppo o alle sue intolleranze consuetudinarie. L'artigiano, il collegio, l'abbazia erano ieri all'interno della città, le industrie meccaniche lontano dal cuore e dalla vista di una di borghesia inquieta di vedere il suo universo capovolto. Periodicamente la città trabocca fuori dai suoi bastioni e si erige altre muraglie. Viali e fortificazioni danno rifugio e riparo alle forze nuove che vengono a popolare le città nel XIX secolo con periferie e automobili esplose, massicciamente, dopo la Seconda Guerra Mondiale. Ma di età in età le città si ingrandiscono, riprendono e digeriscono queste escrescenze perché tale è la forza condensatrice delle centralità. Quel che è nuovo e temibile nelle forme attuali della modernizzazione urbana, nell'incontornabile paradigma metropolitano è che sotto la coperta dello sviluppo, della concorrenza e della mondializzazione delle poste in gioco urbane, la celerità, la prepotenza e l'imperialismo delle attrezzature, delle tecnologie e dei servizi nuovi diviene tale che essi pretendono di interdire la loro condensazione e lasciare definitivamente libero corso al solo decentramento.

Il decentramento moderno presenta quattro caratteristiche che lo differenziano radicalmente da tutte le turbolenze passate: la sua ampiezza, la sua rapidità, la sua autonomizzazione e la sua alterità. Non procede più dalle complesse e lente interfacce socio culturali o politiche che trasformavano le città del tempo passato. Il cambiamento tende oggi a non procedere che da una logica tecnico economica dove né l'uomo né la città hanno più altro riconoscimento che quello di essere degli strumenti docili della prosperità di mercato. Dalla ricerca sistematica del consenso che funziona sia come filtro alla novità, depolitizzando e tecnicizzando eccessivamente dei problemi, le logiche tecniciste moderne pretendono di rendere obsoleto e inutile il principio stesso di una forma politica di gestione della città. Senza dimenticare un certo discorso ideologico sulla complessità e l'alea dei tempi. L'avvenire sarà troppo incerto, troppo cambiante e troppo contrastato perché si possano de-

centemente prendere delle decisioni programmatiche su 15 o 30 anni senza rischi gravi di errori e di scacco. La complessità pervertita diviene l'alibi di una abulia politica. Essa sbocca su un discorso pseudo-ecologista e pseudo-democratico dove la libertà dei cittadini, la flessibilità delle imprese, i rischi di colpi irreversibili all'ambiente sono convocati per legittimare l'inazione pubblica sul lungo periodo. Le logiche tecniciste pretendono di rendere ugualmente caduco il principio stesso di una forma urbana di organizzazione spaziale. Polo o nodo lo spazio urbano resta fondamentalmente uno spazio di comunicazione. La città è scambio dialettico e vettore di comunicazione, ma frammentazione e atomizzazione dei territori tecnici e funzionali che la decompongono la rendono di meno in meno performante e efficace in questo campo. Paradosso dei tempi, il progresso tecnico è qui reputato riparatore di ciò che ha distrutto, ma la città e i suoi abitanti sono ancora un po' posseduti dalla loro produzione, dal loro essere e dalla loro storia. La città così aperta alla dematerializzazione delle tecnologie moderne diviene questa metropoli astratta dove né gli uomini né lo spazio hanno il loro posto. *Plesantville* presenta attraverso un nuovo linguaggio culturale, tra finzione e realtà, il simulacro della città che supera le sue contraddizioni ed esprime effimere bellezze e felicità. Il vento del cambiamento anni novanta muta il conformismo e rende evidente il senso di smarrimento di fronte alla realtà e alla complessità della città. Forse è tempo di assumere lo slogan: «Se la città non esiste sarà inutile inventarla».

Città Cablata e Second Life. Grande idea e sottile ossimoro

di Franco **Montanari**

Era il 1989 quando è stato pubblicato l'importante lavoro, primo di una serie, curato da Corrado Beguinot, con gli studi sulla Città cablata[1]. Informatica e telematica per la razionalizzazione e la riorganizzazione delle funzioni urbane. Un'ottica funzionalista che si apriva alla questione dell'architettura e dell'urbanistica contemporanea, alla sua qualità, ai valori culturali, espressivi e semantici dello spazio, per recuperare il senso dei luoghi, per invertire la tendenza al degrado, alla perdita della memoria, della loro storia.

Certamente i tempi non erano pienamente maturi per accogliere la sollecitazione, ne è prova la rilevanza che solo oggi è attribuita ad un programma come quello promosso da Bill Clinton *Connected urban development*[2]. Le sperimentazioni sono avviate in diverse città del mondo nel segno della sostenibilità, del risparmio energetico, del governo della mobilità, della razionalizzazione del lavoro. Si va cogliendo la dimensione etica della proposta, che non è altro rispetto ai drammi umani, ai problemi sociali, alle crisi strutturali dei sistemi urbani del mondo ricco, che si vanno profilando e che si tenta vanamente di scongiurare.

Sempre in quegli anni un'altra la tecnologia di elaborazione e di trasmissione delle informazioni permetteva di avviare le prime sperimentazioni sulla realtà virtuale, quasi una sorta di gioco, di fuga dalla quotidianità. Allora si è affacciata una ulteriore riflessione, nella ricerca di un senso diverso, positivo, di questo grande ossimoro.

Essa si basava sulla considerazione che è quella urbana la dimensione dello spazio in cui si coglie la reale misura dei problemi, nella quale sono pensabili delle soluzioni, perché è questa la cifra in cui, più che altrove, meglio si manifesta il modo d'essere della dimensione tempo, in cui si percepisce la relativizzazione dello spazio, la sua esaltazione nella luce, il suo annullamento nell'oscurità, quindi la sua essenza in quanto immagine catturabile dall'occhio. Sempre di più "le nostre città sono immagini in movimento, quantità di immagini, immagini che si sovrappongono e si danno in contemporanea". E le immagini, ci raccontava ancora Bardazzi, sono il nutrimento spontaneo che le magacities offrono agli occhi delle moltitidudini inurbate e spesso affamate[3].

Il concetto di Città cablata si basa sulla rete, la quale si configura, sia in senso fisico che in senso metaforico, come struttura tipica di comunicazione dei nostri tempi. Reti sociali, reti di telecomunicazioni, reti neurali, impresa-rete: sono molte le accezioni mutanti e polimorfe di questo termine che intende comunque la rete come modello di organizzazione, di razionalizzazione dei servizi. In sostanza, la comunicazione umana si è sempre, storicamente, dipanata in un sistema di rapporti con forme e modi

[1] Cfr. Beguinot C., *La città cablata, urienciclopedia*, Napoli 1989.

[2] Cfr. http://www.connectedurbandevelopment.org

[3] Cfr. Bardazzi S., *Desiderando città*, programma video (CNR-PFE), Firenze 1993.

vari, articolati e multimediali. Storicamente, concetti e concezioni tra loro relate sono sincronicamente proposte dalla letteratura, ripetute dalle arti visive e declamati per via orale, sostanziando le diverse idee di civiltà[4].

Oggi le innovazioni convergono, converge la loro concezione. Il mondo materiale tende a smaterializzarsi, così come il digitale va ad assumere attributi della materia solida. Si sperimentano applicazioni architettoniche della pietra che ne attenuano la gravità, accentuandone le trasparenze, riducendone, anche nell'apparenza, la funzione statica, così come nei contesti digitali si sostanzia la luce in forme architettoniche sensibili, in oggetti reali quasi-materici.

Il *virtuale* ha dunque acquisito cittadinanza nella nostra cultura, ora si parla di mondi persistenti[5]. Il binomio realtà virtuale è entrato nell'uso corrente con un significato preciso che ha retto ad infinite e pertinenti disquisizioni sulla sua correttezza terminologica[6].

Ci si domanda se può lo spazio virtuale così concepito essere anche inteso, al pari di quello architettonico, una concretizzazione di quello esistenziale[7].

Si viene a costituire un potenziale, nuovo, ambiente di vita, non già alienato da quello reale, ma concepito a partire dai suoi simulacri, dove "la forma e le sue metamorfosi semplicemente ci rispecchiano. Sono il riflesso dei nostri desideri profondi, della frammentazione operata da pulsioni e saperi, dei nostri istinti più truci e scellerati, così come della diffusa aspirazione al sublime o alla bellezza"[8].

Dalla realtà virtuale deriva Second Life. Nasce come un gioco, viene dai MMOG (Massive Multiplayer On line Game), dai Massive(ly) Multiplayer Online Role Playing (MMORPG), giochi, si fa per dire ..., in mondi virtuali mutevoli, permanenti e persistente nella rete, ai quali accedono in contemporanea i visitatori, rappresentati dai loro simulacri virtuali (gli *avatar*). La nostra esperienza diviene qui ospite ed attore, sono lo specchio della realtà materia, sono emulate le azioni della nostra quotidianità, ed oltre ... è su questo "siamo come vorremmo essere", o meglio come crediamo che vorremmo essere, che si sprigiona l'energia che alimenta questo mondo. Allora non è più un gioco, è un'alienane parodia della realtà. Si costruiscono edifici, si urbanizzano siti. Diviene un business.

In parallelo si sviluppano altre esperienze cresciute dallo stesso germoglio.

La realtà virtuale non è diventata sistema di contesti ed esperienze diffuse e condivise. L'umanità, non ha penetrato e vissuto spazi digitali indossando ingombranti e claustrofobiche protesi spaziali. Negli anni a cavallo dei due millenni la porta del ciberspazio ha minacciato di chiudersi. È allora che il processo si è invertito. È stato il mondo digitale che ha incominciato ad insinuarsi con forme e modi nuovi in quello di materia solida, creando, in un'ibridazione, la sua estensione in maniera per noi molto soft, quasi naturale, progressiva, non traumatica e, fondamentalmente, non alienante, o meglio, non percepita come tale dai più. Il ciberspazio ci sta abituando alla sua presenza in forma incrementale. È vero che prima l'elettricità, poi il telefono sono state le premesse. Ma il mondo di materia solida assume ora nuove e diverse propaggini, di natura affatto differente, che ci fanno progressivamente ed inconsa-

[4] Cfr. Bolzon L.I, *La rete delle immagini*, Torino 2002, pp. XXVII-XXVIII.

[5] Cfr. Gerosa M., Pfeffer A., *Mondi virtuali. Benvenuti nel futuro dell'umanità*, Roma 2006, p. 25.

[6] Cfr. Montanri F., *Nuove frontiere per l'ubanistica*, in «Paesaggio urbano», nn. 3-4 (1994), p. 131.

[7] Il concetto di spazio architettonico come concretizzazione di quello esistenziale è esposto da Norberg Shulz C., *Esistenza, spazio e architettura*, Roma 1975, p. 65 e sgg.

[8] Centi L., *Progettare forma, forma del progetto*, in Centi L. (a cura di), *Labyrinthos*, Firenze 1994, p. 8.

pevolmente perdere la percezione del limite tra ciò che è reale e ciò che è virtuale, rendendo alla nostra percezione tutto perfettamente vero. Il principale strumento di questa invasione sono i dispositivi mobili di telecomunicazione e di interazione con il mondo dell'informazione strutturata e condivisa, per il tramite delle infrastrutture di rete.

Apparecchi sempre più piccoli, i cosiddetti dispositivi mobili, facilmente trasportabili (si pensi ad iPhone di Apple), accedono ovunque alla rete. Sistemi sempre più attenti agli aspetti ergonomici ed informazioni descritte in maniera assai meno ingombrante di un tempo, hanno invertito il processo e decretata la morte dell'urbanistica del ciberspazio, a vantaggio dell'industrial design. La realtà virtuale è penetrata nel nostro mondo, comprimendo il bisogno di progettarne di nuovi. Per timore, diffidenza od interesse economico la realtà virtuale era già stata ulteriormente ridimensionata, relegata in ambiti applicativi assai ristretti. Così si è affievolito il confine tra reale e virtuale.

Ora, tutto è sempre di più *reale*. Si attenua il bisogno di progettare luoghi e territori digitali a favore della necessità di mettere a punto pertinenti ed adeguati linguaggi informativi. Se non si progettano più spazi, architetture ed oggetti digitali non servono urbanisti, architetti e designer del ciberspazio. Non ha più senso parlare della forma del luogo digitale[9], dove la nostra conoscenza condivisa è ospite, ma di "architettura" delle informazioni e dei modi dell'interazione.

L'urbanistica del virtuale resta in metafora, si continua a dire di "siti" e di "portali", luoghi circoscritti, controllabili e non mondi sconosciuti. Come le antiche città, queste permanenti figure retoriche significano l'esistenza di un ordine, dentro e del caos fuori, con Giano, terribile e benevolo, che ne sorveglia l'accesso[10].

Anche queste recenti pseudo-immagini finite dell'infinito ordine hanno una propria, profana ma rituale, sacralità nell'architettura stessa dell'artefatto e nel suo significato simbolico. Pur tuttavia si riferiscono comunque a unità di informazioni e a sistemi di informazione, strutturati e organizzati, accessibili e veicolabili in maniera interattiva con supporto della rete.

[9] Per il concetto di "luogo" geografico si veda: Yi-Fu Tuan, *Spazio e luogo, una prospettiva umanistica*, in Vagaggini V. (a cura di), *Spazio geografico e spazio sociale*, Milano 1978, p. 93.

[10] È la città "immagine finita dell'infinito" di cui scrive Rosario Assunto in più punti de *La città di Anfione e la città di Prometeo*, Milano 1983.

"Città Esagonale": raffronto fra modelli diversi

di Filippo **Barbera**

Questo saggio s'inscrive in un percorso di ricerca sul tema della geometria applicata nei progetti di architettura e di urbanistica. L'uso di matrici generative geometriche ha sempre contraddistinto, sin dall'antichità, i metodi di approccio alla progettazione architettonica e urbanistica, e trova un suo ambito di applicazione sia in singole architetture che nello sviluppo di intere piante di città.

Questo saggio fornisce alcune coordinate per lo studio delle idee di città a partire dall'analisi di metodi di approccio al progetto basati sulla geometria. In modo particolare viene affrontato il tema della città esagonale partendo dalla rilettura di alcuni testi ed esperienze di progettazione urbanistica che dai primi del '900 fino agli anni '50 hanno impegnato l'attenzione di urbanisti, pianificatori e studiosi.

La geometria negli approcci alla progettazione architettonica e urbanistica.

L'esagono è una figura geometrica che può intendersi come sovrapposizione di due triangoli equilateri opposti ed è stata sin dall'antichità associata con il sacro e il divino. La figura era già nota nell'antica Mesopotamia. Una tavoletta di argilla rinvenuta a Susa nel 1936 presenta valori numerici relativi ai rapporti fra le aree e i quadrati costruiti sui lati di poligoni di tre, quattro, cinque, sei e sette lati[1].

Quel che permane inesplorato di questi calcoli sulle proprietà dei poligoni, è il loro scopo: non si sa se fossero l'esito di un'attività meramente speculativa o se avessero invece implicazioni con pratiche tecniche ed operative legate alla progettazione architettonica. Fatto è che alcuni celebri monumenti sumeri come la zigurrat di Ur, sembra disegnata in funzione di una matrice dodecagonale a stella nata dalla doppia rotazione di un esagono[2].

L'attrazione verso modelli geometrici estensivi basati su matrici esagonali, pentagonali o miste, caratterizzate cioè da intersezioni di matrici costituite dall'alternanza di diversi poligoni, ha sempre suscitato innumerevole interesse tra filosofi e matematici, da Keplero fino alle tassellature di Penrose[3]. Nell'opera "Armonices Mundi" Keplero disegna alcuni *pattern* basati sull'estensione sul piano di poligoni regolari rappresentati da pentagoni ed esagoni. Questi schemi danno luogo a matrici geometriche che contemplano tutte le combinazioni e compenetrazioni possibili, anticipando quelle tessiture a base esagonale che ritroveremo nei modelli urbanistici elaborati da urbanisti e studiosi della città tre secoli dopo[4].

[1] Boyer C.B., *Storia della matematica*, Milano 2005, p. 45.

[2] Barbera F., *Architettura sacra delle prime civiltà. Le matrici generative dei templi sumeri* [ricerca in corso].

[3] Stewart I., Golubitsky M., *Terribili simmetrie*, Torino 1992.

[4] Keplero, *Armonices Mundi*, lib. V, Linz 1619; Penrose R., *Fundamental Asymmetry in Physical Laws, Proceedings of Symposia in Pure Mathematics*, in «American Mathematical Society», n. 48 (1988).

Un'applicazione delle matrici basate sull'esagono ricorre nell'architettura gotica, nelle *reseau fondamental* che venivano adoperate dai maestri costruttori delle cattedrali per generare gli schemi di pianta o di singole parti della costruzione. Tra i marchi muratori dei maestri della Bahutte tedeschi, troviamo esplicitati anche schemi generatori basati sul cosiddetto metodo *ad triangulum* che assieme a quello *ad quadratum* e *ad pentaculum* veniva adoperato per il disegno delle forme finite delle cattedrali gotiche. La matrice *ad triangulum* nasce dalla preliminare costruzione di un triangolo equilatero, che viene poi ruotato in modo da generare un esagono. Tracciando tutte le diagonali della figura così ottenuta si perveniva ad una rete di punti che definivano i dimensionamenti di tutti gli elementi finiti della pianta e dell'alzato in sezione della cattedrale[5].

Dall'architettura la geometria dell'esagono condizionerà anche i modelli urbanistici: dallo sviluppo in pianta di intere città e quartieri fino alle ipotesi di organizzazione dello spazio a scala regionale.

L'uso di forme geometriche poligonali nel disegno di città e quartieri, ha un suo punto d'origine nel tema della città-ideale, i cui prodromi vanno ricondotti al Rinascimento italiano e trovano significativi antecedenti anche in più antiche città e civiltà.

La matrice prevalente nelle piante delle città antiche era basata sulla griglia rettangolare, rintracciabile negli schemi di molte città: della Cina, dell'India, e poi della Grecia con Ippodamo da Mileto fino alla Roma imperiale con l'ordito basato sull'intersezione di cardi e decumani[6]. L'uso di griglie poligonali nella progettazione delle città si afferma in età rinascimentale e trova un significativo esempio del celebre impianto a base ottagonale di Palmanova realizzata nel 1593, ma l'adozione di forme poligonali nella costruzione delle città continuò anche nei secoli successivi. Un esempio è costituito dalla pianta della celebre Grammichele, realizzata in Sicilia verso la fine del Seicento. Dopo il violento terremoto che nel gennaio del 1693 distrusse l'abitato di Occhialò, Don Carlo Carafa principe di Butera e della Roccella, nonché barone di quel feudo, diede mandato di ricostruire una nuova città affidandone l'esecuzione a Fra Michele da Ferla, architetto già operante a Sciacca, che realizzò uno schema prendendo a modello un disegno che il principe stesso aveva eseguito su una lastra di ardesia. La città fu articolata in cinque borghi disposti sui lati di un esagono regolare. Il sesto settore, disposto sul sesto lato dell'esagono, fu destinato al palazzo del principe. Nel centro dell'esagono fu realizzata una grande piazza esagonale ove convergevano le sei strade principali della città[7].

Un'altra pianta di città progettata adoperando una matrice esagonale fu Avola, eseguita dal gesuita di Licata Fra' Angelo Italia che nella località di Mutubè delineò, dopo il terremoto del 1693, una città a forma di esagono ispirata ai modelli delle città-fortezze del Rinascimento. L'impianto urbanistico fu composto mediante una scacchiera di strade poste all'interno di un esagono. Al centro fu ubicata la piazza principale attraversata da quattro lunghi assi viari disposti a croce, che culminavano in ulteriori

[5] Il ricorso ai poligoni stellati nella generazione delle piante delle cattedrali gotiche, con particolare riferimento alla cattedrale di Chartres, è stato affrontato negli studi di Levy, Dehio e Von Simson: cfr. Von Simson O., *La cattedrale gotica: il concetto medievale di ordine*, Bologna 1988 (2ª ed. 1997). Un ulteriore ed interessante contributo sul tema è quello di Jean Michel Mathoniere, che espone in modo dettagliato il metodo con cui i maestri determinavano le "reti" delle poligonali che davano luogo al disegno delle cattedrali (Mathoniere J.M., *Le plus noble et le plus juste fondement de la Faille de la Pierre. Aperçus et consideration sur le «réseau fondamental» des Compagnons tailleur de pierre de l'ancienne BAUHUTTE*, in «La regle d'Abrahm», n. 3 (1997).

[6] Castagnoli F., *Orthogonal Town Planning in Antiquity*, Cambridge 1971.

[7] Sciolla G.C. (a cura di), *La città ideale nel Rinascimento*, Torino 1975, pp.30-32.

quattro piazze, prossime alle porte di accesso alla città[8]. Questi modelli erano improntati più su esigenze simboliche e di difesa che su esigenze funzionali e sociali, anzi potremmo affermare con Finotto che le seconde venivano ricondotte alle prime[9].

L'idea della città esagonale fu proposta anche dall'architetto inglese Christopher Wren nel piano per la ricostruzione di Londra dopo il tragico incendio del 1666. Wren impostò il disegno della nuova città in base ad una matrice poligonale nata dall'intersezione di esagoni ed ottagoni, un progetto che però rimase solo sulla carta e che non fu mai realizzato.

Uno schema di città basato sull'applicazione di griglie esagonali fu proposto da Woodward nel 1807, nell'ambito del piano per la città di Detroit, ma anche in questa circostanza l'idea fu accantonata, sebbene una parte esigua del piano riuscisse ad essere portata a compimento[10].

Il ricorso all'esagono nella pianificazione di alcune città o quartieri non è di per se sufficiente a classificare queste prime esperienze come manifestazioni della *città esagonale*. Con questo termine si suole generalmente indicare un corpus teorico organico di riflessioni, idee e modelli, che dai primi del 900 giunge a definire una nuova ipotesi di struttura urbana articolata in tutte le sue componenti.

Gli esagoni presenti nella griglia del piano di Detroit elaborato da Woodward nel 1807, sembrano limitati ad una variazione formale della città rispetto al modello più tradizionale basato sulla griglia rettangolare, e puntava ad ottimizzare in modo prevalente il circuito del traffico, mentre le densità edilizie appaiono molto elevate all'interno di ciascun esagono, né più né meno come nei tradizionali schemi basati sulla griglia rettangolare[11].

L'idea di "città esagonale", così come verrà elaborata negli apporti di Muller, Lamb, Cauchan ed Humbert che esporremo di seguito, sembra invece puntare, oltre che alla risoluzione dei problemi del traffico e dello spostamento di persone e veicoli, anche sulla considerazione di altre funzioni quali l'abitazione, i parchi, le strutture ricreative, i servizi da ubicare all'interno degli esagoni, secondo principi che differiscono dalla distribuzione intensiva di edifici che ritroviamo nel piano di Detroit. Nella teoria della città esagonale convergono apporti riconducibili al modello delle "City Garden" di Howard, di cui viene recuperata l'idea di pedonalizzare le strade all'interno degli esagoni, favorendo al contempo una più forte integrazione tra residenza, servizi e spazi verdi[12].

Agli inizi del XX secolo, l'idea della pianificazione esagonale di città e quartieri riacquisterà nuovo slancio. Molti urbanisti e pianificatori ritenevano che la matrice rettangolare ereditata dall'antichità fosse alquanto monotona e che fagocitasse condizioni di intasamento del traffico veicolare, congestione, cattiva igiene, caos e disordine funzionale e sociale. Per tali considerazioni furono indotti a sperimentare griglie e modelli basati su intersezioni di maglie poligonali, con una predilezione verso la figura dell'esagono. Il modello fu riproposto più per la sua efficacia tecnica che per le suggestioni visionarie ed idealistiche ereditate dalle forme urbane del Rinascimento o da più antiche suggestioni metafisiche e filosofiche.

[8] *Ibid.*

[9] Finotto F., *La città chiusa: storia delle teorie urbanistiche dal Medioevo al Settecento*, Venezia 1992.

[10] Ben Joseph E., Gordon D., *Hexagonal Planning in Theory and Pratice*, in «Journal of Urban Design», n. 3 (2000), pp. 237-265.

[11] *Ibid.*

[12] Howard E., *Garden City of To-morrow*, London 1902.

Nel 1908 l'urbanista austriaco Rudolf Muller, assistente tecnico di un ufficio urbanistico, vide nell'adozione degli schemi esagonali un'opportunità per ottimizzare nei quartieri la distribuzione delle reti fognarie e di adduzione idrica per le residenze e per le emergenze antincendio. Adoperando una matrice esagonale si poteva con poche condutture di acqua servire un maggior numero di edifici risparmiando notevolmente sui costi. Queste idee non furono mai realizzate, anche se il modello fu proposto e condiviso da numerosi pianificatori, soprattutto nel primo decennio del '900[13].

Nel 1912 il metodo basato sull'adozione della griglia esagonale fu adoperato in Australia dall'urbanista Walter Burley Griffin per il disegno del piano della capitale Camberra. La matrice consisteva nell' intersezione di due differenti griglie, una a base ottagonale e l'altra a base esagonale. Nello stesso anno gli urbanisti E. Lutyens e H. Baker elaborarono il piano per la capitale dell'India Nuova Delhi la cui matrice fu impostata in base ad una griglia esagonale. Ai vertici degli esagoni furono ubicati edifici destinati ad attività di servizio e centri commerciali mentre ad Est fu realizzato il quartiere residenziale e ad ovest quello amministrativo, collegati fra loro mediante la "King's Way". Si tratta di casi in cui l'uso dell'esagono fu dettato però più da ragioni simboliche e politiche che da motivazioni di ordine funzionale[14].

Importanti contributi sul tema della città esagonale si svilupparono negli Stati Uniti, a partire dal 1900. L'idea nacque dalla reazione verso l'urbanistica tradizionale basata sull'adozione di orditi urbani impostati su griglie rettangolari e quadrate che si prestavano più facilmente al principio speculativo della massima utilizzazione dei suoli a scopo edificatorio, a discapito di altre funzioni urbane come il verde ed i servizi.

Nel 1904 l'architetto americano Charles Lamb vide nel modello esagonale un efficace schema in grado di risolvere i problemi di congestione delle grandi metropoli, avvicinando le distanze tra i diversi punti della città. Secondo Lamb il modello risultava efficace anche per risolvere problemi estetici come l'eccessivo affaccio degli edifici sulle strade principali, o funzionali, come una più razionale distribuzione delle strutture pubbliche e semi pubbliche da ubicare nei centri degli esagoni. E. B. Joseph e D. Gordon hanno osservato che il modello proposto da Lamb riflette: «un ideale di città tecnologica disciplinata rispondente ad un ordine spaziale perfetto, contrapposto al contesto della vita caotica di congestione delle città. La scienza e la tecnologia vengono viste come un veicolo per il cambiamento, proponendo rimedi fisici che intendevano risolvere i problemi sociali»[15].

Uno dei più importanti teorici del modello della *città esagonale* fu Noulan Cauchon che nel 1904 con l'elaborazione dell'*Hexagonal Plan*, esaltò questo tipo di griglia come strumento efficace per risolvere i problemi del traffico. L'uso di una maglia esagonale avrebbe consentito di accorciare del 10% in meno la lunghezza delle strade, consentendo di aumentare la quota destinata agli spazi verdi all'interno di ogni comparto esagonale. La proposta fu articolata mediante l'elaborazione di dettagliati disegni, accompagnati da calcoli e diagrammi che dimostrarono la maggior efficacia della griglia esagonale rispet-

[13] Muller R., *The City of the future : Hexagonal, Building concept for a new division*, in «Österreichische Wochenschrift für den offentlich Baudienst», XIV (1908) [ed. ing. by Eric M. Nay, College of Architecture, Art and Planning, Cornell University, Spring 1995].

[14] Volwahsen A., *Imperial Delhi: the British Capital of the Indian Empire*, Munich 2002.

[15] Ben Joseph E., Gordon D., *Hexagonal Planning in Theory and Pratice*, cit, pp. 237-265.

to a quella rettangolare, soprattutto per quanto concerne la risoluzione dei problemi derivati dell'intensità di traffico nei quartieri residenziali[16].

Nel 1927 Cauchon sistematizzò la sua teoria in un programma unitario e articolato, volto a definire il nuovo modello ideale della città che denominò Hexagonopolis. Egli riteneva che l'adozione della matrice esagonale consentisse di risolvere anche problemi connessi alla salubrità pubblica, apportando notevoli benefici alle comunità urbane insediate. Orientando la griglia esagonale verso il Nord, tutte le stanze dei blocchi edilizi posti sui lati dell'esagono potevano ricevere la luce solare diretta per un maggior numero di ore nell'intero arco della giornata. Il problema dell'efficace illuminazione ed aerazione delle case fu negli anni 20 una delle principali preoccupazioni dei "Reformers", volta a risolvere la pericolosa diffusione della tubercolosi che attanagliava molte città e quartieri[17].

Con gli apporti decisivi del Lamb e del Cauchon si delinearono i primi avanzamenti verso una teoria della città esagonale che si proponeva di mettere in discussione tutta l'organizzazione urbanistica della città intensiva, incentrata su schemi geometrici a prevalente base rettangolare e quadrata.

Non furono pochi i problemi che gli studiosi anglosassoni dovettero comunque affrontare per rendere il modello a struttura esagonale, integrabile con quello a struttura rettangolare e quadrata. Ricardo Humbert nell'interessante saggio "La Ciudad Hexagonal" pubblicato a Buenos Aires nel 1944 non nasconde la difficoltà che il modello esagonale possa efficacemente sostituire matrici già consolidate della città esistente, ritenendo che lo si potesse più facilmente utilizzare nel caso di città satelliti o di quartieri da realizzare ex novo[18].

Non mancarono tuttavia, soprattutto negli States, esempi di piani basati sulla costruzione di matrici esagonali, incluse o affiancate a matrici rettangolari già esistenti. Un primo tentativo di integrare la griglia esagonale dentro una matrice rettangolare fu proposto dallo stesso Rudolph Muller già nel 1908 per il distretto di Schmelz a Vienna, ma gli esempi più interessanti si ritrovano nel modello di piano proposto da T. Adams nel 1934 ove la matrice esagonale viene sviluppata e disegnata all'interno di un quadrato, o nello schema urbanistico elaborato da Barry Parker nel 1928 che prefigura una tessitura di quartieri esagonali all'interno di un grande rettangolo, lungo il cui perimetro corrono le principali arterie di traffico della città[19].

Fra i molti contributi di teorici e studiosi l'apporto di Ricardo C. Humbert si distingue per la sua sistematicità presentando l'idea della città esagonale come una teoria dell'urbanizzazione ben strutturata in tutte le sue parti.

Il principale fondamento posto a base della città esagonale viene individuato da Humbert nella necessità di favorire la massima economia di tempo negli spostamenti da un punto all'altro del territorio, a partire da un accorciamento delle distanze[20]. A tal fine Humbert dimostra i notevoli vantaggi della griglia a base esagonale rispetto a quella più tradizionale basata sul quadrato. Egli individua pertanto una classe di problemi: sociali, aggregativi, occupazionali, di salubrità ed igiene, energetici, ai quali il modello di città

[16] Cauchon N., *Hexagonal planning, traffic intercepter, and orbit*, Paper presented at the Meeting of the City Planning Division, American Society of Civil Engineers, New York City, 21 January, 1926.

[17] Id., *Hexagonal blocks for residential district*, in «The American City», n. 17 (1925), pp. 145-146.

[18] Humbert R.C., *La ciudad Hexagonal*, Buenos Aires 1944.

[19] Per questi schemi cfr. Adams T., *The Design of Residential Areas*, Cambridge 1934; Parker B., *Economy, charm and safety of the "cul de sac"*, in «The American City», n. 20, pp.104-106.

[20] Humbert R.C., *La Ciudad Hexagonal*, cit., pp. 19-34.

esagonale risponderebbe in modo più efficace rispetto ad altri modelli. Humbert giunge così a fornire indicazioni per il dimensionamento ottimale dell'esagono, a partire dalla necessità di separare le autostrade dalle strade pedonali. Queste ultime verrebbero realizzate all'interno dell'esagono[21].

L'organizzazione della residenza e delle altre funzioni di servizio ad essa collegate, come negozi, supermercati, parchi e giardini, ecc.. dovrebbero svilupparsi all'interno dell'esagono, mentre all'esterno di esso andrebbero localizzate tutte quelle funzioni e attività connesse al traffico automobilistico come parcheggi, aree di sosta, stazioni di rifornimento e lavaggio per le auto. I collegamenti tra i diversi esagoni possono anche avvenire, secondo Humbert, attraverso la realizzazione di sottopassi o sovrappassi, evitando l'attraversamento diretto delle corsie autostradali.

Tutta l'organizzazione delle diverse funzioni urbane si svolge all'interno degli esagoni: alcuni di essi possono integrare residenza, servizi, verde ed attrezzature sportive, altri possono essere destinati a funzioni fra loro integrate e compatibili o invece uniche. Le industrie, ad esempio, vanno ubicate in esagoni disposti lontano da quelli destinati alle residenze.

Humbert giunge così a tracciare un'ipotesi di zooning per la città esagonale individuando: esagoni di funzione governativa, esagoni destinati a banche, uffici, ecc, esagoni destinati al commercio al dettaglio e all'ingrosso, esagoni destinati ad attività industriali, scuole, luoghi di divertimento, ospedali ed assistenza medica[22].

Lo schema di città esagonale da lui proposto appare comunque diverso da quelli già elaborati nei primi anni del 900 da Muller, Lamb e Cauchon, in quanto gli edifici dei diversi quartieri disposti entro gli esagoni, vengono progettati con un maggior grado di libertà e varietà. Si rammenta che nei modelli proposti da Muller, Lamb e Cauchon la disposizione delle residenze e dei servizi viene rigidamente fissata lungo i lati dell'esagono, in modo da formare cortine edilizie esagonali, isolate dalle autostrade. Cauchon nel suo modello era giunto addirittura a progettare in dettaglio il nodo angolare di un edificio tipo disposto lungo i lati dell'esagono. L'ubicazione delle residenze lungo i lati dell'esagono tendeva a chiudere completamente l'esagono rispetto alle autostrade che correvano lungo il suo perimetro, finendo per creare una rigida separazione tra residenze e strade. Inoltre la chiusura totale dell'esagono, mediante blocchi edilizi posti lungo i suoi lati, dava luogo a quartieri rigidamente chiusi in se stessi che evocavano schemi propri della tipologie carcerarie di derivazione panoptica.

Lo schema progettuale proposto di Humbert opera alcune interessanti correzioni di questi modelli, eliminandone i difetti e migliorandone le prestazioni.

Egli dedica molta attenzione alla configurazione architettonica dei quartieri che si sviluppano all'interno degli esagoni. Dai suoi disegni si evincono i seguenti elementi d'innovazione:

- le strade comprese tra gli esagoni vengono separate da questi, mediante "filtri verdi", rappresentati da parchi e giardini;
- le residenze e gli altri edifici pubblici, di rappresentanza o di servizio vengono disegnati con piante libere disposte all'interno degli esagoni e orientati in modo da ricevere il massimo soleggiamento lungo l'intero arco della giornata. Gli edifici destinati a residenze non appaiono più disposti rigidamente lungo i lati degli esagoni come nel modello proposto da Cauchon;

[21] *Ibid.*, pp. pp. 58-66.
[22] *Ibid.*, pp. 66-80.

- lungo i percorsi autostradali vengono realizzati *cul de sac* e varchi di penetrazione all'interno degli esagoni che conducono alle aree – parcheggio[23];
- le forme geometriche delle aree verdi vedono il prevalere della linea a serpentina, tipica dei giardini e dei parchi all'inglese che conferiscono al paesaggio urbano composizioni varie e mutevoli.

Humbert dimostra, con questi accorgimenti, che è possibile conseguire una notevole varietà di articolazioni spaziali, evitando la monotonia visiva e la ripetitività di soluzioni architettoniche ubicate rigidamente lungo i lati degli esagoni.

Interessanti sperimentazioni di alcune tematiche che ricorrono nelle teorie della città esagonale furono adottate da Giovanni Astengo per il progetto del quartiere Ina Casa della Falchera di Torino realizzato negli anni '50. Le idee che G. Astengo, N. Renacco e A. Rizzotti tradurranno in questo intervento sono l'esito di un programma già messo a punto in uno scritto teorico del 1944-45 denominato "Lavoro e dotazione nella città di domani. Programma per la ricostruzione edilizia". In questo scritto Astengo dedica molto spazio al tema dell'edilizia residenziale pubblica e dei quartieri residenziali autosufficienti, individuati come l'elemento cardine su cui incentrare i futuri modelli di espansione della città. Questi nuovi quartieri vengono pensati come comunità autosufficienti a cui i tradizionali modelli di organizzazione spaziale, basati su matrici di sviluppo rettangolari o quadrate, non riescono più a fornire risposte efficaci[24]. Rifiutando la disposizione razionalista a corpi edilizi paralleli Astengo propenderà per la realizzazione di blocchi edilizi costituiti da tre e quattro ali disposte secondo direttrici spezzate. Ognuno di questi blocchi viene a delimitare un giardino interno comune: L'idea si fonda sulla composizione di matrici urbanistiche mutuate da forme organiche[25].

Il quartiere della Falchera sorge in un'area posta alla periferia nord di Torino in cui era ubicato un antico casale da cui prende il nome la località, e si sviluppa mediante l'aggregazione di corpi edilizi disposti lungo linee spezzate che ricordano vagamente gli esagoni descritti da Humbert e dagli altri teorici della città esagonale. Da questi modelli Astengo riprende l'idea di ubicare i servizi al centro del quartiere, l'integrazione tra residenza e parchi ed infine gli studi sulla disposizione ottimale degli edifici in ragione del massimo irraggiamento solare nell'arco dell'intera giornata. Per il resto, il modello proposto sembra differente da quello ricorrente nelle teorie delle città esagonale. Il quartiere non impegna in modo rigido una macro area di forma esagonale, come si evince dai modelli che abbiamo fin qui descritto, e più che alla teoria della città esagonale il progetto sembra prendere ispirazione da una serie di letture fra cui spicca "*La Citè Naturelle*" scritta nel 1945 da Jean Lebreton[26].

Il tema della progettazione dei quartieri residenziali potrebbe oggi attingere da tali esperienze innumerevoli elementi, suggerimenti e indicazioni, ivi compresi gli stessi limiti contenuti nel modello.

Un primo problema connesso alla sua riproposizione riguarda la possibilità di espandere ulteriormente le città, condizione che in molte aree metropolitane e regioni è già avvenuta in modi e forme caotiche e disordinate. Ciò ha indotto un notevole consumo di suolo (sprawl), e riproporre un diverso modello di urbanizzazione appare un'utopia pressoché irrealizzabile per i numerosi ostacoli posti dalle

[23] *Ibid.*, pp. 34-43.
[24] Astengo G., *Programma per la città di domani*, in «Architettura Italiana», nn. 10-11-12 (1943), pp. 7-14.
[25] Id., *Falchera*, in «Metron», nn. 53-54 (1954), pp. 12-63.
[26] Lebreton J., *La Cité Naturelle: recherche d'un urbanisme humain*, Paris 1945.

molteplici variabili sociali, economiche, ambientali e politiche che hanno prodotto la città esistente. Per queste ragioni, viene da chiedersi quale possa essere oggi il senso e l'efficacia di proporre singoli esagoni all'interno di territori con stratificazioni morfologiche consolidate e molteplici. Se la città esagonale poteva essere proposta negli States, dotati di ampi territori vergini ed essenzialmente pianeggianti, più difficoltosa fu la realizzazione di un tale modello in paesi dove l'orografia è mutevole e dove le città sono state fortemente segnate da morfologie urbanistiche plurime e diverse, ereditate dalla storia. Permangono tuttavia alcuni aspetti del modello che potrebbero essere riconsiderati, come i temi connessi al risparmio energetico degli edifici ed al miglioramento delle reti di distribuzione idrica.

La città esagonale è stata intesa da alcuni pianificatori come un modello da contrapporre alla città esistente, prefigurando quartieri satelliti da realizzare ex novo; mentre per altri è stata declinata come un modello da integrare alla città esistente nelle aree di nuova espansione o in quelle soggette a processi di sostituzione edilizia o funzionale. L'esistenza di queste due polarità già all'interno del fronte dei suoi sostenitori sta ad indicare che l'idea di ripensare in forma completamente astratta la città esagonale non era condiviso dai più.

Resta poi da chiarire l'efficacia del modello per quanto attiene al problema dell'organizzazione degli spazi destinati alla residenza. Gli esempi delle città esagonali che abbiamo fin qui tratteggiato, non spiegano come i comparti residenziali vadano ripartiti ed organizzati in funzione delle diverse classi sociali, ceti, gruppi o etnie. La nozione di "abitante" sembra ridotta ad una categoria meramente funzionale ed astratta, avulsa dalle dinamiche sociali, culturali e relazionali concrete. Quanto abbiamo qui richiamato trova un'interrogazione problematica nelle acute riflessioni della Jacobs quando a proposito del rapporto tra piano e struttura osserva:

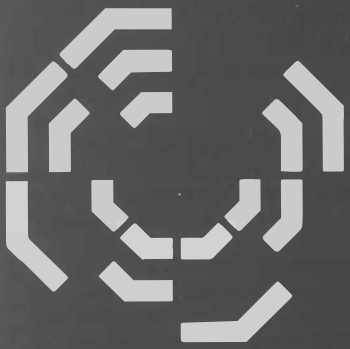
«Quando architetti e urbanisti si sforzano di trovare un elemento formale che esprima in modo chiaro e facile lo 'scheletro' della struttura urbana (la moda propende oggi per le autostrade urbane e i viali pedonali), seguono sostanzialmente una pista sbagliata. Una città non è costruita come un mammifero o come un edificio a ossatura metallica, e neppure come un alveare o un corallo. La struttura di una città è costituita dalla stessa mescolanza degli usi, e noi ci avviciniamo di più ai suoi segreti strutturali quando ci occupiamo delle condizioni che generano la diversità»[27].

Resta pertanto aperta la questione della partecipazione alle scelte del piano, l'interpretazione dei bisogni effettivi delle comunità concrete, con i loro problemi, contraddizioni, differenze e diversità, sociali ed identitarie. Resta tuttora aperto il problema di interpretare in modo non astratto, il difficile tema dell'integrazione sociale di comunità urbane diverse per cultura e valori, e soprattutto il come si producono le differenze, i gusti e le preferenze delle persone verso l'ambiente. Un qualunque modello urbano ideale,utopico ed astratto, che proponga per via fisica un cambiamento delle relazioni e dei rapporti sociali deve sempre misurarsi con il territorio concreto delle persone e soprattutto deve nascere da istanze e bisogni condivisi, non imposti dall'alto o dalla volontà di un singolo.

[27] Jacobs J., *Perorazione nella grande città*, in F. Choay, *La città Utopie e realtà*, Torino, 1973, vol. II, pp. 385-386.

Capitolo 5

La città e suoi "valori"



Per effettuare una disamina del quadro di valori che la città e chi vi opera può esprimere si è partito dal poderoso lavoro dell'economista urbano Franco Rizzo sull'economia della speranza per la città multietnica. Questo volume, denso e poliedrico, ha offerto a Bianca Petrella, Gabriella Esposito De Vita, Massimo Clemente e Francesco Alessandria l'occasione per mettersi in gioco e, da urbanisti, identificare i temi di frontiera tra le due discipline. Corrado Beguinot ha voluto e saputo trarre da questi spunti per salvare la città, anche attraverso gli strumenti di un'economia della speranza e – coniugando scienza e fede – alcune regole, principi e massime per la città interetnica del XXI secolo.
Conclude sui valori della città il Messaggio di Franco Maceri sulla formazione.

Regole, principi, massime
per la città interetnica
di Corrado Beguinot
Spunti e spinte per salvare la città
o per la città interetnica salvifica
di Bianca Petrella
Quale speranza per i valori della città?
di Gabriella Esposito De Vita
Scienza e fede per la città interetnica
di Massimo Clemente
Immigrazione e nuovi valori urbani
di Francesco Alessandria
Città e formazione
Messaggio di Franco Maceri

La città e suoi "valori"

Regole, principi, massime per la città interetnica

di Corrado **Beguinot**

La consapevolezza di dover definire nuovi approcci al tema della città interetnica ha condotto la Fondazione a tracciare un percorso nuovo e, come sua tradizione, aprendo al contributo di urbanisti, architetti e più in generale agli studiosi delle trasformazioni della città, del territorio e della società urbana.

L'utilità di un approccio multidisciplinare alla città, sempre più multiculturale e multirazziale, nasce anche dalla riconosciuta esigenza di sviluppare e diffondere i contenuti delle risposte che devono essere date ai tre grandi temi che la città ha oggi di fronte e che costituiscono la causa prevalente del disagio, della insicurezza e quindi del degrado:

- Gli effetti della rivoluzione tecnologica per la infotelematizzazione delle funzioni, dei servizi e della attività che va modificando profondamente i rapporti tra le persone nel fare, nell'agire e nell'interagire, nel lavoro e nel vivere quotidiano.
- La ricerca delle condizioni per una convivenza civile nel rispetto delle differenze di una società multiculturale e multifattoriale in profonda e rapida modificazione, foriera di conflittualità.
- Il ridisegno del tessuto urbano e del "funzionamento delle funzioni" con le nuove architetture del dialogo e della tecnologia.

Accanto ai saggi generali sulla città interetnica cablata, la città dei diversi nell'Europa dei meticci, che hanno già introdotto le questioni di cui innanzi, si vuole proporre un'ulteriore riflessione traendo spunto dalla pubblicazione di un recente libro di Franco Rizzo, esimio Collega, poliedrica figura scientifica, economista urbano, valutatore e compagno nella nostra avventura culturale, dal titolo "Un'Economia della Speranza per la città multi-etnica. Economia della contemplazione o contemplazione dell'economia", edito da Franco Angeli nel 2007.

La lettura di questo libro, che l'Autore dichiara essere "rivolto ai lettori interpretatori, non ai seguaci devoti e aiuta a riflettere l'emergenza in opportunità", ha generato una approfondita riflessione a più voci di un gruppo di urbanisti, giovani e meno giovani, da Bianca Petrella a Gabriella Esposito De Vita, da Massimo Clemente a Francesco Alessandria che, ricevendo dal libro emozioni diverse, hanno "prelevato" spunti e spinte che delineano, non solo la figura di F. Rizzo, economista urbano, ma i contenuti salienti di un lavoro che, con l'uso sapiente di molteplici saperi e di felici trasposizioni, approda alle questioni fondamentali della città del XXI secolo, sempre più multiculturale e multirazziale.

Chiude l'excursus un breve messaggio di Franco Maceri che ha ritenuto di sottolineare ancora una volta il fondamentale ruolo che la formazione, a tutti i livelli ed in tutti gli ambiti, riveste per la costruzione di un consesso civile.

Le nostre riflessioni, quindi, vogliono dimostrare come l'efficacia e l'utilità di un trattato scientifico non si esaurisce in sé ma è generatore di continuità nel progresso scientifico. Utilizzo qualche concetto

stralciato dalle riflessioni degli amici, ancorché urbanisti, per evidenziare questo assunto.

Da Bianca Petrella: ..... "Rizzo ha la, non diffusa, capacità di configurare in un unico ragionament o critico, il dettato teologico, la speculazione filosofica, l'ontologia etica, l'introspezione diaristica, le leggi della fisica e della chimica, la riflessione antroposociologica, gli studi psicoanalitici, quelli delle scienze economiche e politiche, i risultati della ricerca biologica e, soprattutto, il proprio sistema di valori, la weltanshauung del ricercatore, per rappresentare le tesi che propone. ....." L'uso sapiente dei saperi..... per la città interetnica.....

Da Gabriella Esposito De Vita: ..... "L'urbanistica, come l'economia e tutte le discipline non metafisiche che si propongono di andare oltre la speculazione teorica per inverarsi in una prassi, scaturiscono dall'interazione della dimensione epistemologica, etica ed estetica. La conoscenza non è fine a se stessa ma costituisce la base per poter operare nell'interesse della collettività ... ed in questo ambito è possibile individuare il contributo della *lectio magistralis* di Rizzo alla pianificazione e scienza del territorio ed in particolare alla costruzione di una città interetnica per una società multietnica. ....." La lettura di un urbanista.....

Da Massimo Clemente: ..... "Molti uomini di scienza diffidano della certezza di chi ha fede ... molti uomini di fede diffidano dei dubbi degli scienziati che non sono guidati, nei loro studi, dalla fede... Il lavoro di Rizzo testimonia che fede e scienza, non solo non sono in contrasto tra loro, ma quando coesistono, sono un potenziatore delle capacità cognitive dell'uomo... La negatività della condizione urbana e sociale contemporanea, può essere risolta partendo dall'ispirazione cristiana, dialogando con chi questa ispirazione non l'ha, condividendo l'obiettivo del benessere di tutti nelle città multi-inter-etnica. ....." Più dubbi o più certezze?

Da Francesco Alessandria ..... una riflessione di Rizzo gli consente di svolgere il tema della immigrazione quale opportunità: "Senza l'immigrazione l'Italia sarebbe precipitata ancora più in basso. Gli stranieri hanno aumentato la potenza del nostro motore. Essi stanno sostenendo l'economia italiana in maniera consistente. In assenza di lavoratori provenienti da altri Paesi l'Italia sarebbe caduta in recessione".

Ora una riflessione personale sul lavoro di F. Rizzo ricordando Regole, Massime e Principi per la città interetnica del XXI secolo, che ci hanno guidato nel nostro pluriennale impegno comune. Solo dettando regole e principi di coesistenza civile e colta, è possibile rinsaldare legami tra popoli di diversi continenti, dilatare l'area del benessere alle "regioni periferiche", invertire l'uso delle risorse non rinnovabili, indiscriminato e scorretto, sviluppare occasioni di incontri dettati da comuni e legittimi interessi e quindi dare risposta ai problemi della città di oggi, sempre più multiculturale, multirazziale. Ecco quindi la necessità della "Carta dei principi per la città interetnica" che si è illustrata nel secondo capitolo "La città delle diversità".

I temi sui quali, a mio parere, deve essere concentrata l'attenzione di studiosi, tecnici, decisori ed utenti della città sono:

- La città come spazio dei valori e delle interazioni; la città come luogo della complessità; la città ricca e percettiva per l'uomo; la città che valorizzi i vuoti, recuperando i pieni; la città che esprima a livello semantico, i valori della pietà, delle relazioni, delle funzioni, della informazione e delle comunicazioni, delle tecnologie, della percezione.
- La città che dà risposta corretta alle nuove istanze poste da una popolazione che si va differenziando sempre più per lingua, religione, storia e tradizione.

- Ai progettisti della città del futuro è affidato il compito di realizzare un nuovo modello di città europea interetnica in cui possa attuarsi una convivenza pacifica e colta di razze diverse, inseguendo l'utopia urbana disegnata a Napoli nel 1994 dalla "Città di Megaride": la città cablata, città della pace, città della scienza, città della convivenza tra le differenze.
- La città interetnica deve diventare luogo di incontro delle diversità e, con le sue architetture, luogo di confronto e di dialogo per una società plurale ed inclusiva.
- La trasformazione della società urbana è destinata ad incidere anche sul tessuto e sulla forma delle nostre città in maniera profonda e dinamica; essa produrrà una sostanziale modifica della domanda dei servizi collettivi e delle qualità urbane, dei modi di abitare e di vivere gli spazi, dando luogo ad una città diversa da quella che ci è affine e non prefigurabile; una città abitata da una mescolanza di diverse etnie per le quali la coesistenza civile, oltre che una vitale esigenza, dovrà costituire un obiettivo morale, sociale e umano; una città in cui si imporrà l'esigenza di agevolare le occasioni di dialogo tra le varie etnie, di praticare luoghi di confronto multietnico, di condividere esperienze in modo da approfondire la reciproca conoscenza e valorizzare le diversità quali occasioni di mutuo arricchimento.
- La città europea del Terzo Millennio, con una popolazione sempre più meticcia e sempre (quindi) più giovane, deve dimostrare di saper governare questo cambiamento da cui è investita e di saper reinventare un proprio ruolo interculturale, anche con una nuova architettura del dialogo, di grande fascino.
- Quello dell'accoglienza e del confronto interetnico sembra riproporre il tema, dibattuto tra gli urbanisti, del rapporto tra conservazione e trasformazione, in questo caso non riassunto solo dalla salvaguardia dell'integrità dell'aspetto fisico di una casa, di una piazza o di un paesaggio, ma esteso alle stesse radici culturali della nostra civiltà.
- La città europea del XXI secolo si trova infatti ad affrontare la sfida, complessa ma esaltante, di contribuire, anche con una nuova architettura, alla costruzione di una società interetnica, nella quale convivano, integrandosi senza annullarsi, gialli, neri e bianchi, donne e uomini, con culture, religioni e lingue diverse.
- Tra spinte alla assimilazione e istanze di integrazione culturale ci sentiamo di poter affrontare l'esigenza di promuovere la realizzazione, nella città interetnica, di spazi privati multiculturali, in cui le diversità possano essere coltivate e tutelate – e di spazi pubblici interculturali – che favoriscano invece sul piano urbano l'integrazione e il confronto dialettico tra le diverse etnie. Sta forse nella capacità di realizzare il difficile equilibrio tra spazio identitario privato e spazio di confronto pubblico l'arduo compito dell'urbanista della città del terzo millennio.
- Occorre quindi realizzare nuove architetture dei luoghi per una società in grado di promuovere l'interazione tra diversi modi di vita e molteplici culture. Occorre ricercare nuove forme di coabitazione multiculturale, di ibridazione degli spazi, di radicamento sociale, che diano luogo al disegno di una città plurale.
- L'economia della speranza nella città multietnica di F. Rizzo potrà incentivare, a mio avviso, l'allestimento di una sorta di Forum Agenda 21 locale per la città interetnica che, in questo modo, risulterà essere anche una città, almeno da questo punto di vista, sostenibile.

Le riflessioni che possono scaturire da quanto sinteticamente enunciato e ancor più da quanto riportato nelle pagine di B. Petrella, G. Esposito De Vita, M. Clemente, F. Alessandria, che sento di ringraziare per il loro spontaneo, generoso e approfondito contributo, si possono sintetizzare nelle seguenti parole-chiave desunte anche dal pensiero di F. Rizzo e relative ai temi principali delle migrazioni quale opportunità per la città multietnica e quindi risorsa e non problema:

Tolleranza e comprensione

Convivenza civile e rispetto delle differenze

Ignoranza e pregiudizio

Accoglienza e rifiuto: inclusione ed esclusione

Donne e Uomini

Valori etici ed estetici

Valori estetici ed economici

Valori economici e religiosi

Casualità e governo delle trasformazioni

Legalità e trasgressioni

Identità e alterità

Storia – memoria – diversità

Conservazione e trasformazione

Tradizione – valori – innovazioni

Spazi e funzioni dell'integrazione

L'architettura dei luoghi del dialogo

Sviluppo sostenibile

La città interetnica: città delle identità, dei diritti, dei doveri

La città interetnica luogo del dialogo, del confronto, luogo di ascolto dei bisogni.

Spunti e spinte per salvare la città o per la città interetnica salvifica

di Bianca **Petrella**

La logica della *narrazione scientifica*

La lettura di un libro induce sempre a pensare e a riflettere e, spesso, essa diventa l'occasione per sviluppare un personale ragionamento articolato sugli stimoli ricevuti, e questo è proprio ciò che è accaduto quando mi è capitato tra le mani *Un'economia della speranza per la città multi-etnica. Economia della contemplazione o contemplazione dell'economia*. Scorrere le pagine del testo di Francesco Rizzo è stata un'attività difficile e interessante ma, se è consentito riferire questo aggettivo ad un saggio scientifico, è stato anche un esercizio divertente.

Rizzo ha strutturato questo suo lavoro in modo alquanto originale per forma espressiva e per contenuti rappresentati. Lavori degli anni passati, rivisitati e parzialmente integrati, sono posti in una sequenza che va formare una logica e suggestiva narrazione scientifica. Nei primi capitoli, la presenza di parti diaristiche, che si alternano alla trattazione specifica, alleggerisce l'impegno della lettura e, soprattutto, instrada verso una maggiore comprensione del pensiero complessivo dell'Autore; a ciò contribuisce anche la ricorrente enfatizzazione dei termini che, praticata con la separazione del prefisso dal lessema, esalta ogni volta il diverso significato e il significante che ogni parola può assumere. Con il medesimo scopo, Rizzo pratica, fin dal titolo, il gioco di scambiare di posto il soggetto e il complemento di specificazione, proponendo espressioni linguistiche che assumono accezioni totalmente differenti (p.e. l'amore della teologia, la teologia dell'amore). Credo che basti questo a far comprendere l'attenzione con cui ci si deve porre di fronte ad un testo in cui ogni parola è sostanziale ed esplicativa di un'univoca interpretazione o di un senso diverso, a seconda di come si giustappone o si contrappone alla parola che la segue o precede.

L'impegno richiesto al lettore è grande perché il volume è, forse, maggiormente ascrivibile tra i trattati di epistemologia e filosofia della scienza piuttosto che tra quelli di estimo e di economia, discipline originarie della formazione dell'Autore e da lui insegnate all'Università di Catania. L'impegno richiesto al lettore è grande perché i riferimenti bibliografici non lasciano inesplorato nessun settore; argomentando le tesi e le riflessioni presentate, Rizzo fa ricorso alla fisica e alla chimica, all'antropologia e alla sociologia, alla matematica, ecc. ma la fonte più citata dall'Autore è la Fonte per eccellenza, quella a cui attinge incessantemente per dissetare la sete di conoscenza e la propria spiritualità religiosa: le Sacre Scritture, riportate nel dettato originale o nella specifica ermeneutica.

Principi economici e fede

Il cristianesimo e il cattolicesimo di Rizzo sono insistentemente presenti; quando la sua fede in Dio non è esplicitamente dichiarata e richiamata, essa traspare comunque tra le righe, dalle quali permea

in maniera forte e significativa. Ciò è reso possibile perché lo studioso afferma il convincimento che il profitto non contrasta con le religioni cristiane e, ancor di più, non vi contrasta l'economia, quale attività esistenziale sensata.

Fin dalle prime righe appare chiaro che la città è il luogo privilegiato delle relazioni umane, essa è lo spazio dove l'incontro e lo scambio si estrinsecano nella molteplicità delle articolazioni e nella massima concentrazione possibili. Nella città ci sono individui e cose e, pertanto, le relazioni si avvalgono, allo stesso tempo, del linguaggio degli uomini e della semantica degli oggetti urbani; i singoli elementi costruttivi compongono le opere edilizie così come le singole lettere compongono le parole, il susseguirsi di edifici, piazze, lampioni ..., si compongono formando un percorso narrativo, così come avviene con il susseguirsi delle parole. Da questa riflessione dovrebbe scaturire che il "gioco di parole" praticato da Francesco Rizzo dovrebbe potersi fare anche con i *lemmi edilizi*, sempre che si riesca a distinguere il soggetto urbano dal relativo complemento (p.e il lampione della piazza o la piazza del lampione?!).

È dai Vangeli che si parte per introdurre la città multi-etnica; nella "città felice", farisei, giusti e peccatori non possono accostarsi da nemici e da nemici non devono relazionarsi i vari raggruppamenti culturali che condividono insieme il piccolo e il grande spazio urbano. Autoctoni e immigrati non sono nemici, non lo sono musulmani e cattolici, etnia ed etnia non devono contrapporsi, così come non devono essere considerati avversi scienza e teologia, valori etici e valori estetici, valori estetici e valori economici, valori economici e valori religiosi.

La complessità economica urbana

Si diceva all'inizio che il testo non è di semplice e facile lettura, esso disvela che non è possibile affrontare la complessità urbana o la complessità economica urbana con una lente monodisciplinare. Questo, da sempre, è l'atteggiamento degli urbanisti o, meglio, degli urbanisti che sono intellettualmente onesti e non confondono il proprio ruolo con quello di un *deus ex machina*; non a caso, per quanto autonoma, la disciplina urbanistica ha mutuato da altre scienze alcuni termini, metodi e tecniche mediante i quali ha costruito il proprio specifico paradigma disciplinare.

Rizzo ha la, non diffusa, capacità di coniugare in un unico ragionamento critico, il dettato teologico, la speculazione filosofica, l'ontologia etica, l'introspezione diaristica, le leggi della fisica e della chimica, la riflessione antroposociologica, gli studi psicanalitici, quelli delle scienze economiche e politiche, i risultati della ricerca biologica e, soprattutto, il proprio sistema di valori, la *weltanshauung* del ricercatore, per rappresentare le tesi che propone.

Non è un mero sfoggio di erudizione, è lo stesso Autore a spiegarci che senza utilizzare contemporaneamente il Verbo di Cristo, l'equazione cinetica di Boltzmann, le encicliche di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, l'autopoiesi di Maturana, il Discorso della Montagna, la legge di Metcalfe, il Levitico, la teoria dei sistemi sociali di Luhmann (ecc. ecc.) gli sarebbe impossibile esprimere efficacemente la complessità della città e, a maggior ragione, della città multi-inter-etnica. La prospezione urbana richiede molteplicità di punti di vista e il portato di una scienza risulta inscindibile da quello delle altre, non è possibile inoltrarsi in una senza dovere obbligatoriamente rivolgersi anche ad un'altra e ad un'altra ancora. L'indagine urbana richiede capacità di sintesi multidisciplinare, in deficit della quale diverrà

difficilmente praticabile un'ipotesi di città multietnica, di una città, della materia e della non materia, nella quale le diversità risultino armoniche senza per questo annullarsi. Il concetto sarà nuovamente ripreso in un capitolo successivo, quando, sviluppando le matrici per la stima del "grado di apprezzamento", Francesco Rizzo chiede esplicitamente di rifuggire dal solipsismo specialistico, iniziando a miscelare saperi disciplinari teorici e pratici, senza i quali l'approccio multicriteriale qualiquantitativo rischia non potere essere efficacemente implementato.

Si è ancora immersi nel primo capitolo allorché si viene condotti con mano attenta attraverso le utopie e le isole che non ci sono e si percorre l'agostiniana Città di Dio, per giungere al marketing strategico e ai "Bacini Archeologici"; si disquisisce su significato e funzione di bene culturale, così come previsti dalla normativa vigente, affiancando a questa la originale definizione di Rizzo, già divulgata con saggi precedenti e qui ripresa unitamente alla "nuova scienza economica".

Le carte dell'urbanistica

Una necessaria, ampia parentesi è dedicata alle carte dell'urbanistica e, in particolare, alla Carta di Megaride, costruita da oltre seicento studiosi provenienti da ventisette Paesi dei cinque continenti. Richiamando i principi della CdM, doverosamente si riconosce il ruolo che Corrado Beguinot ha recitato nell'animare il dibattito urbanistico, soprattutto negli ultimi tre decenni, iniziando con la "città cablata", proseguendo con la redazione della Carta di Megaride e attivando riflessioni e teorizzazioni sulla problematica urbana multietnica, unitamente alla formazione di esperti per il governo della città interetnica.

Muovendo un rimprovero agli economisti cattolici che, a detta di Rizzo, sono stati in colpevole silenzio non opponendosi all'affermazione scientifica della teoria marxiana dell'economia, l'Autore esprime la propria posizione nella dialettica tra conflitto e cooperazione, tra contrapposizione e collaborazione, tra egoismo e altruismo. Lo Studioso si colloca tra l'ottimismo di coloro che nella "competizione" vedono favorito l'altruismo e non la vittoria del più forte e, pertanto, nel perseguimento di un'organizzazione sociale di qualità superiore, va prefigurata l'armonia di un meticciato urbano, risultante delle forze che muovono la competizione delle relazioni interculturali, interreligiose, ineteretniche.

L'amore per Dio, con onestà intellettuale esplicitamente dichiarato, fornisce la chiave di lettura e sgombra il campo del lettore da ogni possibile pregiudiziale di parte. Molte pagine sono dedicate all'esegesi dell'amore, documentandola con ricchi e interessanti riferimenti bibliografici, con corsi di laurea delle università americane, ma anche facendo ricorso alla cronaca di Catania ed a quella più specificamente personale. Da amore e bellezza, quali creature di Dio, con apparente semplicità, si giunge al concetto di casa e al suo valore, che tanto più cresce quanto più diminuisce il valore degli uomini, conseguenza della diminuzione dell'altruistica fede in Dio.

Le cento pagine del primo capitolo inducono più di una curiosità in chi, leggendole, ha notato una strana coincidenza: è un caso che siano esattamente cento? Domanda propria, dato che è lo stesso Rizzo a discorrere in altra parte di coincidenze-non coincidenze. Cento è un numero ricco di proprietà matematiche e di riferimenti astronomici anche se l'urbanista lo associa più semplicemente alla centuriazione romana, al lato dell'ettaro o ai metri quadri di un'unità abitativa. In ogni caso, le prime cento pagine introducono a *i fondamenti* su cui lo studioso impianta la personale e originale elaborazione

scientifica ma su cui poggia anche la riflessione del quotidiano, descritta dalle già citate pagine della cronaca diaristica. Insieme ai riferimenti scientifici, anche gli articoli della stampa nazionale e locale, le trasmissioni televisive, le lettere inviate al Papa o al Ministro e quelle indirizzate e ricevute da amici comuni, sono ogni volta indicate quali input di una considerazione ulteriore, di un ennesimo ragionamento, di un altro passo in avanti, in quel lavoro ultraventennale che ha permesso l'elaborazione di una "nuova scienza economica", di un'originale economia creativa e di efficaci modelli per comprendere le nuove forme dell'economia locale.

Sogni e bisogni nella città

La crisi innescata con il passaggio dal "giusto valore" al "giusto prezzo" apre il secondo capitolo, il cui titolo ricalca la seconda parte di quello dell'intera opera. I classici dell'urbanistica recitano che, tra i compiti ascritti al piano, vi è la predisposizione e l'organizzazione dello spazio al fine di soddisfare i bisogni della vita urbana e umana; Rizzo (pur dubitando che ci possano essere uomini senza alcuna fede in Dio) ci fa però osservare che, più del bisogno, è il sogno a far avanzare la conoscenza e che il credente, avendo qualcosa in più del non credente ha il dovere di offrire alla società i frutti che il dono del credere gli ha permesso di maturare. Pur rispettando le ragioni dell'altro, lo studioso mostra sicurezza nelle proprie "maggior ragioni" e mostra anche la convinzione che, ove mai applicati, teorie e modelli di economia etica o, più correttamente, di *eco-nom-etica* (messi a punto nel corso di anni di ricerca) condurrebbero ad un mondo migliore e più giusto, un mondo nel quale la città multietnica potrebbe essere sincronicamente felice. Sincronie e sincronismi chiamano direttamente in causa i massimi esponenti della fisica e della psicanalisi che, pur necessari, non sono però sufficienti ad esplorare compiutamente il possibile scenario della città multiculturale. Opposti e identici, chiamati a condividere e a convivere in un uno stesso, limitato spazio urbano, richiedono la messa in campo di ben altra massa di conoscenza, non potendo sottacere che la realtà della città è invisibile, come invisibile è la realtà della vita e, pertanto, resta invisibile anche la realtà urbana delle diversità etniche.

Valenza etica dei valori economici

Il successivo capitolo, ripreso dalla prolusione svolta per l'anno accademico di un istituto di scienze religiose, si struttura su molti, brevissimi paragrafi che, in qualche caso, costituiscono l'assiologia dell'affermazione enunciata dal rispettivo titolo. La valenza etica dei valori economici, già introdotta nella pagine precedenti, è l'argomento che sottende e si incrocia con tutti gli altri e un'interessante dissertazione su libero arbitrio, su amore di Dio e amore per Dio esplica il pensiero dello studioso nel passaggio da economia umana a economia della salvezza.

Giovanni Paolo II è ricordato relativamente a quando, nel 1993, si pronunciò su come si dovesse riconoscere a comunismo, lotte per la disoccupazione e lotte per la soluzione della povertà, il ruolo di avere mitigato alcune possibili derive del capitalismo occidentale; punto di partenza per iniziare a discorrere sul rapporto tra religione e Stato laico, tra profitto ed etica, tra valore economico e valore etico, tra valori etici ed estetici che devono essere affrontati liberando la mente da ogni pregiudizio ideologico.

I prodromi del *welfare*, della tutela delle categorie sociali più deboli e di una più generale regolamentazione economica sono individuati nel dettato del terzo libro della Torah ebraica e della Bibbia cristiana; le leggi di Dio e le parole dei Vangeli sostengono la necessità del rispetto dell'altro ma, pur nell'affermazione dei diritti fondamentali e della garanzia dei servizi essenziali per la totalità dei cittadini, lo Stato moderno ha smarrito i fondamenti dell'amore e dell'etica non considerando, afferma Rizzo, che l'amore è un "bene a rendimento crescente".

Nonostante le origini cristiane dei moderni principi di giustizia distributiva della ricchezza, l'Autore non ha condiviso la polemica che si è scatenata sull'inserire o meno "identità e radici cristiane" nel preambolo della Costituzione dell'Unione Europea. Egli dichiara che è la buona pratica a fare il buon cristiano e non una mera dichiarazione alla quale non segue una coerente applicazione.

I primi capitoli costituiscono la necessaria introduzione ai successivi quattro, nei quali Francesco Rizzo tratta il proprio specifico disciplinare. Ripercorrendo le tappe del personale percorso di ricerca scientifica e con l'ausilio di un modello elaborato quasi trent'anni fa, si giunge alla definizione delle variabili strategiche della città sostenibile e della sua evoluzione in chiave multietnica.

I sistemi autopoietici, il tempo e l'entropia, la termodinamica e la meccanica statistica, i sistemi dissipativi e le dinamiche caotiche conducono alla individuazione dei sistemi territoriali e dei beni di cui si compongono. Trascurando la critica apportata dalla Scuola di Mannheim, si utilizza la teoria luhumaniana dei sistemi sociali di comunicazione nonché la distinzione di Maturana e Varela fra sistema vivente e ambiente circostante, più che su corrispondenza e adattamento, per esplorare il ruolo del sistema politico-amministrativo. Tale sistema rappresenta la terza articolazione prevista dal modello di città, elaborato a fine anni settanta, per la conoscenza dei rapporti che si innescano tra comunità sociale e ambiente urbano; per questi rapporti è messa a punto una matrice quadrata interattiva, atta a valutare il "grado di apprezzamento totale" risultante dalla interazione dei fattori presi in considerazione.

Ad inizio capitolo è stato anticipato che, partendo dal modello triangolare di città, sviluppato su tre articolazioni fondamentali (a-struttura dissipativa, b-unità autopoietica, c-sistema politico/amministrativo) si sarebbe giunti a individuare le variabili strategiche della città sostenibile. Lo schema diviene complesso, inizialmente si propongono sei variabili qualiquantitative per a), dodici per b) e ventuno per c); viene poi costruita una più articolata matrice di "apprezzamento totale" quale modello di valutazione multicriteriale per accertare il grado di sostenibilità della città.

Le relazioni armoniche di Keplero e le grandezze fluenti di Newton sono traslate all'economia e, in particolare, alla corrispondenza tra leggi economiche e leggi naturali, concludendo con il coefficiente di capitalizzazione e la legge di potenza dei mercati capitali. Si ritorna, poi, alla nuova scienza economica e al triangolo dei tre surplus negentropici (a-sistemi umani, b-psicobiologici, c-naturali o fisici) da mettere alla base della strutturazione della città sostenibile, illuminata "dall'epistemologia genetica della complessità e dell'umiltà".

Il ricorso a Luhman e al pensiero di altri sociologi serve per spiegare come avviene, e i significati che assume, il passaggio dallo strutturalfunzionalismo alla gerarchia cibernetica; il cambiamento di approccio ha ricadute interessanti nella comprensione dei cambiamenti sociali e aiuta il passaggio di Rizzo dal modello di città sostenibile al modello teorico di città multinteretnica, rappresentabile con matrici interattive. È attraverso l'approccio multinterdisciplinare che le matrici già strutturate riescono ad evolversi per la comprensione delle reali interazioni e influenze che ognuno degli elementi-criterio agisce con tutti gli altri. A seconda di quanto questi siano esaltativi o riduttivi si arriva ad un ulteriore

e migliorato "grado di apprezzamento totale" e questa volta i gruppi sono cinque, per complessive ottantasette variabili strategiche; esse sono rappresentative dei principi della città multi-inter-etnica, che conferma e rivitalizza la città precedente, innescando una possibile neg-entropia.

Il ruolo dei decisori

La politica comparata è l'ennesima altra disciplina che l'Autore utilizza per rappresentare la riflessione su città, sostenibilità, multi-interetnia. La rigidità dei bilanci, il bilancio incrementale e la politica di conservazione condizionano l'agire dei governanti, qualunque sia la dimensione territoriale da ognuno amministrata. I decisori, generalmente, dimenticano i beni culturali, ambientali ed energetici perché l'azione su di essi richiede politiche di lungo periodo che sono scarsamente praticate da classi di governo orientate dalle cadenze della tempistica elettorale. Con l'ausilio della metafora della retroazione, della sequenza decisioni/esiti, si giunge alla perenne domanda di quanto i bisogni siano naturali e quanto invece siano originati dall'organizzazione sociale; la risposta non può che essere fornita dagli studi antropologici e psicologici. La relazione tra bisogni, consumo di risorse e stato dell'ecosistema del pianeta è immediata e così risulta oramai evidente che l'ambiente naturale è da considerarsi a tutti gli effetti quale bene culturale e politico. Il ragionamento procede circolarmente, ritornando sul rapporto che intercorre tra il breve-lungo periodo dell'azione politica e le necessità dei bisogni e concludendosi con gli indicatori di rendimento dei sistemi politico-amministrativi.

SIT, teoria delle decisioni e metodi di valutazione costituiscono altrettante "catene di valore" necessarie per le scelte di pianificazione e gestione della città, nelle quali va compresa l'inclusione degli immigrati e delle risorse che essi rappresentano nell'escatologia urbana. Il tema dei "Bacini archeologici" intesi quali beni complessi e multidimensionali, già approntato a metà anni novanta, è qui riproposto: essi rappresentano una "riserva monetaria" nonché soggetti comunicatori di significanti che vanno a trascendere l'originario significato di testimoni e depositi di memorie. Un sistema di beni archeologici, per quanto occupi una superficie più o meno vasta, non coincide con la definizione di distretto (non troverebbero posto le fondamentali sedimentazioni) e non è considerabile un parco (perché può e deve essere contaminato), esso è un bacino perché è una configurazione di raccolta e, in quanto tale, è caratterizzato dal caos di attrattori e detrattori.

I beni culturali vanno ascritti nei bilanci delle istituzioni pubbliche in quanto (richiamando la teoria del valore) più il bene è fruito più aumenta il suo valore economico, sociale e politico e il calcolo del valore attuale e di quello futuro di un bene culturale richiede algoritmi ed equazioni di non semplice impostazione e risoluzione. Anche in questo caso la personale elaborazione muove da leggi della fisica per approdare a proposte implementabili nel campo dell'economia, in generale, e dei beni culturali, in particolare. Ribadendo nuovamente l'innovazione introdotta dalla Commissione Franceschini, vengono proposti i tre termini della definizione di bene culturale (testimoniante-comunicatore/neg-entropico/soddifattore) nonché il rapporto tra restauro-economia-recupero, il primo senza finalità economiche e l'ultimo con convenienze economiche.

Le teorie economiche, esplorate nel centro storico e nel museo, chiudono e concludono il complesso

lavoro che stimola chi lo legge a rileggerlo e a integrare la propria personale biblioteca. "Un'economia della speranza per la città multi-etnica. Economia della contemplazione o contemplazione dell'economia" è stato collocato affianco agli altri miei libri che in gran parte trattano di urbanistica o, comunque, in modo diretto o indiretto, mi conducono nei meandri delle problematiche urbane e territoriali.

Pur partendo da punti di vista differenti da quelli di coloro che quotidianamente esperiscono la fede, anche io sono convinta che il vivere da cristiani produca effetti infinitamente più grandi di una dichiarazione, seppure inserita in un documento costituente, ma sono altrettanto convinta che anche senza professarsi cristiani si possa sperare di realizzare insieme una città più "giusta".

Il non accostarsi da nemici coinvolge ogni apparente dicotomia e ognuno deve imparare a cogliere dal sapere altrui, scientifico ed etico, tutto ciò che può servire a integrare il proprio, e questo non per ambizione personalistica ma per metterlo al servizio del sociale e, quindi, della città interetnica prossima ventura.

A volte, come in questo caso, mi piace abbandonarmi alle emozioni della prima lettura di un libro lasciandomi trasportare dal flusso delle suggestioni più immediate, pur sapendo che elaborare un pensiero mulinandolo su quello "narrato" da un altro è cosa molto diversa dalla dialettica di un serio contraddittorio scientifico.

Sono convinta di essere incappata in qualche omissione e alcuni errori di citazione, ma sono grata a Rizzo di avermi indotto a ragionare nuovamente sulle possibilità di una città diversa e migliore e sui tanti strumenti (della fisica, dell'antropologia, della matematica, della sociologia e quant'altro) che è necessario saper utilizzare per sperare di costruire la condivisione plurietnica degli spazi della quotidianità.

La città e suoi "valori"

Quale speranza per i valori della città?

di Gabriella **Esposito De Vita**

Quando l'economia interseca le vicende urbane

La disciplina urbanistica vanta origini relativamente recenti e, quasi con "ardore giovanile", si ripromette di governare un territorio che evolve verso la complessità, espressione di una società che di giorno in giorno diventa sempre più globalizzata e multiculturale. In questo arduo cimento gli originari strumenti disciplinari, figli di un razionalismo un po' *machiniste*, si sono arricchiti di apporti plurisettoriali. In particolare, la disciplina economica nelle sue declinazioni urbane e territoriali ha offerto e offre spunti sempre nuovi per affrontare progettualmente la realtà contemporanea.

E così accade per la recente iniziativa scientifica ed editoriale nella quale Francesco Rizzo presenta i risultati di un'esperienza di ricerca che, incontrando i temi dei valori umani e culturali della convivenza multietnica, fornisce un utile strumento per l'interpretazione del fenomeno e per il supporto alla decisione di chi è impegnato nella pianificazione e nella gestione del territorio.

Pur nell'ampiezza del quadro culturale di riferimento, viene sviluppato un contributo operativo che si può misurare concretamente con le dinamiche delle città in trasformazione. In particolare, il tema sensibile del mutamento multicolore delle città italiane porta in campo considerazioni trasversali quali la valorizzazione delle identità culturali, il manifestarsi di una nuova domanda di qualità urbana ed ambientale, l'equità nell'accesso ai servizi anche da parte di soggetti che esprimono diverse forme di marginalità sociale. Quella proposta da Rizzo è una rivisitazione delle tre dimensioni della sostenibilità, per una volta non enunciata ma perseguita mediante proposte scientificamente valide e in grado di misurarsi con il processo di pianificazione urbana e territoriale.

L'ossimoro dell'economia etica

Il volume si colloca in un mondo, quello dell'economia studiata e praticata, nel quale si sente sempre più spesso parlare di vis etica nei confronti dei grandi temi che riguardano gli equilibri globali, i flussi di persone in movimento e i diritti dei più deboli.

Lo scenario geopolitico globale fa da sfondo ad un filone ormai consolidato di economia etica, cui viene dato ampio spazio nel dibattito scientifico e istituzionale e che, in alcune manifestazioni virtuose, ha dato vita ad esperienze di cooperazione transnazionale per lo sviluppo, di capacity building nei confronti dei PVS, di mercato equo e solidale, di bilancio sociale o partecipato e così via. Il Global Reporting Iniziative (GRI), per esempio, lanciato nel 1997 dall'United Nations Environmental Programme e dall'ONG statunitense Coalition for Environmentally Responsible Economies (CERES) costituisce un primo passo nella direzione di una maggiore qualità, attendibilità e comunicabilità dei bilanci sociali.

Si è, quindi, evidenziata la reale possibilità di integrare in chiave sostenibile le dimensioni sociale, economica ed ambientale dello sviluppo.

Purtroppo, sovente le roboanti dichiarazioni d'intenti provenienti da alcuni settori dell'economia praticata rappresentano più una *excusatio non petita*, a copertura di ben altri interessi, che un reale impegno civile e morale (si pensi alle vicende di multinazionali quali la Enron e la WorldCom). All'ultimo incontro di Davos, il premio Nobel per l'Economia (nonché vicepresidente della Banca Mondiale) Joseph E. Stiglitz ha ancora una volta mosso aspre critiche al sistema bancario statunitense, definito responsabile dell'attuale crisi dei mercati internazionali, e sottolineato che le grandi imprese non possono più prescindere dall'impegno per uno sviluppo sostenibile.

In cotale contesto si colloca lo sforzo cognitivo e comunicativo – che costituisce anche un percorso di crescita spirituale ed esistenziale – dell'Autore che vuole liberare il campo da tali manipolazioni strumentali della disciplina per ricondurre l'essenza dell'economia, ed in particolare dell'economia urbana al concetto di speranza, rinviando alle radici cristiane del termine.

Economia della speranza

Ritengo estremamente suggestiva la scelta di parlare di economia della speranza, parola che è anche al centro della recente Lettera Enciclica "Spe Salvi" che il Sommo Pontefice Benedetto XVI (cui peraltro il volume di Rizzo è dedicato) ha indirizzato ai Vescovi, ai Presbiteri e ai Diaconi, alle persone consacrate e a tutti i fedeli laici sulla speranza cristiana. In quest'ultima si legge che "speranza, di fatto, è una parola centrale della fede biblica – al punto che in diversi passi le parole fede e speranza sembrano interscambiabili" (Spe Salvi, p. 4).

La speranza-fede "attira dentro il presente il futuro (...) il fatto che questo futuro esista cambia il presente" (Spe Salvi, p. 19) e, nel taglio dato da Rizzo alla sua riflessione, può favorire la "com-penetrazione dei valori etici e dei valori economici". Puntando alla costruzione di una nuova scienza economica fondata su valori etici – "eco-nom-etica" – si rimettono in discussione ossimori radicati nella tradizione filosofico-politica, quali la dualità etica-profitto.

Questa tensione ricorre anche nella pianificazione dell'intensità e della forma d'uso del suolo, in occasione della quale si fronteggiano l'impegno etico di migliorare la qualità della vita di una popolazione urbana estremamente variegata e complessa e gli interessi privati o privatistici legati alle rendite fondiarie e più in generale al profitto legato alle scelte localizzative. Dagli albori della disciplina urbanistica la gestione di questo difficile rapporto è stata condotta privilegiando ora la dimensione egualitaria o comunitaria ora il mercato e, in alcuni casi virtuosi, trovando un equilibrio attraverso l'efficacia del disegno.

Per una città felice

Quando l'economia interseca le vicende urbane le componenti da prendere in considerazione e le loro relazioni si moltiplicano e la strumentazione tecnica si arricchisce e, nel caso di Francesco Rizzo, si nutre di amore per il prossimo. Nella lunga premessa dedicata alla città felice, infatti, l'Autore chiarisce

il suo intento comunicativo che può essere sintetizzato con le parole del Pontefice: "il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita" (Spe Salvi, p. 5). La colta riflessione che apre il volume di Francesco Rizzo è intrisa di riferimenti ad una teoria del valore che rifiuta un approccio esclusivo di tipo logico-matematico – una "teoria del tutto" – per sancire la compresenza di valori etici ed estetici nella prassi economica.

Si può ritenere che l'Autore basi le proprie riflessioni sull'idea che "la fede conferisce alla vita una nuova base, un nuovo fondamento sul quale l'uomo può poggiare e con ciò il fondamento abituale, l'affidabilità del reddito materiale, appunto, si relativizza" (Spe Salvi, p. 20). L'agire economico può essere compatibile con un codice morale se al suo pragmatismo intrinseco si associa un fondamento etico nella produzione e nella distribuzione della ricchezza. Queste convinzioni, che guidano il percorso di ricerca presentato nel volume, appaiono intrise di un idealismo che le vicende locali ed internazionali, le trasformazioni urbane e le localizzazioni produttive, i fondamentalismi e le bellicosità, che nascondono interessi economici, sembrano contraddire.

In realtà, è proprio lo scenario di corruzione, pirateria, terrorismo che rende necessario affrontare il tema della valenza etica dei valori economici e della responsabilità morale di chi opera nel mercato globale. Con un taglio diverso ma con la stessa vis etica si ritrovano questi temi nel recentissimo volume che Guido Rossi ha dato alle stampe, e nel quale affronta il tema della voracità del "mercato d'azzardo" e del liberismo globale, della "corporate governance, del medioevo prossimo venturo e delle possibili cure a una prognosi certamente riservata". La citazione che apre il testo di Rossi è del grande scienziato e filosofo Isaac Newton che, di fronte ad un inaspettato tracollo finanziario affermò: "Posso controllare il movimento dei corpi celesti ma non la follia della gente". La tesi di fondo che accomuna approcci diametralmente opposti è la convinzione che quanto sta accadendo è frutto di una deviazione del sistema economico dai suoi valori di fondo.

La difficoltà di attuare i principi dello sviluppo sostenibile – schiacciato dalla strenua difesa di recinti e ruoli da parte di poteri forti o presunti tali – deve portare a riflettere non solo sull'ossimoro profitto-etica ma anche sul senso stesso di globalizzazione dei fenomeni. La stagione epica nella quale economisti e pianificatori credevano nelle "magnifiche sorti e progressive" della globalizzazione, e la ritenevano un destino in eludibile e auspicabile, è finita.

L'illuminante definizione di globalizzazione che, a un tempo, "deterritorializza spazialmente e localizza temporalmente la vita (economica)", riporta alla ribalta una necessaria com-penetrazione dei valori etici e dei valori economici che, afferma Rizzo, deve portare alla formulazione di una nuova scienza economica e, possiamo aggiungere, di una nuova architettura. Infatti, nel ricordarci che "i valori estetici ed etici sono due facce della stessa medaglia", Rizzo mette in campo un richiamo all'ordine che non investe solo la sua disciplina, ma anche coloro che sono impegnati nella pianificazione e nel governo della città.

Urbanistica per l'economia, economia per l'urbanistica

L'urbanistica come l'economia – e tutte le discipline non metafisiche che si propongono di andare oltre la speculazione teorica per inverarsi in una prassi – scaturiscono dall'interazione delle dimensioni epistemologica, etica ed estetica. La conoscenza non è fine a se stessa ma costituisce la base per poter

operare nell'interesse della collettività rispondendo quantitativamente e qualitativamente alla domanda espressa dalla comunità urbana. Ed in questo ambito è possibile individuare il contributo della ***lectio magistralis*** di Rizzo alla pianificazione e scienza del territorio, ed in particolare alla costruzione di una città interetnica per una società multietnica. La complessità di una società figlia della globalizzazione e, spesso, orfana di valori rende necessaria un'azione di piano e di governo delle trasformazioni urbane che sappia interpretare e dare risposte alla nuova domanda che essa esprime. L'economista, riallacciandosi, sia nella fase introduttiva che nella proposta metodologica, alle teorie dei bisogni (anzi del bi-***sogno***), individua uno dei nodi principali del fare urbanistica nella città contemporanea; una città che deve il suo aspetto ed il suo funzionamento ad un affannoso tentativo, messo in campo nella seconda metà del secolo scorso, di rispondere quantitativamente ai bisogni primari espressi da una popolazione urbana in crescita vertiginosa. È ormai universalmente riconosciuto che, se mai è stato sufficiente, oggi non si possa più parlare e progettare in chiave quantitativa né tantomeno in risposta a bisogni primari.

Perseguire un'elevata qualità della vita (e, direbbe Rizzo, la felicità) significa mettere in campo strumenti sempre più sofisticati per interpretare sogni e bisogni di una società complessa e multietnica e per favorire il ricostituirsi di una trama di relazioni che il cittadino ha perso, allontanandosi dalla cultura rurale. Una città che si basa sulla sommatoria di individualità e non sulla costituzione del senso di comunità non favorisce la socializzazione tra gruppi disomogenei quanto piuttosto la diffidenza nei confronti del diverso. Il senso di insicurezza e di chiusura che ne scaturisce è il primo ostacolo all'evoluzione dalla multietnicità all'interetnicità.

Il progetto urbanistico, coadiuvato dagli strumenti dell'economia urbana posti in campo nel volume, può e deve essere orientato alla creazione/recupero di spazi e luoghi che favoriscano l'incontro e l'interazione. Rivisitando il modello anglosassone delle unità di vicinato, che sviluppavano intorno al fulcro dei servizi per l'istruzione un sistema di spazi e funzioni orientate a favorire il senso di comunità, si possono creare le condizioni per la socializzazione, vista quale antidoto all'impoverimento umano e culturale ed all'insicurezza.

Pur esprimendolo con parole diverse e con uno slancio quasi mistico nel descrivere la tensione verso il bene supremo della felicità, l'economista condivide l'obiettivo di favorire l'interazione tra diversità e descrive poeticamente l'idea di città felice: una città aperta a tutti. Infatti, l'idea promossa con forza nel volume è che la città felice è "un meticcio o un ibrido fecondo che risulta dall'incrocio di tutte le diversità costituenti la vera ricchezza della città a condizione che si rifiuti ogni fondamentalismo"; tra i tanti profondi concetti espressi, questo sembra il motore dell'impegno di Rizzo nei confronti delle tematiche urbane. L'esigenza di sostanziare questo approccio conduce ad approfondire l'idea di città, attraverso una personale interpretazione che si avvale di documenti pluridisciplinari.

Una concezione della città tra tecnica ed emotività

Da una valanga di definizioni che si inseguono emerge una concezione della città insieme tecnica (la città è mercato, capitale, moneta, scambio, interazione, traduzione, piano ...) ed emotiva (la città è Annuncio salvifico, è sale e luce della terra, illumina, riscalda, conforta ...). La suggestiva classificazione delle città – che rimescola le carte della tradizione urbanistica che dall'*Histoire* di Pierre Lavedan si perpetua quasi immutata ai giorni nostri – propone un approccio "arche(o)-tipo-logico": città bibliche (Betlemme, Gerusalemme, ma anche Babele), ideal-immaginarie (che rinviano all'utopia), archeologi-

che (nelle quali rinvenire i giacimenti del nostro patrimonio culturale), antiche e moderne (nelle concezioni delle Carte del restauro e dell'urbanistica), multietniche (la città felice è aperta a tutti).

Tra le varie declinazioni di città indagate senza preconcetti si distinguono le ultime tre che, in modo più cogente, esprimono il profondo legame tra l'approccio dell'economista e un'urbanistica impegnata nel favorire la coesistenza tra diversi: il filo conduttore è rappresentato dai valori che si attribuiscono anche mediante interpretazioni "emo-ra-zionali" non univoche e non immediatamente quantificabili.

In tal modo, per quanto concerne la città archeologica, si libera il campo da una serie di orpelli ideologici per proporre un approccio che contemperi le abituali dimensioni del riuso e della "valorizzazione economico-razionale" con quelle altrettanto importanti della "valorizzazione utopica-mitica-epica e ludica". Questa interpretazione è arricchita da una nuova definizione neghentropica di bene culturale che si può tradurre in una prassi virtuosa di comunicazione e gestione del Bacino archeologico.

Nell'excursus sulle città antiche e moderne, proposte o promesse dalle Carte dell'Urbanistica e del Restauro, di grande interesse appare la finestra dedicata ai principi della Carta di Megaride '94, carta dell'urbanistica elaborata quasi quattordici anni fa da una nutrita comunità scientifica internazionale di cultori della città e presentata a Napoli, sul sito di fondazione della città d'origine greca.

Una finestra sui principi di Megaride

L'originalità della rilettura di Franco Rizzo è nella a-settorialità dell'approccio e nell'esortazione ad elaborare una gerarchizzazione della priorità secondo la quale applicare i principi della Carta e delle modalità di verifica sperimentale degli stessi in ambito italiano. L'ampio seguito avuto dalla Carta ha, infatti, prodotto presso le istituzioni scientifiche molteplici sperimentazioni in territorio italiano e straniero, prima fra tutte la rete degli Osservatori sulla città del XXI secolo, coordinata da Alberto Notarangelo, che ci ha lasciato prematuramente, senza poter proseguire sulla strada che con passione e determinazione aveva tracciato. Oltre ad un numero cospicuo di città italiane, anche in ambito straniero si registrano molteplici sperimentazioni; tra le altre, le esperienze in sei città spagnole promosse dalle Università di Navarra (Pamplona), di Deusto (Bilbao) e di Saragozza; l'approfondimento di tematiche della Carta correlate alle Agende 21 Locali in ambito inglese (condotto dall'Università di Newcastle upon Tyne); le esperienze sviluppate da accademici e gestori locali in Kazakhstan (applicata al rilancio della Old Silk Road), in Cina (sviluppando il rapporto tra ecologia e tecnologia), in Giappone (sperimentando le potenzialità della città cablata). Di notevole interesse anche lo studio avviato dall'osservatorio di Vienna sulla dimensione ecologica e multirazziale della città mitteleuropea, che ha dato vita a proposte di diversa matrice, anticipando quanto sta accadendo in Italia.

Le istituzioni di governo del territorio italiano, che avrebbero potuto avvalersi della guida dei principi di Megaride per anticipare alcune delle emergenze che si profilavano all'orizzonte, non sono stati altrettanto solleciti e lungimiranti. Basti solo ricordare che, come si riscontra anche nella gerarchizzazione effettuata da Franco Rizzo, nella Carta del 1994 si sviluppa in nuce la chiave di lettura da adottare per affrontare il tema della città multietnica. In particolare, con i principi "città e popoli", "città e cittadini" e "città e sicurezza", si individuano i prodromi di un approccio integrato e complesso ai principali temi della città globalizzata e multietnica.

Il secondo principio di Megaride, città e popoli, recita che "la città futura dovrà essere internazionale e dovrà consentire una soddisfacente qualità di vita a tutti i suoi cittadini, nel rispetto delle differenze tra le singole comunità e dell'identità culturale dei luoghi". E prosegue: "l'organizzazione economica mondiale dovrà privilegiare forme di cooperazione tra pari, fondate sullo sviluppo endogeno dei paesi più poveri e, nel contempo, le città, tutte le città, dovranno essere riorganizzate secondo forme insediative rappresentative delle differenze sociali, etniche e culturali che i suoi diversi abitanti esprimono". Il terzo principio dedicato al ruolo ed ai diritti del cittadino ricorda che "la città futura dovrà garantire ad ogni cittadino la più ampia possibilità di accesso ai luoghi, ai servizi ed alle informazioni; è una città nella quale ogni diversità trova condizioni adeguate alle proprie esigenze che devono potersi esprimere liberamente". Prima che il fenomeno multietnico si palesasse in tutta la sua complessità e problematicità, sovente conseguenza inevitabile di deformazioni del mercato globale altre volte frutto di politiche transnazionali, si indicavano i temi sui quali le istituzioni dovevano confrontarsi e si sottolineava l'opportunità di favorire, anche attraverso l'uso delle nuove tecnologie, il dialogo tra i cittadini e istituzioni. "Nella città futura i cittadini avranno un ruolo e porranno le condizioni affinché i luoghi della convivenza civile, eliminati i rischi di segregazione, affermino la loro natura pubblica". Favorire l'incontro e la socializzazione mediante il recupero e la realizzazione di spazi adeguati è anche una strada per garantire la sicurezza (VIII principio). Infatti: "le strategie di pianificazione dovranno ridurre la vulnerabilità urbana, superare la rigidità fisica, garantire l'accesso e l'esodo. Raggiungere, percorrere, abbandonare e, quindi, condividere la città dovrà essere garantito a tutte le categorie di utenza". Le diverse forme di marginalità sociale, spesso accentuate dalla diversità etnica, si intrecciano con la spersonalizzazione delle relazioni umane ed il senso di a-topicità generato dalla perdita di spessore semantico dei luoghi urbani.

In continuità logica con il documento di Megaride si ritrova la Carta per la Città Europea Interetnica e Cablata del 2006, anch'essa promossa da Corrado Beguinot e dalla comunità scientifica che ruota intorno alla Fondazione Aldo Della Rocca. Il tema, sovente strumentalizzato politicamente, è complesso, denso di implicazioni e sempre più spesso si presenta alla ribalta quale questione problematica; il Sommo Pontefice, intorno al quale su questo tema pure si sono scatenate aspre polemiche, cerca di chiarire la posizione della Chiesa ricordando che "al tempo di Agostino, quando l'irruzione dei nuovi popoli minacciava la coesione del mondo, nella quale era data una certa garanzia di diritto e di vita in una comunità giuridica, si trattava di fortificare i fondamenti veramente portanti di questa comunità di vita e di pace, per poter sopravvivere nel mutamento del mondo" (Spe Salvi, p. 33).

La coesistenza, in una città, di culture diverse, soprattutto se questo fenomeno non viene diluito nel tempo, incrementa la complessità dello scenario funzionale e può sviluppare un'entropia di difficile gestione. Le diseconomie funzionali, la difficoltà di accesso ai servizi, il degrado fisico e sociale di parti di città e la dismissione produttiva, con la relativa recessione economica, tracciano uno scenario nel quale si innestano, non senza difficoltà, gli immigrati.

Ciò può determinare quei fenomeni di conflittualità ed instabilità cui si assiste sempre più spesso. "La croce e la delizia, il tormento e l'estasi, il bello e il cattivo tempo della città multi-etnica dipendono dal suo essere pluri-inter-culturale". La stessa Lettera agli Ebrei parla di città quale dimensione nella quale si può perseguire una salvezza comunitaria (cfr. 11,10.16; 12,22;13,14); è quindi, l'ambito ideale per la costruzione di una cultura dell'accoglienza.

Amore quale motore della progettualità

L'economia della speranza vagheggiata nel testo di Rizzo si pone in modo critico ma, soprattutto, operativo nei confronti di questo tema da tanti demagogicamente affrontato solo in termini analitici. Avere il coraggio, in una società sempre più asettica, di parlare di amore quale motore della progettualità di una nuova città variopinta e multiculturale non è sforzo da poco. Soprattutto se si pone tale concetto alla base di una procedura operativa scientificamente rigorosa ed articolata che, ancora una volta, ha offerto l'opportunità per sviluppare un avanzamento della ricerca economica, del quale si può avvalere anche una prassi urbanistica attenta ai temi della coesistenza pacifica tra diversi.

Il modello decisionale sviluppato dall'economista è uno strumento estremamente utile a tradurre la carica problematica generata dalla multietnicità (l'incomunicabilità, la diffidenza, la conflittualità, la diseguaglianza e le diseconomie che ne scaturiscono) in equilibrio omeostatico e, quindi, proficua interazione. Il nodo interpretativo della domanda multiculturale, che il progetto urbanistico deve necessariamente sciogliere, trova nella proposta illustrata nel volume una possibile efficace chiave di lettura. Si viene, così, a concretizzare il contributo interdisciplinare offerto dal testo di economia urbana ad una pianificazione orientata alla costruzione di uno scenario urbano improntato all'interazione ed alla socializzazione, piuttosto che al conflitto ed alla chiusura difensiva.

Si può affermare senza tema di smentite che il volume "Un'economia della speranza per la città multietnica" costituisca un importante contributo al dibattito disciplinare di una voce "fuori dal coro" che, senza zavorre ideologiche e sovrastrutture strumentali, consente di cogliere alcuni dei nodi irrisolti della dimensione economica della questione urbana.

Lo stile fluido ed emozionale, l'alternanza diacronica e sincronica, l'impostazione intimista e tesa di un diario di viaggio rendono piacevole la lettura di un testo pur complesso, intriso di riferimenti colti e scientificamente pregnante.

Ethos e pathos consentono all'Autore di perseguire, con rigore metodologico, un mutamento dell'orizzonte economico, contribuendo alla formazione di coscienze più sensibili alle questioni economiche ed urbane. È, infatti, indubbio che il lavoro in oggetto si ponga in quell'estrema condizione di umiltà ed apertura al dialogo che è l'indispensabile premessa per produrre una profonda innovazione d'approccio, di metodo e d'obiettivi.

In conclusione, l'auspicata economia della speranza può contribuire alla nascita di una città inreretnica nella misura in cui "Babele, il luogo della confusione delle lingue e della separazione, si rivela come espressione di ciò che in radice è il peccato. E così la redenzione appare proprio come il ristabilimento dell'unità, in cui ci ritroviamo di nuovo insieme in un'unione che si delinea nella comunità mondiale dei credenti" (Spe Salvi, p. 32).

È auspicabile che la pianificazione urbana e territoriale, permeata di contributi interdisciplinari entusiasti e scientificamente accurati quali quello di Rizzo, ritrovi il suo ruolo più alto e sia capace di interpretare e rispondere ad una domanda urbana espressa da una comunità molteplice di etnie, culture, confessioni, generi e condizioni socio-economiche, diverse.

La città e suoi "valori"

Scienza e fede per la città interetnica

di Massimo **Clemente**

Il rapporto tra scienza e fede è complesso ed è vissuto da molti, sia uomini di scienza sia uomini di fede, in modo problematico e, talvolta, drammatico. Molti uomini di scienza diffidano della "certezza" di chi ha fede e temono che possa essere di ostacolo all'avanzamento della conoscenza scientifica. Essi pensano che la fede non ha bisogno di dimostrazioni e di verifiche scientifiche che, d'altronde, non sarebbero applicabili. Temono che la fede imponga dei limiti al libero pensiero e alla ricerca, per questo, sostengono con determinazione l'autonomia della scienza dalla fede.

Ma coloro che ragionano in tal modo sono uomini di vera scienza?

Molti uomini di fede temono il "dubbio" degli scienziati che non sono guidati, nei loro studi, dalla fede. Lo scienziato senza fede, essi temono, non pone dei limiti etici al proprio studio ed alle sperimentazioni rischiando, così, di superare il confine tra ciò che è giusto e ciò che non lo è, tra il bene e il male. Vorrebbero che la scienza fosse indirizzata dalla fede e temono che la sete di conoscenza, senza etica, possa entrare in conflitto con la fede.

Ma coloro che ragionano in tal modo sono uomini di vera fede?

Certezza e dubbio sono contraddittoriamente (com)presenti in ogni essere umano, si rincorrono, talvolta si elidono, a volte prevale l'una e a volte l'altro. Chi ha fede ha, come tutti gli uomini, molti dubbi ma ha una certezza nell'amore di Dio verso gli uomini. Questa certezza consente di superare il primo dubbio fondamentale sull'essenza della vita e di risolvere, così, l'angoscia esistenziale. Questa condizione dell'uomo di fede gli consente di affrontare, con serenità, tutti gli altri dubbi e le incertezze che affliggono l'essere umano. Dai dubbi e dalle incertezze parte la sua conoscenza del mondo nella certezza che il mondo e la vita sono un dono d'amore di Dio.

Chi crede nella scienza ha molti dubbi ma ha una certezza nella possibilità e capacità di conoscenza, crede nel metodo scientifico per superare il dubbio attraverso la conoscenza. La scienza guida gli esseri umani verso la conoscenza del mondo e consente di vivere meglio insegnando ad amare il mondo. La scienza realizza la conoscenza, rafforza l'amore per la vita e per il mondo, migliora gli esseri umani e migliora la qualità etica e pratica della condizione esistenziale.

Il lavoro di Francesco Rizzo, *Un'economia della speranza per la città multietnica*[1], testimonia che fede e scienza non solo non sono in contrasto tra loro ma, quando coesistono armonicamente, sono un potenziatore delle capacità cognitive dell'uomo e, insieme, concorrono in modo determinante al conseguimento della felicità. Anche la struttura narrativa del volume rivela, nell'autore, la simultaneità esistenziale di scienza e fede, di lavoro e vita familiare, di impegno e di svago. Pagine di saggistica di elevato livello culturale e scientifico si alternano con pagine di diario di una vita semplice ma intensa

[1] Cfr. Rizzo F., *Un'economia della speranza per la città multietnica*. Milano 2007.

spiritualmente. Le riflessioni filosofiche e teologiche si svolgono nella quotidianità, insieme alla lettura o alla visione di programmi televisivi.

Per l'autore, l'esperienza esistenziale è vissuta nella fede, ricordando il Vangelo secondo Giovanni "L'amore di Dio per gli uomini dà valore alla loro esistenza. Gli uomini amano Dio servendosi e servono Dio amandosi". La scienza è parte integrante dell'esperienza esistenziale che, a sua volta, ha nell'esperienza cognitiva un momento caratterizzante e qualificante che finalizza "il piano naturale al piano soprannaturale". Su queste solide basi etiche il compito dell'uomo di scienza è relativamente semplice perché ha un obiettivo chiaro e forte nel bene comune, nella felicità intesa come grazia di Dio guadagnata attraverso il giusto vivere. L'economia è al servizio dell'uomo, afferma Rizzo, non già l'uomo al servizio dell'economia, e questo è di guida per il discernimento dei valori: "Più vale la casa, meno vale l'uomo. Più vale l'uomo, meno vale la casa". Residenza e servizi sono funzionali alla comunità urbana – che è anche, per l'autore, comunità cristiana – e non viceversa. La valutazione è intesa come ricerca e verifica di valori economici ma l'economia è intesa, in modo ampio, come forma di mediazione tra la scienza-tecnologia e la politica, ponendo l'essere umano al centro del processo valutativo che si esplica attraverso rigorose metodologie. La disciplina valutativa si esplica attraverso modelli e matrici che consentono di conoscere, misurare e confrontare per indirizzare le scelte ispirati dall'etica e dall'estetica ma confortati dalla scienza.

L'oggetto dell'attenzione dell'urbanistica non è la città fisica in quanto tale ma in quanto strumento dello stare insieme della comunità urbana. La città deve rispondere a fabbisogni che possiamo definire economici nell'accezione colta ed esaustiva che l'autore dà dell'economia. "La città è il cuore del territorio, l'uomo è il cuore della città e Dio è il cuore dell'uomo" scrive ancora Rizzo e l'urbanistica ha come obiettivo l'apertura a tutte le genti della città perché "La città felice è aperta a tutti". La città futura sarà multi-inter-etnica se saremo capace di realizzare gli ammonimenti che vengono dalle Carte del restauro e dell'urbanistica, in particolare, dalla Carta di Megaride.

Il superamento di Babilonia, Sodoma e Gomorra, rappresentazione nelle Sacre Scritture di tutto ciò che la città e la comunità urbana non devono essere, si realizza con le nuove tecno-metodologie: sistemi informativi territoriali, teoria delle decisioni, processi valutativi. Nella città moderna bisogna eliminare le periferie, non solo fisiche, come invita a fare il Cardinale Tettamanzi, perché generano l'estraniazione di una parte della comunità. L'autore sottolinea che "L'architettura, l'urbanistica e l'economia moderne hanno da farsi perdonare la scelta prepotente e intollerante del razionalismo quantitativo a danno della cultura della qualità e dell'intelligenza emotiva o vita sentimentale".

Nella città consolidata "La ri-comprensione dell'economia e il re-incantamento della città sono indispensabili per la tutela dei centri storici". La risposta è da cercarsi in un nuovo approccio economico ben rappresentato dal "triangolo dei surplus prodotti dal processo di tras-informazione i cui input ed output sono materia, energia e informazione, che manifestano, però, forme diverse quando si passa dalle immissioni alle emissioni" laddove i surplus sono, rispettivamente, surplus naturale o temodinamico, bio-ecologico, storico-culturale.

La sostenibilità non sembrerebbe perseguibile se l'approccio metodologico economico continua ad essere non sostenibile. La strada da percorrere è quella dell'ispirazione che per il credente è spirituale ma che è conciliabile con il non credente se come obiettivo-valore condiviso di fondo c'è il bene comune, la

felicità degli uomini da realizzarsi secondo i principi di equità e giustizia. La densità morale e culturale che deriva dalla visione cristiana del mondo, come espressione dell'amore di Dio, non limita la speculazione teorica e pratica ma la può rafforzare e sostanziare. È possibile l'armonica coesistenza di un atteggiamento laico da scienziato moderno e coerente nei propri percorsi di studio e l'uomo che vive la propria spiritualità nella religione ma non per la religione, in modo completo, onesto intellettualmente e costruttivo.

La dimensione spirituale può essere vissuta con pienezza ma rifuggendo i dogmatismi, è raccontata ma non strillata, ricordando le parole Sant'Ignazio di Antiochia: "è meglio essere cristiani senza dirlo, che proclamarlo senza esserlo". La civiltà europea è costruita sulla tradizione giudaico cristiana anche se non lo scriviamo nella Costituzione e, aggiungerei, la città europea è espressione e rappresentazione della storia di comunità cristiane anche se gli Statuti comunali non lo dichiarano.

Quest'atteggiamento coerente si apprezza ancor di più se pensiamo alla vicenda dell'invito di Papa Benedetto XVI all'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università La Sapienza di Roma, alle contestazioni, alle polemiche, alle parole di pace del Pontefice. In molti hanno demagogicamente strumentalizzato la vicenda, da una parte e dall'altra, chi per affermare la propria preclusione "ideologica" chi per ostentare la propria religiosità "politica".

La scienza è tale se e solo se ha come obiettivo il miglioramento della condizione umana, non dei singoli uomini e donne ma dell'intera umanità. La conoscenza si compie se e solo se il processo cognitivo è guidato da una tensione metafisica anche se questa tensione assume caratteristiche diverse nei diversi uomini di scienza.

Per Rizzo, la tensione metafisica è nell'amore di Dio, nella visione cristiana del mondo e del nostro essere nel mondo, nel pensiero e nell'azione finalizzati al bene comune.

La negatività della condizione urbana e sociale contemporanea può essere risolta partendo dall'ispirazione cristiana, dialogando con chi quest'ispirazione non l'ha, condividendo l'obiettivo del benessere di tutti, nella città multi-inter-etnica.

La città e suoi "valori"

Immigrazione e nuovi valori urbani

di Francesco **Alessandria**

Senza l'immigrazione l'Italia sarebbe precipitata ancora più in basso. Gli stranieri hanno aumentato la potenza del nostro motore. Essi stanno sostenendo l'economia italiana in maniera consistente. In assenza di lavoratori (e degli imprenditori) provenienti dagli altri Paesi l'Italia sarebbe caduta in recessione sin dal 2002.

Francesco Rizzo

Riflettere su tali considerazioni, che nascono, peraltro, da dati oggettivi, non può che consentire di condividerne il contenuto. Però, prima di affrontare la questione in termini di apporto alla crescita della città e della sua economia si ritiene di dover fare un passo indietro al fine di cogliere come l'immigrazione abbia avuto, e stia avendo, luogo in Italia e quali le difficoltà incontrate per l'integrazione da parte degli immigrati stessi. Se integrazione vi è stata, o è in corso, ciò è avvenuto, evidentemente, grazie anche ad alcune politiche migratorie, che pur modeste e non risolutive, ne hanno, tuttavia, consentito l'avvio. Gli assi dell'approccio dell'UE sono: nuove vie per l'immigrazione legale, abbandonando l'approccio delle frontiere chiuse rigidamente; la lotta all'immigrazione clandestina; le politiche di integrazione; forme di partenariato con i paesi di origine; l'accoglienza per ragioni umanitarie. Altra questione sulla quale quasi tutti gli Stati membri sono d'accordo (almeno nei propositi) è la necessità di combattere il traffico di esseri umani che con il fenomeno dell'immigrazione clandestina è diventato uno dei commerci illegali più redditizi.

Un'ulteriore questione importante viene posta dalle azioni necessarie a favore dell'integrazione e bandire la discriminazione. Ciò viene perseguito attraverso direttive esplicite in materia di ricongiungimento familiare, di diritto di ingresso e di soggiorno, sia per gli immigrati che per i rifugiati. Tali azioni possono essere attuate attraverso specifici programmi di integrazione a livello nazionale regionale e locale.

La promozione di una società multiculturale e interetnica non può che essere frutto di un adattamento tanto degli immigrati che della società di accoglienza. Con particolare attenzione ai bambini (conformemente alla Convenzione Internazionale dei Diritti dell'Infanzia). Inoltre, la promozione di forme di rappresentanza e di partecipazione alla vita politica locale costituisce un ulteriore passo in avanti. E, in effetti, le politiche di integrazione e di lotta contro l'esclusione tendono a proporre un modello cooperativo e partecipato che presti un'attenzione particolare al coinvolgimento degli immigrati e dei loro rappresentanti nelle istanze istituzionali e locali.

È evidente che i nuovi strumenti di politica territoriale posti in essere a partire dagli anni '90 abbiano introdotto azioni volte a ridurre l'esclusione sociale degli immigrati, specie nella città del sud Italia e che in gran numero hanno partecipato a questi programmi. Come è noto, tali programmi, "Urban" in particolare, strutturati su un insieme organico di misure di sviluppo economico, di integrazione sociale e di tutela ambientale offrono degli indicatori importanti perché sono portatori di un concetto di citta-

dinanza in linea di principio estremamente ampio che va oltre, anche per gli immigrati, il diritto minimo alla sussistenza ed include il diritto sia di abitare degnamente, sia di lavorare senza discriminazioni, nonché di partecipare ai meccanismi democratici della società.

Ad altri fattori critici e altri soggetti sociali deboli, in effetti è stata attribuita maggiore importanza: alla disoccupazione giovanile e a quella di lunga durata, al segmento più giovane e a quello più anziano della società, alle famiglie residenti di lunga durata. Effetti discriminatori del programma Urban nei confronti dei residenti immigrati si possono attribuire anche al basso grado di innovazione delle azioni finalizzate alla rimozione delle cause di esclusione, peraltro auspicata dalla stessa filosofia del programma, come si riscontra soprattutto nella standardizzazione delle soluzioni proposte e realizzate. Contro ogni dichiarazione di principio, gli immigrati non sono destinatari delle azioni che riguardano l'occupazione e l'incentivazione delle attività economiche ma solo quelle che mirano a fornire assistenza sociale.

Peraltro l'offerta formativa dei centri è limitata all'alfabetizzazione ed alla linguistica, finalizzata, quindi all'acculturazione degli immigrati utenti del servizio, e non al loro inserimento lavorativo. Ciò porta a marcare piuttosto che a ridurre le cause della marginalità. Si tratta di un orientamento ideologico che contrasta con la considerazione, in altri contesti consolidata, delle comunità immigrate come di una risorsa per la città in termini di capitale sociale e culturale. Le strategie che maggiormente risultano interessanti ai nostri fini, e che possono essere implementate, sono quelle che attengono alla pianificazione ed alla progettazione urbanistica. Tra esse ciò che riguarda nello specifico il fenomeno dell'immigrazione attiene alla "... creazione di vivibilità integrando funzioni ...".

Rispetto alla logica delle "... funzioni congeniali agli spazi pubblici ..." si evidenzia che, se nella popolazione autoctona è riconoscibile una tendenza in atto verso una dimensione sempre più intimistica e privata dei momenti dedicati alla socialità, quella straniera propone un modello alternativo di consumo dello spazio pubblico legato non tanto ai momenti dell'aggregazione, quanto soprattutto a quelli della pratica commerciale delle attività lavorative. Ambulanti, lavavetri, dogsitter esercitano le loro mansioni costantemente all'aperto nei punti nodali del traffico pedonale e veicolare. I loro luoghi sono i "non luoghi"; li troviamo vicino alle stazioni ferroviarie, lungo le vie commerciali, negli spazi residuali di urbanizzazione per i mercati etnici.

I luoghi di preghiera rappresentano un altro elemento importantissimo del processo di integrazione.

Un percorso di accoglienza oggi sembra realizzabile solo con la combinazione di risorse pubbliche e private in modo programmato e con la partecipazione di enti locali pubblici, come la Regione ed i Comuni. Questi ultimi potrebbero occuparsi della realizzazione di strutture da dedicare all'accoglienza, all'affitto, alla solidarietà, alla proprietà in cooperativa, al convenzionamento considerato che sino ad ora le organizzazioni del *no profit* hanno assolto un ruolo dell'intervento pubblico che, tranne in rari casi, si è limitato all'offerta di sostegno economico alle iniziative volontarie e private esistenti.

I Comuni, per esempio, potrebbero evitare l'emarginazione dei lavoratori stranieri, favorendo forme di inserimento nel quartiere, nella comunità che ospita l'immigrato. Senza casa l'immigrato è privo non solo del tetto ma anche di uno strumento di relazione sociale. Il radicamento avviene attraverso il ricongiungimento familiare e l'alloggio e, in alcuni casi, con l'acquisto dell'alloggio. Un ruolo importante a tal fine è stato svolto dai cosiddetti mediatori culturali. Essi sono indispensabili in quanto per gli immigrati le maggiori difficoltà derivano proprio dalla non conoscenza dei sistemi economici e giuridici, assai diversi da quelli dei paesi di provenienza, dalla scarsa informazione sulla normativa, dalle procedure complesse per accedere ai prestiti bancari.

Questa tipologia di progetto sperimentale potrebbero confluire in una vera e propria agenzia sociale con una valenza doppia: guidare l'immigrato ad entrare nel mercato privato sia come affittuario che come proprietario; aiutare lo straniero ad accedere alle varie forme del vivere sociale, partendo dal primo nucleo, quello del fabbricato ove l'abitazione è inserita, fino al contesto di quartiere e dell'intero organismo urbano.

E tempo che anche l'Italia si abitui a diventare multietnica e le istituzioni devono favorire un percorso per l'integrazione che certamente è l'accesso al possesso della casa Tra le istituzioni fondamentali che possono operare le regioni rappresentano i cardini, salvo poi delegare i Comuni, quali enti locali, che operando riescono realmente ad incidere sul territorio.

Oltre al tetto l'immigrato ha bisogno del lavoro. Le opportunità lavorative trattengono in città i nuovi abitanti; tuttavia, la decisione di rimanere in città ha sempre costi molto alti: difficoltà di trovare casa, difficoltà a reperire spazi nei quali esprimere culture e socialità e ad inserirsi entro segmenti del mercato del lavoro diversi da quelli spesso rigidamente predeterminatisi su base etnica.

Nonostante le notevoli difficoltà sono molte le popolazioni d'origine immigrata che hanno raggiunto un buon grado di stabilizzazione nel contesto cittadino; molti sono stati i ricongiungimenti familiari; e "l'economia etnica" ha raggiunto un alto livello di complessità.

La progressiva crescita di imprenditorialità degli immigrati può essere interpretata come il prodotto di due forme di radicamento. La prima, già rilevata dalla letteratura sull'economia, indica il radicamento nella cornice socio-culturale data dalla forma fiduciaria e ramificata delle relazioni esistenti tra immigrati connazionali, da dispositivi comunitari che consentono di accedere a reti di tipo familiare o di connazionali. La seconda individua invece il radicamento nel contesto socio-economico e in quello politico-istituzionale in cui si situano le attività imprenditoriali stesse. Secondo tale prospettiva il mercato locale orienta e indirizza l'attività di gruppi etnici in alcuni segmenti dell'economia sia formale che informale (per esempio nella ristorazione); le caratteristiche fisiche dell'ambiente circostante determinano le modalità d'uso degli spazi e l'eventuale ricorso ad usi impropri di spazi esistenti. La collocazione entro una rete densa di relazioni sociali è per l'individuo una funzione abilitante che facilita l'azione, la mobilitazione, l'intraprendenza degli individui e la loro cooperazione. Se osservato dal fronte del soggetto, il tema del radicamento consente di penetrare nelle dinamiche relazionali che rendono possibile l'azione di evidenziare quelle strutture di opportunità che permettono l'azione. Ma se allarghiamo lo sguardo agli ambienti di vita possiamo mettere in luce una seconda dimensione più ampia: il radicamento nei luoghi descrive la possibilità che tali infrastrutture collettive si intreccino con i percorsi evolutivi dei contrasti entro i quali operano trasformandoli.

La riflessione che deriva da quanto testé rappresentato conduce in modo diretto ai principi *Città e Popoli* e *Città e Cittadini*, enunciati dalla Carta di Megaride, la Carta dell'Urbanistica redatta nel 1994 a Napoli, con il contributo di circa 600 studiosi da tutto il mondo, ma il cui ispiratore e sostenitore è Corrado Beguinot.

Le speranze per il futuro richiedono di *umanizzare* le città. Compito principale di ogni processo di trasformazione urbana e urbanistica è quello, comunque, di creare la possibilità di soddisfare le esigenze di tutti coloro i quali sono *cittadini* indipendentemente da razza, religione o costumi e affinché ciò avvenga è necessaria una maggiore equità nella distribuzione delle ricchezze disponibili sul pianeta.

La città e suoi "valori"

Città e formazione

Messaggio di Franco **Maceri**

La civiltà è conoscenza e con essa cresce nella città.

Se la città è la struttura fisica nella quale gli uomini creano, fanno, interagiscono, essa è anche luogo nel quale il sistema di valori, le nuove idee, gli apporti del saper fare, della ragione, delle trascendenze nascono, si confrontano, fioriscono a piena maturazione e si integrano e devono venire trasmesse, perché senza trasmissione non v'è storia e viene meno, per dirla con Vico, la vera fatica dell'uomo.

La scuola, la formazione, la trasmissione delle informazione e del processo conoscitivo è quindi non solo, come talvolta riduttivamente si dice, un fondamentale elemento del processo produttivo ad esso finalizzato, ma un dono che la civiltà fa al proprio futuro, una testimonianza di fiducia nell'avvenire e la consegna, "tradizione", di ciò che si è a coloro che dovranno andare avanti.

Trascurare la formazione è, per una civiltà ed una città, rinuncia a trasmettere l'esperienza e la speranza, ripiegarsi su se stessi e sul quotidiano egoismo ed avviarsi a sicuro declino.

La chiave del futuro della città è la sua scuola, la formazione per tutti ed al meglio possibile per ciascuno, per dare a ciascuno il modo di rivelarsi a se stesso e di contribuire al bene comune.

Capitolo 6

La città e suoi "strumenti"

Il prodotto della ricerca di Claudia de Biase, giovane ricercatrice di tecnica urbanistica, sul tema degli strumenti per le piccole e grandi trasformazioni urbane, dà la stura a variegate riflessioni sull'evoluzione della disciplina urbanistica e sulla capacità degli strumenti urbanistici di interpretare la domanda di un territorio sempre più complesso. A questa tavola rotonda virtuale, con il coordinamento e l'introduzione di Corrado Beguinot, hanno preso parte Francesco Forte che ha affrontato il ruolo della pianificazione a scala urbana con un riflessione ampia dal particolare all'universale; sono sulla stessa lunghezza d'onda sia Carla Quartarone, che evidenzia l'importanza di recuperare la dimensione urbana del progetto, che Giuseppe Imbesi, che sviluppa un ragionamento per metafore e Bianca Petrella, che mette a confronto tecnica e cultura urbanistica.
Completano la riflessione Gianluigi Sartorio, sulla pianificazione locale in Lombardia, Gabriella Padovano, che approfondisce i nodi del dibattito urbanistico a scala territoriale, Angela Poletti, associando la normativa urbanistica e le prospettive dell'integrazione, Massimo Clemente, sugli attrezzi del mestiere dell'urbanista, e Sergio Mattia che, con Alessandra Pandolfi, sviluppa il contributo dell'analisi multicriteria alla decisione urbanistica.

Strumenti e competenze per la città
di Corrado Beguinot
La città tra particolare ed universale
di Francesco Forte
Responsabilità del piano nei confronti della città
di Carla Quartarone
Torre di Babele ed altre metafore
di Giuseppe Imbesi
Urbanistica tra norme, tecniche, cultura
di Bianca Petrella
Pianificazione urbanistica in Lombardia
di Gianluigi Sartorio
Un nuovo approccio per il territorio
di Gabriella Padovano
Normativa urbanistica nella prospettiva dell'integrazione
di Angela Poletti
Cassetta degli attrezzi per l'intervento urbanistico
di Massimo Clemente
Città e analisi multicriteria
di Sergio Mattia *e Alessandra* Pandolfi

La città e suoi "strumenti"

Strumenti e competenze per la città

di Corrado **Beguinot**

Le riflessioni che si raccolgono nelle pagine seguenti rappresentano il risultato di una sorta di tavola rotonda virtuale, in occasione della quale studiosi di diversa provenienza hanno preso spunto da un volume che raccoglie gli strumenti del mestiere dell'urbanista per discutere della città e dei suoi problemi.

Sfogliare il testo accurato e tassonomico di Claudia de Biase, che non esito a consigliare a chi studia o si appresta ad operare in campo urbanistico, ha consentito di sviluppare temi di grande attualità.

Un ringraziamento va tributato anche a Bianca Petrella, per aver guidato con mano sicura Claudia verso la costruzione di una funzionale "scaffalatura virtuale" che può aiutare a mettere ordine tra i molteplici "utensili" dell'urbanistica. Come accade nelle case di ciascuno, infatti, ad ogni "cambio di stagione" ci si rende conto di dover trovare un'appropriata collocazione per gli attrezzi di vario genere (e spesso di dubbia utilità) dei quali siamo sovraccarichi.

Ho scelto una frivola metafora per rappresentare, però, un problema cogente e concreto; da tempo si parla di un "cambio di stagione", cioè di cambiamenti sistematici ed organici della disciplina, per adeguarla ai profondi e sostanziali mutamenti occorsi al sistema sociale ed al territorio in generale. Nella realtà, si è proceduto in modo disorganico ed a diverse scale, accumulando nuovi strumenti sui precedenti, aggiungendo e non sostituendo, portando sul piano costituzionale la nuova definizione disciplinare, ma senza sostanziarla.

È sintomatico che in apertura del volume si trovi una lunga e inquietante teoria di acronimi, indispensabili per muoversi in quella selva oscura di strumenti che distolgono l'operatore dalla vera missione dell'urbanista: dare risposta alla domanda multifattoriale e multiculturale espressa dalla popolazione di un dato territorio.

In Italia la disciplina urbanistica è probabilmente la cartina di tornasole di un difficile rapporto tra istituzioni, di ogni ordine e grado, e popolazione, nella quale annovero gli operatori, imprenditori e tecnici, e gli utenti della città e del territorio. Alle molteplici declinazioni di tale difficile rapporto sono state addotte cause storiche, economiche, culturali, geografiche, persino climatiche.

Il nodo centrale è, però, rappresentato da uno stato di fatto perdurante (che si accentua quando dalle Alpi si scende verso le Piramidi) che vede la farraginosità di un quadro normativo ciclotimico associata a procedure burocratiche complesse e all'inefficienza dell'apparato che dovrebbe gestirle. Si realizza una sorta di corto circuito che non appartiene a nessun'altra realtà del mondo che si ritiene "sviluppato".

In particolare, in Europa, sintetizzando all'estremo, si possono identificare due modelli; da un lato, uno snellimento normativo e procedurale di concertazione-contrattazione-partecipazione che rinvia ad un approccio di matrice anglosassone e che accomuna anche le realtà nordeuropee. Sul fronte opposto la cultura francese del trionfo del ruolo istituzionale e dell'efficienza burocratica, che si persegue con un quadro normativo certo, politiche di lungo termine e formazione ad alto livello dei quadri amministrativi. È evidente che Oltralpe non tutto è riconducibile a questa schematizzazione né mancano gli esem-

pi negativi. Ma questa estremizzazione provocatoria vuole porre in evidenza l'ambiguità ed i rischi della strada italiana, che potremmo definire inconsapevole, che tende a conservare nelle mani dell'apparato burocratico un ruolo command and control ... che sovente non è in grado di gestire.

Da un lato, un approccio verticistico, rigido e totalizzante sembra ostacolare o rallentare ogni trasformazione, dall'altro, una domanda inevasa innesca fenomeni spontanei al di fuori di ogni regola. È inutile sottolineare il risultato; la città pubblica e quella privata si sovrappongono, si intersecano e confliggono.

Il dibattito disciplinare si trascina stancamente e, quasi disperando ormai in un cambiamento sostanziale, si è scelto di affrontare settorialmente, sempre con nuovi strumenti, i problemi legati al mutamento sociale, alla questione ambientale, al degrado fisico e funzionale delle città, alla dismissione industriale ed al profilarsi di un nuovo scenario del mondo del lavoro.

In questo mare magnum nel quale Claudia de Biase ha cercato di mettere ordine si annoverano strumenti di natura diversa, con obiettivi, contenuto e ambiti d'interesse diversi che, forse, fanno rimpiangere la nitidezza di una legge urbanistica nazionale, la 1150 del '42, nata sotto la spada di Damocle della guerra con lungimiranza e efficacia.

È interessante l'esigenza della giovane ricercatrice di cercare conforto negli scritti dei padri della tecnica urbanistica quale guida nell'orientarsi tra tante suggestioni, anche contrastanti. È come se, di fronte agli slogan, alle contaminazioni culturali, alle invettive strumentali, ed ai contenuti progettuali sempre più fumosi, si sviluppasse una insofferenza per il superfluo ed il desiderio di ritornare al nocciolo della questione. Spero di non cadere nella trappola dei laudatores temporis acti se affermo che ci si possa liberare da un lato dalla zavorra ideologica e dall'altro da quella strumentale.

Come evidenziano i contributi che seguono, pur con taglio diverso, è necessario volare alto, con un approccio ideale, e nel contempo non perdere di vista la concretezza dei problemi che la città si trova ad affrontare. Tutte le osservazioni, infine, sono tese, da una parte, ad evidenziare la relatività del piano rispetto al complesso di situazioni nelle quali ci si muove, dall'altra, a proporre approcci per continuare il lavoro di ricerca.

La città e suoi "strumenti"

La città tra particolare ed universale

di Francesco **Forte**

Il volume di Claudia De Biase, con la sua sostanziosa appendice informatica ed i significativi saggi di Bianca Petrella e Paolo La Greca, si propone quale "tool kit" del sapere specialistico, come lo ha intitolato l'autrice. Congiuntamente a questa utile funzione, tuttavia, si connota di rarità, in quanto non neutrale come sono le cassette degli utensili. E per questo duplice motivo suscita apprezzamento.

Dal tool kit, che con la sua articolata e variegata strumentazione lascia intravedere le opportunità ed i limiti della esperienza italiana, si apre la riflessione su quel che abbiamo sperimentato, con riferimento alla coerenza ed appropriatezza dell'impegno istituzionale sulla tutela del patrimonio culturale, sulla qualificazione degli insediamenti, sull'attrazione delle città. E dalle suggestioni interne al dibattito sul ruolo e senso della "materia urbanistica", sulle visioni totalizzanti concernenti il "governo del territorio" e la "nuova programmazione", si aprono suggestioni concernenti il senso del nostro volere essere, il senso del nostro fare, il contributo che attraverso l'urbanistica e l'architettura si ritiene che si possa apportare alla condizione dell'umano nel villaggio globale.

L'urbanistica tra cultura dei luoghi e rete globale

L'accelerazione che ha acquisito l'approssimarsi al villaggio globale, evidenziata da Giulio Tremonti nel recente *La paura e la speranza*, sollecita nei progettisti di urbanistica l'immaginario, avendo quale meta l'enunciazione di una interpretazione sul ruolo delle città, e dei piani che ne indirizzano il futuro possibile, sui rapporti tra responsabilità pubbliche, politiche da intraprendere, interazione societaria. Nell'impegno progettuale esercitiamo teoriche, da cui consegue il laborioso ed impegnato contenuto delle elaborazioni; l'interazione con i soggetti della rappresentanza coopera nel raffinare teorica e contenuti tecnico normativi; le politiche sono a monte ed a valle delle elaborazioni; la legittimazione consiliare ne ratifica la legittimità; sempre si esercita un intenso esercizio pedagogico, a suo tempo evidenziato da Carlo Doglio, che consente alla comunità locale di intravedere traguardi possibili, e azioni efficaci.

Il ruolo cui assurge la necessità di qualità delle città dovrebbe richiamare intensamente l'attenzione degli urbanisti, qualora si riconosca il contributo dinamico che l'ideazione riveste nel plasmare il futuro desiderabile. Ed è anche il motivo dell'attenzione che va prestata ai "casi", alle buone pratiche ed ai loro connotati, come ci hanno sollecitato le Nazioni Unite.

La questione verte sulla natura dei linguaggi che si organizzano nei luoghi, che dovrebbero risultare compatibili con i linguaggi assunti nelle transazioni tra i luoghi, condizione necessaria onde immettersi nei flussi che strutturano lo sviluppo transnazionale, pur nella preziosa disomogeneità delle identità locali. Si è imposta quale necessità la qualificazione del linguaggio dei luoghi, onde superare la periferiz-

zazione, onde non risultare coinvolti nelle sacche del sottosviluppo che la struttura dei flussi comunque tende a promuovere.

In tal senso si è imposta all'attenzione l'incisività della struttura del linguaggio dei luoghi, sintesi di specificità antropologica, storica, paesaggistica, produttiva, che consente di dialogare con la rete dei flussi. Dall'incisività può consolidarsi l'attrazione del luogo che ne esalta la capacità di competere con altri luoghi. Quale luogo eccelso, la città partecipa di questa innovativa condizione nel villaggio globale, correlandosi nella città il solidarismo antropologico che ne ha connotato la storia con l'ispirazione necessariamente competitiva. Il progetto urbanistico nella contemporaneità, formulando piani, politiche o attuazioni programmate, non può prescindere da questa duplice ispirazione. Ma per contribuire deve necessariamente enunciare la conoscenza dello spirito del luogo, nelle dimensioni della sua storicità, conformazione, configurazione, attese comunitarie; il progetto come conoscenza è la sua missione.

Le politiche locali alimentate dall'ordinato *tool kit* propostoci da Claudia de Biase dovrebbero quindi orientarsi a qualificare questo linguaggio dei luoghi, da specificare attraverso le attività connesse al processo di pianificazione, strutturantesi nel flusso del tempo che incalza la decisione, da cui conseguono anche gli strumenti che adoperiamo nella progettazione urbanistica.

La vera novità del contemporaneo va ravvisata nella centralità che la specifica unità amministrativa del governo locale assume nella nazione, e questa centralità consegue dalla qualità delle politiche pubbliche locali, e quindi dalle motivazioni che soprassiedono la locale ispirazione delle decisioni di governo ed azione. E questa qualità può rafforzarsi qualora si integri nelle politiche di sviluppo perseguite nella nazione.

Se da un lato è necessario il coinvolgimento nazionale sulle strategie locali, dall'altro si impone la ricerca della qualità nella strumentazione per lo sviluppo promossa dalle decisionalità locali. Da ciò il ruolo che va attribuito alla natura delle decisioni da assumere nelle sfere locali di governo. Il *government* è indispensabile, e può socializzarsi ricercando l'efficacia della governance. E nel government rientra la responsabilità delle scelte di strumenti appropriati, congrui con gli scopi assunti nel delineare politiche urbane, volutamente efficaci, onde sconfiggere l'inconcludenza, nuova "peste" della civiltà urbana, ed il "silenzio assordante" conseguente dal conformismo degli interessi. Ed appare questo il quadro consolidantesi dell'innovazione in urbanistica, che non può prescindere dalla strumentazione, ricognitiva, interpretativa, propositiva, normativa, ideativa e creativa, quale consegue dall'esperienza storica del progetto esercitato nell'antico e nel moderno. Il tool kit propostoci è quindi opportuno, aiutandoci a comprendere la specificità delle figure, di piano e di azione, che l'innovazione normativa ha reso disponibili nell'esercizio della decisionalità locale, con le intrinseche difficoltà di movimentazione.

Nel tentativo di rapportare flussi, reti, e luoghi, non va pertanto dispersa la problematicità e conflittualità propria alla vicenda del luogo, che anima la riflessione sulle correlazioni tra politica, società e territorio, e quindi tra politica e progetto urbanistico, ricercando la qualità attraverso laboriosi esercizi di uomini di buona volontà, che si qualificano tutti come urbanisti. E con questa tesi si vuole enfatizzare quella riflessione proposta da Luigi Piccinato in tempi lontani, nel 1952, nel corso del primo convegno di Siena sull'insegnamento dell'urbanistica, leggibile in "Urbanistica", la rivista dell'Inu, n. 9, allorquando collocava l'urbanistica nella sfera del particolare, fondata quindi su stiledel progettista consulente, piuttosto che nella sfera dell'universale, dei valori totalizzanti, fondata necessariamente su condivisioni di orizzonti lontani; ed a questo stile riconduceva le qualità da ritrovarsi nel progettista urbanista, fondate su "la capacità di risalire ad una sintesi della analisi degli elementi di giudizio; dall'al-

tro di operare questa sintesi in termini di espressione (in senso estetico)". Su questi paradigmi Luigi Piccinato fondava corollari, tuttora di attualità: "Il primo è che l'urbanista è un pianificatore e che vi possono essere pianificatori che non sono urbanisti. Il secondo è che l'urbanista opera nella multiforme sfera della tecnica e della conoscenza, ma al solo fine di giungere ad una sintesi, che è il piano; e per far ciò si avvale di tutti i mezzi che gli consentono di agire in tutti i campi ed in tutte le dimensioni (edilizia, viabilità, legislazione, igiene, economia, vita sociale ecc.). Il terzo è che, se il piano è espressione, appartiene alla sfera del particolare, e non a quella dell'universale; ossia non esiste un unico piano urbanistico assoluto e scientifico che traduce inequivocabilmente e matematicamente un programma, ma bensì quest'ultimo può anche essere espresso contemporaneamente in vario modo da diversi piani, ciascuno dei quali rifletterà, più o meno chiaramente, il modo di vedere e di sentire dei vari urbanisti che li possono aver redatti. ossia la sintesi espressa dal piano pluridimensionale, pur valendosi di una tecnica rigorosa, appartiene più alla sfera dell'arte (in senso vasto), che a quella della scienza"[1].

Le ragioni dell'attenzione che nella formazione dell'architetto generalista si ripongono nell'urbanistica, e quindi del ruolo che nella formazione assolvono le Facoltà di Architettura, continuano a testimoniare la soggettività di questo necessario connubio tra la sfera dell'arte e quella della scienza. Ed altresì le necessarie differenze tra la formazione perseguita nei corsi di laurea in scienza del territorio e della pianificazione e quella necessaria alla formazione dell'architetto generalista. Ed in questa formazione significativo ruolo è da ricercare nella correlazione tra forma e norma, attraverso cui il diritto soggettivo conseguente alla pratica di equità ed efficienza, salvaguardato ricorrendosi alla regolamentazione urbanistica, si propone di incidere nella relazionalità spaziale delle unità costitutive della forma urbana.

Tra negoziazione e dirigismo: il ruolo dell'urbanistica.

La cultura di governo si svolge nel tempo, e partecipa pertanto della categoria cui si riconducono i processi di decisione. La pianificazione come processo volto alla teorica del decidere appare come essenziale contributo alla specificazione dell'interesse pubblico, ovvero alla qualificazione della politica[2], all'efficacia delle politiche, ed altresì al ruolo dell'architetto-urbanista. Ma la teorica va dedotta da criteri fondativi concernenti il senso dell'interazione umana, ovvero al ruolo che attribuiamo alla libertà, ed alla liberazione, ai limiti che la dignità dell'altro, della cultura, e della natura ci pongono, sanciti nell'esercizio della funzione pubblica.

La ricerca di una pratica coerente con principi si ritrova nella recente storia italiana. Anche in conseguenza dei principi a fondamento dell'intravista Unione Europea, si è intrapreso negli anni novanta il laborioso processo volto ad ispessire l'autogoverno locale, immettendo procedimenti e pratiche ispirate alla trasparenza, all'efficienza ed all'efficacia nel suo esercizio, mirate di conseguenza a rafforzare l'identità, ed attraverso questa la competitività. Teorizzato nell'ultima stagione della prima repubblica, il laborioso processo ha condotto ai due fondamentali atti dell'innovazione legislativa volta a rifondare lo stato delle autonomie, la legge 8 Giugno 1990, n. 142 (legge Gava), e la legge 241 del 7 Agosto 1990 sul procedimento amministrativo.

[1] Piccinato L., in «Urbanistica», n. 9 (1952).
[2] Cfr. Meyerson M., Banfield E.C., *Politics, planning, & the Public Interest*, 1955.

Implicito nel processo si riteneva dovesse essere il rafforzamento della governabilità fondata sul sistema di pianificazione, programmazione, bilancio, necessario riferimento per l'accurato esercizio dell'interesse generale esplicitato attraverso l'azione di governo degli enti territoriali. L'attenzione all'efficienza dell'attività di governo ha trovato espressione attraverso le nuove modalità di elezione della rappresentanza istituzionale, sancendo la legittimità del protagonismo delle personalità, espressa con l'elezione diretta dei sindaci, presidenti di provincia e presidenti di regione. Ed all'efficienza si è ricondotta la possibile gestione degli enti territoriali dedotta da criteri ispirati all'efficienza aziendale, con la possibilità di assemblare le giunte in conformità a modelli propri ai consigli di amministrazione.

L'autogoverno delle istituzioni territoriali si è successivamente consolidato attraverso la l. 15 Maggio 1997, n. 127, contemplante lo snellimento dell'attività amministrativa, la decisione ed il controllo, le società a capitale pubblico maggioritario o minoritario, di ruolo territoriale o di trasformazione urbana; il d.l. 31 Marzo 1998, n. 112, contemplante il conferimento delle funzioni amministrative agli enti territoriali; il d.l. 30 Marzo 1999, n. 96; il d.l. 18 Agosto 2000, n. 267, "Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali". La fiscalità locale e la riforma del catasto hanno consolidato le opportunità di governo locale sistematicamente motivato. L'emanazione dei testi unificanti le disposizioni di specifiche materie e funzioni di azione amministrativa (edilizia, espropriazione) hanno consentito di intravedere la possibilità di perseguire più spinta efficacia del piano urbanistico.

Avvalendosi del consolidamento legislativo, la responsabilizzazione decisionale avrebbe dovuto accentuare le interdipendenze, la codecisionalità, la concertazione interistituzionale, il consolidarsi della rete che qualifica la cultura della metropolitanità; mentre lo sportello unico istituito dai comuni avrebbe dovuto promuovere efficacia dell'azione amministrativa. Gli accordi interistituzionali resi esercitabili, e le conferenze, anche di pianificazione, sarebbero dovuti risultare espressione di questa intenzionalità. Il partenariato pubblico privato anche esso si proponeva quale espressione della ricerca di competitività nel mercato, risultando palese dalla crisi già percepita della finanza e dell'impresa pubblica l'impossibilità di perseguire significativi traguardi attraverso le separatezze, da sempre esercitate, tra responsabilità degli enti pubblici e responsabilità dei promotori privati.

Le implicazioni nell'urbanistica si sarebbero dovute riscontare nel più efficiente ed efficace esercizio della disciplina di uso e tutela del territorio, in un quadro di cooordinamento interistituzionale, di sostenibilità, di compatibilità tra i molteplici valori sottesi alla categoria territorio, decodificati attraverso il "sistema di pianificazione, programmazione, bilancio", attrezzato con specifici saperi e le nuove opportunità della civiltà tecnologica, quali i sistemi informativi territoriali e geografici. La pianificazione continua e diffusa, generale ed attuativa, già auspicata negli anni sessanta, si sarebbe dovuta imporre come modalità per il governo appropriato delle trasformazioni urbane e territoriali, delineate in un quadro di lungo termine attraverso il piano strutturale; ed in un quadro finalizzato all'operatività, attraverso il piano del sindaco. L'ispirazione competitiva si sarebbe dovuta accompagnare nei governi locali all'ispirazione cooperativa, al solidarismo sociale, alla pratica delle ispirazioni proprie alla città dei cittadini, della qualità dei servizi pubblici offerti dal governo degli enti territoriali alla gente comune, avvalendosi delle nuove opportunità conseguenti dalla innovazione tecnologica, ma anche della nuova sensibilità a valori di cittadinanza, ed ai valori della spazialità.

L'autogoverno delle istituzioni territoriali ha avuto esplicita legittimazione attraverso la legge costituzionale 18 Ottobre 2001, n. 3, "Modifiche al Titolo Quinto della Parte Seconda della Costituzione". "I Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni sono enti autonomi con propri statuti, po-

teri e funzioni secondo i principi fissati dalla Costituzione ...", così recita l'art. 114 del nuovo testo costituzionale. Ed il "governo del territorio" è materia di legislazione concorrente, come delineata dall'art. 117, da specificare anche con riferimento alle modalità di amministrazione del suo uso e tutela.

Da queste categorie andrebbe dedotto il ruolo da attribuire all'autonomia della comunità locale. Non si dovrebbe fondare l'autonomia sul potere discrezionale del conferimento di funzioni amministrative, cui conseguono procedure gerarchizzate di decisione operanti a cascata in base a criteri di dominanza – dalla regione alla provincia, e poi al comune – incidenti sull'uso del suolo. E questa appare la principale contraddizione che sussiste nella nostra Repubblica, tra quanto sancito nella riforma costituzionale del 2001; quanto sancito nelle leggi citate che hanno innovato l'ordinamento amministrativo; quanto auspicato con riferimento al ruolo dell'urbanistica.

L'autonomia per esercitarsi efficacemente necessita di negoziazione. Saskia Sassen ha dichiarato "La città futura? Va negoziata"[3], facendo riferimento non solo al ruolo della negoziazione nell'esercizio della funzione pubblica, ma altresì al ruolo che va acquisendo nell'adeguamento dell'interazione umana nelle città conseguente all'arretrarsi dell'apparato statale, ed alla crisi di legalità conseguente a deregolamentazione e liberalizzazione. La negoziazione comporta acquisizione di etica gestionale, e di fondata valutazione, essendo sempre percorribile il "riformismo amorale", e la perequazione sbilanciata. La "Valutazione ambientale strategica" e la "Relazione Paesaggistica", ormai partecipi delle nostre attenzioni, possono indirizzare la negoziazione. E nella negoziazione va attribuito ruolo alla forma di struttura ed alla struttura di forma, mirata a perseguire serenità nello svolgersi della vita urbana.

In tale contesto si intravede il senso dell'attenzione che il lavoro propostoci da Claudia de Biase attribuisce alle categorie logiche del quadro istituzionale, coerentemente ispirata dall'istanza di una visione integrata dei fermenti innovativi della contemporaneità. La disciplina urbanistica si presenta infatti con un sapere storicamente determinato dalle condizioni di contesto, filtrato dallo stile degli interpreti, che ha come fuoco la razionalità nel promuovere la regolamentazione dell'uso del suolo sancita dalla funzione pubblica, nel predisporne la strumentazione che consenta di differenziare l'innegoziabile dal negoziabile, nel monitorarne l'esercizio. La convergenza tra convenienze, pubbliche e private, non ne snatura la funzione pubblica, e quindi i valori sottesi alla definizione dell'interesse pubblico.

Sul governo del territorio

Se riteniamo il territorio quale categoria sintesi di stratificazione di sensi, e quindi di azione amministrativa plurima dei soggetti pubblici, si dovrebbe dedurre che la disciplina urbanistica partecipa al governo del territorio congiuntamente a molte altre espressioni dell'azione pubblica incidenti sulla forma sensibile e su beni non visibili e diritti di cittadinanza (sicurezza, legalità, spirito civico ...), con esiti positivi o modesti conseguenti dallo stile e dal programma dell'azione politica che ispira i soggetti di governo. Le responsabilità connesse al governo del territorio risultano esplicitazione delle molteplici materie e funzioni amministrative, dello Stato, delle Regioni, Province e Comuni, investendo sussidiarietà verticale, e sussidiarietà orizzontale. Motivatamente si è evidenziato che priorità nel "governo del

[3] Nell'intervista di Paolo Lambruschi in l'"Avvenire", Mercoledì 16 Gennaio 2008.

territorio" andrebbe attribuita alle grandi funzioni pubbliche di ruolo nazionale, quali l'amministrazione della giustizia, la difesa, la sicurezza, il patrimonio culturale ed ambientale, la difesa del suolo, la sanità e l'istruzione, da tali priorità deducendosi motivazioni congrue caratterizzanti la politica delle nostre regioni. Nel corso del trascorso secolo si è assunta la metodologia tassonomica fondata sulle separatezze, teorizzata da A. Riegel agli albori del secolo, onde promuovere incisività dell'azione amministrativa; e di questa metodologia sono in Italia testimonianza le tre fondamentali leggi, la 1497 e la 1089 del 1939, e la legge 17 Agosto 1942, n. 1150 (legge urbanistica). Le tre leggi sono da valutare unitariamente, quale manifestazione di una unità di concezione Non per altro i principi di quelle leggi si ritrovano nella Costituzione della Repubblica, rendendosi possibile la validazione della strumentazione nei successivi lustri. Il consolidarsi di consapevolezza sulla trasversalità delle interazioni tra le azioni nei sistemi ha consentito di comprendere le insufficienze del metodo tassonomico, conducendo all'auspicata coerenza unitaria enunciata attraverso la categoria governo del territorio. La compatibilità di politiche e pratiche plurali che l'esercizio della funzione di governo comporta permane tuttavia come auspicio, risultando gli esiti condizionati dalla dimensione antropologica delle culture locali. Devesi ritenere che il dramma che si ritrova nella Regione Campania, in un quadro che ha assunto nominalisticamente l'ispirazione al governo del territorio, si debba ricondurre alla sua condizione antropologica, alle insufficienza che si riscontrano nella formazione del suo capitale umano, e quindi al suo capitale politico amministrativo.

In questo senso la sintesi che si effettua nel ricondurre all'appropriata figura istituzionale di piano e progetto la responsabilità politica del governo del territorio non andrebbe confusa con l'articolazione delle pluralità di saperi, tensioni, scopi, il cui impegno è necessario al governo del territorio, riconoscendo in questa pluralità anche il ruolo della "disciplina di uso e tutela del suolo", nel significato attribuitole da Giovanni Astengo nel 1977 nella redazione della legge n. 56 della Regione Piemonte, e quindi dell'architettura quale matrice della struttura dei sistemi spaziali di programma.

Gli orizzonti problematici definiscono il campo dell'etica dei saperi, ma non ne esauriscono il ruolo, dovendosi sempre pervenire a strumentazioni incisive nella realtà oggettiva delle contraddizioni, che diramano la problematicità, pervenendo all'azione, unica ed individua, e come tale fondata su scelta necessariamente razionale, in quanto politicamente vagliata, tecnicamente fondata, socialmente coerente e quindi condivisa e partecipata, congrua con la competitività di sistema. Il pluralismo degli specialisti che la contemporaneità promuove, impegnati in un comune percorso, dovrebbe sollecitare attenzione all'autonomia che ne legittima la pratica, ed all'eteronomia che ne sollecita l'etica, avendo tutti quale missione la liberazione dell'umano, e la salvaguardia dei valori ecologico ambientali fondativi della naturalità. I principi di coesistenza, o integrazione, o inclusione sono riferimento non solo delle relazioni interetniche, ma altresì delle relazioni transdisciplinari, e pongono logicamente il campo problematico della ricognizione, comunicazione, rappresentazione, valutazione, quale sapere transdisciplinare, fondato su comunanza linguistica. La "capacità di sintesi" richiamata a suo tempo da Luigi Piccinato nel brano riportato risulta ancor più necessaria nel pluralismo delle attenzioni, ispessitesi nella contemporaneità, ponendo in risalto la dimensione amministrativa conseguente all'esercizio di tecniche rigorose, e le responsabilità di quella sfera dell'arte, e del correlato giudizio critico, prioritario apporto dell'urbanistica al governo del territorio. E tra le tecniche rigorose vanno riposti i tanti strumenti di azione indagati nel contributo propostoci da Claudia De Biase.

Coltivare la speranza

Lo sconforto sulla condizione di vita civile che si riscontra nel territorio ordinariamente partecipe della nostra esperienza ha accompagnato le nostre esistenze, traendo da tale fonte ispirazione all'esercizio critico nelle stagioni del governo locale, trovando nella ricerca e nelle connesse pubblicazioni la sua espressione. Una pervicace interpretazione della categoria governo del territorio avrebbe potuto indirizzare la modernizzazione dello Stato, delle Istituzioni, degli istituti, nella Campania e nel Mezzogiorno.

L'urbanistica amichevole ricercata nel corso degli anni novanta, definita riformista, si sarebbe dovuta fondare su categorie, quali strategia – struttura – operatività. La perequazione urbanistica condivisa, e quindi valutata nella sua efficacia in sede preventiva, avrebbe dovuto caratterizzare la pianificazione comunale attraverso il nuovo regime dei suoli. L'elaborazione di dettaglio allegata al piano generale ne avrebbe indirizzato l'operatività, ed altresì la qualificazione della spazialità architettonica, fondata su accordi di convenzione che avrebbero accompagnato i titolo abilitanti convenzionati, piuttosto che sulla figura del piano attuativo pubblico. La perequazione urbanistica avrebbe potuto ispirare la condivisione di ruoli, pubblici e privati, sostituendo il ruolo attribuito nella legislazione al "principio di autorità" condizionante gli obblighi.

La pratica che si è consolidata delinea il "sonno delle responsabilità". Se "svegliare lo Stato dal lungo sonno" è l'auspicio indicato da Francesco Paolo Casavola nel marcare le responsabilità della politica[4], l'urgenza del definire le modalità di questo risveglio si pone anche con riferimento alla questione urbana, ed alla responsabilità dell'architettura-urbanistica. Sonno riconducibile al movimentismo, virtualismo suggestivo ma inconcludente, privo di comprensione degli effettivi processi vissuti dalle comunità territorializzate, tenute ad operare nei vischiosi e defatiganti processi decisionali in prevalenza gestiti dal potere burocratico. Ed al "sonno" è da ricondurre il riscontrabile affermatosi accantonamento della "teorica del bisogno", e della solidarietà che ne ha sotteso il ruolo acquisito nella progettazione urbanistica. L'auspicato risveglio dal lungo "sonno" si propone altresì per l'urbanistica quale riaffermazione di questa teorica, rienunciata con riferimento all'innovazione che la contemporaneità sollecita.

La categoria "ambiente" si è affermata quale interprete del "centralismo statale", condizionando anche micro-decisioni locali, in un contesto che al contrario auspica "l'autonomia" (riforma costituzionale del 2001), divenendo fattore di defatiganti lentezze dell'inconcludente azione amministrativa, come riscontrabile nel dramma dei rifiuti napoletani.

Tuttora si è privi di una legge nazionale sui "Principi per il governo del territorio", pur nel pregevole impegno dedicato al tema dall'INU (Istituto Nazionale di Urbanistica). Tra negoziazione e dirigismo verticistico, non si è delineata sintesi idonea ad incidere nei processi continui e diffusi di regolamentazione dell'uso del suolo.

La complessa correlazione tra programmazione e pianificazione si è risolta con le parzialità intrinseche all' accordo di programma di cui all'art. 12 della LR della Campania n. 16/2004, e la parcellizzazione conseguente al ruolo attribuito a rozze figure di piano di settore, quale il "Pit, progetto integrato territoriale", formale paravento all'inefficienza dell'investimento e della gestione.

Abbiamo definito complessi elementari processi di decisione fondati su parzialità e frammentazione, pur essendo consapevoli della mancanza di una politica nazionale infrastrutturale ed urbana, timi-

[4] In "Il Mattino", Lunedì 31 Marzo 2008.

damente enunciata negli anni settanta, ma sparita nei recenti lustri, seppur nell'assordante risalto della legge obiettivo. Sicchè città, porti, reti si propongono tuttora quali categorie separate, prive di orizzonti su cui fondare concetti di logistica, e di bisogni di insediamento.

Da dieci anni si ragiona sulla categoria "paesaggio e beni culturali", con un movimentiamo legislativo (1999, 2004, 2007, 2008) che per l'instabilità concettuale non ha sollecitato sperimentazione significante. A metà degli anni ottanta la L. 431/1985 (legge Galasso) ha generato sperimentazione, come si evince dal nostro volume *La pianificazione paesaggistica: il caso Basilicata*, edito nel 1992 con Electa Napoli. La semeiotica si poneva quale categoria scientifica incidente nella decisionalità di tutela, comunque efficace seppur ispirata dalla tassonomia delle separatezze, perseguita nella stagione antecedente il "lungo sonno". Nella ricerca di pratiche efficaci, il percorso fondato su gerarchia di ruoli conseguenti dalle pianificazioni separate andrebbe riesplorata.

Sicchè l'uso del territorio della Repubblica continua a proporsi quale campo di "conflitti permanenti", tra Ministeri, dei Beni ed Attività Culturali, dell'Ambiente e tutela del Territorio e del Mare, delle Infrastrutture e Trasporti; tra Ministeri e Regioni titolari del ruolo di valorizzazione e di legislazione concorrente; tra Ministeri-Regioni-Autonomie locali. A rischio appare l'efficacia dell'interpretazione delle garanzie di cui all'art. 42 della Costituzione da perseguire attraverso la regolamentazione urbanistica promossa dalle autonomie locali, invero poco autonome per le continue interferenze della ben più accorsata amministrazione centrale dello Stato, e della accorsata, dispendiosa e frequentemente incolta burocrazia regionale.

Intese ed accordi facilitano la parcellizzazione decisionale, che appare quale l'effettiva politica, poco incidente nella valorizzazione e innovazione, e tanto più nella competizione transnazionale che l'Europa e la dimensione geopolitica del contemporaneo richiederebbe. E mentre si svolge il conflitto si degrada il patrimonio delle città storiche, dei borghi storici, della memoria storica, si accentua lo squilibrio tra centro e periferia, si consolida una nuova periferia in luoghi centrali pervasivi per valori di storia e memoria, il fuoco devasta le terre tutelate, l'insicurezza erode il valore retoricamente attribuito ai beni culturali. Ed il paesaggio come istinto si sostituisce al paesaggio come pensiero riflessivo, condizione necessaria per la comprensione del "Bel Paese" di Antonio Stoppani (1874). Ed il paesaggio come istinto condizionato da interessi di parte domina lo scenario degli investimenti regionali, della spesa pubblica, manifestazione esplicita di quel "sonno della ragione" da cui occorre svegliarsi, accantonando le illazioni virtuali, e riformulando il realismo delle previsioni, valutazioni, proposizioni.

La ricerca di Claudia de Biase, in quanto rassegna sistematica storicizzata, ripropone all'attenzione questo precario stato dell'arte, motivo non ultimo della sua attualità

In questo quadro vanno collocate le pratiche formative nei saperi connessi all'urbanistica ed alla pianificazione territoriale ed ambientale, affermatesi a seguito della sopravvenuta riforma della formazione superiore universitaria.

Sulla formazione

La confusione sul senso si dovrebbe ritenere quale fondamento della mancanza di qualità che si riscontra in tanti progetti urbanistici, e nella loro attuazione. La ricerca progettuale non può demandarsi a causale correlazione di paradigmi logici, o storico estetici. Deve avere una sua specificità dedotta da storicità del progettista.

Il metodo pedagogico che ci ha indirizzato nella formazione ha ricercato il trapasso dalla confusione alla complessità, razionalmente controllabile, fondandone i lineamenti su un solido sapere dedotto dalle "responsabilità urbanistiche dell'architettura", e da una impegnativa riflessione svolta attraverso un'attitudine all'educazione permanente.

Con la riforma universitaria si è sostituito questo modello pedagogico ricorrendo a fusioni formalizzate tra saperi, parziali e prive di struttura, imposte da curricula castigati da contingenze locali universitarie giustificati da una dimensione politica, plurima e trasversale, propria al governo del territorio.

La riforma ha uniformato l'urbanistica alle scienze della pianificazione nella nuova classe di corso di laurea, confermando tuttavia l'insopprimibile rapporto tra urbanistica-architettura e processo edilizio nella formazione degli architetti urbanisti.

Le pratiche formative andrebbero percepite come approdo di intenzionalità soggettive fondate su saperi storicamente motivati, e come tali definiti anche nelle implicazioni strumentali ed operative, necessario complemento della professionalità da perseguire. Attraverso il D.M. 4 Ottobre 2000, si sono definite le Aree ed i Settori scientifico disciplinari che nelle stesse si collocano. Nell'Area 8, Ingegneria civile ed Architettura, si colloca il settore ICAR 21. definito come segue : "Icar/21, Urbanistica: I contenuti scientifico-disciplinari consistono nelle teorie e nelle prassi volte alla conoscenza ed alla progettazione della città e del territorio. In particolare riguardano la formazione e la trasformazione delle strutture organizzative e delle morfologie degli insediamenti umani; le relative problematiche d'interazione con l'ambiente naturale e con gli altri contesti; la definizione teorica degli apparati concettuali che sono propri del piano urbanistico; i metodi, gli strumenti e le pratiche di pianificazione fisica e di progettazione, recupero, riqualificazione e riordino degli insediamenti a tutte le scale. Il settore si dichiara affine ai settori ICAR 15 (architettura del paesaggio) ed ICAR 20 (tecnica e pianificazione urbanistica)".

Attraverso la "conoscenza e la progettazione della città e del territorio" si potrebbero rafforzare le relazioni tra luoghi e comunità insediata, onde promuovere "porosità" della forma di struttura e valorizzare il senso dell'ibrido di struttura di forma, annunciando identità della struttura della forma coerente con l'identità del luogo e dei suoi utenti. Motivatamente Vittorio Gregotti ha definito l'impegno dei progettisti e della funzione pubblica nel contemporaneo quale "arte della modifica contestuale" contro il gesto estetico fine a se stesso, attualizzando il paradigma enunciato da Camillo Sitte nel 1889.

Il senso estetico si ripresenta come essenza della struttura di forma, accompagnando la flessibilità necessaria alla forma di struttura. Ed il senso estetico riconduce alla relazione intercorrente tra tipo-forma e norma.

Predefinire attraverso la "norma" le correlazione tra "tipo" e "forma" è ancora possibile, qualora si fondi la proposizione su qualità da ricercare fondate sulla dignità dei diritti alla spazialità, alla sicurezza, all'autosufficienza energetica, alla bellezza delle relazioni artificio natura.

In questa prospettiva la diversità della forma di struttura e della struttura di forma si propone come questione qualificante della progettazione urbanistica e territoriale, rapportando attraverso strumenti pervasi da cultura i luoghi, l'ambiente, il paesaggio, le attività antropiche, l'accessibilità, e di conseguenza i principali scopi dello sviluppo economico sociale.

La diversità si presenta quale fondamentale connotato della attuale "società delle minoranze", multietnica e multiculturale, nella quale si condivide il valore attribuito alla dignità della persona, e da questa valenza il riconoscimento di essenziali diritti di cittadinanza da ritrovare nella progetto urbanistico nella forma di servizi e attrezzature spazializzate.

Queste finalità non sono solo proprie alle società urbane in crescita demografica, ove si pone la soddisfazione di domanda alla base del programma delle città futura. E ciò in quanto anche nelle società connotate da stabilità demografica il cambiamento agisce ponendo nuove domande alla forma di struttura. La struttura multietnica e multiculturale della popolazione urbana dovrebbe proporsi quale opportunità per la definizione di nuove creative politiche incidenti sulla formazione, sul tempo libero, sull'articolazione della città della natura, sui connettori, sulla tipomorfologia dell'abitare, incrociando queste storiche valenze con i nuovi termini, quali la questione energetica, la risorsa rifiuti, il ciclo delle acque.

L'esplorazione delle implicazioni di questi assunti sulla diversità conduce a traguardare le immagini di architettura per le città (Ludovico Quadroni) che non possono prescindere dall'idea di città. E si è dimostrato che i motivi dell'ideazione possono risultare molteplici per responsabilità e stile d'autore, fondati sulle relazioni tra artifici e natura (L. Olmsted, E. Howard); sul ruolo della tradizione nel configurare il pittoresco (P. H. Berlage, L. Krier, lo smart growth movement negli Stati Uniti), o l'attenzione al luogo ed alla forma biologica (E. Saarinen), o la dimensione antropica (F. L. Wright), o la classicità (A. Rossi), o l'aspirazione popolaresca (il vernacolare), o il microambiente (R. Erskine). Questo passato configura il patrimonio cui si volge l'acquisizione di confidenza soggettiva, filtrato dall'individualità del territorio storico. Questo traguardo dovrebbe consolidare proposizioni promuoventi stili soggettivi di decisione incidenti sulla struttura della forma storicizzata, indirizzando per concatenazioni semantiche l'innovazione connessa alla forma di struttura.

L'architettura configura quindi un grande sapere storicamente motivato, il cui solco ha alimentato la dedizione di generazioni di architetti urbanisti, di progettisti di città e di architettura delle città, di politici ed amministratori. La categoria interpreta l'ispirazione ad una consapevolezza critica fondata sui nuovi bisogni ed opportunità, in grado di riverberarsi nei segni fisici e naturali che esplicitano intenzionalmente i processi dell'agire nell'urbano nella condizione del contemporaneo. Si ritiene che questo solco continui a risultare attuale, operando attraverso il progetto della forma della struttura urbana, e della struttura di forma, entrambi valenze della qualità architettonica.

Operando nel solco delle "responsabilità urbanistiche dell'architettura", attraverso l'impegno progettuale si promuove una pedagogia dell'azione fondata sul sapore storico dei valori sottesi all'architettura, della natura e dell'artificio, mirato alla valorizzazione dell'uomo e delle comunità territorializzate che ne esplicitano la vita.

Il progetto di architettura opera necessariamente per frammenti, ma trasmette valori che perseguono l'umanesimo integrale, ricercando coerenza tra valori, storicità dell'azione, forme e prestazioni di attività. La parzialità è strumentale all'architettura. La consapevolezza della parzialità strumentale dovrebbe pertanto sollecitare attenzione ai contenuti delle tesi, evitando concezioni totalizzanti, che enuncino percorsi monovalenti, allorquando si ricerca una pedagogia necessariamente aperta, consona con i valori della contemporaneità. In questo senso riflettere sui valori di contesto è necessario.

Occorre pertanto un programma che incida sugli strumenti di azione, cui rapportare i contenuti propri alla formalizzazione pedagogica. I materiali per un tale programma non dovrebbero porsi in discontinuità con la tradizione del moderno, come insegna l'ispirazione di tanti autori di architettura ed urbanistica, sia allorquando se ne enfatizza l'accuratezza della ricognizione, che allorquando si evincono valenze normative, dedotte da valenze storiche fondate sulla interpretazione dialettica delle trasformazioni intercorse, e dalle implicazioni fisico spaziali che soprassiedono all'azione.

In tal senso l'architettura antica e moderna continua a proporsi come miniera esplorativa di ispirazioni incidenti nella contemporaneità, cui riferirsi nella trattazione progettuale della contemporaneità.

La forma della struttura e la struttura della forma si propongono quali categorie esplorative della ricerca in urbanistica, onde perseguire efficacia nel valorizzazione l'identità dei luoghi, la complessità negli usi del suolo, nel promuovere competitività nella vitalità economico produttiva.

Negata quale fonte di valore nel movimento moderno, la "diversità" della città storica, già colta da Tony Garnier agli albori del ventesimo secolo, si ripresenta quale fondamento di riflessione progettuale. L'insediamento storico andrebbe compreso nella sua diversità, dedotta da peculiarità morfologica e tipologica, fondando sugli specifici caratteri delle parti di città la correlazione tra conservazione ed innovazione. Si è andato affermando un uso creativo dei tessuti storici, denominato processo di gentrificazione, come conseguenza dei cambiamenti epocali nelle modalità di produzione, della struttura del lavoro, di scelte culturali di localizzazione di nuovi soggetti portatori di azione creativa. È divenuta pertanto fondamento regolamentativo la semplificazione nel riuso adattivo dell'edificato esistente mirato alla conservazione dei suoi caratteri essenziali, e primari, decodificati attraverso la ricognizione sistematica. Le politiche pubbliche sull'accessibilità possono promuovere questi obiettivi. Spetta a noi acquisire consapevolezza del limite, ed il merito dell'introspezione scientifica sui valori della città storica va ravvisato nel suggerirci un possibile approdo al dissenso sull'effimero intrinseco alla cultura virtuale.

Si ritrovano correlazioni tra la rilevanza della "pianta ricostruttiva" suggerita da Enrico Guidoni e la ricognizione tipomorfologica dei connotati del tessuto urbano, proponendosi entrambe le categorie quali matrici di ricognizione sistematica e quindi veritiera, fonte di decisioni responsabili di valorizzazione della città storica, efficaci e concrete nel legittimare la correlazione tra forma e norma sancita dal governo locale nell'esercizio della funzione pubblica.

Continua a proporsi come fondamentale impegno della progettazione urbanistica la trasformazione dell'uso del suolo, nell'ambito di un requisito di sostenibilità dell'espansione insediativa, di resistenza agli effetti erosivi del tempo, di ragionevole contenimento di consumo di suolo e congrua sua utilizzazione.

L'inidonea localizzazione di discariche deliberate dalla funzione pubblica ha riproposto all'attenzione quelle teoriche e metodologie che si volgono a verificare la corretta rispondenza tra uso e qualità del suolo, nella terminologia di C. Alexander, e quindi ai metodi di soglia. E ciò congiuntamente all'stanza di teorie concernenti l'insediamento (il quartiere, nuove città, città nella città, nuove comunità, nuove modalità di connessione ed accessibilità nello spazio-tempo, in opposizione alla decisionalità settoriale fondata su tassonomia parziale), e la consueta strategia di attuazione (strategia, stadi, fasi, tappe, ecc.), dando senso anche al piano strategico recentemente riproposto alla nostra attenzione.

Questi fattori del progettare non sono nuovi. La condizione innovativa si ritrova nella necessità di una nuova cultura incidente nella definizione dell'interesse pubblico, capace di indirizzare le politiche ed i piani urbanistici, di area vasta e locali, e incisiva nel consolidare l'efficace governo locale. Dovrebbe innalzarsi il coinvolgimento della società urbana onde rendere comprensibile il ruolo della decisionalità creativa, nelle regioni e nelle città.

In quanto strumento per il governo delle trasformazioni urbanistiche la disciplina di uso del suolo deve proporsi di risultare efficace. Le rappresentazioni topiche e le prescrizioni regolamentative e progettuali ne configurano gli elementi linguistici, caratterizzanti la forma del sistema di piano, trovando immediate correlazioni con le intenzionalità proprie al progetto di architettura e di paesaggio. E da queste valenze si comprende il significativo impegno svolto nel volume.

Il tool kit di Claudia de Biase può contribuire al consolidarsi di processi ideativi e creativi svolti da nuovi attori della progettazione, interpreti della società di minoranze, operative nella città "porosa" conseguente al loro impegno.

La forma del piano

La forma del piano urbanistico traduce valori ed ideali, e delinea il progetto sociale di governo del territorio. Merita di conseguenza attenzione scientifica. Quale attività logico creativa, l'attenzione alla forma non è indifferente al tempo, al luogo, ed al contesto sociale-politico ed intellettuale, pur nella permanenza del fondamentale contenuto previsivo, regolamentativo e progettuale di struttura di città. Dalla riflessione sul rapporto tra disciplina perequativa e progetto urbanistico ne è conseguita un'incisiva attenzione sul rapporto tra forma di piano, struttura di insediamento, e forma sensibile intenzionalmente prevista, quale prioritaria qualità del progetto urbanistico.

Il futuro delle città andrebbe progettato, compiutamente e sistematicamente, onde promuovere con responsabilità le decisioni di trasformazione assunte dalle amministrazioni pubbliche, ad efficacia naturalmente limitata.

Si ritiene necessario che le istituzioni territoriali enuncino traguardi spazialmente definiti, idonei a rappresentare la complessità di scopi intrinseca alla costruzione del futuro comunitario che anima gli invasi urbanistici, sinteticamente ricondotti alla categoria della sostenibilità, ma che disaggregati nei significati confermano la validità dell'attenzione all'equità distributiva, all'efficienza, all'efficacia, al paesaggio ed alla qualità della forma urbana ricercata attraverso strategie incidenti sulla forma.

La figura del piano urbanistico generale, intersettoriale e multi obiettivo, concernente la struttura di insieme e le sue manifestazioni specifiche, può tuttora risultare idonea a esplicitare questi contenuti. Il progetto esplicita, con le consuete rappresentazioni topiche ed atopiche, scopi ed obiettivi proposti in un programma, dedotto da intenzionalità politica, fondata sul valore attribuito ai diritti soggettivi, alle libertà ammissibili in quanto compatibili con l'esercizio delle libertà del nostro prossimo, cui ricondurre il ruolo di servizio dell' apparato tecnico amministrativo delle città. Contribuiscono al programma i connotati delle identità locali, da indagare e decodificare avvalendosi di sofisticate tecniche, e di consapevolezza critica scientificamente motivata. Questi connotati si esplicitano nei valori del patrimonio culturale, archeologico, storico, paesaggistico; nei caratteri della base economica comunale, e del ruolo assolto nella produzione di beni e servizi; nei connotati dell'insediamento e delle attività che lo animano; nell'identità istituzionale locale quale consegue dal cambiamento intercorso nell'articolazione delle unità insediative; nella specificazione del bisogno di spazi da adattare all'utilizzazione di attività.

Fondamentale contributo proviene dall'approfondimento delle correlazioni territoriali spazialmente strutturate, conseguenti altresì ad enunciati di programma proposti da altri significativi attori connotanti lo Stato delle autonomie, quali la Regione e gli ulteriori enti territoriali, che immettono discontinuità problematiche in relazione alle condizioni che si riscontrano, i cui riverberi nel locale vanno immaginati e tecnicamente specificati.

Il programma non è solo decodificazione di caratteri. Il programma specifica anche la forma degli istituti normativi cui si vuole ricorrere nel promuovere la disciplina di uso e tutela del suolo, urbano e non. Si individuano pertanto le due dimensioni proprie al programma, da un lato la decodificazione di caratteri, bisogni, opportunità; dall'altro le "regole" che ispireranno il progetto. Alle specificazioni del programma si raccorda l'insieme delle invenzioni che sinteticamente si esplicitano con la categorie del progetto, esito di riflessione, conseguente da investigazione, decodificazione, immaginazione. Tra queste, talune condizionano la struttura urbanistica dell'insieme. In tal senso la sua stesura è esito di impegno prolungato nel tempo, partecipe quindi del laborioso processo che per stadi preventivamente definiti conduce alla presentazione del progetto definitivo di piano urbanistico.

Si motiva di conseguenza il richiamo alla complessità del nostro fare enunciato nell'elaborazione propostaci da Claudia de Biase.

La città e suoi "strumenti"

Responsabilità del piano nei confronti della città

di Carla **Quartarone**

"*Un tool kit per le piccole e grandi trasformazioni urbane*" è un testo insieme tradizionale e innovativo. È tradizionale perché, per stile e contenuti, rinvia ai primi decenni dell'Inu e della rivista Urbanistica: risponde all'esigenza etica di mettere ordine, spiegare e rendere a tutti accessibili le regole fondamentali che in Italia autorizzano ad operare trasformazioni del territorio a livello locale. È innovativo per la stessa ragione, perché, nel paesaggio della letteratura urbanistica degli ultimi anni, è un fatto nuovo, una voce fuori dal coro: parla del piano regolatore e dei suoi strumenti attuativi, non del pianificare in senso lato, alle diverse scale e in diversi contesti. Una finalità squisitamente didattica consente di ritagliare il campo specifico dell'operatività delle trasformazioni urbane, senza inutili giustificazioni e senza cedere a possibili deviazioni su analisi dei contesti socio-economici e culturali che determinano i singoli strumenti. Si vuole introdurre alla conoscenza, quasi esaustiva, di tutte le regole e i vincoli cui occorre conformare ogni modificazione della singola particella di suolo, in qualsiasi parte del territorio nazionale, ponendosi, dunque, dalla parte dell'operatore, pubblico o privato, e ancorando ogni ragionamento al livello locale dell'amministrazione. Ne deriva un racconto che, seguendo il filo della storia, sviluppa intorno alla dichiarata centralità del piano regolatore generale, le molteplici variazioni che a partire dall'unico punto fermo, la Legge Urbanistica Nazionale del '42, sia pure irrigidita dai corollari di decreti e norme aggiuntive, hanno prodotto le attuali declinazioni regionali di strumenti urbanistici generali e attuativi. Il valore didattico del racconto è notevole, ed è questo il suo primo livello d'interesse, perché non si risolve in una schedatura (peraltro presente in digitale, sintetica e necessariamente non esaustiva), ma procede ricercando tra i contenuti urbanistici categorie di discostamento che possono dar luogo a raggruppamenti di regioni intorno a convergenze interpretative e operative. Il racconto si snoda in tre capitoli più uno. Il primo tratta il piano urbanistico comunale, prima nelle leggi nazionali quindi nelle leggi regionali, e la vasta gamma di strumenti della pianificazione comunale di settore. Il secondo tratta gli strumenti attuativi: quelli discendenti dalla LUN, quelli assorbiti o introdotti dalle regioni e quelli inventati dalle programmazioni europee e nazionali. Il terzo scende ancora nel dettaglio trattando i regolamenti edilizi e la realizzazione delle opere. L'indice sintetico non rende la ricchezza della trattazione che, tutta condotta su un piano squisitamente disciplinare, fuori dalle trappole giuridiche, enuncia di ciascuno strumento la collocazione sovra o sub-ordinata, il procedimento, i soggetti promotori e approvanti, la durata, i contenuti, l'efficacia, e annota accuratamente le connessioni con altri strumenti, le sovrapposizioni, le contraddizioni. Nella metodica espositiva, nel rigore scientifico della trattazione, tutta interna ad una cultura di tecnico urbanista è il secondo più ampio livello d'interesse del volume, la ragione per cui andrebbe consigliato nelle aule dei corsi d'urbanistica e di pianificazione. Tuttavia, come osserva Bianca Petrella nella lucida introduzione, l'autrice non si sottrae alla responsabilità del giudizio, che esprime puntualmente, spesso attraverso la citazione di voci più autorevoli, orientando il lettore a individuare la

distribuzione regionale (un "atlante" per l'appunto, una raccolta territorializzata, più che un manuale che è solo una raccolta) di quelle buone pratiche, di quelle innovazioni condivise che, se riunite in un testo unico, renderebbero già adesso i contenuti di una nuova legge quadro nazionale certamente più credibile delle proposte in discussione. Perchè esistono buone e cattive variazioni, ed uscendo dalle genericità, come avviene attraverso la paziente ricerca sottesa dal volume, si può vedere che sono già implementati nella strumentazione urbanistica di molte regioni alcuni contenuti fortemente migliorativi, come: la cultura ambientale e l'attenzione al paesaggio (naturale, storico, agricolo e urbano); la cultura della difesa dai rischi (geologico e geomorfologico, idrogeologico, sismico e vulcanico); il riuso, e i principi del risparmio di suolo e della perequazione (sebbene spesso in contraddizione); un uso più flessibile delle zone omogenee e degli standard urbanistici; la trasparenza e la pubblicità nelle varie fasi della formazione del piano. Altri contenuti sono ancora assenti, o troppo rari: tempi più rapidi, nella formazione del piano, la partecipazione degli abitanti, il programma economico e finanziario e la valutazione delle scelte, infine, il controllo dell'efficacia. Nella postfazione, Paolo La Greca, accenna questi temi articolando la ricerca della De Biase alla necessità di una riforma urbanistica.

È questo, infatti, il terzo più fertile livello d'interesse del volume. Il disegno complessivo emerge dall'ultimo capitolo, che tratta il futuro attraverso la de-costruzione dei significati e dei modi di intendere il piano comunale nelle proposte ufficiali di una nuova legge urbanistica nazionale perché del piano comunale si conferma la centralità e tutta la ricerca è rivolta a sostenerne la necessità. Il piano regolatore è il vero protagonista del volume e questo lo rende eccentrico rispetto ai temi di ricerca più frequentemente sviluppati; esso apre e chiude il testo, lo percorre tutto arricchendosi di contenuti e di significati, si carica di responsabilità morali che sembrano distanti dalla nostra realtà ma che non possiamo non condividere. Tutto questo carica di responsabilità etiche il ruolo dell'urbanista e ciò emerge attraverso il ricorso alla citazione conclusiva da uno scritto di Rigotti. La Greca, viceversa, conclude la sua post-fazione con una visione più realistica auspicando che le responsabilità del piano comunale siano alleggerite attraverso il principio di sussidiarietà, evocando la condivisione delle responsabilità alle diverse scale del pianificare. La cultura del piano urbanistico ha radici lontane nella coscienza, già matura nella prima metà dell'ottocento e rafforzata nel novecento, che il libero mercato non è in grado da solo di produrre città buone per tutti. La ricerca della De Biase appartiene a questa cultura e lo dichiara, con il rischio, che ci accomuna, di apparire confinata in un pensiero non attuale oggi in Italia.

La città e suoi "strumenti"

Torre di Babele ed altre metafore

di Giuseppe **Imbesi**

La lettura di un "buon" libro provoca emozioni, risveglia ricordi, suggerisce riflessioni; talvolta fa sorridere, altre volte intristisce. Il libro assume comunque una propria vita che turba continuamente il lettore e lo spinge ad andare oltre le righe del testo proponendo al pensiero nuovi, anche se forse solo nell'apparenza inediti, percorsi immaginari.

Queste sensazioni vengono attribuite quasi sempre al genere "letterario"; non coinvolgono i testi "tecnici" più consoni a fornire in maniera anodina e spesso noiosa, la conoscenza del reale, a documentare ed informare su specifici fenomeni, a descrivere metodi e tecniche per operare.

In questo caso a me è successo il contrario.

La lunga, articolata, ma a un tempo disciplinata, rassegna del *toolkit* urbanistico che propone Claudia De Biase mi ha fatto uscire dall'interpretazione prevalentemente tecnica che aveva guidato la stesura del libro per proiettarmi verso orizzonti diversi e per pormi interrogativi di ordine più generale sulla città e sullo stato dell'urbanistica oggi. Ne riferisco in questo intervento attraverso alcune metafore e due suggestioni, conscio peraltro dei limiti e della superficialità che spesso possono provocare tali espressioni.

La prima, immediata impressione che si trae dalla lettura del volume, è la conferma della difficoltà di interpretazione che ognuno di noi ha potuto avvertire studiando la complicata logica che ha guidato la trasformazione degli strumenti urbanistici e l'introduzione normative di settore ad essi più direttamente connessi.

La "Torre di Babele", che intitola questo mio intervento, è infatti una metafora che si riferisce alla tesi più evidente che sembra emergere dalla lettura del libro: c'è una confusione di linguaggi, in questi ultimi decenni nel lessico urbanistico. Tale confusione caratterizza la strumentazione urbanistica nel nostro Paese e sembra l'effetto, da una parte, delle leggi urbanistiche regionali, dall'altra, dell'introduzione nel governo del territorio di inedite forme di controllo preventivo dei possibili effetti degli interventi, dall'altra ancora, delle nuove variabili ambientali e sociali che via via si sono andate a regolare.

In un giuoco, per alcuni pericoloso, in una scarsa chiarezza di intenti e con condizionamenti strutturali dell'operare sul territorio, che non erano certo superati, le Regioni hanno cercato di costruire logiche più intrinseche alla natura e alle caratteristiche dei rispettivi territori per conformare gli strumenti di governo delle città: da condizione positiva ciò si è trasformata però spesso in coacervo di negatività.

Da tale interpretazione si trarrebbe, come conseguenza, l'auspicio di dare ordine ed organicità al quadro pianificatorio nel nostro Paese senza ulteriori commistioni. La ricetta sarebbe una nuova legge urbanistica nazionale (peraltro oggetto di numerose iniziative mai arrivate a termine) in grado di uscire dall'*impasse*, di superare la babele dei linguaggi e delle terminologie presenti, di fare riassumere unitarietà e dignità al piano regolatore.

Ma quanto è vero ciò ? E d'altra parte basta solo l'elaborazione di una legge quadro per risolvere questo impasse? c'è dell'altro, mi sembra.

Ad una lettura più attenta del testo, ci si accorge che la proliferazione legislativa (in cui il termine piano è usato con sempre maggiore disinvoltura e accezioni) è solo un disperato tentativo per dare corpo ad un piano che non sembra più reggere al tempo della complicazione degli organismi di governo del territorio, dell'acclarata complessità degli assetti urbani e territoriali in cui viviamo e, non certo ultima ragione, della modifica sostanziale delle relazioni sociali; rimangono i vincoli originari che la proprietà privata dei suoli impongono da sempre nelle scelte di intervento.

Una legge urbanistica nazionale, pur necessaria, sarebbe allora solo un paravento per contenere dal punto di vista formale la prosecuzione di una crisi molto profonda di un campo disciplinare, qual è quello dell'urbanistica, che ha saputo produrre modelli di riferimento al tempo di una modernità che sembrava univocamente risolta, ma che non si è saputa adeguare all'oggi.

Sarebbe forse il caso di affiancare alla prima una seconda metafora: il "re è nudo". Metafora che richiama una fiaba famosa adatta, per i significati profondi che esprime, forse più ai "grandi" che non vogliono capire che ai "piccoli".

Il "re" in questo caso è il piano regolatore urbano, il punto di riferimento emblematico di gran parte della cultura urbanistica italiana "da non discutere" per molti (e per altri, al contrario, "da annullare" in nome di forme di intervento meno impegnative), ma quasi mai da riguardare nella sua giusta luce di strumento valido in quanto "pratica sociale". Tale riferimento ha rappresentato lo spunto prevalente per la definizione dei canoni della nostra disciplina, ne ha orientato le ricerche, ne ha conformato i profili professionali dei tecnici. Lo strillo del "bambino" che, al passaggio del corteo regale, si accorge della nudità del monarca è la denuncia che evidenzia la crisi forse irreversibile di un tale riferimento.

Non c'è atteggiamento critico né ironia e quanto meno irriverenza nella metafora dello "strillo"; al contrario, c'è la voglia di sottolineare da subito il carattere anticonvenzionale e libero da pregiudizi sul piano e più in generale sull'urbanistica, che gli urbanisti dovrebbero ormai avere acquisito. In fondo, in tempi di conformismo eccessivo, c'è il rischio di definire quel bambino per la sua insidiosa innocenza un "eroe del nostro tempo". Senza conformismi eccessivi dovremmo invece considerare come fatto positivo quello "strillo": aiuterebbe a entrare entro un quadro di riflessioni più ragionevole.

Non mi sembra che sia più il caso di affrontare il tema del piano urbanistico secondo uno degli approcci oggi più in voga nella nostra cultura: non come imperativo categorico, e quindi "bandiera": per produrre una città ordinata, bella e felice (ci vorrebbe ben altro!); né come mero rimedio per combattere quell'impulso frenetico del mattone che sembra cogliere tutti gli attori urbani.

Né, d'altra parte, c'è da negare l'essenza del piano come strumento utile contrapponendo alternative quali il progetto, come si fa sempre più di frequente di fronte a un futuro che ci appare indistinto. Si accetti il piano, usandolo con diligenza ma anche con un certo distacco.

Affido ad una terza metafora, "oltre la siepe", l'invito ad ulteriori possibili approfondimenti del testo della de Biase cui sto facendo riferimento.

Parto da quel poco di pratica che ho avuto modo di sviluppare come sperimentazione sul campo: ciò mi invita ad osservare gli effetti del processo di pianificazione da un'angolazione che considera soprattutto gli impatti sulla società quale mediazione delle relazioni tra interessi pubblici e privati nelle trasformazioni urbane (nei limiti e nei valori che fornisce, se ragionevolmente utilizzato). L'importanza sta nelle azioni positive o meno, nella capacità e incapacità di fornire soluzioni adeguate, anche al di fuori e prima del piano: sono queste, azioni e capacità, che chiedono comunque attenzione continua per aggiustare il carattere strumentale del piano ed agire correttamente e senza alibi per migliorare la città.

In quest'ottica, è perciò il caso di riflettere anche sulle esperienze sviluppate in questi ultimi decenni per ripercorrerne criticamente alcuni momenti salienti alla luce del divenire dei processi regolativi e di intervento. Si può così tentare di formulare giudizi, di proporre soluzioni come avanzamento graduale di un campo disciplinare che ha senso solo se riesce a tener conto continuamente delle ragioni del "vivere" economico e civile; è per tali ragioni che una società si sottopone all'esercizio del piano. L'urbanistica, insomma, esiste in quanto è in grado di svolgere un utile servizio e quindi di rinnovarsi nella prassi.

L'invito ad andare "oltre la siepe" si materializza nella possibile prosecuzione di un unico "lungo racconto" già iniziato con questo testo in cui si intrecciano,spesso solo in filigrana, attori (le reti delle città e dei territori con la gente che le abita) e azioni (le iniziative "tecniche" messe a punto per migliorarne la vita sociale e la produttività). Ne emergerebbero aspetti significativi dell'evoluzione che la pianificazione nel nostro paese ha subito più o meno coscientemente: il piano come fenomeno (nel senso etimologico di manifestazione e/o evento) si connoterebbe di molte inedite sfaccettature e chiavi di lettura. La società che usa un piano ha bisogno di capirlo e di appropriarsene perché possa divenire "utile": la città nel quale il piano svolge il suo ruolo strumentale si giova del suo contributo non in forma pervasiva né pregiudiziale, ma attraverso la graduale ridefinizione delle sue caratteristiche in relazione all'evoluzione dei contesti fisici, economici, sociali.

Per sviluppare tale racconto propongo due chiavi interpretative in forma di domande.

In primo luogo perché non assumere la "ragionevolezza", quale modo per interpretare e portare avanti il "mestiere dell'urbanista" nella professione, per proiettarlo poi nell'università, come avviene a molti di noi? La "ragionevolezza" come dato caratterizzante di questo "mestiere" è un portato del "secolo dei lumi" o viene da più lontano da Platone e oltre? Poco importa. Essa dovrebbe essere alla base di ogni professione, soprattutto oggi, quando la mediazione sulle decisioni sta passando attraverso le moltiplicazione delle professioni liberali e la stessa ricerca è divenuta una pratica sociale. Entrambe hanno così perso il loro valore demiurgico. Quale attività umana non appare mediata dalla miriade di vecchie e nuove professioni (quelle che la saggezza meridionale ha ormai stigmatizzato nell'universalizzante titolo di "dottore")? La "ragionevolezza" impone di evitare approcci apodittici e richiede invece di argomentare le proprie posizioni attraverso un'attenta preparazione tecnica, soprattutto quando, come nel caso dell'urbanistica, sono in giuoco responsabilità collettive. Ne scaturisce che il rapporto tra teoria e prassi, tra ricerca teorica e ricerca applicata, tra urbanistica parlata e vissuta, si comincia a dirimere attraverso un approccio umile e la volontà attenta di guardare al territorio senza la voglia di considerarlo un "a priori", categoria assoluta e/o variabile indipendente, ma piuttosto come tramite essenziale delle molte azioni che la società intraprende. La pianificazione urbanistica è pratica sociale che si sviluppa e si legittima all'interno di un tessuto dialettico denso di interessi sociali diversi e che si rivolge ad una molte-plicità di soggetti, cittadini, utenti della città, operatori singoli e associati, imprenditori, proprietari immobiliari. C'è il bisogno di riscontro continuo tra individuo e società sulle esigenze del vivere urbano; ci si alimenta e ci si ancora ad una storia come quella della città vissuta che può anche presumere alle visioni avveniristiche sul domani lontano delle città, sulla loro trasformazione in "megalopoli" e quindi sulla intrinseca impossibilità di controllo che molti studiosi cominciano a intravvedere. L'ancoraggio alla "realtà" condiziona forse lo spazio di riflessione nei confronti dell'utopia, da una parte, e della rifondazione, dall'altra? In una simile interpretazione dell'urbanistica, è la stessa prassi a consentire una continua riflessione sulle nuove condizioni entro le quali operare.

In secondo luogo, come riferirsi con maggiore efficacia e capacità di comparazione all'interpretazione dei contesti regionali e locali? Molte analisi in questi anni si sono soffermate sulle peculiarità dei casi regio-

nali, sugli sviluppi produttivi locali, sulle crescite urbane equilibrate (come nel caso emiliano) o al contrario squilibrate (come nel caso laziale o delle città del Mezzogiorno).

Robert Putnam nel suo "La tradizione civica delle regioni italiane" (che ritengo una fra le più interessanti analisi del contesto sociale italiano sviluppate in questi anni) ci racconta delle differenze che i diversi contesti regionali hanno avuto in rapporto alle trasformazioni istituzionali; ci parla delle "norme di reciprocità e delle reti di impegno civico che hanno funzionato sotto forma di consorterie, gilde, società di mutuo soccorso, cooperative, sindacati ed anche come società calcistiche e clubs letterari, contribuendo a sviluppare livelli di rendimento civile molto più alti al Nord che al Sud dove le relazioni sociopolitiche erano e sono strutturate in modo verticale. E aggiunge: "sia gli stati che, i mercati operano in modo più efficace se il contesto ha una ricca tradizione civica"; conclude che il "contesto sociale e la storia condizionano fortemente il funzionamento delle istituzioni" (anche questa è una conclusione ovvia, ma sulla quale nello studiare la pianificazione si è riflettuto poco). Infine, in questi ultimi anni, a livello urbanistico, si è voluta privilegiare l'immagine del "primato" che ogni Regione voleva dimostrare nel fare "buone" leggi urbanistiche, nell'aprirsi alle nuove esigenze dell'ambiente, nell'esser diligente nel produrre continuamente nuovi piani. Occorrerebbe cominciare a distinguere di più, esaminando i risultati, tra primati formali e sostanziali.

Mi trovavo, ricordo, a San Paolo del Brasile quando il PTE (il partito dei lavoratori di Lula, leader storico della sinistra) vinse le elezioni amministrative e partecipai alla gioia collettiva di un avvenimento storico per i "paulisti". Fu una vittoria insperata e quasi tutti si sentivano impreparati ai compiti di gestione che li attendevano. Alcuni colleghi ed amici mi chiesero di tenere una conferenza sulle "prospettive urbanistiche" di rinnovamento cui si sarebbe potuta riferire la nuova amministrazione. Un vecchio urbanista "paulista", memore dell'esperienza razionalista, nelle delusioni del presente, era ricorso ai lumi di quelle che gli apparivano "le esperienze più avanzate": intervenendo, mi chiese di illustrare le linee del piano conservativo per il centro storico di Bologna: lo riteneva un esempio da seguire. Rimasi piuttosto interdetto e non seppi dare una risposta soddisfacente. Confrontavo i numeri: la popolazione di San Paolo cresceva allora ogni anno di quasi 500.000 unità, quella di Bologna complessivamente le superava di poco. Nel mio immaginario "paulista" vi erano: la violenza (ogni giorno scomparivano dalle 50 alle 100 persone); la tumultuosa crescita di grattacieli a cui faceva riscontro la disseminazione delle favelas di cui non si era in grado di valutare l'entità; la ricchezza dei "country clubs" e la povertà estrema di migliaia di "nordestini" (gli immigrati dalle regioni amazzoniche del paese) che stazionavano giorno e notte lungo le strade. Come si sarebbe potuta trasferire a questa realtà l'attenta ricostruzione filologica che proponeva, per la permanenza dei propri valori, una piccola parte di Bologna? Mi limitai così a suggerire che ogni città deve trovare il "primato" dell'intervento urbanistico (se ve ne è bisogno) attraverso le proprie radici, le proprie risorse, le proprie capacità e, perché no, gli obiettivi che è in grado di definire. Ma lasciai il mio interlocutore un po' deluso, voleva un modello e l'esperienza emiliana sembrava garantirglielo. Oggi, scrivendo questo intervento, ho sorriso del ricordo. Cercare di cogliere l'efficacia sociale del piano, a tutti i livelli e nelle varie forme, non sembra un buon punto di avvio per tentare di storicizzare il senso (e di conseguenza valutare i limiti e le potenzialità) della pianificazione nel nostro Paese e per andare avanti cercando di comprendere con maggiore attenzione le nuove domande che, come tante "spade di Damocle" ci vengono poste?

La città e suoi "strumenti"

Urbanistica tra norme, tecniche, cultura

di Bianca **Petrella**

Una riflessione disciplinare

La recente pubblicazione di *Un toolkit per le piccole e grandi trasformazioni urbane* (di Claudia de Biase) induce curiosità culturale e stimola la riflessione sull'annosa questione: di cosa si occupa l'urbanistica? Senza una esaustiva risposta a tale domanda diventa difficile capire quali sono gli "attrezzi" da riporre nella cassetta del piccolo e grande urbanista. Attrezzi, utensili, arnesi e strumenti sono tutti sinonimi, e dato che nel linguaggio comune i piani urbanistici sono denominati "strumenti" dovrebbe risultare scontato che gli attrezzi dell'urbanista sono i piani urbanistici.

L'urbanistica si realizza con i piani ma i piani, a loro volta, richiedono altri attrezzi, utensili, arnesi e strumenti e pertanto bisogna conoscerli e classificarli in modo da poterli facilmente riconoscere e utilizzare in un campo di intervento che alla complicazione affianca un livello di complessità non riconducibile a ragionamenti deterministici o ad approssimazioni lineari.

Ognuno dei termini del lessico urbanistico richiede almeno tre tipi di definizione. La prima (quando prevista) è sicuramente di tipo giuridico, in quanto, volenti o nolenti, la norma legislativa costituisce l'imprescindibile riferimento di ogni prassi operativa disciplinare. Quando non è l'ordinamento giuridico a dettare anche la definizione tecnica di un termine, questa è data dall'esercizio professionale e scientifico, la cui sinergia ha costruito, nel tempo, la necessaria strumentazione applicativa, mettendo a punto singoli elementi, formulari, procedimenti, metodi, protocolli e tutto quanto utile e necessario a esercitare l'attività professionale. Una terza modalità, con cui esplicitare e interpretare i termini del glossario disciplinare, è quella culturale che si pone (dovrebbe essere posta) a monte e a valle di ogni altra possibile definizione, sia essa legislativa sia essa tecnica o scientifica. Del resto, se ogni nostro comportamento è imposto dall'insieme di regole dettate dall'ordinamento istituzionale ed è guidato dall'insieme di regole derivate da un sistema di valori, anche il progetto e l'implementazione urbanistica non possono che agire all'interno del duplice sistema, al quale affiancano il supporto delle regole tecniche.

Prendiamo il termine "città", il più apparentemente banale e invece il più difficile da declinare in modo completo ed esauriente. Che significato ha la parola città? I vocabolari della lingua italiana danno definizioni sintetiche e molto simili: "grande centro abitato dove si svolgono attività amministrative, economiche, sociali, religiose e culturali" (De Mauro) o anche "centro abitato piuttosto esteso, con sviluppo edilizio organizzato, che sul piano amministrativo, economico, politico e culturale rappresenta il punto di riferimento del territorio circostante" (Garzanti). Chiunque studi il fenomeno urbano non può accontentarsi di una così riduttiva definizione; non a caso sia gli urbanisti sia i sociologi urbani, fin dagli inizi del Novecento si pongono il problema di giungere a una definizione certa dell'entità città. Robert E. Park, giustamente, avvertiva che «la città è qualcosa di più di una congerie di singoli uomini e di servizi sociali, come strade, edifici, lampioni, linee tranviarie, telefoni e via dicendo; essa è

anche qualcosa di più di una semplice costellazione di istituzioni e di strumenti amministrativi, come tribunali, ospedali, scuole, polizia e funzionari pubblici di vario tipo». La difficoltà di una spiegazione onnicomprensiva del termine città è tale che, in tempi più recenti, George Perec consiglia di non azzardarsi a "cercare di trovare troppo rapidamente una definizione della città: non è cosa da poco, e ci sono molte probabilità di sbagliarsi" e, diversi decenni prima, Patrick Geddes aveva ammonito in tal senso, affermando che "la città non è un luogo nello spazio ma un dramma nel tempo".

Gli studiosi citati e molti altri ancora, nonostante asseriscano la problematicità di chiarire il senso di un sistema complesso, aperto e dinamico, si sono comunque cimentati nel costruire una definizione "obiettiva" di città: intendendo, con obiettiva, una definizione il più possibile rispondente ai postulati della teoria scientifica e, quindi, basata sulla conoscenza rigorosa e controllata del fenomeno indagato. Un approccio siffatto consente, al massimo, un successo parziale, in quanto l'urbanistica non è in grado di osservare il fenomeno urbano avvalendosi delle metodiche tipiche delle così dette scienze esatte; la città non è trasferibile in un laboratorio nel quale realizzare i necessari esperimenti, i soli che, consentendo la misurazione degli effetti e permettendone la riproducibilità, conducono a poter affermare o, viceversa, a dovere contraddire l'ipotesi formulata.

Pur sforzandosi di farlo, per l'ipotesi urbana non è possibile definire protocolli scientifici di sperimentazione con i quali testare gli effetti e validare i risultati, non è ipotizzabile suddividere un gruppo di volontari affetti da disagio urbano in sottogruppi cui somministrare, rispettivamente, un quartiere ad alta densità, un quartiere a bassa densità e "un quartiere placebo". Neanche l'ausilio di appositi modelli matematici e il ricorso alla teoria generale dei sistemi ha fatto compiere significativi passi in avanti all'operatività della "scienza" urbanistica. Ciò nonostante, pur se con proliferazioni diverse, in ogni periodo della storia insediativa umana si sono prodotti schemi, teorie e utopie, tutte rivolte a fornire la definizione risolutrice del fenomeno città; in qualche caso, dalla formulazione teorica si è anche passati alla realizzazione di prototipi, ma l'impossibilità di riprodurli identicamente non ha consentito la necessaria generalizzazione. Formulato per la meteorologia, l'effetto farfalla di Edward Lorenz (scomparso in questi giorni) e l'insieme degli studi sulle dinamiche caotiche, ben si prestano a frustrare l'ambizione di poter prevedere con esattezza le variazioni a lungo termine di un sistema urbano. Dalla considerazione che minime variazioni della condizione di stato iniziale possono condurre a variazioni significative dei comportamenti dello stato finale del sistema urbano, si ricava che il piano urbanistico non è nelle condizioni di potere prescrivere con esattezza quale dovrà essere l'assetto urbano a lungo tempo. Il piano o, meglio, i piani alle diverse scale devono comunque coordinare e governare i processi di trasformazione e sviluppo, i quali, se lasciati a se stessi, faranno prevalere interessi che difficilmente coincidono con gli interessi generali dell'intera comunità.

Città norma e tecnica

Qualunque sia la definizione di città nella quale ci riconosciamo maggiormente, qualunque siano le teorie urbane che più ci convincono, qualunque sia il modello icastico di riferimento, quando dobbiamo procedere alla delimitazione di un centro abitato o edificato non possiamo che farlo applicando il relativo dettato normativo, obbligandoci a dimenticare momentaneamente tutto l'apparato teorico sul quale quotidianamente riflettiamo; quando una legge nazionale o regionale detta un limite massimo o

minimo di densità edilizia, la soluzione più adeguata va ricercata all'interno della condizione imposta anche quando, in piena onestà intellettuale, si è convinti che densità diverse da quelle prescritte dalla legge condurrebbero ad un risultato migliore.

Il prodotto finale dell'elaborazione di un piano urbanistico si configura nelle norme tecniche di attuazione. Esse costituiscono l'insieme di regole da rispettare per realizzare ognuno degli interventi che sono stati previsti, tali regole non possono che essere congruenti alle regole generali (regionali e nazionali); detto in altre parole, si parte da un dettato normativo per giungere a un ulteriore dettato normativo, specifico di un particolare contesto. Del resto, un piano urbanistico pur non essendo giuridicamente legge ha forza di legge e perciò deve dettare regole chiare; siano esse improntate alla massima rigidità o alla massima elasticità, siano esse parametriche o prestazionali, l'utente del piano ha bisogno di potere conoscere con certezza quali comportamenti deve e può assumere per intervenire nella trasformazione di una porzione di territorio.

Essendo rivolto all'operatività dell'attualità, il "toolkit" richiamato inizialmente, correttamente, tralascia tutto ciò che ha preceduto la LUN, considerando solo la strumentazione normativa oggi vigente nel territorio nazionale e nelle singole regioni. Coerentemente, non si accenna a come si dovevano fare i piani urbanistici prima del 1942, non si affronta (sul piano culturale) il passaggio da "arte urbana" a "tecnica dell'insediamento" né (sul piano tecnico) l'introduzione dei nuovi contenuti demografico-statistici che andavano a integrare quelli iniziali di "igiene urbana". Non si riporta la storia post-unitaria dei singoli e specifici decreti con cui si stabilivano allineamenti, sventramenti, ampliamenti, risanamenti, localizzazioni di grandi opifici o, a volte, il disegno complessivo della trasformazione. Non si fa neanche riferimento a quella che, consuetudinariamente, è considerata la prima legge urbanistica italiana e che collegava le espropriazioni per causa di utilità pubblica ai piani regolatori edilizi e ai piani di ampliamento.

La legge n. 2359 del 1865, in nove brevi articoli, detta le finalità di entrambi i piani urbanistici, unitamente alle procedure per renderli esecutivi; essa non indica contenuti specifici o elaborati particolari da produrre, fa però emergere chiaramente la necessità di dovere costruire in modo disciplinato, di dovere regolare i rapporti giuridico-amministrativi della proprietà dei suoli e di dover porre su piani diversi gli interessi della collettività e quelli del singolo. A metà Ottocento quindi, nel dettato della legge di "Espropriazione per causa di pubblica utilità", convergono, in qualche modo, i temi che gli studiosi europei avevano iniziato ad affrontare e che avrebbero portato alla nascita dell'urbanistica moderna e al suo configurarsi in disciplina autonoma. Dall'articolato complessivo della L. 2539 e, in particolare, dal ritenere la pianificazione un atto di pubblica utilità e vantaggio, nonché dal porre la mobilità e la sicurezza quali questioni centrali, traspaiono i riferimenti alle istanze che l'industrializzazione aveva messo in campo e, soprattutto, si iniziano a fissare i paletti di una disciplina operativa la quale, coinvolgendo la vita quotidiana degli individui, non può agire autarchicamente, così come non lo possono fare l'edilizia, la medicina, la veterinaria e tutte le altre scienze che implicano la sicurezza, la salute e la qualità della vita delle persone.

Consentendomi una piccola digressione, non va sottovalutato che la gran parte degli urbanisti italiani si forma nelle facoltà di architettura e gli architetti, quasi sempre, assegnano ai "legacci normativi" il ruolo di ingiusti e intollerabili freni allo straripante potenziale della personale fantasia creatrice. Tale atteggiamento, egotico e autoreferenziale, che tende ad anteporre l'affermazione personale dell'architetto agli interessi generali della società, è lo stesso che conduce alcuni urbanisti a confondere il proprio

ruolo con quello del decisore amministrativo e li porta a varcare la competenza tecnico-scientifica per sconfinare nella sfera della decisione politica.

La necessità di riferimenti certi

Riprendendo il filo del discorso interrotto, si diceva che correttamente, data la natura e la finalità della trattazione, nel testo preso a riferimento di queste riflessioni, si tralascia il dettato normativo pregresso e si riflette solo sugli strumenti attualmente disponibili. Ho ritenuto utile fare un brevissimo cenno alla pur scarna legislazione precedente per cercare di argomentare quanto, a fini operativi, siano necessari riferimenti certi e quale sia il rapporto che si è sempre intessuto tra l'autonomo avanzamento della ricerca scientifica disciplinare e la corrispondente traduzione in norme e strumenti comuni. Si è già detto che, fin dai tempi di Ippodamo da Mileto, la ricerca urbanistica ha formulato teorie, avanzato ipotesi o prospettato modellizzazioni e le innovazioni tecniche e metodologiche sperimentate nei piani sono diventate consuetudine professionale e, nel tempo, dettato normativo.

Il rapporto tra ricerca urbanistica e norme urbanistiche che nella prima legge italiana in materia era solo abbozzato, diventa maggiormente evidente con la 1150/1942 e ancor di più con la successiva "legge ponte".

Lo *zoning*, teorizzato negli anni trenta, era (nelle sue diverse accezioni) già ampiamente praticato prima di essere codificato con il D.M. 1444; nello stesso decreto, pur se malamente tradotti in quantitativi standard urbanistici, trovano posto anche i principi del *neighborhood*, anch'essi già diffusamente sperimentati nei vari quartieri costruiti intorno alle città italiane a partire dagli anni cinquanta. Nell'edilizia residenziale del dopoguerra le realizzazioni che applicavano i postulati della *garden city* si alternavano a quelle che attuavano i principi della *Carta di Atene* e i progettisti che realizzavano quartieri organici o quartieri razionalisti promulgavano le rispettive tesi nelle nascenti riviste specializzate o in specifiche monografie. L'insieme di queste esperienze e teorizzazioni, stavolta anche italiane, entrano nei testi di legge con i quali, prima e dopo la legge ponte, si integra e si modifica la LUN. I piani di zona derivano dalla pratica urbanistica e lo stesso dicasi per tutti i diversi piani attuativi e per i più recenti programmi complessi; le norme per implementare logiche prestazionali o pratiche perequative (oramai presenti in molte delle leggi regionali di "governo del territorio") sono state anch'esse teorizzate e sperimentate in alcuni piani prima di divenire dettato normativo.

L'*outlook tower* forse non è il prodromo delle norme relative alle applicazioni Gis ma è sicuramente dal concetto di *conurbation* che deriva il protocollo con cui il legislatore introdusse, nel 1990, la delimitazione delle aree metropolitane. Stendendo un pietoso velo su come la legge 142 sia stata aggirata, si può con una certa tranquillità affermare che il portato della cultura scientifica e tecnica dell'urbanistica si è quasi sempre riversato nelle norme di legge, anche se ciò è avvenuto, a volte, con ritardi non giustificabili e, altre volte, senza riuscire a restituire lo spirito con cui i pionieri di un particolare approccio metodologico avevano inteso muoversi.

"Un toolkit per le piccole e grandi trasformazioni urbane" non ha quale obiettivo centrale la messa in evidenza del rapporto tra ricerca disciplinare e dettato normativo; ciò nonostante, la sistematizzazione delle norme legislative inerenti alle tre scale di intervento affrontate (comunale, attuativa ed edilizia) inizia implicitamente a farci comprendere se e come nel tempo questo rapporto si sia evoluto. Il discor-

so diventa invece esplicito nell'ultimo capitolo del volume, quando si affronta la proposta di legge sul governo del territorio e lo si fa chiamando a supporto le riflessioni di studiosi del passato e del presente che vengono comparate con i contenuti del testo di legge presentato in Parlamento. Chiedendosi "dove va il piano urbanistico comunale?", La Greca risponde affermando che dalla riflessione sulle "criticità del sistema pianificatorio" deve urgentemente derivare "un vero e proprio apparato normativo aperto ed adattivo".

La messa in ordine degli utensili normativi, che in parte sono anche tecnici, costituisce un utile guida all'agire urbanistico che, per divenire esaustiva, richiede di essere completata con la raccolta e la classificazione della copiosa strumentazione meramente tecnica che è stata prodotta, soprattutto negli ultimi decenni.

Un "manuale di tecnica urbanistica" completo e attuale non è allo stato disponibile: è forse il caso di riprendere in chiave contemporanea quella tradizione manualistica (dei Rigotti, dei Chiodi, Quaroni, Dodi, Doglio e, in forma diversa, dei Piccinato, degli Astengo, Della Rocca, Beguinot, Bardazzi) sulla quale tanti studiosi si sono formati e che da troppo tempo in Italia non è più praticata.

Il deficit di "contabilità e bilanci urbanistici" lamentato da Astengo negli anni cinquanta non è mai stato risolto, così come ancora attuale è la riflessione di Piccinato quando afferma che: "l'urbanista opera nella multiforme sfera della tecnica e della conoscenza, ma solo al fine di giungere ad una sintesi che è il piano".

Strategico, strutturale o operativo che sia, per elaborare un piano urbanistico si richiede conoscenza e rispetto di norme giuridiche e di tecniche disciplinari, ma per elaborare un buon piano urbanistico va aggiunta una grande cultura, l'unico e vero strumento da utilizzare per interpretare criticamente il già fatto e per ricercare soluzioni efficaci e innovative all'interno del sistema delle regole di volta in volta vigenti. Agendo in questo modo si può attivare quel processo virtuoso che conduce a riversare il portato della ricerca disciplinare nel necessario sistema normativo, rendendo quest'ultimo più idoneo ad affrontare la sfida che i processi urbani e territoriali pongono senza soluzione di continuità.

La città e suoi "strumenti"

Pianificazione urbanistica in Lombardia

di Gianluigi **Sartorio**

La maturazione di un lungo confronto ...

Il titolo: *Un toolkit per le piccole e grandi trasformazioni urbane* scelto per la ricerca di Claudia de Biase di recentissima pubblicazione esprime molto bene la situazione presente a livello nazionale nella riforma della legislazione urbanistica ...

Del libro, si apprezza l'inquadramento che guida con efficacia la lettura attraverso la vastità e la difformità del materiale in analisi. Il delicato equilibrio tra l'esposizione sistematica della materia e la continuità della successione storica degli eventi illustrati favorisce la comprensione delle fasi evolutive nei diversi contesti regionali, ripercorrendo il loro emergere, succedersi e richiamarsi a reciproco supporto.

L'autrice ottiene una valenza comparativa tra le singole soluzioni maturate nei differenti contesti regionali ed al contempo suggerisce possibili connessioni che legano ogni specifico episodio verso un insieme sempre più complesso, in continua e rapida crescita [1].

Al termine, la postfazione di Paolo La Greca puntualmente fa riemergere l'inquietudine suscitata dai molti interrogativi cui si è cercato di dare risposta attraverso gli stessi strumenti urbanistici oggetto dello studio di De Biase.

Il lavoro della De Biase giunge tempestivo ed opportuno, proprio per lo sforzo meritevole di inquadrare una materia di frontiera in rapida evoluzione data l'attuale fase intensa di sperimentazione e di adeguamento delle soluzioni attivate a livello regionale.

Tutto ciò comporta il rischio di una rapida obsolescenza di tale opera[2] ma, al contempo, la rende ancor più preziosa: ogni regione italiana sta cercando un proprio percorso in campo urbanistico, in assenza di un insieme di indirizzi generali di riferimento unitario a livello nazionale ed è urgente prevenire disparità e contrasti eccessivi tra leggi urbanistiche presenti in territori limitrofi.

Questo può essere il vero messaggio che permea la lettura del libro di De Biase: il disagio diffuso a livello nazionale non è da ricercare tanto nella pluralità delle leggi regionali in materia urbanistica quanto nell'assenza di una legge di governo del territorio realmente innovativa e di riferimento.

In tal senso, il quarto capitolo dedicato al tema: "*Il governo del territorio*" si può interpretare come anello di connessione con l'auspicato futuro: la formulazione e l'entrata in vigore di una normativa nazionale che sappia:

[1] La raccolta di schede (riportate nel CD allegato al volume) degli strumenti di piano/di intervento previsti dallo Stato e dalle Regioni/Province autonome appare una vera "Cassetta degli attrezzi del mestiere" per l'urbanista italiano.

[2] Come esplicitato anche da Bianca Petrella nella sua introduzione al volume in oggetto (p. 21).

- interpretare a scala nazionale i "concetti" più innovativi introdotti dalle direttive europee o presenti nel quadro internazionale[3],
- porre in essere le basi giuridiche atte a definire in modo unificante ed inequivocabile nuovi termini e relativi elementi di contenuto,
- apportare soprattutto chiarezza ed efficacia, potenziando supporti giuridici al fine di consolidare a sistema le normative regionali.

Richiamo un esempio frequentemente citato: il principio della sussidiarietà acquisito dalle direttive europee nel testo modificato del Titolo V della Costituzione. In particolare, ne deriva la "auto-approvazione" del piano urbanistico da parte dell'amministrazione proponente e la "auto-referenzialità" nel processo di valutazione, in contesti normativi regionali differenti ...

Sono rilevanti le ricadute introdotte in tal modo all'interno delle normative urbanistiche regionali, come avremo modo di vedere meglio nel seguito con particolare riferimento all'esperienza lombarda che risulta la più recente tra quelle prese in considerazione da De Biase e meglio conosciuta da chi scrive.

Piano di governo del territorio.

Il PRG, che ha fatto la storia urbanistica italiana della seconda metà del novecento, cede il posto ad altri strumenti urbanistici che vengono proposti nel tentativo di sopperire ad una sempre maggior obsolescenza/inadeguatezza della LUN 1150/42. In particolare a livello nazionale le leggi 142/90 e 241/90 promuovono l'accelerazione delle procedure introducendo l'accordo di programma (cui seguiranno i PII – Programmi integrati di intervento), la conferenza di servizi e la negoziazione dell'ente pubblico sempre più diretta col privato. L'attore pubblico non è più il solo interlocutore di riferimento nella trasformazione territoriale e si assiste al progressivo subentro del modello di pianificazione con procedure che si fondano sull'individuazione della soluzione ottimale, con conseguente assunzione di responsabilità nella scelta; il precedente modello di pianificazione, invece, si basava sul controllo del rispetto della norma definita a livello superiore, tramite verifica passiva dei contenuti di piano, secondo un criterio prevalentemente parametrico di selezione.

La nuova generazione di piani urbanistici generali locali sono caratterizzati dalla suddivisione in piano strutturale e piano operativo. Tale dualità rispecchia la distinzione tra le due componenti principali di un processo programmatico amministrativo: il momento decisionale degli indirizzi ed il momento di formulazione delle regole con cui perseguirli. Le due componenti agiscono nella prassi secondo dinamiche sostanzialmente simultanee e sinergiche. Distinguere la fase di programmazione degli indirizzi e delle finalità del piano dalla fase di regolamentazione delle modalità attuative dell'intervento/processo di trasformazione significa valorizzare la peculiarità e consolidare l'efficacia in ciascuna delle due fasi.

[3] Nello specifico, si fa riferimento al nuovo assetto determinato dalla modifica al Titolo V della Costituzione che, disciplinando i rapporti tra enti di governo nel segno della sussidiarietà, determina la necessità di una visione comune di intenti, di obiettivi e di strumenti di intervento condivisi.

Nel processo di elaborazione del piano urbanistico, le due componenti agiscono in ambiti distinti e separati e le eventuali relazioni tra i due atti programmatici assumono maggior evidenza nella procedura amministrativa.

In tal modo si tende a valorizzare la programmazione degli obiettivi rispetto alla definizione delle modalità di attuazione delle trasformazioni nel territorio, rendendo più trasparente la corretta relazione tra i due momenti, nel rispetto dei differenti ruoli.

Nella legge urbanistica della Regione Lombardia[4], il nuovo modello del piano urbanistico comunale si articola in una terna di atti di pianificazione: Documento di piano, Piano dei servizi e Piano delle regole. In tal modo la redazione del Piano dei servizi giunge alla formulazione di un quadro conchiuso (ed in un certo senso autonomo) riguardante la programmazione dello sviluppo del sistema dei servizi di interesse generale o pubblico, ovvero della cosiddetta città pubblica.

L'esperienza, non solo lombarda, indica che in tal modo, con la predisposizione di un atto programmatico vigente in materia di servizi di interesse generale, il ruolo dell'ente pubblico tende a rinforzarsi specie nel rapporto tra pubblico e privato; inoltre l'approfondimento della tematica nei molteplici aspetti che la compongono, non solo incrementa le connessioni tra programmazione urbanistica e quella economica ma favorisce un maggior coinvolgimento diretto degli assessorati alle scelte di piano.

La valorizzazione delle tematiche ambientali.

L'elemento caratterizzante e qualificante del modello lombardo è la rigorosa connessione della procedura di pianificazione con la procedura della "Valutazione Ambientale Strategica" (VAS), esaltando al massimo le potenzialità che possono derivare dalla sinergia dei due strumenti. In particolare, la deliberazione della "procedura per la Valutazione Ambientale di Piani e programmi" della giunta regionale di fine dicembre 2007 affianca la VAS alla LR 12/2005 nel dare garanzia di qualità sostenibile al piano/progetto.

L'esperienza acquisita nel passato ha insegnato che la valutazione deve accompagnare l'elaborazione di un piano fin dall'inizio del momento progettuale, sia per poter adeguare con efficacia il piano alle esigenze di carattere ambientale sia, soprattutto, perché i contenuti ambientali contribuiscano alla soluzione progettuale come uno dei principali fattori di qualità. Inoltre, data la natura propria della VAS, in tal modo il momento partecipativo può divenire componente essenziale per l'individuazione e la valutazione degli obiettivi di piano e dei contenuti ambientali del piano urbanistico.

Questa accentuazione della componente ambientale favorisce l'approfondimento degli ambiti periurbani non ancora edificati per coinvolgerli nel processo di sviluppo globale sostenibile della comunità locale attraverso la miglior valorizzazione delle loro specificità. A tal fine il PGT può far ricorso "in tempo utile" ai nuovi strumenti disponibili (quali la perequazione, la compensazione e l'incentivazione

[4] Gianluigi Sartorio "*A due anni dall'applicazione della LR 12/2005*" – Relazione introduttiva al convegno su "Il progetto di PGT – Le problematiche di impostazione, casi di studio" promosso dall'Ordine degli architetti pianificatori, paesaggisti e conservatori e dall'Ordine degli ingegneri, della provincia di Sondrio – Sondrio, 27 settembre 2007.

urbanistica) per integrare tali potenzialità connesse alla riqualificazione ambientale nel quadro programmatico globale di sviluppo sostenibile locale; in tale contesto si rendono più cogenti ed efficaci le azioni di riqualificazione ambientale e paesaggistica anche in ambito rurale, settori ed ambiti tradizionalmente deboli al proposito.

Il cammino intrapreso ... riflessioni conclusive

Con l'entrata in vigore dalla LR 12/05, la Lombardia si è dotata di una legge di Governo del territorio non solo scritta per superare l'insieme di vischiosità che impedivano alla precedente normativa di realizzare gli obiettivi per cui era stata formulata e che avevano portato ad una situazione di immobilismo diffuso ed eccessivo ma anche per attivare tutte le potenzialità offerte dalle nuove procedure e per introdurre al meglio l'osservanza degli indirizzi comunitari. Il grado di flessibilità del sistema di pianificazione che emerge dalla LR 12/05 porta ad una configurazione a struttura variabile, esente da una rigidità interna a livella, convergente nel sistema di indirizzi di interesse regionale.

Nel breve periodo di un triennio, specie nell'ambito dell'area metropolitana milanese che per molti aspetti ne è stata promotrice e precorritrice, la LR 12/05 sta imprimendo alla gestione del territorio lombardo una decisa svolta non solo procedurale, uno slancio operativo nella realizzazione di opere di interesse pubblico generale ed una rinnovata ripresa di dibattiti nei vari settori produttivi coinvolti allo sviluppo urbano. In ogni diverso ruolo, sia esso politico, amministrativo o professionale, si avverte di essere nel mezzo di una trasformazione disciplinare che comporta un sostanziale cambio di prospettiva, che va ben oltre il solo momento tecnico del pianificare/progettare. In particolare i professionisti sono stimolati a superare la logica del disegno urbano e ad impegnarsi nell'individuare e nel promuovere e valorizzare i fattori di sviluppo sostenibile presenti nella comunità locale.

Tutto questo comporta, per ciascuno, uno sforzo di conversione personale, che non mi risulta che sia né rapido né facile!

Per ora si può constatare che, nella maggior parte dei comuni in cui si è avviato il processo di adeguamento dello strumento urbanistico ai sensi della LR 12/05, le nuove possibilità offerte dalla legge sono apprezzate e, talvolta, sono considerate anche stimolanti, pur riconoscendo le difficoltà da superare per la loro applicazione.

Al contempo si avverte l'urgenza di dirimere molteplici difficoltà che stanno manifestandosi nella prassi. L'applicazione della legge è accompagnata non solo da incertezze normative e procedurali ma anche da complessità tecniche e programmatiche da inquadrare e gestire. Si pensa alla programmazione, predisposizione, organizzazione, coordinamento, aggiornamento ed integrazione (tra comuni e tra livelli amministrativi) degli strumenti e dei supporti alla pianificazione locale messi a sistema/rete regionale.

Non è solo questione di normativa di settore: si avverte l'esigenza di approfondire l'analisi ed completare gli studi per dare significati più precisi ai nuovi termini e maggior concretezza a nuovi campi d'azione promossi dalle nuove forme di pianificazione.

Sono campi di ricerca da tempo attivati, ora da indirizzare ad una reale efficacia della pianificazione locale. Si pensa a temi applicati alla programmazione ed alla pianificazione negoziata urbana e territoriale, quali: politiche di sviluppo sostenibile, contenimento dell'espansione urbana, parteci-

pazione diffusa, trasparenza delle attività di piano, regime giuridico dei suoli e conformità dei suoli, trasferibilità dei diritti volumetrici, differenti forme di incentivazione urbanistica, valorizzazione delle risorse qualitative ...

Specie nel transitorio, l'entrata in vigore della L.R 12/05 diffonde l'aspettativa di un reale sviluppo sostenibile nella comunità locale specie a seguito della scelta fatta a favore della "linea di minor controllo e di maggior responsabilità". Tale scelta non è ovviamente scevra da rischio e l'eventualità che la riforma della normativa urbanistica regionale risulti troppo onerosa (in termini di quantità e di qualità) rispetto alle risorse disponibili, potrebbe tendere a crescere col prolungarsi delle fase di entrata a regime delle nuove procedure.

Solo l'esperienza indicherà come ulteriormente calibrare il modello configurato, come monitorarlo nella sua complessità sistemica non solo per prevenirne l'involuzione nella formalità burocratica ma soprattutto per garantirne l'efficacia, come migliorare l'efficienza delle procedure e come elevare la formazione degli operatori alla nuova cultura di governo del territorio.

La città e suoi "strumenti"

Un nuovo approccio per il territorio

di Gabriella **Padovano**

Prendendo spunto dagli scritti di Claudia de Biase, contenuti nel volume *Un toolkit per le piccole e grandi trasformazioni urbane*, è possibile osservare una descrizione accurata del quadro relativo all'origine, ai cambiamenti e agli aggiornamenti delle leggi urbanistiche emanate sino ad oggi.

Nell'introduzione, Bianca Petrella afferma, giustamente, che la gestione del territorio "è frenata da leggi, decreti, regolamenti e comportamenti, circolari, deliberazioni, che alla stregua di 'grida spagnole' disciplinano, a volte in modo contraddittorio, le azioni e gli atti che si devono espletare per giungere al compimento del percorso".

Tuttavia, la critica generalizzata al sistema legislativo, ai processi di aggiornamento, alla burocratizzazione del governo del territorio, alle procedure macchinose, porta soltanto all'auspicio che "in un sistema virtuoso tutti gli attori dovrebbero agire all'interno di piani e programmi che, con riferimenti certi, predispongono l'assetto futuro di un territorio, scandendo la tempistica delle attuazioni dei singoli interventi e garantendone la fattibilità".

Ne deriva l'istanza di una razionalizzazione e sistematizzazione del quadro legislativo e operativo e un richiamo alla conoscenza dei labirinti decisionali, al fine di poter operare speditamente e senza incorre nel "rischio di dover interrompere l'opera a causa di un comma di legge o di regolamento dimenticato e, soprattutto, avendo tutti gli arnesi ordinati e a portata di mano, amministratori e tecnici possono, di volta in volta, avvalersi di quelli più adatti al lavoro da compiersi".

La postfazione di Paolo La Greca dal titolo "è indifferibile una legge di principi per il governo del territorio" potrebbe far pensare alla priorità dei principi per un ribaltamento dell'orizzonte in cui si muove la pianificazione istituzionalizzata.

Dall'esame del saggio la posizione dell'autore sembra porsi in continuità con il ricorso agli "attrezzi", illustrati dalla de Biase, anche se la critica alle attuali tendenze legislative lo porta ad una riflessione che postula la loro revisione sulla base della incapacità della razionalità tecnica di dare risposta alla complessità della città contemporanea.

Riscoprendo la *governance* (soluzione gramsciana teorizzata da Campos Venuti in "Amministrare l'urbanistica") nella quale le soluzioni negoziate tra i diversi interessi richiedono la formulazione di nuovi strumenti tecnico-urbanistici e amministrativi procedurali: gli "attrezzi" attuali andrebbero rinnovati.

I problemi normativi e vincolistici secondo Campos Venuti "devono e possono essere affrontati sul terreno delle modifiche parziali, delle correzioni transitorie, preparando così a poco a poco più complete e soddisfacenti trasformazioni".

Si sviluppano in modo abnorme, in questa "amministrazione dell'urbanistica", i poteri di concessione-veto e la conseguente degenerazione tangentista, che, negli anni ottanta, hanno dato luogo alla "prospettiva contrattualista", modello di urbanistica negoziata, in cui la procedura sostituisce il piano e lo scambio elimina il conflitto.

Attraverso l'amministrazione e la contrattazione si ha una riduzione dell'immaginazione, un depauperamento nella produzione di idee e un appiattimento sul caso per caso, che elimina la possibilità di riportarsi su livelli e dimensioni adeguate alle nuove realtà regionali ed europee.

Scrive La Greca: "Una strumentazione urbanistica rinnovata può migliorare le capacità di accesso degli Enti locali ai fondi comunitari e la loro efficacia a rispondere alle necessità dei cittadini superando quei problemi di natura tecnico-amministrativa ed economico finanziaria che hanno creato difficoltà nell'approntamento di progetti eleggibili per l'accesso al cofinanziamento europeo".

Le riflessioni citate sono di grande interesse anche perché consentono di comprendere lo stato della cultura dominante e le difficoltà nelle quali essa si dibatte per poter riprendere contatto con le trasformazioni della società reale.

La profonda crisi di legittimazione, che ha investito l'urbanistica italiana (unitamente a tutto il sistema politico-istituzionale), ha assunto caratteri di tale radicalità da richiedere, per una sua soluzione, risposte che vadano al di là di meri aggiustamenti incrementali, essendo ormai evidente la necessità di un ripensamento profondo dei principi da porre alla base della conoscenza dell'abitare.

Nella disciplina dell'urbanistica è avvenuta una situazione molto particolare, che non si riscontra in alcuna altra forma di conoscenza: l'assetto disciplinare è stato definito, non soltanto come principi da seguire nella mutazione della conoscenza, ma ha assunto una formalizzazione molto forte, attraverso articolati di legge, che hanno trasformato un programma di ricerca in una normativa.

Ci si meraviglierebbe molto se, in una qualsiasi nazione, fosse stata emanata dallo Stato una legge per la Fisica o per qualsiasi altra scienza, riguardante i principi della disciplina e le modalità di sperimentazione della stessa, mentre per l'urbanistica non solo si accetta, ma sembra logico e opportuno, che la disciplina, anziché avere una sua riconoscibilità teorico-sperimentale, come condizione di un autonomo spazio d'azione, debba avere la sua legittimazione dal sistema politico-istituzionale.

Questa situazione, una volta accettata dagli urbanisti, li ha posti in una difficile condizione, in quanto non si riesce a formulare teorie divergenti e a svolgere esperimenti empirici, perché ci si troverebbe ad operare in regime di illegalità.

Il pensiero divergente diviene, quindi, possibile soltanto in ambiti esclusivamente letterari, senza che alle ipotesi teoriche segua una falsificazione e una correzione nella realtà.

Da questa situazione anomala deriva la difficoltà di abbandonare l'apparato concettuale adoperato per edificare il sapere urbanistico, mentre l'immobilismo accademico, professionale e istituzionale, genera un addestramento al pensiero convergente, una sorta di iniziazione dogmatica ad una tradizione predeterminata, che il professionista e il tecnico dell'amministrazione non sono in grado di valutare.

Nella società contemporanea, in un periodo caratterizzato dalla de-codificazione e dalla de-costruzione, appare illusorio tentare di interpretare la complessa realtà del territorio attraverso un insieme di enunciati e procedure, che conducano ad un'omogenea e coerente realizzazione urbanistica; così come è altamente improbabile che si possa formulare un codice attinente il progetto territoriale o urbanistico che conduca a definire leggi e regole per l'interpretazione dello spazio e della sua configurazione complessiva.

Di fronte a un apparato concettuale divenuto legge dello Stato il primo passo non può che essere il tentativo di spezzare il cerchio istituzionale. Dobbiamo inventare un nuovo sistema concettuale che sospenda, che sia in conflitto con i risultati di osservazioni effettuate all'interno del sistema culturale dominante e istituzionalizzato.

Tutto ciò non possiamo scoprirlo dall'interno, conoscendo e affinando l'apparato concettuale e strumentale del modello esistente, ma abbiamo bisogno di un modello di critica esterno, di un insieme di assunti alternativi.

Non si tratta di sostituire un insieme di norme generali con un altro insieme di norme migliori e più adeguate alle nuove realtà, ma di convincersi del fatto che la proliferazione delle teorie è benefica per la conoscenza, mentre l'uniformità e le normazioni menomano il fattore critico e danneggiano il libero sviluppo del sapere.

La legislazione urbanistica, in ultima analisi, costituisce un metodo di inganno che impone un conformismo non illuminato e conduce a un deterioramento delle capacità intellettuali e del potere di immaginazione.

Esiste un distacco enorme tra le immagini delle teorie urbanistiche espresse dalla legge e la "cosa reale", la realtà dell'umano abitare nel territorio, quella che fece dire ad Hölderlin: "L'uomo abita poeticamente".

Gli esperti urbanisti guardano con sospetto ogni tentativo di allentare la legislazione urbanistica, giudicano aberrante la possibilità di abolire la legge, ma la progettazione dello spazio dei flussi è un'avventura intellettuale che non conosce limiti e che non riconosce regole, essendo fondata su programmi di ricerca in grado di approfondire e dare risposte ai problemi che emergono nelle trasformazioni dell'abitare.

I risultati della ricerca vanno sottoposti alla valutazione secondo giudizi di valore espliciti che consentano alle persone interessate di comprendere, in modo che sia possibile discutere realisticamente punti di partenza, problemi individuati e soluzioni proposte.

La separazione tra Stato e urbanistica dovrebbe consentire alla ricerca di offrire al cittadino la possibilità di formarsi un'opinione e di prendere decisioni a favore di ciò che ritiene gli si adatti meglio.

È evidente che la struttura piramidale dello Stato, con la sua legislazione urbanistica ai diversi livelli territoriali non va ri-progettata e migliorata in quanto i problemi non possono essere risolti all'interno di un modello organizzato in base al principio gerarchico.

L'orizzonte della pianificazione territoriale e progettazione urbana deve essere basato su due principi: la ricerca per problemi e il "*networking*" del sapere.

Il primo principio pone come fondamento della conoscenza urbanistica il "problema" che comporta la preminenza delle situazioni reali sulla sovranità giuridica, viola la presupposta congruenza tra appartenenza e territorio e fa svanire la linea di separazione tra Comuni, Province, Regioni e Nazioni. Pone al centro le forme di lavoro, di produzione, di scambio, di vita e di azione che evitano, estendono, ridefiniscono, penetrano al di là dei confini istituzionali.

Si tratta di forme e movimenti di incessante travalicamento dei limiti rispetto ai quali va sviluppata la ricerca sui problemi, che la realtà in trasformazione presenta ai diversi livelli dell'organizzazione territoriale e spaziale.

La concezione di una scienza urbanistica, che sviluppa la sua ricerca per problemi, non costituisce un'utopia per la configurazione futura dello spazio dell'abitare, ma un'attuale possibilità metodologica di assimilare l'urbanistica alle scienze naturali e sociali esistenti.

La logica del presente modello gerarchico si basa sulla determinazione di confini stabili e permanenti, sia istituzionali che concettuali.

L'ipotesi alternativa della de-legificazione e scientificità ha la caratteristica che il suo spazio reale e concettuale è sempre aperto; per esprimersi in termini paradossali la sua unitarietà è il processo, nel quale l'interazione nasce dalla permanenza della mutazione sotto diversi aspetti:

- in primo luogo attraverso l'intreccio sia orizzontale tra i territori che verticale tra i livelli istituzionali;
- in secondo luogo attraverso la "trasformazione", in quanto le unità territoriali divengono a problema anziché a definizione istituzionale;
- in terzo luogo attraverso lo "spostamento dei limiti", che si deformano continuamente sul piano delle competenze;
- infine attraverso la "pluralizzazione", che facendo interagire i problemi nei diversi livelli orizzontali e verticali rende l'accettazione delle differenze il motore e la ragione determinante delle ipotesi di soluzione.

Ne risulta una geometria estremamente variabile e pluridimensionale dello spazio territoriale che risponde alla pluralità e molteplicità dei problemi, delle culture e identità dei luoghi e dei gruppi sociali.

La strategia di una pianificazione per problemi richiede una ricerca non dottrinaria, non prepotente, capace di misurarsi con i conflitti, libera, serena e curiosa della molteplice contraddittorietà della realtà e indifferente al pensiero fondato sull'esclusività.

Il farsi dell'urbanistica richiede l'assunzione concettuale e operativa del secondo principio, il *networking* del sapere.

La società mobile ("liquida" secondo la definizione di Bauman) cui si riferisce il progetto aperto richiede che i flussi di informazioni, immagini, ipotesi della ricerca possano essere diffuse e connesse alle persone interessate, ai problemi analizzati e alle prospettazioni elaborate, tramite un continuo monitoraggio.

La tesi enunciata che consiste nel ripensare l'urbanistica secondo una nuova visione che vede la coincidenza ricerca-prospettazione, sembra trovare una corrispondenza nella diagnosi sull'Università e nelle ipotesi che vengono avanzate da Guido Trombetti, Presidente della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane, nella relazione sullo stato delle stesse nel 2006, di cui si ritiene opportuno e chiarificante riportare i brani che seguono:

"La diversità di vocazioni presenti nel sistema è una ricchezza che va preservata. Specialmente in periodi di forti cambiamenti della società e dell'economia nel contesto internazionale. ...in presenza di rivoluzioni scientifiche e tecnologiche profonde, che sollecitano la cooperazione tra ambiti disciplinari fino ad ieri lontanissimi. In questi cambiamenti si annidano mille nuove domande di formazione e di conoscenza. Mille nuove possibilità di ricerca".

"Per questa ragione il rapporto tra controllo centrale ed autonomia va ridefinito, assumendo una nuova prospettiva culturale. Definendo un nuovo patto tra controllore e controllato. Vi sono due possibili modi per esercitare il controllo. Controllare i processi o controllare i risultati. Nel primo caso il controllore fissa le modalità con cui utilizzare le risorse: le tipologie di spesa, i tetti da rispettare, le risorse professionali e tecniche da acquisire. Nel secondo caso indica gli obiettivi da conseguire, le loro modalità di valutazione, lasciando libero il controllato di individuare i processi più idonei a conseguirli".

"Si tratta semplicemente di rinunciare a progettare il funzionamento del sistema universitario in tutti i suoi particolari. Limitandosi a predisporre per contro centralmente solo obiettivi e principi molto generali, lasciando liberi i soggetti di applicarli come meglio credono. E valutare infine con severità e precisione i risultati ottenuti. La sfida della nuova *governance* sta tutta in questa terna di concetti: progetto generale "di massima" (oserei dire "imperfetto", per rubare l'idea a Rita Levi di Montalcini); esplorazione delle possibilità ambientali da parte dei singoli soggetti, che completano le regole imperfette con proprie regole ad hoc; valutazione dei risultati raggiunti. Il cardine non sta nel progetto iniziale. Sta tutto nel sistema di valutazione".

"Anche nel caso della valutazione della ricerca è necessario evitare accuratamente inefficaci tentazioni dirigistiche".

"Piuttosto che inventarsi regole generali per tutti, si potrebbe contribuire a esplicitare, migliorare e generalizzare i criteri che i gruppi accademici già si sono dati in ambito internazionale. Insomma, il principio fondamentale che deve essere alla base della valutazione è rispettare la diversità".

Gli argomenti esposti a favore dell'ipotesi di una urbanistica de-legificata e fondata sulla ricerca sono forse più desideri in un mondo culturale e operativo in cui il pensiero realistico dominante ritiene che la soluzione al disagio esistente sia da ritrovare nell'emanazione di nuove leggi "in grado di superare l'evidente insufficienza degli attuali strumenti urbanistici" (La Greca).

Non rimane che continuare a sperare nell'esistenza di una cultura delle "incertezze condivise" e che, di fronte a questa incertezza sull'incertezza, si possa agire come se ciò fosse almeno possibile.

La città e suoi "strumenti"

Normativa urbanistica nella prospettiva dell'integrazione

di Angela **Poletti**

Alcune osservazioni preliminari

La lunga serie di Piani e strumenti (programmi e regolamenti) alla scala comunale che vengono messi in linea nel Volume *Un toolkit per le piccole e grandi trasformazioni urbane* con una certa difficoltà di classificazione che non viene semplificata dalla dinamica dell'evoluzione temporale, né dalla lettura per elementi rilevanti (obbligatorietà, contenuto, elaborati durata, procedura, modalità attuative) e nemmeno dalla classificazione per tipologie, accentua la sensazione di impotenza rispetto ad un territorio reale sempre più caratterizzato da mutamenti di contesto che si attuano senza progetto.

La sfida per l'urbanista non sembra davvero essere quella relativa alla capacità di iniziativa legislativa quanto quella di esercitare "*la sua creatività nell'immaginare nuove forme d'azione commisurate alle sfide che nascono dai mutamenti in atto*"[1]. A proposito di questa indicazione l'organizzazione stessa del volume fa emergere alcuni elementi nodali del problema, che vengono richiamati di seguito.

La normativa urbanistica segue al meglio le trasformazioni della società e del territorio, andando a registrare puntualmente (nella tipologia degli strumenti previsti, nella loro articolazione di contenuto, nella formalizzazione della procedura ...) le nuove istanze presenti nella realtà.

Lo ha fatto la legge urbanistica del 1942 quando la necessità era quella di controllare il processo di espansione urbana (come ricorda la relazione di accompagnamento alla presentazione del progetto di legge)posta di fronte, al di là della contingenza drammatica del conflitto mondiale in atto, ad un modello di città che aveva assunto connotazioni molto diverse rispetto al passato. Lo hanno fatto i piani attuativi (equiparati al Piano Particolareggiato) nel rispondere alla domanda: di recupero del patrimonio storico esistente a fronte dell'avanzare inarrestabile del limite urbano (il Piano di Recupero); di progettualità delle aree industriali in rapporto alle aree urbane (il Piano degli insediamenti produttivi) ...
e su su, fino ai più recenti strumenti di programmazione complessa[2] che, preceduti dalla robusta impostazione deregolamentativa dell'accordo di Programma e della Conferenza dei Servizi (finalizzati ad una semplificazione degli assurdi e complicati meccanismi autoritativi in particolare delle grandi opere e dei complessi meccanismi di corso e ricorso dell'esame dei progetti nell'ambito amministrativo[3]), nella denominazione oltre che nei contenuti e nella procedura di approvazione, rispecchiano l'evoluzione delle necessità:

[1] Come sollecitava già nel 2005 Alberto Clementi Rif. (a cura di) Innocenti R., Ristori S., Ventura F., *Mutamenti del territorio e innovazioni negli strumenti urbanistici – Atti dell'VIII Conferenza della Società Italiana degli Urbanisti*, Milano 2005.

[2] Sulla evoluzione del concetto di recupero in rapporto alla strumentazione normativa cfr. Poletti A., *Recupero urbano e sperimentazione: il caso lombardo*, Bologna 2002.

[3] Si cita a puro titolo esemplificativo che nel caso della progettazione di porti turistici il numero di autorizzazioni che venivano richieste prima del DPR 509/97, che ha sancito la procedura di autorizzazione in Conferenza dei Servizi, era pari a 38; cfr. anche Poletti A., *Portualità turistica e territorio locale: ruoli e forme del piano*, in Atti delle Giornate Italiane di Ingegneria Costiera – A.I.P.C.N., Salerno 2001.

- il Programma di Recupero urbano per i patrimoni pubblici (dei quali si comincia a percepire le potenzialità in termini di utilizzo e di ottimizzazione dell'offerta di servizi, e le criticità in relazione al loro degrado, ad esempio nel caso di edilizia residenziale);
- il Programma di Riqualificazione Urbana (nel quale si sdogana il concetto di recupero rispetto ai patrimoni degli insediamenti storici, per allargarlo all'intero territorio ed agli ambiti comunque degradati (sia essi limitati alla componente edilizia, o urbanistica, o anche ambientale, o sociale);
- i Contratti di Quartiere che integrano spazialità sociale ed economica con le componenti fisiche della città;
- il Programma di Riqualificazione e di Sviluppo Sostenibile del territorio che coniuga (molto spesso nella sola titolazione dello strumento) tutta una serie di elementi che si sono dimostrati essenziali per affrontare la nuova situazione territoriale: l'accezione della Programmazione (ovvero un richiamo netto alla necessità di definire tempi certi per l'attuazione e correlarli ai costi degli interventi, elementi tipici di un "Programma"), la necessità della Riqualificazione ovvero la presa di coscienza della necessità del controllo del "consumo di suolo", la sostituzione del concetto di crescita con il concetto di sviluppo (che meglio declina la limitatezza delle risorse con la necessità di un nuovo modello di "produzione materiale" che riduca i flussi di materia [input e output] e trovi nuovi sistemi di approvvigionamento energetico (non fossile) introducendo il valore del capitale naturale (fattore limitante) nelle dinamiche economiche[4], il concetto di Sostenibilità, genericamente riportabile alla necessità che l'urbanistica produca relazioni virtuose tra componenti sociali, economiche e fisico-naturalistiche, avendo una prospettiva di lungo periodo ...
- infine il Programma Integrato che fa appunto del concetto di integrazione omnicomprensivo[5] l'elemento di qualità per la stessa decisione attuativa e selezione di progetti alternativi[6].

La normativa urbanistica non è l'unica che agisce sulla città e sul territorio a livello comunale[7]; nel volume sono richiamati i piani di settore: quelli relativi alla mobilità ed al traffico, quelli relativi alla rete ciclopedonale, i piani ambientali, il piano di risanamento acustico, il piano energetico, il piano di distribuzione dei carburanti, il piano comunale di protezione civile, il piano sociale di zona ... il Programma innovativo in ambito urbano, la Programmazione dello sviluppo locale (in particolare quegli strumenti destinati all'accesso dei fondi comunitari), le norme per le attività commerciali; tali Piani riconoscono esigenze di controllo e di gestione specialistica su alcune componenti ambientali ed alcuni sistemi territoriali, in base ad una specifica domanda che si è manifestata in termini pressanti in modo diffuso o occasionale; richiedono competenze specialistiche nei vari settori e fanno capo ad organiz-

[4] Cfr. Daly H., *Oltre la crescita – L'economia dello sviluppo sostenibile*, Piacenza 2001.

[5] Integrazione funzionale: riguarda i contenuti del piano e la loro capacità di tenere conto delle relative interrelazioni. Integrazione economica: tiene conto del fatto che le azioni di piano siano finanziabili da soggetti pubblici e privati. Integrazione dei soggetti: riguarda i soggetti finanziatori e decisori delle politiche e/o delle azioni di piano. Integrazione procedurale: prevede la semplificazione di procedure parallele riguardanti azioni di piano e/o di verifica delle stesse, in modo da costruire una procedura integrata all'interno della quale non vengano duplicate le decisioni e non si creino conflitti generati da veti incrociati.

[6] Anticipatore del Programma Integrato è stato il Programma Integrato di Recupero dell'esperienza lombarda introdotto nell'ambito della L.R. 22/1986 e riproposto con la L.R. 23/1990; la Lombardia lo ha introdotto definitivamente con la L.R. 9/1999 (ora abrogata) denominandolo Programma Integrato di Intervento e lo ha riproposto, quale strumento attuativo, a tutti gli effetti del Piano di Governo del Territorio con la L.R. 12/2005 (e successive modifiche ed integrazioni).

[7] Come agli altri livelli territoriali che non sono stati considerati nel volume.

zazioni della struttura comunale relative allo specifico settore. L'immanenza di alcune problematiche (prime tra tutte la necessità di affrancamento della città dal traffico veicolare) e la loro rilevanza e specificità disciplinare (si pensi alle risorse naturali ed alla loro gestione in rapporto alle esternalità prodotte in un contesto nel quale la scala dell'ecosistema rimane costante mentre l'economia si espande; è inevitabile che, con il passare del tempo, crescano le dimensioni relative del sistema economico rispetto all'ecosistema che lo contiene. L'evoluzione dell'economia umana è passata da un'era in cui il capitale di produzione umana era un fattore limitante nello sviluppo economico all'era attuale in cui il fattore limitante è diventato il capitale naturale residuo) hanno richiesto approfondimenti pianificatori nei vari settori (che stanno crescendo in numero).

La normativa urbanistica si confronta, a livello comunale, con la normativa sull'attività edilizia; strumento cardine è ancora il Regolamento edilizio (nonostante il suo ridimensionamento nel TU per l'Edilizia del 2001, sottolineato nel volume) e, nell'ambito della regolamentazione della "... disciplina delle modalità costruttive ..." può assumere un ruolo importante nel ridimensionamento del consumo di risorse naturali nell'ambito del costruito. Prendendo in considerazione, per semplicità, un edificio, l'approccio ispirato al Life Cicle Assessment può richiedere la valutazione di una vasta serie di impatti ambientali, dall'impoverimento delle risorse non rinnovabili al consumo di acqua ed energia, dalle emissioni di gas serra alla produzione di rifiuti. Da qui l'esigenza di distinguere due tipologie di energia consumata da un edificio e dalla sua area di riferimento, ossia l'energia inglobata (embodied energy) e l'energia di esercizio. L'energia inglobata viene definita come l'energia consumata da tutti i processi associati alla produzione di un edificio, dall'acquisizione delle materie alla consegna del prodotto. Sono dunque inclusi la fase di estrazione e di lavorazione dei materiali grezzi e dei macchinari, il trasporto dei prodotti lavorati e le funzioni amministrative. Per energia di esercizio si intende invece quella consumata durante la vita dello stesso edificio ('operational energy', energia di esercizio), ossia quella richiesta per il condizionamento degli ambienti interni, la ventilazione forzata, l'illuminazione, etc. Fino a tempi recenti si pensava che l'entità delle energia inglobata in un edificio, risultante dalla somma di tutti i quantitativi di energia inglobati nei singoli materiali impiegati per la sua costruzione, fosse trascurabile se paragonata all'energia consumata durante la vita dello stesso edificio (energia di esercizio). Gli sforzi maggiori sono dunque stati rivolti all'ottimizzazione dell'efficienza energetica dell'involucro dell'edificio, al fine di ridurre la richiesta di energia durante il suo funzionamento. La ricerca ha però evidenziato che non sempre questa strategia è efficiente, in quanto l'energia inglobata può essere equivalente a molti anni di energia di esercizio. Da qui l'esigenza di scegliere con oculatezza i materiali e i metodi di costruzione in fase di progettazione, al fine di tenere in considerazione l'energia inglobata nella struttura dell'edificio e non solo l'energia di esercizio. Il bilancio tra energia inglobata ed energia di esercizio è molto delicato, in quanto l'entità della prima varia notevolmente in funzione delle differenti tecniche costruttive. In generale si può affermare che una elevata energia inglobata è giustificata solo nel caso in cui consenta una notevole riduzione dell'energia di esercizio richiesta dall'edificio. Le conoscenze settoriali vengono spese per arricchire non solo nel contenuto, ma per aumentare l'efficacia dello strumento (nonostante la sua antica datazione e le più recenti abdicazioni rispetto al suo forte ruolo originario[8]).

[8] Come si ricorda nel volume in origine il Regolamento Edilizio era strumento che non richiedeva la presenza del Piano Regolatore.

Per quanto riguarda le modalità attuative dell'attività edilizia il TU per l'Edilizia riordina la materia producendo essenzialmente uno snellimento e semplificazione dell'iter procedurale (che alcune Leggi urbanistiche regionali includono direttamente, producendo, nella fattispecie una relazione formalizzata tra le due materie).

È ancora molto labile il legame con la programmazione ed, in particolare, con il Programma triennale delle opere pubbliche; in questo senso l'esperienza lombarda fa un passo avanti (sulla carta) quando si identifica nel Piano dei Servizi[9] il progetto organico della città pubblica, motore dello sviluppo locale, da correlare al PEG[10] (in condizioni di regime del Piano dei Servizi già in fase di stesura di tale documento), nonché all'organizzazione del Bilancio comunale per referenziare sul territorio la spesa e gli investimenti comunali. Per la costruzione di tale progetto organico si evidenziano tre nodi il cui superamento è fondamentale per la sua riuscita: il primo è l'esigenza di porre in essere un lavoro comune tra i vari assessorati per verificare, rispetto alle tipologie di servizio e le diverse strategie di analisi, le richieste della città, in relazione alle varie scale ed ai vari ambiti di riferimento; il secondo è che, nel campo delle azioni, l'impegno politico e le valutazioni economico-finanziarie devono essere verificate e vagliate in relazione agli strumenti programmatori del Comune (in particolare il Programma Triennale delle Opere Pubbliche); il terzo è che le indicazioni del Piano devono essere definite sia rispetto ai temi (i servizi assunti dal Comune come necessari al soddisfacimento di bisogni pubblici e di interessi generali) sia rispetto alle ricognizioni territoriali (la presenza o l'assenza di analoghi servizi nell'ambito territoriale di riferimento); peraltro è indubbio che questa parte del Piano riguarda essenzialmente i servizi di competenza comunale, i soli per i quali l'Amministrazione può esprimere garanzia; per le decisioni che interessano altri Enti o Amministrazioni ci si impegna ad annotare gli impegni programmatici, che devono, nella situazione a regime del Piano di Governo, essere vagliati e/o individuati nel Documento di Piano; per i servizi privati si segnalano le possibili azioni da raccordare con gli strumenti di trasformazione urbana utilizzati (in primis i PII).

Il passaggio nelle emanazioni normative più recenti ad una forma di Piano Comunale differente rispetto al Piano Regolatore Generale Comunale, che si articola in strumenti multipli; su questo punto occorre sottolineare lo sforzo operato dal legislatore regionale nelle norme urbanistiche di ultima generazione e tentare una lettura evolutiva rispetto alla stagione del PRGC. Il nuovo Piano Comunale (pur nelle diverse denominazioni assunte a livello regionale e sottolineando che si tiene come elemento di guida alla lettura dei contenuti il caso lombardo) contiene degli elementi di novità che possono proporre soluzioni operative ai nodi problematici che si sono evidenziati nel volume. Gli elementi di novità consistono: nell'integrazione come scelta strategica che legge il quadro conoscitivo ed orientativo (costituito dalle dinamiche evolutive, dalle tendenze in atto, dalle potenzialità, criticità, vincoli relativi ai differenti sistemi territoriali – le componenti settoriali, la programmazione sovracomunale) nell'ottica degli obiettivi di politica urbanistica in essere e delle proposte dei cittadini al fine di generare obiettivi strategici; nel piano come strumento di regia delle politiche e azioni settoriali, nell'indicazione di un programma legato ad un arco temporale e a risorse definite, nell'affermazione forte del principio di responsabilità. Altri elementi pur significativi, nella fattispecie della legislazione lombarda, quali la

[9] Uno dei tre atti dell'unico Piano di Governo del Territorio costituito dal Documento di Piano, dal Piano dei Servizi, dal Piano delle Regole.

[10] Il Piano Esecutivo di Gestione (PEG) è previsto dall'art. 169 D.L. 267/2000 (accanto al Programma amministrativo di mandato del sindaco, alla Relazione revisionale e programmatica, al Bilancio di previsione pluriennale ed annuale).

sostenibilità, la legittimazione dei meccanismi perequativi, compensativi e di incentivazione, la sottolineatura della processualità del piano e della sua dinamicità ...) non esprimono, per il momento, una linea certa di innovazione, richiedendo ancora alcuni passaggi fondamentali ed essendo strettamente collegati al Piano Territoriale Regionale, al quale la legge 2/2005 assegna un ruolo fondamentale nella realizzazione del governo del territorio.

Infine il dibattito disciplinare sulle analogie e differenze tra urbanistica e governo del territorio; l'estremo interesse del tema e l'attuale incertezza sulla definizione ed i contenuti del governo del territorio si possono contingentemente superare a favore di una lettura che vede l'integrazione delle politiche e delle azioni e la matrice urbanistica come l'amalgama in grado di proporre e favorire tale integrazione. Le leggi regionali più recenti hanno titolato le proprie leggi urbanistiche con la denominazione "Legge per il Governo del territorio" definendo un orientamenro che valorizza il ruolo disciplinare e ne chiede l'apertura verso competenze differenziate.

Il ruolo della Valutazione Ambientale Strategica

La Valutazione Ambientale Strategica nel Volume rimane in sordina, rispecchiando evidentemente la contenuta evidenza che mantiene a livello legislativo, anche nelle norme regionali. Di fatto è uno strumento potente qualora riesca a svolgere il ruolo che le è assegnato e che viene di seguito delineato con riferimento al caso lombardo, dove è prevista, a livello comunale, per il Documento di piano. La Valutazione Ambientale Strategica del Documento di piano rappresenta l'insieme dei momenti e dei documenti attraverso i quali si individuano le interrelazioni tra Documento di piano e componenti ambientali. Il concetto di strategia presente nell'aggettivo Strategica della Valutazione è da ricondursi allo strumento urbanistico cui viene applicata (nella fattispecie facendo riferimento al contenuto strategico del Documento di piano) ed alle modalità secondo cui viene applicata (operando con gli stessi tempi – in affiancamento – del Documento di piano e prendendo in considerazione alternative rispetto ai differenti momenti di formazione ed attuazione del piano). Per componente ambientale si intende l'insieme degli elementi che ci circondano, ovvero le risorse fisico-naturalistiche, le risorse sociali e quelle economiche. Il Documento di piano è uno dei tre atti fondamentali del Piano di Governo del territorio, inteso come l'insieme unitario per coniugare l'esigenza di poter attivare azioni in modo celere ed efficace a rispondere a problematiche specifiche o settoriali, pur nella unitarietà degli intendimenti e delle scelte generali. Il Documento di piano dialoga direttamente con gli altri due strumenti cardine del PGT, Piano dei servizi e Piano delle regole; in tal senso la VAS può ricorrere a criteri in grado di guidare modalità attuative in essi contenute o verificare se il Documento di piano li preveda e se sono coerenti alle finalità che ci si è posti. Il Documento di piano rappresenta, inoltre, lo snodo di collegamento tra la Pianificazione comunale e la pianificazione di area vasta, dialogando formalmente (mediante la verifica di coerenza nei confronti del PTCP e del PTR, richiesta dalla norma e mediante la possibilità di attivare varianti al PTCP ed al PTR, garantita dalla norma) con i piani sovraordinati. La VAS dovrebbe evidenziare la necessità di collaborazione con la pianificazione locale pariordinata, favorendo il dialogo tra comuni (in specie i contermini) per quelle questioni che richiedono una collaborazione per l'impostazione e la risoluzione. L'attribuzione di questo specifico compito alla VAS è generata dall'osservazione della poca consuetudine di collaborazione dei comuni

in fase di redazione dei propri strumenti urbanistici (dovuta anche allo sfasamento temporale ed a problematiche di natura politica). All'analisi di coerenza andrebbe ascritta altresì la integrazione con la pianificazione di settore e le norme in capo ai vari soggetti referenti a livello comunale (o sovralocale); alla VAS potrebbe essere consegnato il ruolo di trait d'union tra i vari piani, nel momento in cui la formalizzazione preesistente o contestuale di politiche settoriali produce le relazioni con le trasformazioni urbanistiche ed il loro governo.

Affrontare in termini valutativi la redazione del "Documento di piano" implica ragionare intorno al rapporto tra usi del suolo, ponendo la questione del valore del capitale costruito e del capitale naturale per il benessere della popolazione insediata, estendendo l'orizzonte temporale oltre il breve periodo; soltanto con prospettive di medio-lungo periodo si può riequilibrare il giudizio intorno a scelte di alternative d'uso, che sono sempre state fatte (trasformare il capitale naturale per produrre benessere economico); occorre riaffermare il principio di equità per il quale la rendita delle aree trasformabili è maggiore rispetto a quella delle aree che mantengono una destinazione naturale o prossima ad essa. Pertanto il rapporto tra VAS e Documento di piano pone all'attenzione questioni che non trovano diretta risposta nella consuetudine delle azioni e delle decisioni di una comunità locale; è indispensabile avvicinarsi alle stesse ponendo attenzione agli elementi caratterizzanti il territorio comunale e razionalizzando il processo di formazione e di attuazione del piano. Nel caso lombardo, il contenuto strategico del Documento di piano, che presuppone l'individuazione non conformativa delle aree di trasformazione, muta le tradizionali logiche di controllo, che si basavano su un dettaglio di informazioni e di norme, per aprire la strada a forme di verifica che debbono evolversi nel tempo; la caratterizzazione delle aree di intervento non deve garantirne la compatibilità ambientale (sulla carta) qui e adesso, bensì deve predisporre metodologie di verifica in itinere che permettano di reiterare il processo di valutazione quando si attiveranno gli interventi preventivamente inquadrati dal Documento di piano. Occorre allora, non soltanto ampliare la base conoscitiva inquadrando le strategie in un contesto territoriale più ampio (verificandone la coerenza con i Documenti di pianificazione d'area vasta) ma specializzarla a livello comunale per disporre di informazioni che permettano di verificare la sostenibilità delle scelte. La specializzazione chiede un raccordo indispensabile con tutti i soggetti che hanno a che fare con le trasformazioni, e tra tutti i soggetti che delle trasformazioni controllano uno specifico aspetto; solo in un'ottica collaborativa e non di controllo (di alcuni su altri) si può sperare in una nuova formulazione del piano che produca concretamente trasformazioni sostenibili.

L'attivazione della procedura di VAS presuppone l'impostazione generale dell'intero processo che deve garantire non solo l'espletamento della procedura, bensì la costruzione di un sistema di valutazione che accompagni il Documento di Piano lungo tutta la sua durata ed oltre (la durata di cinque anni del Documento di piano consente proprio di mettere un punto fermo sullo stato del territorio e sugli effetti del Piano di governo, che negli altri due suoi atti è sempre modificabile).

L'importanza del quadro delle conoscenze

Una ipotesi di integrazione strategica delle politiche a livello locale, realizzata attraverso il Piano urbanistico locale richiede il supporto di un solido sistema di conoscenze integrate.

L'importanza dell'informazione viene sottolineata particolarmente dalla normativa Lombarda quando definisce tra gli strumenti per il Governo del territorio[11] il Sistema Informativo Integrato, e ne ribadisce l'importanza nell'impostazione dell'Osservatorio[12] della L.R. 12/2005, evidenziandosi la necessità di conoscere, prima di tutto, l'evoluzione del territorio in conseguenza delle trasformazioni prodotte dai piani e programmi, e, in conseguenza, delle azioni potenzialmente governate, dei cittadini; tale conoscenza deve evidenziare proprio la capacità di governo dei piani e programmi; pertanto le conoscenze che si devono attivare sono quelle che, per il passato, consentono di evidenziare gli effetti delle norme preesistenti e della loro capacità di governo; sono poi quelle conoscenze che permetteranno, per il futuro, di effettuare scelte consapevoli degli effetti che producono. Per fare ciò occorre preventivamente impostare il sistema delle conoscenze in grado di produrre, successivamente, una lettura oggettiva delle evoluzioni, sulla quale fare le opportune interpretazioni e ragionamenti. Ciò comporta la definizione delle ontologie utilizzate dai vari settori dell'organizzazione comunale e la verifica del grado di corrispondenza con le conoscenze strutturate agli altri livelli amministrativi.

La lettura generale della situazione attuale permette di evidenziare ordini differenti di carenza informativa:

- Un ordine di scala: va colmato l'ampio divario tra l'informazione presente alla scala territoriale regionale ed alla scala territoriale del comune, non solo in ordine alla redazione dello strumento comunale, ma anche al suo monitoraggio successivo (nell'ottica della processualità del Piano locale). Inoltre, una volta definito meglio e risolto il problema della conoscenza alla scala locale, occorre affinare il meccanismo di trasferimento dell'informazione tra le varie scale ed i differenti livelli, non solo in termini tecnologici ma soprattutto in termini di "interesse dell'ente comunale" nel trasferimento dell'informazione prodotta. Le esperienze lombarde del passato hanno evidenziato che meccanismi di obbligatorietà del trasferimento delle conoscenze subordinata alla formalizzazione di atti di approvazione di piani in taluni casi non sono perseguibili [la cogenza nel trasferimento degli atti non è ben vista, soprattutto quanto è legata all'attivazione della validità dell'atto, perché il comune lo percepisce (ed ancor più il privato, se coinvolto, ad esempio nel caso dei Programmi Intergrati di Intervento), in un allungamento dei tempi della procedura autoritativa]. Nel caso dell'approvazione del PGT peraltro la pubblicazione sul BURL è subordinata all'invio della documentazione informativa richiesta. È sentita l'esigenza di aggiornamento della cartografia e della disponibilità di una carta unica, che peraltro è problema prioritario delle strutture del SIT.

[11] Inteso qui in termini più generali rispetto allo strumento Piano di Governo del Territorio comunale.

[12] Tra le sue caratteristiche strumentali deve avere pertanto quelle di poter "osservare" in modo oggettivo l'evoluzione del territorio lombardo, utilizzando dati esistenti ed individuando quelli dei quali si dovrebbe disporre, suggerendo modalità efficaci per la loro raccolta, strutturazione ed implementazione; deve altresì poter produrre "conoscenza" sulla base dei dati oggettivi, ovvero costruire indicatori rappresentativi di fenomeni complessi; in particolare deve poter descrivere, mediante l'uso di indicatori sintetici o con modalità descrittive tradizionali ed innovative, gli effetti degli strumenti previsti dalla nuova legge sul territorio. Deve poi produrre delle valutazioni degli effetti sul territorio degli strumenti di pianificazione, cioè deve poter comparare la situazione di un certo periodo temporale, con situazioni pregresse, con situazioni analoghe (nazionali, europee ed internazionali) al fine di stabilire la bontà o meno degli strumenti in gioco; deve, altresì, poter costruire confronti tra effetti generati da piani della stessa tipologia, al fine di identificare: la bontà dello strumento in sé ed in relazione al singolo territorio (alla sua tipologia, alle caratteristiche sociali, economiche e fisico-naturalistiche), buone pratiche di applicazione o di risoluzione di problematiche e criticità locali, casistiche di soluzioni tecnico-giuridiche, soprattutto in ordine agli strumenti meno codificabili (PII).

- Un ordine di contenuto: i Comuni più piccoli risultano talvolta disorientati in merito ai contenuti degli strumenti locali ed alla possibilità di dare concretezza alle indicazioni legislative. Alcune volte si presentano situazioni difficilmente gestibili a livello di singolo Comune: sempre riferendoci ad un esempio lombardo, il Piano dei Servizi dovrebbe prevedere, per quei Comuni che hanno una rilevanza turistica, analisi e studi sui carichi che il Comune stesso deve supportare in bassa ed in alta stagione, ma tali dinamiche sfuggono alle possibilità di lettura di un singolo Comune. Anche la soluzione di problemi locali, ad esempio collegati alle infrastrutture ed alla mobilità, sfuggono alla dimensione del singolo Comune (troppo limitato) come alla dimensione dello spazio provinciale (troppo ampio). Inoltre è necessario conoscere la rilocalizzazione dei grandi attrattori/generatori di traffico per rispondere in modo coerente, anticipare o governare i grandi problemi legati al traffico; a tal proposito, i dati di tipo infrastrutturale non sono significativi se non sono corredati da dati di mobilità. È importante conoscere dati, decisioni, azioni contenute nei Piani e Programmi delle Regioni confinanti. Spesso si è rilevata l'esigenza di un tavolo di sintesi con la Regione, che raccordi i numerosi tavoli di confronto, distribuiti su più temi.
- Un ordine procedurale secondo il quale viene a mancare la funzione di controllo regionale ed anche provinciale. Tale percezione è sentita soprattutto in ordine alla componente di verifica ambientale del piano ed in ordine alle componenti fisico-naturalistiche, per le quali la tradizionale politica di command and control è stata sostituita da quella della partecipazione e della responsabilizzazione, verso la quale si nutrono ancora dubbi sulla reale possibilità di essere messa in atto. Con la LR 12/2005 si è lasciato molto ai Comuni e sembra impossibile un controllo sufficiente alle aspettative di evoluzione verso un territorio sostenibile, anche se non si può stabilire a priori chi debba effettuare tale controllo.

Il grande patrimonio di conoscenze dei SIT e, più in generale, delle Regioni necessita di essere riletto per essere utilizzato nel governo del territorio regionale; esso infatti è frutto di elaborazioni anche molto approfondite e raffinate, ma la più parte delle volte nate nell'ambito di studi e procedure settoriali. Si deve pertanto selezionare tale materiale, non per scartare informazioni che non sono utili (tutta l'informazione porta ad un grado più differenziato di conoscenza e soprattutto consente di leggere l'insieme delle stesse conoscenze secondo ottiche differenti, cioè apportando nuova conoscenza), ma per permetterne integrazioni multiple e multiscalari.

Una seconda importante necessità della conoscenza delle banche dati è la conseguente possibilità di trarne conoscenze da rappresentare oltre che in modo tecnico anche in modo "non tecnico" (concettualmente si richiami il concetto di Relazione non tecnica degli studi di impatto ambientale), l'unica che può permettere il coinvolgimento di livelli differenti dalla scala di decisione strategica e di decisori territoriali.

Talvolta fenomeni territoriali identici possono essere interpretati secondo punti di vista differenti, con la generazione di patrimoni informativi non collimanti; in questo senso bisognerà porre attenzione (soprattutto nell'acquisizione di nuove banche dati) alle modalità di classificazione ed al loro grado di universalità.

Le banche dati ad oggi esistenti non sono nate con la finalità di storicizzazione, pertanto non si prestano ad una lettura evolutiva del territorio regionale.

Il cammino del Governo del territorio in Lombardia

La sfida a livello comunale iniziata con la stagione dei PGT che sta entrando nel vivo (30 PGT approvati, ma il numero è destinato a crescere velocemente), è completata dal percorso di approvazione del Piano Territoriale Regionale iniziato con l'adozione nel gennaio di quest'anno.

Con la Legge Regionale 12/05 in materia di governo del territorio il Piano Territoriale Regionale (PTR) ha acquisito un ruolo fortemente innovativo nei confronti dell'insieme degli altri strumenti e atti di pianificazione previsti in Lombardia. Il nuovo modello di pianificazione, composto e costituito da una pluralità di soggetti e di processi variamente interrelati, prevede che il PTR delinei la visione strategica di sviluppo per la Lombardia e costituisca una base condivisa, su cui gli attori territoriali e gli operatori possano strutturare le proprie azioni e idee progetto.

Il ruolo del PTR è pertanto quello di costituire il principale riferimento per le scelte territoriali degli Enti locali e dei diversi attori coinvolti, così da garantire la complessiva coerenza e sostenibilità delle azioni di ciascuno.

Nei confronti dei PGT comunali, il PTR assume la stessa valenza prevista per i piani provinciali. Una funzione, pertanto, in generale orientativa e di indirizzo, ma anche prescrittiva laddove individua: aree per la realizzazione di infrastrutture prioritarie e potenziamento e adeguamento delle linee di comunicazione e del sistema della mobilità, poli di sviluppo regionale, zone di preservazione e salvaguardia ambientale.

La presenza di previsioni del PTR prevalenti sulla strumentazione urbanistica di Province e Comuni, produce effetti procedurali rilevanti per tali Enti al momento della approvazione dei rispettivi piani; infatti tali previsioni devono essere inserite nei PTCP o nei PGT, diventando cioè condizione di legittimità degli stessi; i PGT interessati sono inoltre assoggettati ad una verifica di compatibilità anche regionale rispetto alle previsioni del PTR (L.R. 12/05, art 13, comma ottavo).

Gli elementi caratterizzanti il PTR possono essere presi a riferimento del percorso che la Regione intende perseguire per gli anni a venire nel governo del territorio regionale: selettività ed apertura alle integrazioni, operatività ed orientamento delle scelte di sviluppo territoriale, incisività e incentivazione rispetto ad azioni e comportamenti virtuosi. Il PTR avrà un approccio di integrazione tra le politiche settoriali, orizzontale e cooperativo negli strumenti che propone, orientato alla flessibilità e all'aggiornamento continuo.

Tali caratteristiche e peculiarità necessitano di continui feed-back attraverso i quali verificare la corrispondenza tra l'evoluzione del territorio e la capacità degli strumenti di pianificazione di incidere visibilmente sui processi economici, sociali e fisico-naturalistici dell'ambiente regionale. Per sua natura il PTR (ed in cascata gli altri strumenti di pianificazione e programmazione regionale) hanno bisogno di un robusto sistema di monitoraggio, che permetta di determinare quanto delle trasformazioni territoriali è derivato dalle politiche regionali (e dai relativi livelli di governo) e quanto è il portato di una evoluzione spontanea o governata dal mercato, da politiche sovraordinate o dall'insieme di politiche locali disomogeneamente interagenti sul territorio regionale. La stessa individuazione di sistemi territoriali (che riconosce la complessità che caratterizza la Lombardia, dal punto di vista morfologico, socio-economico ed ambientale, e sottolinea l'esigenza di operare in modo articolato e funzionale alle diverse componenti e criticità) permette di focalizzare i primi elementi di lettura del territorio regionale in un'ottica integrata: perseguire la lettura dei sistemi territoriali è il primo modo di rappresentare il

territorio regionale nella sua evoluzione e consente di valutare i primi effetti positivi degli strumenti di pianificazione. I sistemi vengono definiti come un insieme relazionale e funzionale, riconoscibile anche spazialmente (Sistema metropolitano, Montagna, Sistema Pedemontano, Laghi e fiumi, Pianura agricola, l'Asta del Po).

All'interno del PTR si vogliono affrontare alcuni temi fondamentali per la sfida del piano a livello locale: il consumo di suolo, perequazione e compensazione, costruzione del quadro di riferimento per le valutazioni ambientali di piani e programmi, indicatori per il governo del territorio con riferimento agli obiettivi di Lisbona-Goteborg ed alla Territorial Agenda dell'Unione Europea.

Questi riferimenti generali al caso lombardo mettono a fuoco alcuni elementi di discontinuità rispetto al passato del Piano locale: l'attenzione agli esiti della pianificazione più che non ai modelli, l'attenzione al territorio locale non solo come luogo della pianificazione ma come luogo della trasformazione, il richiamo a quadri di riferimento a più scale, la impossibilità di definire limiti spaziali (ad esempio rispetto ai sistemi territoriali), la dinamicità delle polarizzazioni territoriali ...

Tutti questi elementi devono essere oggetto di approfondimenti disciplinari che la norma non può modificare, ma sono fondamentali per ribaltare il risultato della partita tra piano da una parte e territorio reale dall'altra.

Lo stato dell'arte sul tema del consumo di suolo, ad esempio, è identificabile in due ambiti: quello teorico, che fa rilevare all'interno di un numero di studi consistenti, la presenza della tematica e la identificazione di indicatori per la misura del consumo; quella pratico-normativo, che, a fronte di una serie di elementi di strategia assunti nei piani, e di indicazioni di limiti massimi di consumo (si fa riferimento ai Piani Territoriali di Coordinamento Provinciale – PTCP), fa riscontrare poi, nella prassi (ed in particolare nella verifica di coerenza dei Piani comunali al PTCP), posizioni non facilmente riconducibili ad una linea comune, ma soprattutto una carenza di monitoraggio attivo dal quale si possano evincere dati certi e riconducibili ad una lettura complessiva del fenomeno in Regione Lombardia. Od oggi non è pertanto fattibile una considerazione oggettiva della situazione del consumo alle varie scale, anche se la percezione porta ad una sensazione di un fenomeno di consumo che progredisce.

Conclusioni

Il lungo periodo di sperimentazione nel piano (in parte seguito ed in parte coincidente con una lunga fase di crisi del piano stesso) è adatto ad una riflessione ragionata sui benefici e sulle sue non poche debolezze, sui caratteri e sui metodi, sui modi e sui tempi, che il Volume *Un toolkit per le piccole e grandi trasformazioni urbane* ha rappresentato nello spaccato normativo della visione locale. Esso ha prodotto nuove forme e strumenti forse idonei a risolvere i problemi più attuali legati alla domanda di flessibilità, di coerenza, di partecipazione e di giustizia che al piano sono propri per definizione, ma che sono sempre stati di arduo raggiungimento. In particolare, nel contesto nazionale, se non sono mancati gli esiti infelici di progetti e di piani particolarmente evidenti altrove[13], è soprattutto la mancanza di attuazione e la lunghezza di realizzazione di progetti e interventi che ha segnato lo scorrere del tempo ed accompagnato l'evoluzione del sistema legislativo e disciplinare. In realtà, altrove come nel nostro paese, la disillusione

[13] Il riferimento è esplicito al pionieristico *The death and Life of Great American Cities* di Jane Jacobs.

nei confronti del piano è, almeno in parte, ingiustificata; ci sono esempi eclatanti di piani che hanno prodotto cambiamenti impensabili senza quello strumento ed assolutamente positivi.

Inoltre è altrettanto vero che un problema risolto dal piano tende a scomparire ed a non lasciare traccia, mentre un problema non imputabile al piano difficilmente trova risoluzione solo per il fatto che venga approvato o anche attuato un piano. Né tantomeno se il numero dei piani cresce solo in senso nominale. Oggi è più evidente che mai la difficile relazione che intercorre tra forme di piano a differente livello che, per cogenza legislativa, dovrebbero dialogare in una mutua relazione di interdipendenza gerarchica, ma che difficilmente coesistono su uno stesso territorio e, quand'anche così fosse, sono spesso non dialoganti, se non, addirittura, in conflitto.

Nell'attuale complessità di contesto, livelli di importanza gerarchica, ambiti territoriali e competenze tendono a divergere o a convergere in modo differente dal passato: se l'area vasta è per definizione il luogo delle politiche e delle strategie, l'ambito comunale il luogo del piano della struttura e dell'attuazione, il sito l'ambito del progetto, non esistono più limiti così definiti per le problematiche da risolvere; infatti l'attenzione posta (per necessità, emergenza o per posizione culturale) alle tematiche ambientali, ad esempio, riconduce la soluzione del problema globale alla decisione ed alla applicazione locale, che, viceversa, non può rispondere ai bisogni di compatibilità e di sostenibilità se non nell'ambito di una decisione ampia e condivisa (giustappunto globale).

La globalizzazione dei mercati, per altri aspetti, allarga la competizione locale alla dimensione globale, ricreando logiche complesse di interazione tra ambiti ristretti, ma decisamente competitivi, e necessità di trasformazione territoriale che faticano a seguire un percorso (anche di iter amministrativo) tradizionalmente legato a forme e livelli decisionali subordinati e subordinanti. Esistono, inoltre e di conseguenza, problemi legati all'approfondimento delle conoscenze ed alla loro contestualizzazione alla scala della decisione; domanda di tecniche di rappresentazione più idonee a processi da partecipare, condividere e negoziare.

La necessità stessa di decisione è relazionabile alla domanda di conoscenza formalizzata e rappresentata secondo forme idonee a confrontare più scenari di evoluzione ed a controllarne, nel futuro, la rispondenza agli obiettivi prefigurati nel momento della scelta.

Il tema stesso della valutazione del piano come metodo di ricerca della soluzione ottima o di quella più vicina alla soluzione ottima, può trasformarsi in metodo di pianificazione in grado di fare emergere componenti e fattori che rappresentano le risorse di un territorio, e di mantenerne inalterata qualità e quantità.

La città e suoi "strumenti"

Cassetta degli attrezzi per l'intervento urbanistico

di Massimo **Clemente**

La città è l'habitat elettivo dell'uomo contemporaneo, sempre più uomini vivono in città, sempre meno sono gli abitanti delle aree rurali, ma sempre più difficile è governare le trasformazioni del territorio per rispondere ai rinnovati fabbisogni dell'*homo urbanus urbanus*.

La tendenza all'urbanesimo ha caratterizzato le società protagoniste della rivoluzione industriale e, oggi, con caratteristiche differenti, si è diffusa in tutto il pianeta, in particolare, nelle metropoli dei paesi del Sud del mondo.

La maggior parte dell'umanità vive nelle città: i poveri del modo sfuggono alla povertà della campagna e si rifugiano nella povertà della città, ma le loro attese sono drammaticamente deluse. Il problema è che se, da un lato, l'uomo è un essere "urbanizzato", dall'altro lato, non siamo stati capaci di "umanizzare" le nostre città.

Le migrazioni e la ricomposizione etnica delle cittadinanze hanno moltiplicato i fenomeni su descritti e l'urbanistica ha l'arduo compito di dipanare la matassa, di trasformare un gruppo-insediamento informe in un luogo-comunità armonico.

La visione globale dei problemi è necessaria ma, per trovare le soluzioni più efficaci, bisogna calarsi negli scenari locali e tarare gli strumenti tecnici e giuridici. In Italia, la dimensione locale si esprime alla scala comunale, gli strumenti a disposizione dell'urbanista sono tanti – forse troppi – e sono figli di un a produzione giuridica ipertrofica ben illustrata nel recente volume di Claudia de Biase *Un toolkit per le piccole e grandi trasformazioni urbane*. La prima cosa che mi ha colpito del volume è la copertina: mi è piaciuta, perché è allegra ed efficace, esprime e comunica la complessità dei temi affrontati, attraverso la semplicità di un disegno quasi infantile e, per questo, accattivante.

Sfogliando le pagine, guardando l'indice e la bibliografia, aprendo il CD Rom allegato al volume, ho avuto conferma che la giovane ricercatrice è riuscita a rendere semplice, chiaro e lineare ciò che, nella realtà legislativa e operativa, è complicato, oscuro e tortuoso. In questo impegno, certamente, è stata confortata dalla guida e dai consigli della scuola da cui viene, così come ella stessa ha voluto sottolineare ma, soprattutto, l'appartenenza e la formazione emergono dal rigore metodologico che la ha aiutata a trasformare la complessità in semplicità.

La materia urbanistica, in Italia, è gravata da una giungla normativa che nel susseguirsi dei decenni si è infittita, nonostante alcuni timidi, talvolta maldestri, tentativi di sfoltimento. Bisogna liberare un sentiero, per attraversare questa giungla senza esserne sopraffatti, a vantaggio di tanti che si occupano, a vario titolo, delle piccole e grandi trasformazioni urbane.

Raccogliendo la sollecitazione di Claudia de Biase, possiamo organizzare una cassetta degli attrezzi e offrirla ai soggetti interessati. In primo luogo, la cassetta si rivolge agli operatori e cioè i progettisti delle trasformazioni urbane, attraverso i piani urbanistici o nell'attuazione delle previsioni dei piani. La cassetta è a disposizione degli architetti, degli ingegneri e dei geometri, per capire cosa si può fare e come si deve fare, per intervenire sulla città esistente e sul territorio, possibilmente migliorandoli.

Inoltre, la cassetta, si rende disponibile per le amministrazioni pubbliche che, a vari livelli e con responsabilità differenziate, sono chiamate a governare e a gestire le trasformazioni urbane, partendo dalla scala territoriale del Comune. Gli amministratori pubblici e i tecnici – che ne realizzano i disegni di politica urbanistica – possono contare sugli attrezzi selezionati, ordinati e resi pronti per l'utilizzo.

La pianificazione di livello comunale è centrale sia nel sistema a cascata disegnato dalla Legge Urbanistica Nazionale del 1942 sia nell'evoluzione degli ultimi decenni con i programmi complessi, la concertazione e l'urbanistica della collaborazione tra pubblico e privato. Giustamente, de Biase pone ben in vista la pianificazione comunale, in prima posizione allorché apriamo la cassetta degli attrezzi che ci viene offerta per svolgere il nostro lavoro di urbanisti.

Innanzitutto, troviamo il PRG nella sua evoluzione a partire dal '42 ma anche la sua declinazione nelle numerose regioni d'Italia che, nella legislazione concorrente e sussidiaria, si sono distinte per la fantasia creatrice di formule originali e innovative anche se, talvolta, bizzarre e di non facile applicazione.

Nello scomparto successivo, troviamo gli strumenti utili per attuare quanto previsto nei piani comunali e cioè i piani particolareggiati nelle numerose articolazioni e varianti che, nei decenni, sono state ideate dai nostri legiferatori. Nello stesso scompartimento, troviamo anche gli strumenti utili per attuare quanto non previsto dai piani di livello comunale cioè quegli strumenti che consentono di trasformare il territorio comunale attraverso la concertazione e i programmi complessi.

Se spostiamo questo primo blocco di strumenti, un po' più in basso nella cassetta, troviamo altri strumenti che ci consentono di arrivare alla fase edificatoria e, quindi, di concretizzare gli interventi di trasformazione urbana attraverso il conseguimento del sospirato titolo autorizzativo.

Siamo confortati dalla disponibilità di centinaia di attrezzi perchè questa varietà, pensiamo, garantisce che ogni esigenza, anche in scenari molto differenti, troverà lo strumento più adatto per la soluzione dei problemi, lo strumento giusto per migliorare il nostro habitat, per fare buone città e belle architetture.

Indubbiamente, gli attrezzi-strumenti sono moltissimi e sarebbe opportuno mettere un po' d'ordine attraverso una riforma legislativa nazionale che incida anche alle scale regionali semplificando, coordinando e razionalizzando.

L'ultimo capitolo del volume della De Biase approfondisce i concetti basilari della disciplina urbanistica ponendoli in relazione con le più recenti iniziative di legiferazione orientate in questa direzione. Allegato al volume, è il CD Rom che consente una rapida visita sull'insieme degli argomenti trattati con la possibilità di soffermarsi su quelli che interessano e di approfondirli sia in chiave operativa sia in chiave teorico-metodologica.

La conoscenza chiara e consapevole può consentire di navigare tra gli strumenti urbanistici da una regione all'altra, dalla scala territoriale a quella edilizia. Conservando la metafora marinaresca, però, dobbiamo riconoscere che non si tratta di una navigazione con il vento a favore ma di un difficile bordeggio controvento.

Attenzione, infatti, perchè non è detto che possedere gli strumenti sia condizione sufficiente a garantire la capacità di utilizzarli. Anche da questo punto di vista, la metafora della cassetta degli attrezzi è molto efficace, sia per l'immaginario maschile sia per quello femminile.

Per il maschio, la cassetta degli attrezzi di casa rappresenta la sua capacità di fare, di cui è orgoglioso e geloso. Il capofamiglia considera il giravite, la pinza e il martello come lo scettro e la sfera del potere

imperiale trasferiti nel microcosmo domestico. Magari, pur avendo una strumentazione perfetta, non sa utilizzarla ma questo è secondario, gli attrezzi sono il simbolo del controllo sul funzionamento della casa.

La donna regala la cassetta degli attrezzi a suo marito, spesso nel primo anno di matrimonio, confidando nelle capacità taumaturgiche del proprio compagno di risolvere alla radice il complesso rapporto con la gestione domestica e le diaboliche macchine che dovrebbero semplificarla: lavatrice, fornelli, lavandini, scope elettriche, frullatori, ecc.

La cassetta degli attrezzi è l'ultimo caposaldo del potere maschile nella famiglia moderna, avendo egli perso definitivamente il telecomando del televisore, che è stato definitivamente preso dalla moglie e dai figli e non è più recuperabile.

Nella grande famiglia dei soggetti che intervengono o partecipano alla trasformazione urbana, la cassetta degli attrezzi offre un'analoga serenità ed illusione di controllo di quanto accadrà al nostro habitat elettivo e cioè la città e le sue architetture.

I soggetti attori possono contare su un'articolazione e varietà di attrezzi che, in teoria, rispondono a qualsiasi necessità e volontà politica di trasformazione del territorio. Coloro che hanno responsabilità di governo delle trasformazioni urbane si rivolgono ai tecnici, siano essi interni o esterni alla pubblica amministrazione, confidando nella loro capacità di controllo e utilizzo degli strumenti disponibili.

I soggetti utenti guardano fiduciosi agli apprendisti stregoni, cioè i politici e i tecnici, ritenendoli capaci di utilizzare, grazie alle arti magiche che possiedono, strumenti che all'uomo comune appaiono oscuri così come i loro nomi: PRG, PUOC, DIA, PRUSST, PTP, PEEP, RE, PTCP, PR, PIN, PQU, PP, RUE...

Le sigle sono tante e questo inizia a suscitare qualche perplessità e a porre alcuni interrogativi circa l'efficacia di un corpus così farraginoso per governare le trasformazioni urbane. Mi chiedo anche se sia sufficiente mettere in ordine tutta la materia in modo accurato.

Conto gli acronimi delle diverse forme di piano previsti dalla nostra legislazione urbanistica che sono stati elencati all'inizio del libro della de Biase e, con sconcerto, rilevo che sono ben 93. Passo alla parte finale del volume e riscontro che i riferimenti legislativi nazionali ed europei richiamati dall'autrice sono addirittura 135.

Mi sposto ad esaminare anche il quadro dei riferimenti normativi delle Regioni che, nella smania di federalismo imperante, sono enormemente proliferati, anche come affermazione di indipendenza dal controllo del potere centrale nonché come espressione di culture localistiche più che locali. Rilevo che, nel quadro riepilogativo del volume, si possono individuare tre gruppi di cui il primo comprende il Piemonte con 32 leggi, la Sardegna con 26, gli Abruzzi con 22, le Marche con 20. L'autrice, poi, individua 17 riferimenti di legge per la Sicilia, 12 per la Lombardia, 15 per la Liguria, 13 per il Friuli Venezia Giulia, 12 per la Puglia, 11 per la Campania e 10 per la provincia autonoma di Trento.

Un terzo gruppo di regioni ha un numero limitato di riferimenti legislativi e cioè l'Umbria che ne ha 9, la provincia autonoma di Bolzano 8, Basilicata e Lazio 7, Valle d'Aosta 6, Veneto ed Emilia Romagna 5, Calabria 3.

A questo punto sono preso dall'angoscia, sia come urbanista sia come cittadino: come si possono governare le trasformazioni urbane con questo coacervo di norme, regolamenti, disposizioni così complicate e, spesso, contraddittorie?

In effetti, a ben vedere, è difficile che gli strumenti disponibili generino un reale controllo delle trasformazioni urbane ma ben si adattano a due obiettivi contrapposti che sembrano caratterizzare le tendenze urbanistiche degli ultimi quindici anni.

La prima tendenza è quella del vincolismo esasperato che ben si sposa alla complicazione del sistema normativo comunitario-nazionale-regionale: è facile impedire di fare, più difficile è far sì che chi fa faccia bene e nel rispetto dell'interesse comune. Quale esempio emblematico si richiama il PRG di Napoli, oltremodo complicato e poco efficace, incapace di favorire lo sviluppo della città. Il piano di Napoli è arrivato con trenta anni di ritardo a bloccare le trasformazioni di un vasto centro storico ormai irrimediabilmente danneggiato, laddove la città aveva ed ha bisogno di un piano che favorisca lo sviluppo e la riqualificazione.

La seconda tendenza è quella del liberismo sfrenato che attraverso gli strumenti di concertazione e i programmi complessi trasforma le città e il territorio: c'è sempre una norma che consente di favorire il potente di turno, sia esso un politico o un imprenditore. Quale caso emblematico si richiamano i tanti centri commerciali realizzati in variante ai piani vigenti, anche nell'area metropolitana di Napoli, stravolgendo gli equilibri urbanistici e non portando benefici alle comunità del territorio ospite. Per non parlare dei tre condoni edilizi.

La complicazione normativa favorisce la discrezionalità di chi deve rispettarla e di chi deve farla rispettare, di chi la applica e di chi la subisce, quindi, favorisce il clientelismo, la corruzione e la concussione.

Il messaggio è chiaro e forte: l'urgenza di una drastica riduzione e semplificazione degli strumenti urbanistici che, continuamente, vengono introdotti nel tentativo di sopperire alla carenza di visioni strategiche e di politiche urbane efficaci.

La cassetta, allora, deve essere svuotata di tutti quegli attrezzi inutili e dannosi. Dobbiamo effettuare una rigorosa selezione, scegliere quali attrezzi conservare ed effettuarne una revisione che ne garantisca il corretto funzionamento quando se ne presenti la necessità.

Città e analisi multicriteria

di Sergio **Mattia** e Alessandra **Pandolfi**

Esperienza di supporto alle decisioni

Nell'infinita gamma di esperienze analitiche multidimensionali applicate al campo del supporto alle decisioni nell'ambito soprattutto delle politiche urbane rientra anche la tecnica dell'analisi multicriteria[1], pur tenendo ben presente che di questo ampio contenitore linguistico fanno parte molteplici metodi di valutazione, anche molto differenti tra loro, e numerosi modelli specifici imperniati proprio su queste metodiche[2].

Alla base di questo approccio decisionale multi-obiettivo vi è la fondamentale differenza (basilare per tutti gli strumenti di valutazione a supporto delle decisioni) tra scelta pubblica e scelta sociale: in termini tecnici, rispettivamente *public choice* e *social choice*. La prima posizione si può riassumere in un modello decisionale basato su presupposti quali la massimizzazione del benessere di tutti i gruppi sociali, la completezza degli strumenti e delle informazioni disponibili e la mancanza di fenomeni di cattura[3]. Sul versante opposto, la *public choice* propone un modello di processo politico basato sulle

[1] L'analisi multicriteria come supporto alla decisione (Mcda, ossia *Multi* – o *Multiple- Criteria Decision Aid* che si concretizza nel Mcdm o *Multi Criteria Decision Making*) è ora considerata una disciplina tecnica «orientata al processo del supporto decisionale in differenti contesti organizzativi, usando un approccio multicriteriale e metodi di valutazione multicriteria… sufficientemente flessibili da essere usati in differenti contesti, ma la scelta di uno specifico metodo e del corretto utilizzo di una metodologia (principalmente in termini di modellazione di parametri decisionali e di procedure di analisi della scelta di interattività e sensitività) sono fortemente correlati al contesto» (Marzano, Norese, Silli, 1998). Inoltre, «la Mcda… costituisce un sistema di supporto alle decisioni, il cui scopo è di rendere trasparente il processo decisionale mettendo in luce l'entità reale dei conflitti e fornendo al *policy maker* e ai gruppi coinvolti uno strumento per valutare le conseguenze di ogni possibile decisione alternativa». Difatti, «dal punto di vista strettamente metodologico, [un] approccio… è multicriteriale [se]… ogni indicatore esprime l'impatto su un possibile criterio decisionale» (Rinelli, Giuffrè, 2003). Ancora, «una forma di Amc [Analisi multicriteria] che è stata più volte applicata sia nelle organizzazioni del settore pubblico, sia privato, è l'analisi multicriteria decisionale, abbreviata in Amcd (conosciuta anche come analisi decisionale multi-attributo o Adma, in inglese *multi-attribute decision analysis* o Mada)… L'Amcd è sia un approccio, sia un *set* di tecniche, avente lo scopo di fornire una gerarchia generale delle opzioni, dall'alternativa più preferita alla meno desiderabile. Le opzioni potrebbero differire nel grado di raggiungimento di alcuni obiettivi e nessuna alternativa sarà ovviamente la migliore nel soddisfacimento contemporaneo di tutte le finalità. Inoltre, generalmente si verificano alcuni conflitti e *trade-off* tra gli obiettivi: ad esempio, opzioni che portano più benefici sono in genere più costose. Costi e benefici sono tipicamente in conflitto, ma benefici di breve termine possono essere allo stesso modo comparati a vantaggi di lungo periodo, cosicché si potrebbero persino individuare rischi maggiori per le alternative più convenienti… L'Amcd è una modalità sia per esaminare un problema complesso che sia caratterizzato da un *mix* di obiettivi monetari e non, sia per disaggregare il problema stesso in parti più semplicemente gestibili così da permettere ai valutatori di usare dati e giudizi per suddividere le opzioni e successivamente ricomporne le parti per presentare un'immagine generale coerente ai decisori. Lo scopo è predisporre un supporto per descrivere ed elaborare una decisione, ma non per prenderla effettivamente. In quanto *set* di tecniche, l'Amcd fornisce diverse modalità per disaggregare un problema complesso, per misurare il grado di raggiungimento degli obiettivi per ogni opzione, per pesare gli scopi e per ricomporre le componenti» (Ddr, 2005).

[2] «Il termine… indica una ampia classe di metodi per la valutazione e la scelta tra diverse alternative… [che cercano] di tenere in considerazione in modo esplicito la molteplicità delle dimensioni del problema decisionale, senza tentare di ricondurre i diversi criteri ad uno solo come avviene ad esempio nell'analisi costi benefici» (Gallo, 2006).

[3] «Per "cattura" si intende la capacità di un'agenzia pubblica (per esempio le Ferrovie) di imporre propri obiettivi "egoistici" (per esempio bassi carichi di lavoro) al decisore pubblico, affievolendo la rilevanza degli obiettivi sociali per cui l'agenzia stessa esiste (fornire

specifiche funzioni obiettivo[4] da massimizzare da parte di ogni attore; queste teorie sono più verosimili e rappresentano meglio l'effettivo svolgersi delle situazioni decisionali reali, mettendo in forte risalto la divergenza tra obiettivi pubblici/istituzionali e privati/egoistici, così da indirizzare, per quanto riguarda gli strumenti di valutazione, gli specifici modelli di supporto alla decisione verso le distorsioni che la spesa pubblica potrebbe subire nelle specifiche situazioni. É evidente, infine, che le tecniche di valutazione multicriteriale di supporto alle decisioni derivino la propria *ratio* da un approccio sicuramente più vicino alle teorie della *public choice* rispetto alle scelte sociali, sebbene il legame non sia così lineare e semplice da individuare.

Questo procedimento multiparametrico (Mennella, Vizzari per la Regione Umbria, 2006) è indicato anche da Bobbio (2002) come uno degli strumenti più utili per facilitare le decisioni nelle situazioni più complesse, quali le arene deliberative in cui sorgono problemi tipici dei cosidetti "giochi a somma zero" (ossia, quando due posizioni contrapposte si fronteggiano cercando di ottenere il massimo beneficio possibile), tipiche circostanze di stallo decisionale. Inoltre, l'analisi multicriteria è «uno strumento di razionalizzazione[5] dei criteri propri del decisore» che serve a rendere espliciti e chiari obiettivi e priorità di un piano, progetto o programma di evidente rilevanza pianificatoria. I metodi di Amcd si sono sviluppati come tecniche di supporto decisionale rispetto a problemi su cui si devono confrontare molti punti di vista (Alonso, Mateu, 2005), spesso contradditori, ragione per cui spesso non è possibile arrivare ad una conclusione di sintesi riguardante la miglior alternativa che sia in grado di massimizzare i benefici per tutte le possibili visioni. Normalmente questi metodi sono concepiti per analizzare un *set* di alternative in base a diversi criteri per selezionare l'opzione migliore, per definire la gerarchia delle scelte e la distribuzione dei gruppi di preferenza (*ibidem*). Tuttavia, è sempre utile tener presente che un metodo di valutazione, seppur complesso e raffinato come l'Amcd, non deve essere ritenuto un algoritmo automatico di produzione di soluzioni ottimali, poiché è solamente un aiuto alle risultanze analitiche, di cui il valutatore avrà piena responsabilità, così come il decisore, che dai risultati dovrà trarre una soluzione, sarà responsabile della scelta intrapresa. Queste affermazioni sono particolarmente vere in un campo così complesso come il processo decisionale di matrice pubblica, nel quale l'influenza dei fattori contingenti e delle persone coinvolte nelle fasi di valutazione può essere decisiva, determinante, se non addirittura deviante[6].

buoni servizi di trasporto). Ciò è ottenuto sia con meccanismi di scambio (voti contro bassi carichi di lavoro, ma anche scambi illeciti), sia grazie al formarsi di "rendite informative": il decisore col trascorrere del tempo ignora le reali condizioni alle quali il servizio è prodotto, ignora la domanda potenziale per tale servizio, ecc.» (Beria, 2005).

[4] «Ogni attore economico e sociale ha un proprio *set* di funzioni di utilità da massimizzare, poiché esse rappresentano i suoi propri interessi. Quando queste funzioni obiettivo divergono tra attori diversi si creano dei malfunzionamenti nel processo decisionale, che si esprimono ad esempio con i due fenomeni [di ricerca delle rendite e di cattura, n.d.r.]... Tra le varie funzioni obiettivo alcune possono definirsi come "istituzionali", cioè che rispondono esattamente alla funzione assegnata all'attore, mentre altre si configurano come interessi "egoistici"» (*ibidem*).

[5] «L'Amc è una tecnica che nasce per razionalizzare il processo decisionale..., le scelte e gli orientamenti del decisore che commissiona l'analisi. Per le sue caratteristiche l'Amc è talvolta preferita all'Acb dai decisori, ma [purtroppo] in sede legislativa è una tecnica al più complementare e non obbligatoria come l'Acb negli studi di impatto ambientale» (Beria, 2005).

[6] «I metodi di Mcda (*Multicriteria Decision Aid*) si occupano di tecniche per aiutare a prendere una decisione su quei problemi per cui è necessario tener conto di un gran numero di punti di vista. Sviluppare queste tipologie di metodi non è un compito facile, poiché alcuni dei punti di vista potrebbero essere contradditori e pertanto non sempre è possibile arrivare alla conclusione su quale sia la miglior alternativa secondo tutti i punti di vista» (Gallo, 2006).

La "soluzione ottima"

Bisogna precisare che l'analisi multicriteria come supporto alle decisioni è deputata alla selezione della "soluzione ottima" solo dal punto di vista strettamente teorico, poiché nella reale applicazione di questo metodo si giunge in effetti ad un «"compromesso accettabile"[7] [oppure, se possibile, il miglior accomodamento raggiungibile] che comporta risultati "soddisfacenti" per il decisore» (Rinelli, Giuffrè, 2003), poiché il carattere eterogeneo (talvolta persino conflittuale) degli obiettivi implicati dalle valutazioni multicriteriali impedisce l'individuazione di una alternativa che ottimizzi le preferenze di ogni singolo *stakeholder*, soprattutto alla luce della recente ed attuale frammentazione delle caratteristiche preferenziali in ambito decisionale. Inoltre, il principale obiettivo di un decisore nelle teorie deliberative è la coerenza decisionale (Dtlr, 2005), poiché la cosiddetta "consistenza di preferenza" (ossia l'uniformità logica nel dimostrare le proprie propensioni in una serie di scelte successive e differenti) è uno dei concetti basilari della deliberazione e si può paragonare al principio della transitività in matematica (*ibidem*). In pratica, questi concetti vengono usati per supportare singoli individui e gruppi di decisori ad esprimere "preferenze coerenti" con il contesto problematico in studio, poiché dopo aver applicato scelte prive di contraddizioni è possibile prendere decisioni con maggior sicurezza e fiducia (*ibidem*), proprio in ragione del fatto che la costanza precedentemente espressa a livello deliberativo crea nei decisori una buona consapevolezza delle caratteristiche delle alternative progettuali in studio e, di conseguenza, del relativo ordinamento.

L'aspetto della capacità di definizione del problema e di aiuto decisionale di questo strumento non deve far dimenticare le peculiarità delle tecniche multicriteriali e la necessaria esperienza, preparazione, sensibilità e capacità dei soggetti chiamati a svolgere le operazioni di valutazione. Si può facilmente affermare, tuttavia, che questa tecnica analitica abbia raggiunto un sufficiente grado di approfondimento e sperimentazione che ne ha determinato un buon livello di successo e notevole affidabilità, tanto da essere in grado di «tenere conto, nel percorso di valutazione, della presenza di più gruppi, ciascuno portatore di un proprio punto di vista» (Rinelli, Giuffrè, 2003) a differenza delle altre principali tipologie di analisi usate in campo decisionale (analisi monocriteriali, analisi monovariate).

Nonostante l'oggettività dimostrata dalle tecniche di analisi multicriteria, spesso sorgono notevoli dubbi sulla scelta finale, legati sia alla possibilità di accedere ad una gamma potenzialmente infinita di procedure matematico-statistiche di selezione ed algoritmi di valutazione delle alternative, sia all'appropriatezza dell'opzione prescelta, poiché spesso metodiche differenti propongono soluzioni diverse. In realtà, per ovviare al problema della selezione delle procedure e degli algoritmi di analisi multicriteria è sufficiente avere a disposizione degli *expertise* e delle conoscenze opportune, confrontare possibilmente eventuali casistiche simili e disporre di un tempo adeguatamente lungo per poter provare differenti tecniche e modelli analitici e confrontarne i risultati proprio in base alle misure di adeguatezza già citate.

[7] «Al decisore è... proposto un insieme di progetti, tutti considerati efficienti, di cui è evidenziata in modo esplicito la conflittualità. Infatti, una delle principali implicazioni dell'approccio all'analisi multiattributi è la rinuncia al paradigma dell'ottimalità, poiché scarsamente operativo, e la sua sostituzione con quello di "compromesso accettabile" che comporta risultati "soddisfacenti" per il decisore. Data la presenza di obiettivi eterogenei e fra loro conflittuali, in generale non è possibile trovare soluzioni che massimizzano contemporaneamente il perseguimento di tutti gli obiettivi. D'altra parte, le società attuali sono caratterizzate da un alto livello di frammentazione, con molteplici centri decisionali ed eterogenei gruppi sociali, tutti portatori d'interessi diversi; non è dunque possibile immaginare che uno stesso progetto massimizzi allo stesso tempo tutti gli obiettivi per tutti i gruppi interessati » (Rinelli, Giuffrè, 2003).

Queste condizioni non sempre sono presenti, ma quando è possibile disporne contemporaneamente si possono agevolmente risolvere i dubbi che eventualmente potrebbero sorgere in merito all'appropriatezza della soluzione. Tuttavia, queste considerazioni richiedono anche una riflessione ulteriore, riguardante la possibilità e, soprattutto, la capacità di adattare algoritmi e modelli alla specifica situazione, poiché il *team* di valutazione dovrebbe poter disporre di conoscenze (che spaziano dalla statistica alle specifiche competenze decisionali) adeguate ad ottimizzare le procedure di analisi multivariata al contesto, riducendo al minimo gli eventuali dubbi sull'adeguatezza della soluzione prescelta. Ciò nonostante, lo scopo delle analisi ed il tempo a disposizione potrebbero essere sufficienti ragioni per giustificare l'uso di una specifica procedura e di un dato algoritmo.

L'analisi multicriteria decisionale nel processo valutativo

Gli elementi chiave di un'analisi multicriteria decisionale sono molteplici e spesso differiscono notevolmente in base al contesto in cui vengono svolte le valutazioni ed in base alle tecniche analitiche applicate. Il manuale Dtlr propone, tuttavia, un insieme di componenti chiave che dovrebbero essere incluse in tutte le Amcd, per garantire l'efficienza del processo implementato. In particolare, per i progetti pubblici, sarebbe necessario disporre di dati affidabili per un adeguato periodo di tempo e di abbondanti *input* prodotti da professionisti attendibili (*ibidem*). É auspicabile, inoltre, coinvolgere degli esperti indipendenti per monitorare e rivedere ad intervalli regolari e prestabiliti la metodologia analitica impiegata, usando le tecniche di *feedback* che sono descritte anche nella copiosa bibliografia disponibile per queste tematiche. Oltre a ciò, il manuale Dtlr (2005) raccomanda di «includere gli obiettivi dei gruppi d'interesse principali, rendere espliciti tutti i giudizi di valore, analizzare il maggior numero possibile di fattori complessi di problemi cruciali, ottenere informazioni da professionisti indipendenti, comunicare tutti gli aspetti delle analisi alle parti interessate ed ai singoli individui e condurre delle revisioni indipendenti». Questi fattori sono ancora più importanti alla luce del fatto che l'Amcd non è solo un processo tecnico, ma un procedimento sociale, fatto che implica una maggior complessità delle procedure impiegate e, quindi, della progettazione del sistema analitico da impiegare.

L'analisi multicriteria decisionale viene generalmente introdotta nel processo di valutazione nel caso in cui sia necessario confrontare più alternative riguardanti lo stesso problema e serve proprio ad ottenere indicazioni sulle *performance* complessive delle diverse opzioni rispetto ad un *set* fisso di indicatori: perciò, l'Amcd è un metodo analitico raffinato e sintetico, adatto ad essere applicato nelle fasi finali dell'*iter* decisionale, ossia quando le verifiche interne ad ogni progetto sono state effettuate ed è necessario confrontare le diverse soluzioni con parametri effettivamente confrontabili.

L'Amcd può essere utilizzata come approccio retrospettivo[8] (*ex-post*), intermedio (*in itinere*) o prospettivo[9] (*ex-ante*) all'analisi di un problema: in termini di fondazione teorica della tecnica queste possibilità non influiscono sulla descrizione delle caratteristiche delle singole metodologie e dello strumento multicriteriale in generale, ma dal punto di vista delle applicazioni pratiche delle Amcd richiedono una diversa concezione del processo valutativo nel suo complesso. In estrema sintesi, ideare un processo di

[8] «Per valutare cose per cui le risorse sono state già allocate» (Dtlr, 2005).

[9] «Per stimare cose che non sono ancora state proposte» (*ibidem*).

valutazione *ex ante* o *in itinere* presuppone un disegno valutativo complesso e prospettivo continuamente monitorato, rivisto e riadattato al contesto in evoluzione, mentre una campagna analitica *ex-post* si basa su una situazione già definita, nella quale tutte le componenti sono concluse e concretamente realizzate. Un approccio retrospettivo, inoltre, si può affrontare con una programmazione delle attività più fluida e lineare, ottimizzata tramite la tecnica dei *feedback*, una metodologia ricursiva di monitoraggio ed adattamento dei processi usata nelle campagne valutative di diversa tipologia come metodo di perfezionamento delle analisi stesse.

Nella pratica, questa tecnica viene applicata proprio in presenza di più alternative da confrontare e valutare, generalmente in occasioni come gli studi impatto ambientale. Tuttavia, solitamente, «la valutazione avviene solamente per una [delle alternative]..., quella implicitamente già scelta attraverso la considerazione di altre rispetto a quella prescritta dal legislatore... [Cosicché] la valutazione viene di fatto compiuta per giustificare la scelta, non per scegliere e perde quindi il suo significato... valutare in questo modo significa verificare che il progetto sia fattibile, ma non che sia il progetto o l'alternativa migliore» (Beria, 2005).

Per scongiurare questa pratica almeno parzialmente scorretta, bisognerebbe favorire la diffusione dell'analisi multicriteria[10] e la relativa applicazione all'intero processo decisionale[11]. In questo modo, come dimostrano i molteplici casi di Amcd applicati e descritti in letteratura, l'applicazione di questa tecnica potrebbe notevolmente favorire i processi decisionali, riducendo le situazioni di conflitto, rendendo più trasparente e ripercorribile l'intero *iter* decisionale, fluidificando la selezione delle alternative più adatte alla soluzione del problema in studio.

Per quanto riguarda le sue applicazioni ai problemi urbani e regionali non va sottovalutata la presenza di un rilevante limite al grado di soddisfazione, dovuto a numerose costrizioni, suddivisibili in tre categorie principali, ossia vincoli economico-finanziari[12], politici[13] ed esterni[14] (Nijkamp et al., 1990).

[10] «Una corretta procedura di valutazione avrebbe dovuto procedere in modo diverso. A partire dalle medesime alternative, e durante la fase di progettazione, si sarebbe dovuto creare un sistema iterativo di progetto e valutazione. Vanno definite cioè un numero ragionevole di alternative, almeno a grandi linee. La prima traccia progettuale di tutte va valutata secondo i diversi criteri... , non unico quello economico, individuando quella o quelle fattibili e tra esse un primo ordinamento. Il processo iterativo va portato avanti, affinando le scelte progettuali, e continuamente valutato. Il risultato di una buona analisi non è "il progetto x è fattibile", ma "i progetti x, y, z sono fattibili e preferibili tra loro secondo questi criteri...". Le indicazioni fornite sono il libero oggetto della scelta politica» (Beria, 2005).

[11] Sarebbe auspicabile diffondere le pratiche di Amcd per tutto il processo decisionale senza dover necessariamente ricorrere agli strumenti normativi, poiché il continuo ricorso alla coercizione legislativa appesantisce notevolmente l'*iter* progettuale e decisionale e non garantisce la volontaria adesione ad un approccio così importante ed innovativo alla concezione stessa della soluzione dei problemi, soprattutto in campo pubblico. Sarebbe più auspicabile promuovere queste tecniche attraverso la diffusione della conoscenza delle stesse tramite gli specialisti tra i progettisti ed i tecnici di supporto al processo decisionale.

[12] «Le costrizioni economico-finanziarie si riferiscono alle scarse risorse che sono disponibili in qualsiasi società per la realizzazione del *welfare* regionale ed urbano o per la soddisfazione delle necessità trasportistiche. La maggior parte dei servizi (compresi i trasporti) vengono pagati parzialmente dagli utenti ed in parte dalle autorità pubbliche. Di conseguenza, il livello di prosperità di un paese determina in larga parte l'offerta delle prestazioni che si può permettere» (Nijkamp et al., 1990).

[13] «Per costrizioni politiche si intendono i limiti entro cui una società è pronta a spendere fondi pubblici per pagare le prestazioni desiderate (ad esempio, i servizi di trasporto). Spendere soldi per soddisfare necessità personali è qualcosa che un individuo potrebbe decidere di fare o meno. Spendere fondi pubblici per soddisfare le necessità di molte persone è una decisione collettiva, i cui costi non sono necessariamente generati da coloro che ne beneficiano. Chiaramente, una solidarietà mutuale, la volontà di pagare per coloro che non lo vogliono, hanno i loro limiti» (*ibidem*).

[14] «Essi sono evocati dal fatto che se un individuo soddisfa le sue necessità per certi servizi, ciò potrebbe ridurre la soddisfazione di qualcun altro. Per esempio, questa situazione si verifica in caso di mancanza di dotazioni infrastrutturali che porta alla congestione.

Questi fattori spesso rendono molto difficile ottenere una soluzione semplice, lineare e trasparente a problemi di pianificazione fisica. Per questo motivo l'*iter* pianificatorio implica frequentemente decisioni di compromesso, le quali, a causa della complessità degli eventuali relativi impatti, richiedono una metodologia di valutazione adeguata, quale proprio l'analisi multicriteria decisionale.

In questi casi, il processo valutativo deve essere orientato verso la razionalizzazione dei problemi di pianificazione e decisione attraverso la strutturazione di tutti gli aspetti rilevanti delle scelte politiche (Nijkamp et al., 1990). Non si può pertanto considerare un procedimento *one-shot*, ma si deve applicare in tutte le fasi del *decision-making*, nonostante richieda un trattamento bilanciato di moltissimi dettagli ed informazioni frammentate. A fondamento di ogni valutazione vanno presi in considerazione l'informazione disponibile e l'approccio[15] con cui l'*iter* valutativo affronta l'analisi dei dati ritenuti adatti alle elaborazioni pianificate; questa attività continua che si snoda durante il processo di pianificazione è generalmente di natura ciclica e di carattere complesso e si svolge in almeno sette passaggi (Nijkamp et al., 1990, sintetizzando Lichfield et al., 1975, e Hickling, 1985).

Nel processo di valutazione proposto da Nijkamp riportato nella figura precedente (ma, ovviamente, in qualsiasi campagna analitica sufficientemente ampia e complessa e, quindi, per estensione in qualsiasi possibile esperienza di Amcd) si possono individuare, inoltre, dei *feedback*[16]: dall'elaborazione delle conclusioni alla definizione delle alternative[17] (facilmente individuabile in molti processi valutativi, anche non multicriteriali); dall'ultimo passaggio alla definizione dei criteri[18] (necessario a riformulare o aggiungere nuovi criteri e per rendere sempre più efficace le analisi); sempre dall'ultima fase all'analisi delle alternative[19] (utile a strutturare attività di ricerca stabile nei processi di pianificazione); dalla descrizione dei criteri alla determinazione del problema (poiché la definizione di un problema relativo ad una politica può beneficiare di enormi miglioramenti derivanti dalla formulazione dei parametri di giudizio)[20].

In generale, se molte persone viaggiano nello stesso posto allo stesso tempo, gli elementi di qualità come la velocità, il *comfort* o la sicurezza saranno spesso influenzati negativamente a causa di effetti sinergici» (*ibidem*).

[15] Secondo Nijkamp et al. (1990) esistono tre paradigmi comportamentali (*behavioural paradigms*) nel *decision-making* pubblico, ossia comportamenti ottimizzanti, soddisfacenti e giustificanti, come già indicato nella nota 5. Per approfondire si veda il volume citato.

[16] «È chiaro che un processo di valutazione nella pianificazione fisica non può essere visto come un processo semplice e lineare. Ovviamente, potrebbero esserci dei problemi di valutazione di politiche per cui non verranno seguiti procedimenti circolari di feedback, ad esempio, a causa della relativa natura molto semplice o di routine. Ma in generale si potrebbe concludere che più è complessa una decisione pubblica, più feedback saranno necessari. I cosiddetti processi di valutazione a nido sono quindi molto probabili. Ciò significa che parti di informazioni potrebbero derivare da altre (o precedenti) valutazioni» (Nijkamp et al., 1990)

[17] Soprattutto in casi in cui non si abbia tempo, sarebbe più utile iniziare le analisi considerando le opzioni solo in termini generali e riprendere da capo i passaggi analitici solo per approfondire le eventuali soluzioni più performanti (*ibidem*), inoltre, questo *feedback* serve a mettere a punto gli strumenti di valutazione ed a produrre risultati analitici più efficaci e condivisi.

[18] Questo tipo di *feedback* è utile in caso si debbano valutare molte alternative, usando valutazioni ricursive a partire da pochi criteri importanti ed ampliando via via il numero di parametri diminuendo le opzioni solo alle soluzioni più performanti nel processo (*ibidem*).

[19] Questo eventuale *loop* interno potrebbe oscillare più volte tra l'analisi delle alternative e dei punteggi prima di giungere alla conclusione, sia per permettere una prima analisi delle opzioni disponibili una volta che soluzioni da valutare e criteri di giudizio siano stati messi a punto definitivamente, sia per poter approfondire queste riflessioni man mano che il *team* di valutazione si impratichisce del caso e degli strumenti disponibili, sia per risparmiare tempo e denaro (ovviamente riducendo al minimo il numero di oscillazioni tra la fase 4 e 6) nel caso in cui si debba procedere celermente e senza molte risorse a disposizione (*ibidem*), ma potrebbe anche essere utile per adattare le tecniche analitiche al caso di studio ed individuare eventuali metodi e modelli alternativi e le relative proprietà.

[20] Il manuale Dtlr, invece, propone una suddivisione differente, in otto fasi principali, formate da specifiche attività e componenti,

Bisogna notare, infine, come la tematica delle valutazioni tecnico-economiche stia diventando sempre più importante nelle procedure di decisione rispetto alle alternative progettuali a disposizione, con particolare riferimento alle gare di selezione pubblica dei progetti e delle proposte. Questa crescente importanza deriva dalla presa di coscienza da parte degli Enti statali e, soprattutto, locali della limitatezza delle risorse a disposizione e della necessità di allocarle nel miglior modo possibile. Perciò, l'analisi multicriteria è divenuta e diverrà una tecnica analitica sempre più importante, sia nella selezione delle alternative progettuali più efficaci dal punto di vista della soluzione del problema con il minor impiego di risorse, sia soprattutto nella riduzione dei tempi di decisione e dei conflitti derivanti dall'*iter* decisionale pubblico tradizionale.

Il vantaggio più evidente nell'uso di questa tecnica è il suo carattere non compensativo nella selezione delle alternative (Bobbio, 2002, da Schärlig, 1985), poiché la valutazione si svolge tramite un *set* di criteri tra loro differenti ed indipendenti (almeno in termini di unità di misura), quindi, più efficaci nella loro rispettiva *ratio*. La sintesi della complessità, inoltre, può prevedere moltissime operazioni di elaborazione dei punteggi in un giudizio sintetico (dalla semplice somma a procedure di bilanciamento delle *performance* peggiori e migliori), divergendo dalla più usata analisi costi-benefici (o Acb) per giungere a conclusioni più stabili, reali ed opportune. Tra gli altri vantaggi, come spesso già detto, vi sono alcune considerazioni riguardanti il processo decisionale, ossia la riduzione dei livelli di conflitto e la fluidificazione delle decisioni, le quali vengono anche rese più trasparenti e ripercorribili proprio attraverso l'impiego di queste metodiche. L'obbligo a formulare obiettivi e criteri di giudizio rende, inoltre, più chiare le finalità delle decisioni e ne supporta una corretta strutturazione procedurale e processuale, divenendo, così, uno strumento utile sia per decidere, sia per deliberare. Altri possibili benefici derivano dal carattere fortemente partecipativo - simile agli strumenti di democrazia deliberativa - che queste tecniche presentano, poiché il necessario coinvolgimento degli *stakeholder* porta ad avere a disposizione più punti di vista sullo stesso problema decisionale ed obbliga i valutatori ed i decisori a prendere in considerazione le ragioni di più gruppi di cittadini interessati alla specifica decisione. In molti processi multicriteriali, inoltre, gli attori territoriali vengono direttamente coinvolti nelle procedure di analisi, essendo chiamati, ad esempio, ad esprimere i propri giudizi sulle alternative di scelta o addirittura a votare rispetto alle opzioni disponibili ed in studio.

alcune delle quali squisitamente tecniche, altre, invece, più vicine ai principi organizzativi (con particolare riferimento ai gruppi di persone coinvolti in diverso modo nelle analisi) e sociali dell'Amcd. Le fasi di un processo di Amcd proposte dal manuale Dtlr sono: 1. Identificare il contesto decisionale: 1.1 Stabilire le finalità ed individuare i decisori ed altri attori chiave, 1.2 Disegnare il sistema sociale e tecnico per condurre l'Amcd, 1.3 Considerare il contesto della valutazione; 2. Individuare le opzioni da valutare; 3. Determinare obiettivi e criteri: 3.1 Identificare i criteri per valutare le conseguenze di ogni opzione, 3.2 Organizzare i criteri in obiettivi di "alto livello" e "basso livello"; 4. Attribuire punteggi: valutare le *performance* attese di ogni opzione rispetto ai criteri, quindi, stimare il valore associato alle conseguenze di tutte le alternative per ogni fattore: 4.1 Descrivere le conseguenze delle opzioni, 4.2 Assegnare i punteggi per i criteri, 4.3 Verificare la consistenza dei punteggi per ogni fattore; 5. Conferire la pesatura: assegnare i pesi per ogni criterio per riflettere la loro relativa importanza delle decisioni; 6. Combinare pesi e punteggi per ogni opinione in un valore globale: 6.1 Calcolare i punteggi complessivi pesati ad ogni livello gerarchico, 6.2 Calcolare i punteggi complessivi pesati; 7. Esaminare i risultati; 8. Applicare delle analisi di sensitività: 8.1 Condurre l'analisi di sensitività, per comprendere se le altre preferenze o pesature possano influenzare la graduatoria generale delle opzioni, 8.2 Verificare vantaggi e svantaggi delle scelte selezionate e compararle a coppie (metodo *outranking*), 8.3 Individuare possibili nuove alternative che potrebbero essere più efficaci delle possibilità inizialmente considerate, 8.4 Ripetere i precedenti passaggi fino ad ottenere un modello di requisiti.

I principali svantaggi dell'utilizzo dell'analisi multicriteria nei processi decisionali riguardano, invece, l'eventuale complicazione dell'*iter* di decisione[21], sia in termini generali, sia per quanto riguarda eventuali tempistiche e disponibilità di risorse monetarie, umane, tecnologiche e di conoscenza. Lo svantaggio principale, tuttavia, potrebbe riguardare un eventuale problema di consenso, poiché l'utilizzo di queste tecniche richiede una adeguata comunicazione agli attori coinvolti ed una conseguente adatta comprensione delle dinamiche multicriteriali, per cui, in caso di mancata dichiarazione del ricorso allo strumento o di omissioni nella spiegazione dei passaggi analitici potrebbero verificarsi incomprensioni con parte degli *stakeholder*. Non si dovrebbe sottovalutare, infine, la critica che viene spesso rivolta a questa tecnica da specialisti in altre discipline, ossia il carattere soggettivo delle elaborazioni compiute e soprattutto la poca oggettività legata alla necessità di esprimere giudizi di *performance* rispetto ad alternative di scelta: questa critica, soprattutto nell'ambito dei processi decisionali, non dovrebbe esser ritenuta tale, poiché il coinvolgimento degli attori nel processo di decisione non è un elemento di "soggettivizzazione" delle pratiche decisionali, quanto un allargamento partecipativo dell'*iter* di scelta.

Nonostante questi possibili svantaggi nell'uso di questa tecnica, è importante notare come sia molto utile ricorrere all'analisi multicriteria, poiché le persone necessitano di una risposta concreta con sufficienti giustificazioni riguardanti la decisione presa (Alonso, Mateu, 2005) e, possibilmente, dei mezzi per rappresentare efficacemente queste argomentazioni (come descritto nel successivo paragrafo sugli strumenti informatici a supporto dell'Amcd). In questo senso, l'analisi multicriteria rappresenta uno strumento decisionale analitico piuttosto affidabile, che rende le decisioni selezionate più oggettive rispetto alle scelte prese da un singolo decisore ed allarga la partecipazione a tutti gli attori potenzialmente coinvolti (*stakeholder*). Queste tecniche, pertanto, rendono più facile la creazione di consenso attorno a soluzioni di compromesso ottimale e danno la possibilità ai decisori ed al *team* di valutatori di comunicare più efficacemente le decisioni prese, consentendo eventualmente di confrontare tutte le alternative progettuali disponibili. In particolare, nel campo dell'analisi multicriteria esistono moltissimi algoritmi di scelta, adattabili al contesto decisionale in studio, e, soprattutto, sono stati individuate numerosissime tecniche di aiuto alla decisione, le quali possono fornire specifiche argomentazioni rispetto alla selezione del compromesso ottimale. Queste dimostrazioni anche grafiche facilitano molto la diffusione delle scelte intraprese, il dibattito intorno alle decisioni e l'eventuale formazione di consenso rispetto alle alternative prescelte, cosicché le preferenze finali risultano essere più facilmente accettate dalla popolazione sulla quale avranno degli impatti potenziali, poiché l'uso di queste tecniche rende l'*iter* decisionale effettivamente più condiviso e partecipato, sebbene ciò dipenda comunque dal comportamento effettivo dei decisori.

[21] «I contributi in tale direzione forniti dall'analisi multiattributi, sebbene rilevanti, urtano tuttora contro una serie di difficoltà connesse alla struttura del problema decisionale, segnatamente: molti problemi decisionali sono, nel settore pubblico, di natura sequenziale; il comportamento del decisore non è sempre riconducibile nell'ambito di paradigmi di diretta razionalità; l'arricchimento d'informazioni conseguente allo svolgimento dell'analisi può comportare una riformulazione degli obiettivi... Nelle analisi multiattributi i pesi non derivano da convenzioni, ma sono determinati di volta in volta autonomamente dall'analista (eventualmente interagendo con il policy maker)» (Rinelli, Giuffrè, 2003).

Modalità di attuazione

É necessario premettere che non tutti gli approcci di Amc sono adatti ad essere applicati a processi decisionali, mentre altri sono di grande utilità per le decisioni soprattutto pubbliche, proprio poiché l'analisi multicriteria esprime preferenze tra opzioni facendo riferimento ad un esplicito *set* di obiettivi che i decisori hanno identificato e per cui sono stati stabiliti dei criteri misurabili per stimare il livello di raggiungimento degli obiettivi stessi (Dtlr, 2005). Tuttavia, i principali passaggi logici di una eventuale analisi multicriteria si possono sintetizzare nei seguenti punti (Rinelli, Giuffrè, 2003): «individuazione delle alternative progettuali; presentazione degli obiettivi perseguiti attraverso l'investimento pubblico; individuazione di criteri e metriche di valutazione; determinazione dell'importanza relativa ("pesi") degli obiettivi e dei criteri; ordinamento delle alternative; analisi di sensibilità volta ad accertare la stabilità dei risultati ottenuti». Sebbene, in realtà, un processo di Amcd debba effettivamente iniziare dalla considerazione del problema decisionale stesso, esaminandone prima di tutto le caratteristiche e le specificità, per adattare la procedura più efficace allo specifico contesto in cui si opera.

In particolare, essendo l'Amcd fondamentalmente motivata dal criterio di "ottima allocazione delle risorse disponibili" secondo le teorie di Pareto riguardanti l'efficienza, il metodo analitico più adatto sarà legato all'abbandono dell'unitarietà e della confrontabilità diretta di misurazione degli indicatori coinvolti, mantenendo, quindi, per ogni indice la propria unità di misura e rendendo, di conseguenza, ogni variabile un obiettivo a sé stante. In questo senso, l'Amcd non porterà ad una «soluzione rigida» (Rinelli, Giuffrè, 2003), ma spingerà il decisore ad occuparsi necessariamente di più alternative progettuali logicamente fondate sul principio di efficacia ed efficienza, sebbene in esplicito conflitto tra loro. Questo fatto deriva dalla «rinuncia al paradigma dell'ottimalità, poiché scarsamente operativo, e... [dalla relativa] sostituzione con quello di "compromesso accettabile" che comporta risultati "soddisfacenti" per il decisore»[22] (*ibidem*). Questo approccio, tuttavia, porta inevitabilmente ad un appiattimento dei punti di vista degli *stakeholder* e dei relativi obiettivi conflittuali, con il rischio di creare forti disparità nei confronti dei gruppi meno numerosi di attori a causa della notevole frammentazione delle posizioni decisionali dell'attuale assetto socio-politico europeo e, soprattutto, italiano. Perciò, è necessario «ricondurre il problema della scelta all'interno dell'insieme di soluzioni non dominate» (*ibidem*), ossia delle opzioni di equilibrio più efficienti per il raggiungimento di tutti gli obiettivi, selezionando, infine, l'alternativa «di miglior compromesso» (*ibidem*), la quale garantisce ad ogni categoria di *stakeholder* il massimo soddisfacimento possibile dei propri scopi, pur sempre rimanendo nella condizione di bilanciamento equilibrato tra le finalità dei diversi attori coinvolti. In conclusione a questa argomentazione, si può, quindi, affermare che l'Amcd come supporto decisionale[23] è un ottimo strumento di fluidificazione delle decisioni e di riduzione del conflitto, in quanto presuppone già nei suoi fondamenti teorici la soluzione di miglior compromesso possibile e di ottimizzazione del soddisfacimento degli obiettivi

[22] «Data la presenza di obiettivi eterogenei e fra loro conflittuali, in generale non è possibile trovare soluzioni che massimizzano contemporaneamente il perseguimento di tutti gli obiettivi. D'altra parte, le società attuali sono caratterizzate da un alto livello di frammentazione, con molteplici centri decisionali ed eterogenei gruppi sociali, tutti portatori d'interessi diversi; non è dunque possibile immaginare che uno stesso progetto massimizzi allo stesso tempo tutti gli obiettivi per tutti i gruppi interessati» (Rinelli, Giuffrè, 2003).

[23] «La Mcda, dunque, costituisce un sistema di supporto alle decisioni, il cui scopo è di rendere trasparente il processo decisionale mettendo in luce l'entità reale dei conflitti e fornendo al *policy maker* e ai gruppi coinvolti uno strumento per valutare le conseguenze di ogni possibile decisione alternativa» (*ibid*).

dei singoli gruppi di attori coinvolti alla condizione del mantenimento dell'equilibrio della soddisfazione di tutti gli scopi generali e delle finalità specifiche espressi dagli *stakeholder* interessati.

Altro elemento fondamentale ai fini dell'ottimizzazione del processo decisionale è la possibilità di introdurre dei pesi per ordinare i criteri in base alla relativa importanza, in particolare, secondo il rilievo delle preferenze degli *stakeholder*. Questo approccio permette di migliorare l'ottenimento di una soluzione di compromesso (Bobbio, 2002), permettendo al *team* di valutazione di elaborare specifici algoritmi risolutivi adattati alla situazione e gerarchizzati in base alle peculiarità degli interessi degli attori coinvolti. La possibilità di introdurre dei pesi, inoltre, rende più equa l'individuazione della soluzione finale, poiché permette al decisore di valutare l'effettiva rilevanza dei singoli gruppi di attori e di attribuirvi un coefficiente operativo capace di discriminare tra le alternative progettuali in base alle preferenze della maggioranza dei cittadini coinvolti, ma senza schiacciare sotto il peso delle dinamiche democratiche (generalmente rivolte alle propensioni dei raggruppamenti maggioritari e, talvolta, influenzati eccessivamente dalle minoranze dotate di notevole potere anche decisionale) le inclinazioni delle categorie minoritarie (*ibidem*).

Nella procedura di applicazione delle tecniche multicriteriali ai problemi decisionali è necessario tener conto anche dei passaggi che portano all'algoritmo finale di selezione, in particolare, facendo molta attenzione alle metodologie di formazione delle matrici degli indicatori iniziali e delle *performance* delle variabili rispetto agli obiettivi oggetto di valutazione. In particolare, per quanto riguarda la formulazione degli indici relativi ai criteri di valutazione, le tipologie di indicatori che andrebbero utilizzati per la valutazione dei processi decisionali vengono esaurientemente e sistematicamente trattate nel già più volte citato saggio di Rinelli e Giuffrè (2003).

La grande flessibilità delle tecniche di analisi multicriteria è, in parte, anche dovuta alla possibilità di ricorrere a strumenti informatizzati di gestione delle fasi di valutazione, in particolare per quanto riguarda sia le fasi di analisi, sia soprattutto di rappresentazione dei risultati. In riferimento alle fasi di analisi, esistono numerosissimi supporti informatizzati e *software* in grado di gestire i passaggi analitici ed, in particolare, si può praticamente individuare un programma informatico quasi per ogni algoritmo o modello di Amcd. Nel tempo gran parte dello sviluppo di queste tecniche di supporto decisionale, difatti, si è ampliato proprio grazie all'espansione dell'informatizzazione delle procedure ed alla programmazione, alla quale si deve la formulazione di numerosi algoritmi di fondamentale importanza (quali i metodi della famiglia Electre, descritti sinteticamente nel successivo capitolo).

L'interesse di questa trattazione ricade, invece, sui principali metodi di rappresentazione e spiegazione delle alternative prescelte e di visualizzazione dei risultati decisionali attraverso l'Amcd (senza entrare nel merito degli specifici programmi che si occupano delle diverse mansioni possibili), i quali sono molteplici e si possono sintetizzare in molte differenti categorie. In particolare, potrebbe essere utile ai fini del presente contributo tracciare una classificazione strutturale dei sistemi di supporto decisionale attraverso i più diffusi sistemi informatizzati (Alonso, Mateu, 2005):

- supporti grafici per l'Amcd, tra i quali i più diffusi sono i metodi di rappresentazione delle diverse alternative, le quali permettono di valutare tramite un'interfaccia grafica le relazioni tra le opzioni ed i criteri, l'effetto dell'applicazione del vettore dei pesi sul risultato e le conseguenze dell'eliminazione o dell'unione di diverse opzioni;
- i sistemi di misura del grado di consenso, tramite i quali è possibile valutare il livello di accordo

entro un gruppo di esperti rispetto all'analisi delle differenti opzioni in studio. Questa classe di tecniche potrebbe avere «il ruolo di un moderatore in un dibattito» (*ibidem*), ossia dovrebbe occuparsi di individuare le alternative, di stimare i punti di consenso, di evidenziare gli eventuali dubbi e gli argomenti da approfondire nel dibattito e di determinare il momento in cui è necessario finalizzare la discussione per giungere ad una conclusione;

- l'esplicazione in «sistemi esperti» (*ibid*), i quali hanno lo scopo di giungere ad una conclusione attraverso un apparato di regole, che richiede una sufficiente e coerente dimostrazione ed una chiara e semplice spiegazione. In questi metodi si cerca di giustificare la risposta più efficace secondo i principi utilizzati, con l'unico problema di non dover costruire un sistema di norme troppo ampio e complesso, elemento che renderebbe difficile identificare il soggetto responsabile della decisione. Questi metodi, pertanto, si basano principalmente sulla realizzazione di una serie di prerequisiti al sistema informatico d'analisi da parte dell'utilizzatore;
- metodiche di argomentazione della risposta prescelta, tramite le quali è possibile definire una serie di prerequisiti, ai quali il sistema risponderà selezionando una spiegazione delle ragioni e delle modalità della conclusione prescelta (finalizzando informaticamente gli studi del filosofo Toulmin), tramite tecniche come gli agenti intelligenti e le regole di definizione delle funzioni di utilità.

Le tecniche di rappresentazione dei risultati decisionali precedentemente descritte sono evidentemente differenti tra loro, in quanto permettono di approfondire aspetti diversi della soluzione stessa, fatto che spesso non permette di poter combinare queste metodiche tra loro, sebbene l'eventuale integrazione tra differenti metodologie possa offrire notevoli facilitazioni nella descrizione, nella comprensione e, soprattutto, nell'argomentazione dell'alternativa selezionata. A tal proposito, prima di procedere all'utilizzo di una delle tecniche di rappresentazione sarebbe necessario esaminarne le caratteristiche in maniera più approfondita rispetto a quanto fatto in questa semplice presentazione delle principali metodologie di visualizzazione grafica e statistica delle conclusioni usate nell'Amcd. In particolare, la letteratura, la manualistica e la documentazione (spesso messe a disposizione anche su *Internet*) contengono dettagliate descrizioni delle singole tecniche e degli specifici presupposti. In questa sede si consiglia al lettore di cercare di integrare le diverse tecniche per ottenere risultati più efficaci, soprattutto in termini di comunicazione delle conclusioni ed argomentazione delle soluzioni selezionate, possibilmente utilizzando questi strumenti in maniera reiterata durante il processo di valutazione, poiché la visualizzazione degli eventuali esiti anche intermedi permette di strutturare più efficientemente l'intero *iter* analitico, razionalizzando la considerazione delle preferenze e dei comportamenti dei soggetti giudicanti, ottimizzando l'espressione delle propensioni e la relazione tra inclinazioni degli *stakeholder*, criteri ed alternative ed, infine, riorganizzando l'intera prassi decisionale più frequentemente utilizzata.

Oltre agli aspetti di visualizzazione dei risultati analitici in termini di rilevanza statistico-matematica, un altro elemento particolarmente rilevante riguarda la possibilità di integrare i principali modelli di Amcd con le potenzialità degli strumenti Gis (*Geographic Informationj Systems*), i quali permettono di visualizzare e spazializzare più semplicemente la distribuzione territoriale delle informazioni e dei risultati ottenuti e danno la possibilità all'utente sufficientemente esperto di eseguire una serie di operazioni topologiche fondamentali per le analisi di tipo territoriale.

Conclusioni

L'analisi multicriteria decisionale è, come già dimostrato, sia un approccio alla problematicità decisionale, sia una gamma di tecniche di supporto alle deliberazioni, sia un metodo di disaggregazione delle componenti di un problema deliberativo complesso utile a gestirne proprio la complessità tramite la valutazione delle singole parti (per mezzo della formulazione di specifici criteri) e la successiva sintesi dei risultati (Dtlr, 2005). Sin dalla prima trattazione manualistica di Keeney e Raiffa (1976) basata sulla costruzione della teoria decisionale e sulla sua estensione alle tecniche multi-attributo (integrata, inoltre, dalle teorie dell'incertezza, della previsione degli impatti futuri e delle conseguenze multi-scopo), è sembrata chiara l'utilità di queste metodiche per supportare e garantire la coerenza e la minor conflittualità possibile dei decisori nel definire una deliberazione.

I vantaggi di questa tecnica, con particolare riferimento alla capacità di strutturare il processo decisionale e di ridurre i conflitti nelle deliberazioni, sono particolarmente importanti nei contesti deliberativi moderni, caratterizzati da alta frammentazione dei gruppi di interesse e dei relativi obiettivi, notevole propensione alla conflittualità e scarsa disposizione a scendere a compromessi per ottenere una soluzione efficiente. Dall'altra parte, gli svantaggi potrebbero rendere impossibile l'applicazione di una Amcd, sebbene l'abilità del *team* di valutazione nello spiegare e nel rendere comprensibili le componenti ed i vantaggi di questa tecnica possano ridurre il livello di opposizione che questo metodo incontra negli attori meno predisposti ad accettare simili procedure, a maggior ragione se considerate ingiustamente soggettive e, di conseguenza, scarsamente attendibili.

Unico fattore che potrebbe creare reali problemi di applicazione potrebbe essere l'incapacità di gestire le incertezze in modo coerente, elemento legato alla derivazione politica e decisionale dell'Amcd. Questo fattore potrebbe esser di particolare impedimento in contesti particolarmente conflittuali e frammentati, nei quali le preferenze sono fortemente "polverizzate" in una nuvola di espressioni, simile alle configurazioni che assumono le matrici di dati nell'*analysée des donnes*. Per sopperire a questa mancanza, il manuale Dtlr propone di utilizzare la tecnica degli alberi decisionali, mostrando al termine del diagramma le conseguenze del processo, prima di implementare un'Amcd per generare un singolo punteggio di preferenza generale per ogni conseguenza, il quale viene successivamente adattato in base al grafico stesso secondo la teoria dell'utilità attesa. Questo processo si conclude nella definizione di un punteggio pesato probabilisticamente per ogni opzione, il quale può essere usato come criterio di ordinamento delle alternative. Quando l'incertezza diventa ingestibile, sarebbe più utile procedere con un approccio per scenari, valutando le conseguenze di ogni singola rappresentazione del futuro e confrontandone i risultati con un albero decisionale per valori. Se, invece, vi fosse solamente un numero limitato di criteri affetti da problemi di indeterminatezza, si potrebbe procedere alla valutazione con specifici modelli e ricondurre successivamente i risultati della modellazione all'interno del processo di Amcd. Altrimenti, è possibile provare a gestire l'incertezza tramite il criterio di confidenza (molto simile al già citato "grado di appropriatezza" della soluzione selezionata) applicato all'albero decisionale per valori, in quanto l'incertezza stessa potrebbe essere intesa come plausibilità di ottenere i benefici prospettati dall'alternativa selezionata secondo le teorie delle probabilità applicate alle preferenze. Si potrebbe trattare, infine, l'indeterminatezza in termini di rischio associato ad ogni opzione, intendendo con questo concetto la possibilità reale (quindi, non più una eventualità) di selezionare una data opzione. Queste tematiche così complesse non si esau-

riscono, ovviamente, in queste opzioni limitate, ma richiedono un'attenta considerazione, possibilmente con l'aiuto di esperti in materia e di una documentazione manualistica ben articolata, poiché esistono infinite possibilità di tener conto di queste problematiche nelle analisi ed ogni specifico contesto richiede una attenta riflessione sulle modalità più efficaci di considerare rischi ed incertezza e sull'adattamento dei modelli in merito allo specifico caso di studio.

Riferimenti

Libri

Arrow K. J. *Social Choice and Individual Values*, Jonn Wiley & Sons, London 1951.

Batteau P., Jacquet-Lagréze E., Monjardet B. *Analyse et Agrégation des Préférences dans les Sciences Sociales*, Economica 1981.

Beinat E., Nijkamp P., *Multicriteria Analysis for Land-Use Management*, Kluwer Academic Publisher 1998.

Bresso M., Gamba G., Zeppetella A. *Valutazione ambientale e processi di decisione: metodi e tecniche di valutazione di impatto ambientale*, Roma 1992.

Dimitras A. I., Zopounidis C. *Multicriteria Decision Aid Methods for the Prediction of Business Failure*, Kluwer Academic Publisher 1998.

Doumpos M., Zopounidis C. *Multicriteria Decision Aid Classification Methods*, Kluwer Academic Publisher 2002.

Freire M. *Medtodi di analisi multidimensionale dei dati*, CISU 1990.

Jackson P. *Introduction to expert systems*, terza edizione, Addison-Wesley 1999.

Keeney, R. L., Raiffa, H. (1976, ristampato per la Cambridge University Press nel 1993), *Decisions With Multiple Objectives: Preferences and Value Tradeoffs*, John Wiley, New York.

Lichfield N., Darin-Drabkin H. *Land Policy in Planning*, Allen and Unwin, London 1975.

Malczewski J. *GIS and Multicriteria Decision Analysis*, Jonn Wiley & Sons, London 2000.

Meli G., Saroglia P. *La sperimentazione dell'analisi di impatto della regolamentazione (AIR) nell'esperienza piemontese*, Libreria Stampatori, Torino, 2005 disponibile su www.lapo.corep.it

Menoni S. *Pianificazione e incertezza: elementi per la valutazione e la gestione dei rischi territoriali*, Franco Angeli, Milano 1997.

Nijkamp P. *Theory and Application of Environmental Economics*, North Holland, Amsterdam 1977.

Nijkamp P. *Multidimensional Spatial Data and Decision Analysis*, Jonn Wiley & Sons, London 1979.

Nijkamp P., Rietveld P., Voogd H. *Multicriteria evaluation in physical planning*, North-Holland, Amsterdam 1990.

Roy B. *Méthodologie multicritère d'aide à la décision*, Economica 1985.

Roy B. *Multicriteria Methodology for Decision Aiding*, Kluwer Academic Publishers 1996.

Saaty T. L. *The Analytic Hierarchy Process: Planning, Priority Setting, Resource Allocation*, McGraw-Hill 1980.

Saaty T. L. *Fundamentals of Decision Making and Priority Theory with the Analytic Hierarchy Process*, RWS 1994.

Scarelli A. *Modelli matematici nell'analisi multicriterio*, Sette Città 1997.

Toulmin S. The uses of argument, Cambridge University Press, Cambridge 1958.

Vincke P. *Multicriteria Decision-aid*, Wiley & Sons, London 1989.

Manuali

Commissione Europea, EuropeAid - Cooperation Office (2005), *Linee guida per l'analisi multicriteria (UE). Quando e perché l'analisi multicriteria dovrebbe essere utilizzata*, disponibile sul sito sorto forma di ipertesto e sintesi documentali (http://ec.europa.eu/europeaid/evaluation/methodology/tools/too_en.htm).

Directorate General Regional Policy of the European Union, Evaluating Socio Economic Development (2003), *Sourcebook 2: Metodi e tecniche, Analisi multicriteria*, disponibile su www.evalsed.info nella sezione "Sviluppo sostenibile".

Department of transports and local government and regions (2005), *Dtlr multi-criteria analysis manual*, disponibile sul sito come rapporto documentale (http://www.communities.gov.uk/documents/corporate/pdf/146868).

Saggi

Alonso J. C., Mateu A. V., *Recull de sistemes intelligents que justifiquen el procés de presa de decisions*, 2005.

Beria P., *Il ruolo e gli strumenti della valutazione*, 2005, disponibile sul sito www.rraspol.polimi.it.

Bezzi C., *Glossario della ricerca valutativa*, 2007, disponibile sul sito http://www.valutazione.it/public/Glossario%205-1.pdf.

Bobbio L., *Le arene deliberative*, in «Rivista Italiana di Politiche Pubbliche», n. 3 (2002), disponibile sul sito http://www.dsp.unito.it.

Bobbio L., *Smaltimento dei rifiuti e democrazia deliberativa*, 2003, disponibile sul sito http://www.dsp.unito.it.

Canfora G., Troiano L., *A model for opinion agreement and confidence in ME-MCDM*, in «Mathware and Soft Computing», vol. 11 (2004).

Cariola M., Calabrese G., Rolfo S., *Principi teorici ed evidenze empiriche nella valutazione delle politiche per l'innovazione delle regioni italiane*, in *III Convegno nazionale AIV*, 2004.

Dickinson H. D., *Evidence-based decision-making: an argumentative approach*, in «*International Journal of Medical Informatics*», n.51 (1998).

Ferri F., Grifoni P., Prisco M. R., *Valutazione e auto-valutazione della ricerca: le conoscenze e le esperienze distribuite e cooperanti con l'uso degli agenti intelligenti*, 1998, disponibile all'indirizzo Internet http://www.valutazioneitaliana.it/riv/rivista99/14-Prisco%20Grifoni.doc

Gallo G., *Problemi, modelli, decisioni. Decifrare un mondo complesso e conflittuale*, 2006, disponibile sul sito http://www.di.unipi.it/~gallo/Books/.

Hatush Z., Skitmore M.R., *Contractor selection using multicriteria utility theory: an additive model*, in «Building and Environment», n. 33 (1997), Elsevier, disponibile su http://eprints.qut.edu.au/archive/00004439/.

Hickling A., *Evaluation is a Five-Finger Exercise*, in Faludi A., Voogd H. (eds), *Evaluation of complex Policy Problems*, Delft 1997.

Hodgkin J., Belton V., Kolouri A., *Supporting the intelligent MCDA user: A case study in multi-person multi-criteria decision support*, in «*European Journal of Operational Research*», n. 160 (2005).

Marino D., *Rapporto descrittivo sulle metodologie multicriteriali*, 2003, disponibile sul sito http://www.storiaeconservazione.unirc.it/.

Marzano G., Norese M. F., Silli E., *Information management and multicriteria methods in a context-sensitive decision aid*, in Brézillon, Rajkovic (eds.), *Context-Sensitive Decision Support Systems: Supplement papers*, Parigi 1998.

Montanari A., Crivelli F., *Definizione e gestione di un sistema turistico locale (STL) - Lo STL della Maiella in Abruzzo*, 2006, disponibile sul sito http://www.esriitalia.it/conferenza2006cd/content/documenti/paper/.

Norese M.F., *Decisione partecipata e Analisi Multicriteri: come una Commissione non tecnica può aiutare a decidere dove localizzare un inceneritore*, in «Airo Conference Paper Review», (2003).

Rinelli S., Giuffrè T., *Contributo alla definizione di linee guida per l'analisi di convenienza degli investimenti e la classificazione dei progetti in ordine di priorità*, in *XIII Convegno nazionale S.I.I.V.*, 2003.

Rossi M., *Altri algoritmi di Credit scoring*, 2003, disponibile sul sito www.portalino.it

Scarelli A., *The concept of entropy on the Meda procedures*, in «Airo Conference Paper Review», (2003).

Altri materiali

Mennella V., Vizzari M., *Valutazione del rischio ambientale connesso all'attività suinicola nel bacino imbrifero del lago Trasimeno – Relazione finale*, Regione Umbria – Servizio Produzioni vegetali e politiche per l'innovazione, Dipartimento uomo e territorio – Sezione Pianificazione del territorio agricolo e forestale, 2006.

D'Agostini G. *Probabilità e incertezza di misura*, Dipartimento di Fisica, Università di Roma La Sapienza, libro online, Roma 2001.

Portali

http://www.communities.gov.uk/documents/corporate
http://www.dii.unipr.it/
http://www.europa.eu/
http://ec.europa.eu/europeaid/
http://www.evalsed.info/
http://www.greta.it/
http://www.lamsade.dauphine.fr/
http://www.merriam-webster.com/
http://www.msl.aueb.gr/management_science/
http://www.srseuropa.eu/
http://www.valutazione.it
http://www.valutazioneitaliana.it

Per una lista completa di materiali sull'Amcd si veda sia il sito dell'Università di Paris-Dauphine (http://www.lamsade.dauphine.fr/mcda/biblio/), sia l'elenco di materiali che il sito http://scholar.google.com propone digitando i termini di ricerca corrispondenti alla tematica dell'Amcd.

Capitolo 7

La Città di "Giancarlo e di alcuni amici della Fondazione"

Questo percorso alla scoperta della città nelle sue molteplici sfaccettature non poteva dimenticare le riflessioni, i pensieri poetici, gli appunti di viaggio sulla città di alcuni amici della Fondazione – l'ingegnere-architetto Giancarlo Nuti dell'Università di Pisa, la giornalista-scrittrice Maria (Uccia) Venturini di Bevagna, la psicologa sociale Mirilia Bonnes della Sapienza di Roma, l'urbanista poeta e filosofo della scienza Vincenzo Cabianca dell'Università di Palermo – che si concludono con le parole di Giampiero Vigliano del Politecnico di Torino che il destino ha voluto che ci lasciasse troppo presto, privandoci della sua presenza e del suo Magistero.

Riflessioni di Giancarlo Nuti, *Maria* Venturini, *Mirilia* Bonnes, *Vincenzo* Cabianca *e Giampiero* Vigliano...
... da preziose corrispondenze epistolari

La città di "Giancarlo e di alcuni amici della Fondazione"

Si raccolgono, in queste pagine, le riflessioni, gli appunti di viaggio, i pensieri poetici, degli affreschi abbozzati della città... delle città che alcuni "amici della Fondazione", anche attraverso preziose corrispondenze epistolari, hanno voluto trasmettere. Queste poche righe esprimono in modo sintetico (ma efficace nel tono colloquiale) la loro idea di città.

Riflessioni di Giancarlo Nuti sulla città nelle lettere ad un amico

Traendo spunto da occasioni di studio, dal dibattito disciplinare, ma anche da eventi di cronaca, Giancarlo Nuti ha voluto raccontare ad un amico il futuro di città che si augura possano essere sempre "più moderne e più umane" ... "questa è appunto l'idea centrale del saper vivere come camminare, pensare, essere con e per gli altri, artefici della forma urbana". (...) Perché "forse l'asserire dell'urbanistica, in un mondo senza cultura, è prevenire e non fare programmi, o simulazioni. Prevenire con la cultura, nel vuoto del saper vivere". Ecco, allora, la necessità di "ripensare alla formazione" quale "salto in avanti della cultura del saper vivere". Infatti, in una città in profondo mutamento "vale ancora la pena di pensare alle città da vivere, alle culture da riconoscere, alla società da comprendere".

Con il richiamo "all'aria fresca che si sente nel concepire l'innovazione come ponte tra il passato – la conservazione – ed il futuro – la pianificazione" sottolinea che "mi sembra proprio che innovare sia la capacità di far crescere l'impianto della città dal tronco fino ai germogli più alti del divenire, in rapporto all'habitat".

La chiave di lettura con la quale affronta le diverse tematiche dell'attualità è sempre nel rapporto tra vecchio e nuovo e tra additivo e sostenibile, cui si richiamano anche le impressioni estemporanee sulle città visitate:

"Ora sono qui a Kuala Lumpur, e prima a Malacca, antico approdo portoghese e olandese, (...) mi sembra che tutto qui sia additivo (i grattacieli e le distese di case-rifugio) e transattivo (le grandi arterie stradali), con tanto spazio disponibile e senza un tempo storico stratificato. Anche la lingua malese è additiva: sono tutte parole in sequenza senza verbi. Non vi è il seme della Carta di Megaride da coltivare, perché tutto è mercato, la società è povera e sommersa e non vi sono contadini o pescatori. Se ne potrà riparlare ...".

E, ritornando in Europa, racconta "la riscoperta di Berlino ... una terra-città che è rivolta al di fuori. Sono 23 distretti con Sindaci disseminati per oltre 40 chilometri fra radure a bosco; ora senza centro (in negativo) e senza muro (in positivo) o anche con un centro per il futuro, ma non per il divenire".

"Sono tornato da Barcellona, che cresce progettando nel tempo il benessere. Anche un parco di quartiere di 5,5 ettari, al posto di un vuoto di fabbriche con alberi, per così dire, d'acciaio (!)".

Sulla città europea: "in questa Europa delle diversità tra tecnologie ed economie in progress, miserie e risorse, il mero divenire culturale delle città sarà l'opera di formazione più corretta per l'Unione Euro-

pea". Di riflesso, sul documento di Potsdam (lo Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo) ... "ho letto con interesse la previsione innovativa di un Sistema Europa a sviluppo integrato. Ma le *differenze interne* sono grandi per un'intesa operativa. Le città possono essere i centri epocali di questa avventura".

Nel rapporto tra piccoli e grandi insediamenti umani, la riflessione si anima di pathos: "si, è vero che le città hanno saputo dar vita al benessere e far crescere il progresso civile (insieme a tante altre cose): ma i paesi non sono mai stati inutili, anche se avevano poche risorse. Le loro case erano più 'umane', erano anche quelle di pittori, scultori, architetti senza titoli".

Da militante "censore" delle molteplici aggressioni a quel territorio italiano che conserva le vestigia della nostra identità culturale, egli stigmatizza l'approccio dell'urbanistica "diffusa" nei confronti del piccoli centri; l'esempio addotto al ragionamento è il Piano di "rigenerazione" di Vico del Gargano. "Si tratta di una profanazione (...) ridisegnare l'habitat di un paesino incantevole che guarda il mare fra aranci ed ulivi, scalette e vita d'altri tempi". Dal confronto con l'ing. Nerina Scarascia: "L'approccio del grande e del lusso, sul piccolo e povero ma discreto (non misero) non fa parte della cultura della restituzione e del restauro". (...) "Vi saranno tante luci forti dopo il tramonto, le porte d'ingresso saranno chiuse, la gente che si incontrerà non saluterà più per strada, non si sentirà più qualche voce umana del luogo, tutto sarà in stile 'grandi firme' e da collezione mondana". (...) "La cultura deve permettere di farci vedere come vivevano i nostri nonni, contadini e filosofi, quando erano ragazzi e quando, da grandi, hanno costruito la loro casa con poche pietre a misura del giorno per giorno".

Guardando allo scenario internazionale e traendo spunto dalla notizia della ricostruzione delle torri gemelle a New York, nel 2003 scriveva:

"se l'architettura è la misura del tempo e dello spazio dell'uomo, questa è fuori tempo e contro lo spazio della città. Superare tutte le città vuol dire abbattere il cammino civile dell'uomo, che vive tra gli altri e deve correre verso il cielo con gli ideali, non con le cose".

Analogo disappunto produce, cinque anni dopo, la notizia delle trasformazioni di Milano in occasione dell'Expo 2015, cui unisce una riflessione sulle "torri sghembe dell'arch. Polacco Libeskind":

"C'è tutto. Presunzione altissima, copertura miliardaria, simbolismo opprimente, utopia della trasgressione. Manca la lettura della città, la partecipazione e la storicizzazione, la condizione umana della vita ...".

E ancora, "ricordando le torri di Kuala Lumpur e facendo riferimento ad alcuni attimi fuggenti di H. Cartier Bresson" scriveva: "per questi nodi d'espressione fatti di alta concentrazione, sensibilità e geometrie compositive occorre soltanto – e questo vale anche in architettura – un'economia di mezzi, e soprattutto l'abnegazione di sé".

Cui si deve aggiungere che "appare oggi ancora più attendibile l'idea, che il presente debba considerarsi una contrazione del futuro e che questa ipotesi sia indispensabile per un ordine di fattibilità d'investimenti e d'utenze a condizione che vengano attuati nelle decisioni, in costante rapporto critico e culturale, i processi di partecipazione e storicizzazione. I rischi dei divenire sono dovuti alle continue ed incessanti resistenze passive di riflusso contro il recupero del *saper vivere* in una dimensione più autentica e moderna".

Nel 2005 lo scenario geopolitico induceva ad una amara constatazione:

"Grandi eventi – lo tsunami, l'Europa/no, la crisi morale, il disastro di Londra – hanno avvelenato l'aria. Si pensa sempre al futuro politico, alla conquista di spazi planetari, all'origine della vita, ma il cielo e la terra delle nostre città (dove prende forma la Persona) stanno scomparendo. Occorre concepire una diversa strategia, più creativa, di città che superi la disperazione di tanti, la crisi del fare ed il deserto del sapere".

Sul tema dell'integrazione delle differenze e del loro contributo ad innovare il modo di fare città nel divenire, "derivata e promessa da generazioni indigene e/o migratorie", si richiama la necessità di sviluppare un "modello di relazioni". "Posso solo dirti il mio interesse per i Beni immateriali, che sono il legante e l'inerte del senso della vita vissuta, cioè la cultura della persona che prende forma nella città. Proprio quei tanti segni e modi dell'uomo (i diritti) che sono capaci di ricondurre alla felicità dell'essere in vita tra gli altri. Queste cose si possono *disegnare* anche senza soldi, appartengono all'etica, è la cultura della città".

Napoli, da non-napoletano "un po' napoletano", è al centro di alcuni passi che rivelano le sue preoccupazioni umane e di studioso della città:

"Il processo storico a Napoli è divenuto sempre più critico. Non si può pensare per operare; le condizioni di fatto sono divenute invivibili".

"Questa volta sono venuto a Napoli per conoscere la città pensata da esperti in Scienze dell'Uomo, filosofi, economisti, tecnologi, riuniti in Istituzioni che si propongono un nuovo tenore di vita urbana, possibile e sostenibile". Si riferisce all'esperienza dei "Lunedì per Napoli" che sono stati promossi dalla Fondazione, dalla Link Campus e dall'Eurispes nel 2007, per affrontare i problemi che ancora affliggono la città. "La mia competenza è solo relativa in quanto derivata da altre esperienze, ma potrebbe servire per superare lo stato di degrado ancor più critico di Napoli. Il disegno è un profilo progettuale concepito per 'saper vivere' in spazi da restituire alle condizioni etiche e sociali dell'habitat".

Ora, per entrare nel tema, si sofferma a riflettere "sulla ragione del fallimento della nostra società nel creare uno scenario fisico armonioso" come dichiarava Leonardo Benevolo ricordando i tre motivi indicati nel 1967 da J. Galbraith e cioè "il primato della produttività, l'ordine confinato nella dimensione verticale dell'impresa e assente nella dimensione orizzontale dell'ambiente, la natura collettiva e non individuale delle decisioni sull'ambiente".

"Sono trascorsi quarant'anni e lo stato di Napoli ora ne rivela le ultime conseguenze distruttive. Qui il produrre altrove cose anche inutili ha creato una forte invadenza di mercato contro l'offerta dell'artigianato e le risorse intelligenti del luogo. In particolare il potere destabilizzante delle imprese sostenuto dai maggiori profitti del capitale ha permesso con il dispotismo di pochi l'avverarsi di imposte mafiose.

Si può dire così che è stato stravolto e inquinato lo stesso volgere del tempo, che dava prima respiro di cittadinanza ai segni dell'abitare. Questo appunto sarà il *campo da coltivare*".

Sulla scorta della propria esperienza di una vita spesa nello studio e nel progetto, l'ingegnere-architetto propone la propria ricetta. "Ritengo, peraltro, che il modello d'intervento per il Centro storico di Napoli possa compiersi in base a quanto proposto alla Conferenza internazionale dell'I.C.O.M.O.S. a Budapest-Pecs (maggio 2004), prevedendo la gradualità di opere di conservazione/pianificazione così distinte dal centro ai margini della città:

Zone A: per punti virtuali nel costruito da preservare in stato d'integrità come testi di storia e d'arte;

Zone B: per punti virtuali di percorsi motivati e influenti da mantenere come matrice urbana e luoghi di carattere significativo;

Zone C: per punti virtuali di siti panoramici esterni da riservare come visuali della forma urbana.

Questa lettura progettuale del costruito nello spazio urbano potrà consentire il restauro o il rinnovo in rapporto all'habitat e alla cultura dei luoghi contro il progressivo abbandono o lo sviluppo eterogeneo della città.

D'altra parte le previsioni di piano, da prima orientate verso il restauro del centro storico, così come era, e poi affidate al rinnovo alternativo in comparti suburbani o su pendici collinari, al fine di ridurre la densità dell'habitat esistente, sono state disattese dalla gente, che ha trovato nelle case di un tempo ancora ragione di vita e lavoro. Ora l'organico della città può tornare a comprendere il futuro del processo insediativo tramite una diversa lettura per insiemi di architetture, fondata su restituzioni di funzioni, valori d'ambiente e prospettive formali. Gli immobili così riqualificati dovranno tener conto e superare la realtà critica di Napoli, che al presente palesa una grave perdita di riserve di verde, la progressiva estinzione, dell'artigianato e la frattura del tessuto tradizionale ed economico di sostegno.

In tal senso per la società che cambia gli spazi inclusi o preclusi, perché non più utilizzati, potranno essere recuperati con diverse destinazioni d'uso, ed altre tipologie e morfologie, indotte ma valide, per funzioni ed adeguate nei servizi e impianti, con cortili interni e passi pedonali, come luoghi integrativi dell'habitat, e zone riservate a verde per lo svago di bambini e anziani. Questa è un'idea da non intraprendere con normative e neanche da realizzare facendo prima il vuoto interno di strutture componenti volte e solai, forme e misure spaziali. Ben diversi saranno invece gli interventi nella zona di Bagnoli e Napoli est da concepire con la soluzione di problemi di ristrutturazione e reinvenzione dell'habitat. Comunque anche in questi casi il nuovo dell'architettura sarà quello non di trasmettere simboli, ma di ascoltare la gente.

L'idea allora per il divenire farà riferimento a un Piano di progettazione e partecipazione per rinnovare l'habitat rispondendo all'impianto urbano e alle esigenze dei luoghi. Il sistema di vita comprenderà, con il recupero, Valori culturali in tempi e spazi del quotidiano, impatti con il relativo in sequenze logiche e distensive, riprese formative di condizioni e ambienti comuni e nuove possibilità informatiche condivise per scambi di pensieri di diverse culture, vicine e lontane. Queste circostanze per conoscenze ed espressioni, adatte a reinterpretare i modi di vivere, prenderanno forma dal genius loci all'interno della scena composita di tutta la città, proprio tra prospettive di architetture/monumento ed assetti d'ambiente e carattere del costruito.

Occorre quindi con la mente e mano d'opera di tutti, ricostruire il senso di appartenenza ai luoghi e ricomprendere le attese di umanità e socialità di Napoli".

È, ormai, evidente che il Suo impegno non è solo tecnico, ma affronta anche "i valori segreti della solitudine, della memoria e le risorse di saggezza, quando gli interessi comuni sembrano consumati e la cultura ci fa credere di più nella felicità di ogni giorno".

Anche citando il messaggio di Gregory Colbert (Ashes and Snow) "che sembra dire: i grandi (potenti) possono imparare molto dai piccoli; i più vecchi ed i più giovani possono con la cultura vivere insieme".

In conclusione, una apertura "verso il futuro" con una poesia che Giancarlo Nuti ha scritto "per tante persone che si disperano trovando insignificante la vita".

La casa delle stelle

Sono sempre stato
un pellegrino
in questo mondo.
La casa, che abito,
era del mio nonno,
questa, che ho sognato,
l'ho donata a Vittoria.

Ora mi ritrovo nel tondo.
È una casa, dove si entra
con due scalini,
ha un sedile
circostante,
e le pareti sono tutte
una finestra.
All'interno vi è un tavolo
di granito,
con tanti sassi
tutti diversi
modellati dal mare.
Qui il lentischio, l'erica
ed il rosmarino
mi vengono a trovare.
di notte il cielo
è stellato.

Gli altri non l'hanno
Mai capita.
È una casa
Per pensare al futuro,
prima che diventi
un ricordo del passato.
È la casa delle stelle.

Elba, 2 giugno 2003

Riflessioni di Maria Venturini sulla città nelle lettere ad un amico

Schernendosi, pur dopo tanti anni di esperienza all'ombra e alla ribalta del palcoscenico Nord e Sud, "Uccia" dichiara di essere "stata felice di dover scrivere" alcune riflessioni sulla città bella, perché "in questi casi si è costretti a pensare e pensare" e questo "è sempre un esercizio importante, al di là del risultato".

Il punto di partenza, che viene spontaneo parlando di bellezza e di città in rapporto a Napoli, è il *Gran Tour* "in un settecento in cui Napoli, per le sue bellezze artistiche e il suo straordinario paesaggio naturale era tappa fondamentale, insieme a Roma e Venezia, della conoscenza dell'Italia da parte dei rampolli delle grandi famiglie europee".

Dall'osservatorio privilegiato di Bevagna, Ella guarda con affetto e sconcerto alla città nella quale ha vissuto e vive tanti momenti felici. Ecco, quindi, una proposta di riflessione: "parlare in termini di città bella nel mezzo del marasma massmediatico che si è scatenato, e in parte giustificato, dai cumuli di rifiuti e di cassonetti bruciati che impestano l'area metropolitana di Napoli".

Napoli, in realtà offre lo spunto per parlare di un tema molto più ampio ed ancora non sufficientemente indagato: "stiamo inseguendo la città futura e, dunque, diamo corso all'immaginazione, essa stessa fonte e produttrice di bellezza scopriremo che non di solo futuro si deve parlare per Napoli, ma anche di presente da vivere, riscoprire, valutare nelle sue potenzialità. Poiché una realtà della complessità storica e culturale, della molteplice composizione sociologica, della tormentata vicenda socio economica come quella di cui stiamo parlando, non può essere assoggettata ad una lettura univoca che diventa immediatamente parziale e infedele".

Autrice di saggi impegnati ma anche di romanzi appassionati e racconti ameni sulle piccole cose quotidiane che danno felicità e conforto, Venturini incomincia "con lo sgombrare il campo dall'idea di una città bella nelle sue forme architettoniche e nella pietra che le incarna. Di questa bellezza Napoli ne ha tanta e nonostante ingegneri ed architetti ci abbiano indotto a considerare la forma, se giusta e bella, equivalente a sostanza e quindi accessibilità, armonia, percorribilità, vivibilità, corriamo sempre il rischio di un approccio quasi vedutistico con la pietra e le sue forme, specialmente nei confronti di una realtà urbanistica straordinariamente ricca di preesistenze storiche e monumentali come Napoli. Del resto è proprio dal desiderio dei visitatori del Grand Tour che nasce il vedutismo povero dei guaches, riproduzioni a tempera delle bellezze della città da riportare in patria come ricordo. Un indotto culturale e turistico che ha popolato interi quartieri napoletani di solerti *pittori*".

L'esortazione che tali premesse anticipano è quella di intendere la città "frutto della creatività, dell'azione, del vissuto, di uomini. Quelli che l'hanno costruita nel tempo, quelli che ci vivono, quelli che l'arricchiscono con il loro lavoro, la cambiano con il loro percorso culturale e il loro magistero verso le nuove generazioni, la devastano con la speculazione edilizia ed il disprezzo per l'ambiente, la impoveriscono e la rendono insicura con comportamenti criminosi - a volte, da amministratori, la feriscono nei suoi percorsi di cambiamento con scelte sbagliate ma a volte le offrono opportunità nuove, a volte i cittadini amministrati, scelgono la trasgressione come stile d vita, a volte si avventurano in comportamenti virtuosi per i quali sanno in partenza che non avranno alcun riconoscimento di merito".

Il concetto centrale è che "la città siamo noi, nel bene e nel male. E una città bella continua ad essere un luogo di pietra ma la sua qualità intrinseca, la sua potenzialità di bellezza è fatta di una vivibilità che non può nutrirsi d'altro che dell'umanità che calpesta le sue strade, vive le sue case, frequenta i luoghi

dello studio, quelli della cultura, dello sport, del culto, del tempo libero e dentro tutti questi luoghi determina con i suoi comportamenti, con l'immaginazione, con il suo stile di vita, un potenziale riverbero di bellezza che si traduce soprattutto in vivibilità o di trasgressione che si traduce in controverso we altalenante rapporto con i suoi spazi e i suoi luoghi.

A questo punto ci si avventura in un terreno discontinuo, carico di luci e ombre, in una quotidianità che tende a vanificare l'idea di un disegno programmatico di ricerca verso la realizzazione di una città bella dove tutti i tasselli dei comportamenti individuali e collettivi difficilmente combaciano in un disegno unitario. Non importa. Ciò che conta in questo momento – accanto a quello che ci auguriamo sia fatto da chi ha potere per dipanare la matassa voluminosa dell'emergenza rifiuti e criminalità – è la partecipazione attiva e personale ad un disegno di futuro riscatto da una matassa altrettanto voluminosa e pesante in cui accanto ai silenzi e alla rinuncia a reagire, crescono le quotidiane anche minime trasgressioni degli onesti che vivono a ridosso delle grandi emergenze criminali e di quelle piccole e diffuse e rischiano con la loro ripetitività consuetudinaria di dare un segnale di rassegnazione che è l'anticamera della *mutazione genetica*, della *resa ai disvalori*, della *vittoria dell'illegalità* sui valori giusti della convivenza – un destino che Napoli non si merita in nome della qualità umana, intellettuale ed emozionale, che continua ad esserci e a manifestarsi in buona parte del suo popolo in questo controverso scenario metropolitano".

È Napoli, quindi, la palestra ideale per esercitare l'impegno e la volontà di reagire al degrado per ambire ad una città bella. "Il problema è come trasferire quest'ansia di mutamento o, forse, sarebbe più giusto dire di conservazione di virtù individuali e collettive non del tutto smarrite nel marasma dell'emergenza, per oggi e per una Napoli futura. (...) Avanzo due ipotesi operative. Siamo in piena utopia – quasi la straordinaria utopia della Città Cablata che ha impegnato, intorno a Corrado Beguinot, forze produttive e molti intellettuali italiani ed europei, pur senza il riscontro del mondo politico ed amministrativo di questa città – e l'utopia giustifica proposte che possono assomigliare a sogni".

"A sognare, non si rischia molto, ma può anche succedere che qualche sogno diventi realtà".

Per Napoli tale utopia si può concretizzare "scegliendo un quartiere della città in cui impostare un Progetto Pilota che, monitorato da un gruppo di lavoro interdisciplinare ed interistituzionale (università, enti di ricerca, forze produttive, enti locali, società civile), concentri su quest'area o quartiere un impegno amministrativo, imprenditoriale, educativo, dando visibilità ad un modo diverso di vivere la città, anche nei limiti di un'area circoscritta, che possa divenire contagioso".

Accanto a questo progetto pilota, del quale definire i contenuti oltre che la forma, si delinea una seconda proposta per Napoli: "l'offerta turistico-culturale di Napoli che è già ricchissima adesso e potrebbe diventarlo anche di più se andranno in porto alcuni progetti di cui si parla per il recupero delle bellezze storico artistiche dei Campi Flegrei".

Ciò si può concretamente perseguire se si supererà la attuale "questione meridionale della cultura, una rimozione dei fatti artistici del Sud dal contesto italiano, denunciata vent'anni fa da un illustre storico d'arte Giovanni Previtali, e dai più ignorata. Una rimozione che oggi lascia ancora abbandonati a se stessi complessi monumentali di grandissimo valore quali la Santissima Annunziata, i Santi Severino e Sossio, Santa Maria la Nova, e ignora tesori d'arte figurativa ancora tutti da scoprire".

Una serie di domande attendono risposta:

"Per quali ragioni Napoli non viene turisticamente vissuta e goduta nella consistenza del suo vasto ed ampio patrimonio artistico monumentale?

Per la scarsa conoscenza dei suoi beni artistici e per l'incuria e l'abbandono di alcuni?

Per problemi di sicurezza?
Di agibilità legata al traffico?
Di immagine?

Punto centro di sosta per la visita di prammatica agli scavi pompeiani (residuo d'immagine del Gran Tour) il turismo napoletano esaurisce in pochissime giornate e ore la presenza in città e buona parte della sua offerta artistica e culturale viene ignorata. Questo tema, non indifferente per l'economia della città, merita una attività di ricerca e monitoraggio apposite, nonché un più intenso scambio tra mondo della cultura, dell'imprenditoria e delle istituzioni".

Riflessioni di Mirilia Bonnes sulla città nelle lettere ad un amico

L'importanza di mettere in rete e condividere saperi di diversa matrice diventa ineludibile quando si parla della città contemporanea. Ecco, allora, alcuni appunti di una psicologa sociale ed ambientale che, traendo spunto dalla *Riflessione a più voci sulla poliedrica figura di Luigi Moretti*, che si è svolta a Roma lo scorso 14 marzo presso l'Archivio Centrale dello Stato, si trova "a dire (e scrivere sulla città) cose che non sapevo di pensare!".

A proposito della disciplina scopriamo che "la Psicologia Ambientale ed Architettonica – nate intorno agli anni '50/'60 dello scorso secolo – si sono sviluppate proponendosi di contribuire all'ottimizzazione della progettazione architettonica e urbana alla luce delle aspettative, desideri, bisogni, intenzioni, (o "esigenze") delle persone che abitano, vivono e "utilizzano" (*users*) il progetto una volta realizzato, promuovendo così quella filosofia progettuale che si definisce come "centrata sull'utente" (*user-centered design*). Tale filosofia appare oggi sempre più affidata allo sviluppo di pratiche di collaborazione multidisciplinare, tra scienze psicologico-sociali e tecnologico-progettuali e all'impiego di metodologie scientifiche di ricerca, per il raggiungimento di tali obiettivi (Bonnes, Secchiaroli, 1992/95; Bonaiuto, Bilotta, Fornara, 2004; Bonnes, Fornara, Bonaiuto, 2008)".

L'intento di interpretare la nuova domanda urbana si concretizza mediante "Le modalità con cui la Psicologia Ambientale e Architettonica intendono collaborare con progettisti e committenza, per contribuire a migliorare la riuscita del progetto, nella sua realizzazione e utilizzazione sia immediate che di lungo termine, risultano infatti varie e articolate, in relazione sia alle aspettative in proposito dei progettisti e della committenza, sia al momento in cui tale collaborazione avviene, in relazione alle diverse fasi dello stesso processo progettuale". La studiosa non dimentica il proprio impegno didattico e ci ricorda che "si usa distinguere tre principali fasi, rispettivamente relative alla (1) *ideazione*, (2) *specificazione* e (3) *valutazione* dello stesso processo progettuale (Canter, Lee, 1974; Bonaiuto, Bilotta, Fornara, 2004). Nella fase di *ideazione* certe indicazioni di tipo generale provenienti dalla ricerca psicologica possono fornire suggerimenti di orientamento alla ideazione del progetto. Nella fase di *specificazione* si possono cercare di precisare le influenze specifiche di particolari caratteristiche fisiche e spaziali degli ambienti architettonici (in questo caso definiti *setting o luoghi*) da progettare o progettati su possibili altrettanto specifici aspetti o processi psicologici dei relativi utenti/attori (ad es. relazione tra aspetti strutturali del *setting* e processi di regolazione della *privacy*, oppure tra luminosità dell'ambiente e confort abitativo, ecc.). Nella fase di *valutazione* si procede ad analizzare il progetto una volta realizzato e *occupato*, cioè, come si dice, "in corso d'uso" (*building-in-use*), da parte dei relativi utilizzatori (*users*).

Questo al fine di individuare direzioni di possibili ulteriori ottimizzazioni progettuali, sia per quanto già realizzato, sia soprattutto per quanto ancora da realizzare e quindi, in ogni caso, per gli ulteriori aspetti dello stesso progetto o di altri progetti futuri. (Bonnes, Fornara, Bonaiuto, 2008)".

Facendo riferimento alla figura ed all'estro progettuale di Luigi Moretti, ma l'approccio può essere esteso all'opera d'ingegno di altri Maestri dell'architettura, si sviluppa una interessante procedura-metodologia interpretativa e di supporto alla decisione progettuale:

"Quando Moretti lavorava come progettista, la Psicologia Ambientale e la Psicologia Architettonica non erano ancora nate, né a livello internazionale né tanto meno in Italia. Né d'altra parte queste discipline scientifiche erano nate quando altri grandi architetti dei secoli scorsi hanno realizzato opere architettoniche che seguitiamo a guardare ed abitare con instancabile ammirazione".

La genialità delle opere dell'architetto del Watergate, raccontata in occasione del citato convegno e della mostra tenuta per la ricorrenza del centenario della nascita, offre l'occasione di "riconoscere, proprio nell'ottica della Psicologia Ambientale e Architettonica, come uno dei principali aspetti su cui si basa l'ammirazione che tali progetti seguitano ancora oggi a suscitare, sia proprio la capacità straordinaria di tali progettisti di realizzare architetture tipicamente orientate in direzione di quanto oggi definiamo appunto come *user-centered design*".

Intuitivamente si può definire il successo di un progetto – di città o di architettura – in base alla sua capacità di interpretare la domanda e, quindi, in base al riconoscimento che ne danno coloro che lo vivono nel quotidiano; queste percezioni si traducono in costrutto scientifico complesso mediante un approccio disciplinare che consente di mettere in evidenza quanto le realizzazioni progettuali di architettura appaiano "particolarmente orientate in vista del successivo uso da parte degli *utilizzatori/abitanti*, e quindi come implicitamente basate su un forte interesse progettuale intuitivamente fondato anche in senso psicologico-ambientale". Per esempio: "Moretti ci sembra di fatto esercitare nei suoi progetti un eccezionale intuito psicologico-ambientale. Egli sembra cioè capace di trovare per via intuitiva, grazie probabilmente ad una profonda cultura e sensibilità personale, in senso sia tecnico-scientifico che *umanistico,* soluzioni progettuali che precorrono in modo ammirevole tale odierna sempre più auspicata "progettazione centrata sull'utente"(*user-centered design*)".

Mirilia Bonnes, come suo costume, non si limita alla disamina dei fatti ma va oltre per proporre possibili filoni di ricerca che, partendo dall'esperienza di Moretti, si allarghino a sempre nuovi orizzonti:

"Sembra che potrebbe risultare molto interessante ed utile, sia per la progettazione architettonico-urbana che per la ricerca psicologico-ambientale, provare oggi a riflettere su grandi opere di architettura, in modo sistematico anche in questa direzione. Si tratterebbe di avviare un esercizio innanzitutto metodologico, con possibili numerose ricadute mi sembra, sul versante conoscitivo sia scientifico che progettuale. Questo esercizio dovrebbe svilupparsi, impiegando da un lato quei sistemi di analisi sistematica che le odierne e nuove disciplinarietà – come appunto anche la Psicologia Ambientale e Architettonica – ci consentono e dall'altro lato provando ad esercitare quell'approccio *multidisciplinare il più possibile integrato*, che potrebbe consentirci di entrare con la necessaria articolazione prospettica dentro l'opera architettonica".

Il confronto su Moretti diventa l'occasione per prediporre una metodologia interdisciplinare generalizzabile: "Si potrebbe cioè provare a lavorare su queste realizzazioni progettuali, con un approccio sistematico, sia disciplinare che *multidisciplinare-integrato*, volto a ricostruire per via empirica quell'ottica *multiprospettica*".

La modalità da dispiegare per raggiungere tale scopo viene così illustrata:

"Avviare un programma di studi, da sviluppare con quelle metodologie di indagine ed di analisi sistematiche (su cui risultano attualmente anche basate la Psicologia Ambientale e Architettonica), volti a individuare e rendere espliciti alcuni aspetti e soluzioni progettuali che un grande progettista come Luigi Moretti riusciva a realizzare affidandosi soprattutto all'intuito creativo; questi aspetti appaiono capaci di integrare simultaneamente, attraverso l'atto intuitivo di creatività, aspetti e componenti diverse, sempre implicitamente presenti nella realizzazione di un progetto architettonico (quella storica, quella tecnologica, quella estetica, quella funzionale) con quella, ancor più importante, psicologico-ambientale, relativa agli utenti/abitanti (sia impliciti che effettivi, sia attuali che passati nel tempo) del progetto stesso".

Il passo successivo è la definizione dei passaggi operativi da sviluppare per quanto riguarda la componente psicologico-ambientale:

"si tratterebbe di procedere con indagini scientifiche di tipo osservativo-sperimentale, da condursi sugli *utenti/abitanti* attuali di tali realizzazioni progettuali, per verificare attraverso tali metodologie sistematiche le modalità con cui certi impliciti assunti progettuali –ipoteticamente individuati attraverso le parallele analisi degli altri ambiti disciplinari coinvolti in tale programma di studi – si rivelino di fatto *al momento operativi* negli stessi *progetti in uso* e quindi nelle percezioni ed intenzioni d'uso dei relativi utenti/abitanti. Questo tenendo anche conto del particolare e ormai lungo uso nel tempo di queste stesse realizzazioni progettuali".

Per chiudere: i risultati di un programma di ricerca di questo tipo, da avviare e sviluppare su alcune delle più importanti (o ipoteticamente più significative in questo senso) opere di Luigi Moretti, potrebbero senz'altro risultare molto utili ed illuminanti, sia per la progettazione architettonico-urbana, che per la Psicologia Ambientale e Architettonica.

Riflessioni di Vincenzo Cabianca sulla città nelle lettere ad un amico

Vincenzo Cabianca rappresenta un unicum nel mondo accademico ed, in particolare, della disciplina urbanistica: "nato" con il "peccato originale" dell'ingegnere e del tecnico ha saputo incarnare il concetto di interdisciplinarità approdando ad un dimensione culturale ampia e versatile, con picchi eccelsi di produzione nei campi della filosofia e della poesia della scienza, conservando l'imprinting del metodo scientifico. Per esempio, con un tratto aulico e tendente all'iperbole, ma con quella "leggerezza" invocata da Calvino nelle sue Lezioni americane, commenta la lettura del XXIX Volume della Fondazione "Genetica e Destino di un Percorso" che definisce "in termini di embriologia ed epigenetica, di filogenesi ed ontogenesi evolutiva" e ne coglie "la ricchezza della tensione illuministica" di un novello D'Alembert, la "ricchezza degli affluenti" di un portentoso Mississipi, "l'etica che pervade il discorso" gli ricorda Nicomaco, e parafrasa Immanuel Kant richiamandosi ad una "Critica della Ragione Urbanistica".

Impegnato nella ricerca dell'unità tra mondo fisico e biologico – che sembra la naturale evoluzione di una tensione umanistica, sociale e politica che pervade il suo impegno di urbanista e formatore – esplora le potenzialità epistemologiche del linguaggio poetico, sviscerando, così, i temi nodali del vivere nella città contemporanea. Al centro del dibattito sul rapporto tra scienza ed etica "il poeta nel timore di non essere ben capito dai neo-kantiani introduce le rinascite dopo le grandi estinzioni a riprova della immanenza della sintropia nella natura" e lo traduce in versi:

Gioiosa etica del metodo scientifico

il filosofeggiare soggettivo
sillogistico e inconcludente
nellassenza di tensione
e di impegno etico
a conoscere l'affascinante storia
e lo stato dell'arte
del pensiero etico-evoluzionista

in alternativa
l'interpretazione
del magico contesto
indivisibile
di ciò che ci circonda

il metodo interpretativo
della razionalità scientifica
la sintesi olistico-poetica
dello stato dell'arte
dell'evoluzione
la consapevolezza
delle grandi estinzioni
sterminatrici
con altrettante
rinascite
di nuove e diverse
forme di vita compatibili

la vita
come intrinseca
proprietà della materia
la creazione continua
l'imperativo categorico
non come ordine
di una trascendenza
o immanenza metafisica
di un super Io
ma come piacere
dell'etica
del metodo scientifico

Vincenzo Cabianca *Poesia della Scienza: libro XIII. Da Troia superstite*, 2007.

Riflessioni di Giampiero Vigliano sulla città nelle lettere ad un amico

Rivelando fino alla fine di possedere, pur nell'umiltà dei toni, le "qualità psichiche solitamente richieste in chi deve studiare e redigere progetti e/o affrontare tematiche di ricerca ad elevato tenore concettuale, teorico e pratico", Giampiero Vigliano trasmetteva in alcune epistole ad un amico la volontà di non sottrarsi al dibattito disciplinare.

"La questione, a mio sommesso giudizio, centrale nella ricerca sulla città del XXI secolo, nell'osservanza dei principi contenuti nella Carta di Megaride '94, è si quello dell'utilizzo intelligente delle nuove tecnologie in fatto di comunicazione – materiale ed immateriale – ma più ancora sarà quello della formazione di modi di pensare e di agire, a livello d'individui, e di interagire tra individui, gruppi e comunità, che siano rispettosi delle tradizioni, delle diversità, della propria e delle altrui identità, riscopribile attraverso la *conoscenza* dei luoghi di appartenenza.

Ammesso che si possano realizzare codeste condizioni, od altre che si vanno viepiù cogliendo in una ormai vastissima letteratura, rimane sempre il dubbio sulla possibile durata dei risultati conseguiti o conseguibili. L'uomo, infatti, è un animale intelligente, ma dagli umori quanto mai mutevoli, e peggio diventa quando si fa massa".

L'esortazione finale di un cultore dell'urbanistica del XX secolo agli studiosi della città del XXI secolo è: "... da quel che vedo, leggo e sento, mi convinco sempre più che l'UTOPIA è la sola speranza cui aggrapparsi".

Riferimenti

Benevolo L., *La città nella storia d'Europa*, Roma-Bari 1996.

Bonaiuto M., Bilotta E., Fornara F., *Che cos'è la psicologia architettonica*, Roma 2004.

Bonnes M., Fornara F., Bonaiuto M., *Psicologia Ambientale e Architettura per la progettazione dei luoghi di cura*, in «E.d.A. Esempi di Architettura», n. 4 (2008), (in corso di stampa).

Bonnes M., Secchiaroli G., *Psicologia Ambientale. Introduzione alla psicologia sociale dell'ambiente*. Roma, 1992/1995 (*Environmental Psychology: A Psycho-social Introduction*, London 1995).

Canter D., Lee T. (eds.), *Psychology and the Built Environment*, London 1974.

Cartier-Bresson H., *Henri Cartier Bresson*, Milano 2004.

Colbert G., *Ashes and Snow*, mostra fotografica, Arsenale di Venezia – Corderie, Artiglierie e Gaggiandre, 2002.

Galbraith J., *La società opulenta*, Milano 1968.

Nuti G., *Forma e habitat della città*, Pisa 2004.

Capitolo 8

"Decalogo" per la città del XXI secolo

Le conclusioni di questo denso excursus sulla città vengono affidate ad un decalogo per la città contemporanea, complessa e multietnica, che la comunità scientifica che si riconosce nella Fondazione Della Rocca ha messo a punto quale guida etico-scientifica per lo sviluppo di una architettura del dialogo.

"Decalogo" per la città del XXI secolo
di Corrado Beguinot

"Decalogo" per la città del XXI Secolo

di Corrado **Beguinot**

Con queste sintetiche righe si vuole offrire a coloro che governano, pianificano e vivono la città contemporanea complessa, multietnica, postindustriale, soltanto qualche tema di riflessione su una possibile strategia per farne un esempio colto, sensibile, energico ed efficace di un nuovo modo di vivere le relazioni umane ed i valori culturali, traducendo le criticità della società in risorse per la città futura.

Le emergenze sono tali e tante da rendere cronico il ricorso a politiche straordinarie, rischiando di perdere la visione strategica e tattica di una pianificazione di lungo periodo. È necessario ritrovare la volontà politica e tecnica di "volare alto" e cogliere la valenza sistemica di un approccio colto e consapevole.

I due grandi cambiamenti che la città europea, ed in particolare quella italiana, ha di fronte sono: gli effetti della rivoluzione tecnologica per la infotelematizzazione delle funzioni, dei servizi e delle attività e la ricerca delle condizioni per una convivenza multiculturale e multifattoriale tra diversi.

Sulla scorta della tradizione anglosassone che ha pianificato la "Grande Londra", coniugando le strategie della scala metropolitana con la dimensione relazionale e gestionale dell'unità di vicinato, si può sviluppare una nuova architettura del dialogo da declinare nelle diverse realtà italiane.

Una fucina di idee operativamente adeguate per attivare i due circoli, di cultura dotta e cultura popolare l'uno, di economia e cultura l'altro, inseparabilmente connessi, deve affrontare problemi come, ad esempio, i nuovi rapporti tra le "periferie" del centro e quelle dell'intorno urbano; tra lo sviluppo del turismo di qualità e la promozione della creatività artistica; tra la valorizzazione della ricerca scientifica e tecnologica e la legalità come costume di vita delle istituzioni, della famiglia, dell'individuo; tra la sicurezza urbana con i suoi "nodi urbani" ad elevata vulnerabilità e il degrado progressivo delle funzioni, dei servizi e delle attività.

Questi spunti ed il successivo decalogo possono costituire oggetto di un articolato progetto-programma che guidi l'operatività e determini il consenso. In sintesi, alcune delle criticità dalle quali partire per la costruzione delle proposte sono:

- La complessità, l'ampiezza dei problemi e l'uso corretto dei prodotti dell'innovazione.
- Il divario tra risorse e fabbisogni anche per colmare le carenze pregresse.
- Il rapido mutamento della società, la coesistenza civile e il rispetto delle differenze.
- L'educazione urbana e la formazione continua.

L'interpretazione e l'elaborazione di tali criticità devono essere il punto di partenza per l'elaborazione di una strategia che si misuri:
con i SEGNI di una città i cui valori identitari sono unici al mondo;
con i SOGNI di una popolazione complessa, sfaccettata e multiculturale;
con i FABBISOGNI che un governo attento della città deve soddisfare.

Lo strumento per affrontare la sfida per la città del XXI secolo

.. un **Decalogo** per la città cablata, interetnica, sicura e bella

La città come spazio dei valori e delle interazioni: città dell'uomo e a dimensione umana.

La città che valorizza i vuoti, recuperando e riusando i pieni.

La città che diventa bandiera della coesistenza, recuperando i valori semantici di una società multietnica.

La città che si avvale dell'innovazione tecnologica per affrontare il tema del caos, della complessità, della sicurezza, del "funzionamento delle funzioni".

La città che si trasfigura nella nuova architettura del dialogo riscoprendo i valori della propria storia millenaria.

La città: il luogo del dialogo, del confronto, della partecipazione che sono tutte, innanzitutto, modalità di ascolto dei bisogni della collettività.

La città bella: che sappia ritrovare nella contemporaneità il ruolo e la grandezza che la ha contraddistinta nella storia.

La città è il luogo dove sperimentare un nuovo approccio alla sicurezza: prevenire i comportamenti deviati creando le condizioni per una vita migliore.

La città è la rete dei punti luce delle unità di vicinato: la culla di un modello di partecipazione consapevole e produttivo.

La città delle città, città plurale, città bella, città sicura, dove trovano spazio le relazioni economiche e le strategie transnazionali e i bisogni di socialità della famiglia.

Note biografiche

Corrado Beguinot – **urbanista** – Presidente Fondazione Aldo Della Rocca
Gabriella Esposito De Vita – **urbanista** – C.N.R. – Napoli
Giuseppe Limone – **filosofo del diritto** – Seconda Università – Napoli
Antonella Greco – **storico dell'architettura** – Università la Sapienza – Roma
Padre Gianfranco Berbenni – **teologo** – Fondazione InGentibus – Roma e Colonia
Massimo Clemente – **urbanista** – C.N.R. – Napoli
Manuel Ferrer Regales – **geografo** – Universidad de Navarra – Pamplona
Vincenzo Scotti – **economista dello sviluppo** – Link Campus University of Malta – Roma
Giuseppe Imbesi – **urbanista** – Università la Sapienza – Roma
Gianluigi Sartorio – **urbanista** – Politecnico – Milano
Angela Poletti – **urbanista** – Politecnico – Milano
Gianluca Giannini – **filosofo della morale** – Università Federico II – Napoli
Giuliana Quattrone – **urbanista** – C.N.R. – Reggio Calabria
Franco Montanari – **urbanista** – Università – Firenze
Filippo Barbera – **storico dell'architettura** – Napoli
Bianca Petrella – **urbanista** – Seconda Università – Napoli
Francesco Alessandria – **urbanista** – Vibo Valenzia
Franco Maceri – **strutturista** – Università di Tor Vergata – Roma
Francesco Forte – **urbanista** – Università Federico II – Napoli
Carla Quartarone – **urbanista** – Università – Palermo
Gabriella Padovano – **urbanista** – Politecnico – Milano
Sergio Mattia – **economista ed estimatore ambientale** – Politecnico – Milano
Alessandra Pandolfi – **urbanista** – Politecnico – Milano
Giancarlo Nuti – **ingegnere-architetto** – Università – Pisa
Maria Venturini – **scrittore e giornalista** – Bevagna
Mirilia Bonnes – **psicologo sociale** – Università la Sapienza – Roma
Vincenzo Cabianca – **urbanista, poeta e filosofo della scienza** – Università – Palermo
Giampiero Vigliano – **urbanista** – Politecnico – Torino

Indice

La Città ... la Crisi, le Ragioni, i Rimedi

Sommario pag. 7

Capitolo 0 - La città (del XXI Secolo), la crisi (crescente), le ragioni (alcune), i rimedi (possibili) 9

"Spinte e spunti" per la città del XXI secolo – di Corrado **Beguinot** 11

Il binomio urbs-civitas e la crisi urbana – di Gabriella **Esposito De Vita** 25

Capitolo 1 - La città e la "persona" 45

Città tra "identità" e "sostenibilità" – di Giuseppe **Limone** 47

Sulla città contemporanea – di Antonella **Greco** 61

Città interculturale e "fattore R" – di Padre Gianfranco **Berbenni** 65

Capitolo 2 - La città delle "diversità" – di Corrado **Beguinot** 71

Capitolo 3 - La città tra "globale e locale" – di Massimo **Clemente** e Gabriella **Esposito De Vita** 87

Capitolo 4 - La città e sue "regole" 115

Ciudad histórica, complejidad urbana y futuro – di Manuel **Ferrer Regales** 117

Città e politica – di Vincenzo **Scotti** 123

Città e immaginari turistici – di Giuseppe **Imbesi** 127

Città, tecnologia, sostenibilità – di Gianluigi **Sartorio** 135

Città, risorse, governo – di Angela **Poletti** 137

Città da costruire, abitare, ripensare – di Gianluca **Giannini** 147

Pleasantville: città incubatore di mondi fittizi e simulacri – di Giuliana **Quattrone** 155

Città Cablata e Second life. Grande idea e sottile ossimoro – di Franco **Montanari** 169

"Città Esagonale": raffronto fra modelli diversi – di Filippo **Barbera** 173

Capitolo 5 - La città e suoi "valori" 181

Regole, principi, massime per la città interetnica – di Corrado **Beguinot** 183

Spunti e spinte per salvare la città o per la città interetnica salvifica – di Bianca **Petrella** 187

Quale speranza per i valori della città? – di Gabriella **Esposito De Vita** 195

Scienza e fede per la città interetnica – di Massimo **Clemente** 203

Immigrazione e nuovi valori urbani – di Francesco **Alessandria** 207

Città e formazione – Messaggio di Franco **Maceri** 211

Capitolo 6 - La città e suoi "strumenti" 213

Strumenti e competenze per la città – di Corrado **Beguinot** 215

La città tra particolare ed universale – di Francesco **Forte** 217

Responsabilità del piano nei confronti della città – di Carla **Quartarone** 229

Torre di Babele ed altre metafore – di Giuseppe **Imbesi** 231

Urbanistica tra norme, tecniche, cultura – di Bianca **Petrella** 235

Pianificazione urbanistica in Lombardia – di Gianluigi **Sartorio** 241

Un nuovo approccio per il territorio – di Gabriella **Padovano** 247

Normativa urbanistica nella prospettiva dell'integrazione – di Angela **Poletti** 253

Cassetta degli attrezzi per l'intervento urbanistico – di Massimo **Clemente** 265

Città e analisi multicriteria – di Sergio **Mattia** e Alessandra **Pandolfi** 269

Capitolo 7 - La città di "Giancarlo e di alcuni amici della Fondazione" 285

Riflessioni di Giancarlo **Nuti**, Maria **Venturini**, Mirilia **Bonnes**, Vincenzo **Cabianca** e Giampiero **Vigliano** ... da preziose corrispondenze epistolari 287

Capitolo 8 - "Decalogo" per la città del XXI Secolo – di Corrado **Beguinot** 299

Note biografiche 303

Finito di stampare nel mese di gennaio 2009
nelle Officine Grafiche Francesco Giannini & Figli S.p.A.